Andreas Magliar Scul. Neapolis

GIRO
DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI.

PARTE PRIMA

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELLA TURCHIA.

IN NAPOLI,

Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1699.

Con licenza de' Superiori.

Satiùs eſt Mundum peragrare, quàm ipſummmet poſſidere.

Scalig. Proverb. Arabic.

ALL'ECCELLENTISS. SIG.

DON LUIGI
DELLA CERDA, ED ARAGONA,

Duca di Medina-Celi, Alcalà, Segorbe, Cardona, Lerma, &c. Conte d'Ampurias, Marchese di Denia, e Cogogliudo, &c. Presidente del Consiglio di Ordini, Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli, &c.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

ON sembri strano a V. E. se onorando con benigno sguardo i miei fogli, osserverà, che dalla toga di Astrea feci

paſſaggio al ſajo di Bellona, ed indi all'abito di peregrino; poichè avendo sì ne' legali cimenti, come ne' militari ſperimentata troppo maligna la mia ſtella, penſai mutando cielo, mitigare in parte il rio influſſo. E quantunque la lunga peregrinazione di varj, e diſaſtroſi accidenti fornita, non mi abbia reſo immune da' perigli: tuttavolta meno rigida in viaggiando esſi meco portata la fortuna; conciosſiacoſachè alla Divina Provvidenza piaciuto ſia di ſerbarmi per teſtimonio delle ſue mirabili opere, che nel Giro del Mondo, meglio, che in un'angolo della Terra ſi ammirano. Ora ſcampato da'

nau-

naufragj, sono al porto del fortunatissimo Regno di Napoli, che da V. E. con tanta virtù, e con tanta felicità si governa, che quando era eziandio in contrade rimotissime dal nostro Polo, sentiva il dolce Nome, e le di lei alte imprese risuonar fra' Barbari stessi, cui non era sconosciuta la sua Real Casa, ed il suo Real costume, e specialmente quello di far, che un Regno testè dimagrato subitamente ringrassasse, ed in istante risorgesse il merito oppresso dal peso dell'oro, di cui V. E. a differenza d' altri, suole riempire i pubblici Erarj, e non le proprie casse. Onde non istupisco, se di V. E.

medeſima non degenerante dagli Avoli, a lor ſomiglianza, in tutte le lingue, e preſſo tutte le Nazioni ſi faccia immortal memoria; e ſe formanſi da per tutto ragguagli delle tante, e sì rare qualità, che fregiano la corona de' ſuoi meriti, ed accreſcono il dovizioſo patrimonio delle ſue laudi. Emmi per tanto mancato l'animo di farne parola in queſto foglio, col quale ho penſato di dedicarle la mia divozione, ed inſieme il primo tomo de' miei ultimi viaggi, ove ſcorgerà delineato l' avanzo di qualche Monarchia di quelle, che per ſua elezione tanto ben ſi deſcriſſero nella eruditiſſima Ac-

ca-

cademia composta nel proprio suo Palagio de' migliori Suggetti della Repubblica Letteraria. Or non tributandole componimento eroico (siccome sarebbe quello delle sue maravigliose geste, e de' suoi) le offero con profondità di ossequio una raccolta di curiose, e dilettevoli notizie, con cui ella suole soventemente sollazzarsi ne' momenti, che le restano all' applicazione del grave governo. E se non saranno degne del suo gradimento le mie fatiche, spero, che lo sarà l'argomento di questi miei peregrini racconti, che mi hanno aperta la strada ad umilissimamente inchinarla, e

riverentissimamente soscrivermi
Di V. E.

Napoli a dì 24. Settembre 1699.

Umilissimo, e divotissimo Servidore
Gio: Francesco Gemelli Careri.

GIOSEF-ANTONIO GVERRERI

A CHI LEGGE.

IL fine d'indugiarti alquanto prima di leggere la presente opera, non è altramente quello di lodar l'Autore, che molto agevol cosa mi sarebbe; imperocchè potrei adempirlo in poche parole, con adattare a lui l'elogio, che nel principio dell'Odissea fece Omero ad Vlisse,

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, κὶ νόον ἔγνω.

Avvegnacchè al mio credere altri non sia stato giammai, che intraprendesse un sì lungo, e capriccioso viaggio: avendo egli in altre Isole, che delle Sirene, e di Ogigia approdato; ed altri popoli veduti che Lotofagi, e Lestrigoni; ed essendosi in altri scogli abbattuto che di Scilla, e Caribdi. Ma l'unico mio scopo è di avvertirti, che il nostro Scrittore non dirà cosa, che non abbia co' proprj occhi ragguardata; ed in ciò, che di veduta non può render testimonio, serviraffi dell'autorità di quei, che lo han veduto. Leggendolo poi, rare notizie ritrarrai degl'Imperj, e Reami men conosciuti, e colla lor grandezza intenderai i dogmi, e le cerimonie di molte sette, le leggi del governo così in pace, come in guerra, le rendite, i tributi, li costumi, gli abiti, le monete, le fabbriche più magnifiche, e tutto ciò, che la terra, il mare, e l'aria produce di curioso: con tramischiarvi qualche loro Iconismo, per renderne più paga la mente, e la vista. Sa egli bene, che alcu-

ni non usciti ancora dal propio nido, sol per avere osservate poche carte geografiche, o letta qualche relazione, stimano di avere acquistato un perfetto conoscimento de' paesi stranieri; per lo che di leggieri addiviene, che gli altrui rapporti, che non conformansi allo studio, che ne han fatto, chiamansi da costoro

Sogni d'infermi, e fole di romanzi:

come se il tratto d'immaginarie lince possa in pochi fogli esprimere al vivo e gl'intrighi de' viaggi, e la stravaganza de' Climi, e le maraviglie della Natura, e dell' Arte, che tratto tratto nuovi arcani ci discuopre; o pure come se unicamente da' libri, che han veduti, le vere cognizioni raccolgansi, ed ogni altro avviso non sia, che mero ritrovamento di chi scrive. Sì che fa mestiere aver l'animo sgombro di ogni passione, e non ammettervi alcuno anticipato pregiudicio, che eglino avessero con astiosi discorsi tentato d'insinuarti. Questo è quanto desiderasi da chi per istruirti delle contezze da noi affatto lontane, in cinque anni, e mezzo di peregrinaggio, si è posto più fiate al rischio di rimaner preda de' pesci, o di fiere, o di uomini più che selvaggi. Egli finalmente, essendo per natura ed in fatti, ed in parole comunicabile ha voluto scrivere con semplicità di stile come amica del vero, che abborrisce ogni figura ombreggiata dall'arte; ne pretende acquistarsi nome di buono, ed ornato parlatore, ma di Relator veridico, ed accorto. Gradisci adunque l'avvertimento, sospendi il giudicio sino al fine dell'opera, e rimanti con Dio.

Napoli a dì 25. di Settembre 1699.

INDICE DE' CAPITOLI

LIBRO PRIMO.

Cap. I. *Cause, che indussero l'Auttore a viaggiare, e ciò, che gli avvenne da che partì da Napoli sino a Messina. pag.* 1.

Cap. II. *Brieve descrizione di Messina, e di tutto ciò che vide sino a Malta. p.* 9.

Cap. III. *Navigazione sino ad Alessãdria. p.* 29.

Cap. IV. *Si narra la navigazione sul Nilo, e si descrive il gran Cairo. p.* 38.

Cap. V. *Relazione de' Padri F. Giacomo Albani, e Fra Giuseppe Maria di Gerusalemme, Rifor-*

formati Francescani, e Missionarj, di ciò che videro nel loro viaggio. p.72.
Cap.VI. *Si descrivono le Piramidi d'Egitto, e mummie del Deserto. p. 94.*
Cap.VII. *Continuazione del viaggio, ed arrivo in Gerusalemme. p. 111.*
Cap. VIII. *Si descrive Gerusalemme, e i Santi Luoghi. p.121.*
Cap. IX. *Ritorno in Alessandria per lo stesso cammino. p. 169.*
Cap. X. *Della Religione, governo, costumi, abiti, frutta, ed aria di Egitto. p. 179.*

LIBRO SECONDO.

Cap. I. *Si notano le cose più ragguardevoli vedute nell'Isole di Rodi, Stanchio, Scio, e Città di Smirne. pag. 184.*
Cap. II *Si narra il viaggio fino ad Adrianopoli; descrivendosi quella Città, e oltreacciò l'Isole di Tenedos, e Mytilene, e la Città di Gallipoli. p. 224.*
Cap. III. *Si descrivono i differenti stati di Cortigiani, e persone, che servono nella Corte Ottomana. p. 273.*

Cap.

Cap.IV. *Si narra il viaggio ſino a Coſtantinopoli. p.288.*

Cap.V. *Si deſcrive Coſtantinopoli, e ſue grandezze, come anche il Serraglio del Gran Signore. p.293.*

Cap.VI. *Si deſcrivono Santa Sofia, ed altre Imperiali Moſchee, come anche ciò che di ſingolare ſi vede in Coſtantinopoli. p.304.*

Cap.VII. *Navigazione ſino a Smirne. p.336.*

Cap. VIII. *Cammino ſino a Burſa Metropoli della Bitinia, e deſcrizione di quella Città. pag. 350.*

Cap.IX. *Ritorno in Coſtantinopoli. p.366.*

Cap. X. *Religione, coſtumi, governo politico e militare, rendite, abiti, monete, frutta, clima, e confini dell' Imperio Ottomano. pag.381.*

LIBRO TERZO.

Cap. I. *Cronologia, e ſucceſſione della Monarchia Ottomana. pag.395.*

Cap.II. *Navigazione per lo Mar Nero ſino a Trabiſonda. pag.401.*

Cap.III. *Viaggio ſino ad Arzerum, o Erzerom. pag. 414.*

Cap.

INDICE

Cap.IV.*Arrivo in Arzerum, e descrizione della stessa Città. p.424.*

Cap.V.*Cammino sino a Kars con pericolo di la-dri. pag. 438.*

Cap.VI.*Brieve descrizione di Kars, e prose-guimento del viaggio fin sulle frontiere di Persia. pag. 445.*

GIRO

D.r D. GIO. FRANCESCO GEMELLI CARERI.
D. ANNI XLVIII.
ANNO MDCXCIX.

GIRO DEL MONDO
DEL DOTTOR
D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI.
Parte Prima . Libro Primo .

CAPITOLO PRIMO.

Cause, ch'indussero l'Autore a viaggiare: e ciò, che gli avvenne da che partì da Napoli sino a Messina.

SE gli accidenti varj, i movimenti contrarj, e le strabbocchevoli vicende della non mai stabile, ed invidiosa Fortuna, con cui tutto dì giostrar ne conviene, sempre di recarne a misero, ed infelice stato avesser possanza; nè potesse l'uom- (Juvenal. Sat. XI.)

savio i fieri assalti, e l'ingiurie sostenendone, aprirsi altre vie, per potere a più tranquilla vita condursi: troppo in vero dura, e malvagia nostra condizione sarebbe; nè così degna, e pregievole l'opra di quel sapientissimo Artefice, che ne trasse dal nulla. Sovente anch'egli suole avvenire, che a gran torto di lei ci dogliamo; imperocchè quando più ne ha sembianza di contraria, allora a più degne imprese, ed a levarne in alto suol'esserne guidatrice; facendoci per necessità bene e valorosamente operare. Chiarissima testimonianza potrà di ciò rendere il vario tenore, e corso di mia vita, da sì strani casi intralciato, che ancora la rimembranza me ne spaventa; e pure ad essi debbo l'aver tante Terre, e Mari veduto; e se alcuna gloria da questi mal vergati fogli aspettar mi lece. Non debbo già negare, che da natural vaghezza mosso, di gir per lo Mondo peregrinando (avvegnache più volte frastornata) feci nel 1686. il viaggio d'Europa, di cui poscia diedi alle stampe il solo primo libro: ma egli si è anche verissimo, che quest'altro sì pericoloso, e malagevole non altra cagione mi mosse ad intraprendere, che le ingiuste persecuzioni, e

i non

i non dovuti oltraggi,che mi fu forza di sofferire.

Deliberato avendo adunque di partirmi, ponendo in non cale le amorevoli persuasioni degli amici, i quali dalle infermità, in cui giaceva, prendevano argomento di distormene: e provvedutomi del bisognevole, da essi mi accommiatai;spezialmente dal Consigliere Amato Danio,dal Giudice di Vicaria D. Giuseppe Chaves (ora parimente Consigliere) da Fr. Alfonso Risi Cavaliere Gerosolimitano,e dal Dot.Lorenzo Sandalari. Quindi senz'alcun'indugio interporre,il Sabato 13.diGiugn. 1693.m'imbarcai in una feluca Napoletana,per gire in Calabria, e quindi passare in Levante.

Dopo 50. miglia di navigazione, giugnemmo la sera a prender terra nella spiaggia d' Amalfi, così appellata da una Città di tal nome. Ella dee la sua fondazione ad alcune famiglie di Romani,che navigando verso Costantinopoli, circa gli anni del Signore 829. e trovando quivi sicuro porto dopo un' impetuosa fortuna di Mare, vi si fermarono a fabbricarla, ed a farvi lor domicilio. Nè mi pare punto strano, come ad alcuni, che in sito così dirupato, e fra

precipitose balze l'edificassero; quante volte considero, che in que' tempi, ne' quali tutta Italia era infestata da' Barbari, ciascheduno in sito il più forte, che poteva, s'ingegnava allogarsi. Governossi da quel tempo in poi in forma di Repubblica, fino a tanto che con le vicende de' tempi, uscito il Reame di mano agl' Imperadori Greci, divenne anch' ella sottoposta a' Baroni. Oggidì gode del Regio Demanio, e si vede abbellita di leggiadri edificj, che la salubrità dell' aria ha fatto da molte nobili famiglie fabbricarvi.

Hist. general de las Indias pag. 12. at. & 15.
Fray Gregorio Garzia primero lib. de la origen de las Indias cap. 2.
Io: Bapt. Nicolos. in suo Herc. Sicul. pag. 104.

Dee la nazione Spagnuola l'acquisto di un nuovo Mondo, e la Portughese dell'Indie Orientali a Flavio Gioja Cittadino di Amalfi, come inventore, dell' uso della Calamita; senza la quale per alcun conto non havrebbono potuto inoltrarsi, per l'immensità di tanti Mari, allo scoprimento di sconosciuti Imperj; siccome niun'altro al Mondo, così bene, e regolatamente il corso delle navi, per profondi pelaghi, dirizzare. Rende anche celebre il nome di Amalfi, l'essere stato un de' suoi Cittadini Fondatore dell' insigne Ordine Gerosolimitano: e più d'ogni altro il ricet-

tare

tare nella sua Chiesa Arcivescovale il corpo del gloriosissimo Apostolo S. Andrea, quivi trasportato da Costantinopoli.

Non essendo stato il tempo a proposito la Domenica 14. partimmo il Lunedì 15. e dopo aver navigato circa 40. miglia, giugnemmo sul far della notte nella punta della Licosa, già detta Leucosia, dove la passammo con molta incomodità nell'osteria.

Il Martedì 16. rimessici in Mare facemmo 36. miglia sino a Palinuro; luogo così detto da un Piloto d'Enea, che in quella spiaggia dicesi, cadesse in Mare, e poscia venuto a terra rimanesse ucciso da gli abitanti. In questo luogo trovammo una pessima osteria: non perche il luogo non fusse abbondante, ma perche l'oste era un perfettissimo composto di buon ladro, e cattivo cuoco.

Virgil. lib. 6.

Fatte 40. miglia il Mercordì 17. ci fermammo nella Scalea, Terra posta su di una rupe appiè d'altissimi monti; dove convenne trattenerci anche il Giovedì 18. a cagion del cattivo tempo. Il Venerdì 19. ci avanzammo sino à Paola, dove l'osteria non fu punto migliore di quella di Palinuro. Il maggior pregio

di queſta Città, ſi è l'eſſere ſtata Patria di S. Franceſco Fondatore de' Minimi, e Teatro de' più gran prodigj, che egli aveſſe operati. Nel rimanente tiene buoni edificj, ed un Caſtello nell' alto, che la domina.

Il Sabato 20. ſi fecero 60. miglia, e ſi giunſe di buon'ora nel Pizzo: Terra poſta quaſi in piano ſopra la ſommità d'una Rocca, onde lo ſguardo può ricrearſi ſulle amene rive della famoſa Calabria, e ſu d'uno immenſo ſpazio di Mare. Mi ci fermai la Domenica 21. a richieſta di amici; ma il Lunedì 22. preſo da eſſi congedo, mi poſi in barca; e dopo 30. miglia approdai nella Città di Tropea, poſta in ſomigliante ſito, che il Pizzo. Le ſue famiglie nobili hãno privilegio di operar ſeparate dalla plebe negli affari pubblici.

Eſſendomi quivi trattenuto il Martedì 23. per alcune biſogne; il Mercordì 24. paſſai il Golfo, e dopo 24. miglia terminai queſto picciolo viaggio nella ſpiaggia di Gioja. Fatte calar dalla barca le mie robe, le feci condurre con cavalli nella Terra, quindi lontana un ſolo miglio: e tutto il Giovedì 25. atteſi nell'iſteſſa a riſtorarmi dalla ſtracchezza cagionatami dal navigare.

Il

Il Venerdì 26.vēne da Redicina a ritrovarmi il Dott. Abate Gio: Batt. Gemelli mio fratello(uomo di cādidissimi costumi,e di vita esēplare)il quale cōducendo seco i cavalli necessarj,volle in ogni cōto, che io fussi ospite di sua casa quei giorni, che mi restavano a disporre le cose per la mia peregrinazione. Accettai l'invito, e rendutegli quelle grazie, che si doveano alla sincerità del suo cuore; prendemmo il Sabato 27. insieme uniti il cammino di Redicina; e vi giugnemmo dopo 10. miglia di strada, prima di mezzo dì.

Moltissimi furono coloro, che vennero la Domenica 28. a darmi il ben venuto, e ad annunziarmi un felice viaggio, fra gli altri D. Carlo Galli Nobile Messinese. Il Lunedì 29. fui a caccia, invitato dal luogo, ch'è piano, ed abbondevole di volatili. Il medesimo avrei fatto anche tutto il Martedì 30. e'l Mercordì 1. di Luglio, se non mi fusse stato d'uopo disporre ciò, che bisognava alla continuazione del viaggio;non per tanto non lasciai di andarvi il Giovedì 2.nelle campagne di Gioja, ove ebbi il diletto di uccidere alcuni fagiani. Per la cattiva aria del luogo, me ne ritornai in Redicina il Venerdì 3. incomodato sola-

mente dalla ſtracchezza.

Conſiderando poi fra me ſteſſo i non penſati pericoli, e i varj accidenti, che in sì lũga peregrinazione poteano avvenirmi;il Sabato 4.feci teſtamento chiuſo: e la Domenica 5. dopo eſſermi confeſſato, ricevei indegnamente il Santiſſimo Sacramento dell'Eucariſtia; pregando il Signore, che coll'aiuto della ſua divina grazia,faceſſe venirmi a fine del mio oneſto deſiderio, in sì malagevole impreſa. Non ſtarò io qui a far menzione de' teneri abbracciamenti,e delle lagrime,con cui mi licenziai da mio Fratello,per l'incertezza d'avere a rivederci mai più in vita. Per non accreſcere la ſua meſtizia, gli diſſi, che avea in penſiero di paſſare ſolamente in Terra Santa, ed indi far quanto prima ritorno; quando io aveva fermamente deliberato di nõ fermarmi, ſe non dopo aver calpeſtato il ſuolo dell'Imperio Cineſe; e preſa, con gli occhi proprj eſperienza,delle tante favole, che inorpellate di poche verità, ſe ne narrano.

Mi poſi adunque in cammino il Lunedì 6. per imbarcarmi in Palmi, dove fatte 12. miglia, giunſi prima di mezzo dì; e fui oſpiziato lautamente da Gio: d'Aqui-

d'Aquino nobile dell' istessa Terra.

Dato poscia congedo a Giacomo Romeo mio amministratore (ch'era venuto affettuosamente ad accompagnarmi) m'imbarcai il Martedì 7. per Messina: e traggettato, col cammino di 24. miglia, il Canale, arrivai in quella Città prima delle 18. ore. Mi ricevè in sua casa Giuseppe Lacquaniti nobile della Terra di Rosarno, e quivi ammogliato.

CAPITOLO SECONDO.

Brieve descrizione di Messina, e di tutto ciò che vide fino a Malta.

Zancle per l'addietro, oggi Messina, è situata in Valdemone, nella parte Orientale dell'Isola di Sicilia a gr. 39. e 12. m. di latitud. Narrano essere stata fabbricata da Zancle Gigante l'anno del Mondo 1435. e che sia stata unita all'Italia col rimanente della Sicilia. Ella, per gli monti, che la circondano, si è di figura bislunga. Gode del più bel Porto del Mondo, per la capacità, e sicurezza; e per le vaghe sue rive, ornate, per più d'un miglio, di vaghissimi palagi, con ugual simmetria fabbricati; non eccedendosi punto i bene or-

Philip. Ferrar. in Lex. Geograph. ver. Zancle. Ovid. l. 15. Metaph.

ordinati balconi di ferro l'un l'altro in altezza. Quivi le navi, par che ſtiano in ſicura pace in braccio alla terra lor contrario elemẽto, tanto n'è ſicuro il fondo; onde m'ammiro, che il Tavernier, che annovera fra' migliori porti del noſtro gran continente quello di Goa, Coſtantinopoli, e Tolon, ponga poi in non cale quello di Meſſina, che non ſolo non è inferiore a qualunque de' mentovati; ma può dirſi il primo Emporio d'Europa, a cauſa del gran traffico, e paſſaggio neceſſario a tutte lè nazioni della medeſima. E' cuſtodita l'entrata dal Caſtello Salvadore, dalla Cittadella, e da altre Fortezze.

Ioan Bapt. Tavernier lib. 1. 2. par. cap. 13.

Quanto alla Città ella è Sedia Arciveſcovale, e caſſa di moneta del Regno. Sono fioriti in lei ſempremai uomini illuſtri, e di preſente l'ornano profeſſori di tutte ſcienze, ed una Accademia di belle lettere. Le Chieſe ſono aſſai belle, i palagi magnifici, le ſtrade ſpazioſe, le Dame belle, e ſpiritoſe, il Cielo benigno, il terreno fertile, i Borghi ampliſſimi; e'l Mare può dirſi un vivajo d'ogni qualità di peſci grati al palato. In fine quanto ſi può deſiderare, per lo comodo vitto, veſtire, e luſſo, abbondevolmente

te questa Città somministra: e tanto più per la vicinanza delle Calabrie, che le porgono anche all'occhio una perpetua prospettiva coll' ameno, e fertile lor suolo. Ella è stata sempre mai fedelissima al suo Re; e i suoi Cittadini pronti a spēdere il patrimonio, e la vita nel servigio di lui: e se gli anni addietro alcuni suoi naturali inquieti, ed amici di novità, incorsero nella Reale indignazione; il delitto di pochi, e l'infezione di parte de' membri, non dee apportar taccia a tutto il corpo della Repubblica, e pregiudicio alla salute de' più, che la compongono: giacchè recisi quelli, come putridi, ed applicato il fuoco alla parte infetta, si estinse, non che riparossi il male.

L'istesso giorno de' 7. feci diligenza di trovare imbarco per Malta, (non essendovene per Levante così pronto, come io mi persuadeva, a cagion delle guerre, che ardevano in Europa) e patteggiai il passaggio sopra una Tartana Maltese, che stava alla vela. Or'avendomi il Padron dell'istessa detto di voler partire a'9. proccurai la mattina del Mercordì 8. pormi in ordine; però trovai, che egli si sollecitava a partire la mattina istessa. Credendo io di potere sbrigarmi

a tem-

a tempo, feci imbarcare le mie robe, ed attesi in tanto a spedirmi d'un' affare di importanza. Lo condussi a fine con ogni prestezza, ma pure trovai di già partita la Tartana; e quel, ch'è peggio, con quanto io teneva, senza che sapessi il nome del Padrone, nè della nave. Non mi sgomentai però, ma informatomi in Dogana, ebbi contezza, che la Tartana era andata in Alì, a caricar vino; onde non parendomi di perder tempo, trattandosi colla perdita della roba, di rompersi il filo dello stabilito viaggio; mi posi l'istesso giorno in una feluca, che andava in Agusta; licenziandomi frettolosamente dal Lacquaniti, e sua moglie.

Con vento prospero passammo il tanto rinomato, quanto periglioso Canale del Faro; alleggiando nel mentre la malinconia col gittar l'occhio, a sinistra su i deliziosi giardini della Catona, e Reggio; e a destra dell' Isola, sulle vaghezze del Drommo Borgo di Messina, che per più miglia in ben compartite casette, ed orti si distende: indi sul Casale di San Stefano, e sopra San Placido Monastero de' Benedettini; posto su d'un' eminenza, che per lo sito vantaggioso, ha dato motivo nell'ultime guerre de' Messinesi,

ſineſi, a più ſanguinoſe zuffe tra' Spagnuoli, e Franceſi.

Continuando a riguardar ſul terreno (per lo penſiero, che mi affliggea di rinvenir la tartana) mirava la Briga, lo Pezzulo, Giampileri, la Scaletta, Aitala, Alì, Fiume di Niſi, Savoca, ed altri Caſali poco lungi dalla riva del Mare. In Alì ſtava ritirata la Tartana; però il Padrone della feluca, per non pormi a terra, mi diſſe, ch'era un'altra; onde non ſenza batticuori continuando il cammino, paſsāmo Tauromina, Città Regia, poſta ſu d'un monte, e diſcoſta 30.m. da Meſſina.

Si vedevano quindi Calatabiano, Maſcari, Jaci, Ognari; e'l ſuolo della Città di Catania, rovinata affatto, e ſepellita dalle ceneri del ſuo vicino Monte, dopo il terribile terremoto di quel medeſimo anno; abitando i pochi Cittadini rimaſi inſepolti, in umili capanne verſo la porta di Jaci. Veduto queſto compaſſionevole ſpettacolo, colla chiarezza, che ſopravvenne del Sole il Giovedì 9. continuammo il viaggio (dopo aver fatte 60. miglia ſenza prender terra); laſciando frattanto in dietro le Città Regie di Lētini, e Carlolentini. A mezzo dì demmo fine a queſta picciola navigazione di

di 90. miglia, approdando felicemente in Agusta.

Xiphona, oggi Agusta fu posta in istato di Fortezza da Federigo II. Imperadore, e ridotta poi a buona difesa. Quivi perduta Rodi si ritirarono i Cavalieri di S. Giovanni, prima che fusse loro cōceduta Malta. Ebbe questa Città l'istessa disavventura che Catania, rimanendo spianata anch'ella dall'ultimo terremoto; e perciò abitavano parimente i Cittadini in capanne. Il Castello, ch'era uno de'più rinomati della Sicilia, sì per la fortezza del sito, come per le valide fortificazioni esteriori (tenendo due ponti, e quattro porte sul Mare) è stato fortemente danneggiato, spezialmente nelle abitazioni de'Soldati. La Città era a Levante lungo la Collina, e provveduta d'un ben grande, e comodo porto, guardato da quattro Forti.

Preso nuovo imbarco, sul tardi mi trovai a vista di Siracusa; Città travagliata anch'ella bastantemente dal terremoto. Per quanto potei osservare dal Mare, ella è posta in sito comodo, con un'ampio Castello a Mezzodì, e un Forte a Tramontana. In questo luogo fummo sorpresi da gran timore; perocchè

ve-

vedemmo venire sopra di noi la lancia di un vascello, che stimavamo Moresco; di modo tale, che ponemmo piede a terra, per difenderci, al coperto de' vicini scogli: ed in fatti facemmo ritirare indietro la suddetta lancia, che non era altrimente di corsali, ma di Trapanesi.

La notte non potemmo andar molto avanti: onde il Venerdì 10. a cagion della calma, fummo a vista della Città di Noto, distrutta similmente dal terremoto. La sera ci fermammo nella Tonnara di Capo Passaro, dove mi regalarono di pesce salato per lo viaggio. Quivi avean dato fondo la Galeotta, e Bergantino Maltesi, che guardano il canale; ma non seppero darmi alcuna notizia della Fregata, di cui andava in traccia.

Imbarcati di nuovo il Sabato 11., per lo tempo contrario, ci convenne prender terra nella spiaggia di Spaccafurno, lontana 55.miglia da Siracusa. La Domenica 12. dopo aver fatte 40. miglia giugnemmo al Brazzetto, ch'è una Torre di marina della Terra di Santa Croce; donde passai la sera agli Scoglietti nel Contado di Modica, per prendere nuovo imbarco fino a Malta.

In

In fatti il Lunedì 13. m'imbarcai, per paſſare il Canale, su d'una mezzana barca (non trovandoſi occaſione migliore) la quale reſtando in calma dopo poche miglia; ne fece ſtare in grande apprenſione di corſali, di cui non va mai libero la State quello ſtretto di 60. miglia.

Continuò la calma il Martedì 14. Sulle 13. ore vedẽdo venire ſopra di noi il battello d'una Tartana (che ſtimãmo di corſali) abbandonammo la noſtra, carica di legna, e ſenza difeſa; e fuggimmo con lo ſchifo: ſenza che i marinaj mi permetteſſero di pigliarmi nemmeno lo ſchioppo. Veduta la noſtra fuga, laſciarono quelli di ſeguitarci più oltre; onde avveduticí, che la Tartana era Malteſe, ripigliata la noſtra Barca, ſtemmo fermi tutto il reſto del dì. Eſſendo ſopraggiunto vento la ſera, navigammo tutta la notte; ſicchè entrammo il Mercordì 15. prima di far giorno, nel porto di Malta; però ſtemmo attendendo la pratica ſino a due ore di Sole.

L'Iſola di Malta fu conceduta a' Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni da Carlo V. Imperadore, col tributo annuale di un Falcone; che oggidì il Vicerè di Sicilia riceve in nome di S. M. Cattolica.

ta. Ella si è lunga da Oriente ad Occidēte 22.miglia, larga 12.e di circuito 60. la Città di Malta tiene di latitudine gr. 35.e 40.m.ed è in ottimo clima. Fù assediata da' Turchi con poderosa armata l'anno 1565. ma senza effetto: il suo porto è a Tramontana, ampio, e capace di più, e più navi; dilatandosi in molti seni profondissimi, nell'interiore de' quali è il luogo detto Bormola, a destra il Borgo, ed a sinistra l'Isola; luoghi abitati dalla plebe, che saranno circa a tre mila anime. La bocca di questo porto è ben guardata, per la parte della Città, da Castel S. Ermo, (ben provveduto di artiglieria, fosso profondo, ed altre fortificazioni) e da 10. pezzi di cannone posti su la muraglia: più avanti dalla Barracca vecchia, fortificata di dieci pezzi nella superiore parte, (ch'è coperta d'archi) e d'altrettanti nell'inferiore: più dentro dalla porta d'Italia, con 17. cannoni nella superiore, e 20. nell'inferiore batteria: dall'opposta parte vien difeso dal nuovo Forte dell'Isola, Castel S. Angelo del Borgo, e nuovo Castello di Recasoli, dove non era per anche montata l'artiglieria, però prontamente potranno dalla Città provvederlo, occor-

rendo il biſogno; di maniera tale, che ſi rende inacceſſibile il porto: ſiccome ineſpugnabile la Città, per eſſer ella poſta ſu d'un'altiſſimo ſcoglio, che dalla parte di Mare fù armato dalla natura di precipizj, e dall'arte fù provveduto di larghiſſimi Forti, mura, e torrioni. Dalla parte di terra (per tutto il recinto di tre miglia, che terrà la Città) è ben provveduta d'artiglieria, non ſolo negli accennati Forti, e due Cavalieri, ma per tutto il circuito delle mura, che rendono un delizioſo paſſeggio, anche in carrozza, dal porto ſino al Lazaretto.

Di non inferior comodità ſarebbe il porto di detto Lazaretto, chiamato Marſciamſcet (che profondandoſi dentro, appreſta ſicuro riposo alle navi, vicino ad uno ſcoglio) ſe nõ foſſe deſtinato ſolamente per le navi, che vengono da Levante: oltre queſti due porti, mi riferirono, che per tutte le tre Iſole, ve ne ſono altri molto comodi, difeſi parimente da Forti.

La Città benche picciola, non cede alle migliori d'Italia nella bellezza; perche quantunque ſia poſta ſu d'un'arido ſcoglio, l'arte nondimeno molto ſi è adoperata in renderla vaga: rappreſentando

tando, mercè di lei, dalla parte di Mare un vistoso oggetto, ed al di dentro un vago fiore, che d'ogni tẽpo spira soavità: senza renderlo giãmai secco la rigidezza del Verno, o nocivo l'intemperie dell'altre stagioni; avvegnache, molto calda sia nella State, come fondata su d'una rocca. La sua pianta è simile alla superficie d'una mano, lunga da Tramontana a Mezzodì, cõ dieci strade ben dritte, e meglio lastricate, che la dividono, cioè cinque all'Occaso, tre ad Oriente scoscese, che s'incurvano, e due nella sommità piane: inegualità di terreno, che nõ offẽde pũto la sua vaghezza, anzi l'accresce, perche nõ dà luogo di trattenimento alle bruttezze, che tutte rendendosi al mare, fan comparire più belli i palagi, e le piazze dell'istessa. Quanto alla larghezza, vien tagliata da due strade da Levante a Ponente, amendue spaziose, ed uguali. Tiene tre porte: la più frequentata si è quella del Molo, nel cui fosso vi è un buon giardino di melaranci, e limoni, per servigio del Gran Maestro: l'altra è di terra, e la terza è del Lazaretto, fuori della quale è una Polveriera, oltre quelle, che sono dentro. Vi sono due profondi fossi dalla parte di

terra, dal Lazaretto fin' al porto, con doppio recinto di mura minate.

Le tre Isole, di cui ho fatta menzione di passaggio, sono Malta di circuito 60. miglia, che ha la figura d'una tartaruga, sopra la quale è la Città vecchia, e nuova, da cui riceve il nome; però la vecchia non farà oggi due mila anime: l'altra è di Comona, che gira 10. miglia, con una fortezza: la terza è detta del Gozo, la più fertile di tutte, con un buon Forte, governato da un Cavaliere dell'Ordine. Faranno tutte e tre l'Isole presso a 60. mila anime, in 30. abitazioni, che contengono; però di gente bellicosa, e fiera la maggior parte, per esser di sangue, e costumi moreschi. I Cavalieri della Religione sudditi di Sua Maestà Cattolica, tengono la prerogativa di essere Governadori de i Castelli S. Ermo, e S. Angelo, ad esclusione d'ogni altra nazione: il loro governo dura due anni.

Alloggiai, mẽtre feci dimora in Malta, nel Convento de' Padri Francescani di S. Maria di Giesù, i di cui Religiosi mi trattarono cortesemente. Andai il dopo desinare al vespro nel Carmine, dove sentij cantare buoni eunuchi, che sollen-

niza-

nizavano la festa di Nostra Signora del Carmine.

Venne di buon'ora Giovedì 16. in detta Chiesa il Gran Maestro, a sentir Messa, essendo preparato per tal venuta il dossello: poi passò in quella di S.Gio: ed io vi andai similmente, per vedere la funzione. Sedeva il Gran Maestro a destra dell'altare, sotto un Trono di velluto paonazzo, con frange d'oro, posto nel presbiterio, e dentro il recinto di una balaustrata di ben fini marmi: all'incõtro erano seduti 16. suoi paggi, in scanni coperti di rosso, con galloni di argento, e due altri ne assistevano dietro la di lui sedia: nel piano della Chiesa, quattro gradini più abbasso del loro Principe, sedevano i Gran Croci, in banchi fissi, coperti di vacchetta, che tenevano da 32. sedie, co' loro inginocchiatoj coperti di tappeti: da'lati, e per lo vano della medesima, erano dieci altri Anziani, e più in giù luoghi per gli Cavalieri. Si fece baciare il Vangelo al G. Maestro, e poi si diede l'incenso: a i G. Croci l'incenso, e la pace, con due incensieri nell'istesso tempo, uno a destra, e l'altro a sinistra. Era vestito il Gran Maestro di un sottil drappo di seta nera,

con sopraveste lunga, come la portano i nostri Seminaristi, però cõ collaro dietro: quella di sotto era come una sottana di Prete, ma più corta, dove teneva la Croce dell'Ordine; nel rimanente era vestito di nero alla francese. Finita la funzione, l'accompagnarono i Gran Croci, e Cavalieri. Mi riferirono, che il Gran Maestro inchini molto alla caccia, e a darsi buon tempo, come è il genio de' Francesi, portandosi di continuo nel suo boschetto. Chiamasi egli Adriano Vvignacourt, la sua statura è ordinaria, l'aspetto spiritoso, e robusto, quãtũque di 76. anni: il suo cõfidente si è Filippo Carlo Fredac Gran Priore d'Ungheria, che di continuo tiene a sua tavola, insieme col Gran Siniscalco D. Carlo Caraffa, della nobilissima Casa de' Duchi di Bruzzano, ed un'altro Cavaliere alternativamente.

Dicono, che abbia il Gran Maestro dalla Religione sei mila scudi, per lo suo piatto, venti mila di rendita come Principe temporale, ed il compimento sino a 60. mila, dalle Commende vacanti, e Dogana.

La Chiesa di S. Giovanni è a tre navi, quella di mezzo a volta, come anche le

12. Cappelle de'lati: è molto ricca d'oro nelle pareti, ſiccome nel ſuolo ornata di marmi. Vedeanſi, ne' due lati oppoſti, i mauſolei de i memorabili Gran Maeſtri Cottonier, e Gregorio Caraffa del ſangue de' preclariſſimi Principi della Roccella. Quāto al culto, è la Chieſa ben ſervita da Cappellani di tutte nazioni, che divotamente recitano i divini Ufficj nel Coro ogni giorno.

Per me nacque fortunato il Sole Venerdì 17. approdando a mezzodì la Tartana, che portava le mie robe, e liberandomi dal timore, di non avere ad andar più avanti, e terminare in Malta il viaggio: il dopo deſinare fui a veder il palagio del Gran Maeſtro, poſto nel piano delle due ſtrade. Entrandoſi per la porta di Oriente, a deſtra, e a ſiniſtra ſi vedeano le ſtalle, occupate da 50. cavalli, e mule: paſſandoſi avanti ſi entra in un giardino, e da queſto (laſciando la ſeconda porta a ſiniſtra, che conduce alla Chieſa di San Giovanni) ſi entra in altro cortile, dal quale non volendo paſſare oltre, ſi ha l'adito, per due porte oppoſte, a gli appartamēti del Gran Maeſtro. Si ſerve egli del ſiniſtro per uſi famigliari, e del deſtro (dove lo

vidi passare) per le funzioni pubbliche. La sala è una delle più grandi, che possan vedersi, magnificamente adornata di damaschi cremesì, con dossello dello stesso a frange d'oro: veggonsi, tanto nella sala, quanto nella prima camera, dipinte le imprese più gloriose, e fatti d'arme sostenuti dalla Religione: la terza camera era anche addobbata del medesimo drappo: tutto il palagio poi è abbellito da vaghi balconi di ferro, che per ogni lato lo rendono ragguardevole. Ha dalla parte di Occidente una grã piazza, con superba fontana, ed a Mezzodì un'altra, dov'è la Cancellaria della Religione, e Tesoro, per ricevere, e pagare giornalmente; conservandosi però il Tesoro pubblico, per gli più precisi bisogni, nella Torretta, che è nel Palagio del Gran Maestro.

Le Donne Maltesi portano un manto alla moresca, come il cappuccio della Cià spagnuola, con l'aggiunta d'una punta lunga, che si dilata come un'embrice su la fronte, per esser fatto di cartone forte: ciò è comune alle nobili, (che vi aggiungono un pezzillo, o sia merletto) ed alle plebee; portando le più infime il manto di scotto, ed un sot-

tanello

tanello in testa per traverso, che ne' tempi di State serve di stufa, in un paese così caldo, che io passava le notti intiere, senza poter riposare: sono per altro elleno bellissime, leggiadre, ed in fine del miglior sangue d'Europa.

La moneta usuale è di rame, ed alta di valore, poiche cambiato un zecchino, non mi diedero, che sei grani di rame, dando ad ogni grano di questa la valuta di quattro tarì, tre de' quali fanno uno scudo: un falsator di moneta vi averebbe eccessivo guadagno.

Fui il Sabato 18. a veder l'Albergo d'Italia, dove si fa tavola a' Cavalieri poveri dall'Ammiraglio, o Capo della medesima; però sono ben pochi quelli, che vogliono stare a questa tavola d'astinenza, perche la Religione per la spesa, non dà che due tarì Siciliani per ciascheduno. La fabbrica si è magnifica, ed abbellita ultimamente dal Gran Maestro Caraffa, non molto lontano è l'Albergo di Castiglia, e lingua di Portogallo. Passai poi a vedere le Chiese de' Padri Gesuiti, e Domenicani, siccome un'altra dell'Anime del Purgatorio, che sono di mezzana veduta. Nel ritorno entrai nella Polverista, Palagio

della

della Religione (poco inferiore a quello del Gran Maeſtro) quale in più appartamenti diviſo s'affitta. Più ſotto ne vidi un'altro, detto della Camerata, luogo di ritiro, dove i Cavalieri dati allo ſpirito, con pagare un tanto l'anno, vivono in comune, eſercitandoſi nelle opere di pietà.

L'Oſpedale di Malta è uno de i più rinomati d'Europa, sì per eſſer ſerviti gl'infermi da' Gran Croci, e Cavalieri con ſtovigli d'argento, come per lo buon ordine, che, non oſtante il gran numero degli ammalati, vi ſi oſſerva. Nell'ingreſſo ſi vede un gran Cortile, ed a' fianchi una famoſa Spezieria: ſalendoſi ſi entra in una picciola corſia d'infermi, con altra conſimile dal lato oppoſto; però ſcendendoſi, ſe ne incontra una di ſmiſurata lunghezza, dove dall'una, e l'altra parte ſono letti in gran numero, ſiccome negli altri due bracci in Croce; elevandoſi nel mezzo la Cappella per ſervigio, e culto divino. Per la buona aſſiſtenza, e governo di queſt'Oſpedale, più Cavalieri in occaſione d'infermità, vi ſi ritirano a curarſi.

Aſſiſterono la Domenica 19. alla Meſſa cantata ſollennemente i Gran

Croci

Croci in abito lungo di buratto nero, con maniche grandi, ma corte, pendente sotto la passione ricamata in una fascia discta anche nera, la di cui estremità legano all'impugnatura della spada: l'istessa portava il G. Maestro, tenendo di più una borsa al fianco, come Elemosiniero. Dietro a'Gran Croci sedevano, ne' dodici banchi, gli Anziani, e Commendatori, ed a'lati più in giù i Cavalieri, de' quali vi era un gran numero. A sinistra del Gran Maestro erano gli Officiali del Palagio, cioè a dire Ricevitore, Cavallerizzo, Cameriero maggiore, ed altri, i quali sedevano in un banco di legno ordinario, però vestivano l'istesso abito de' Gran Croci. La Messa fù celebrata dal Priore della Chiesa: il primo luogo lo teneva il nipote del Grã Maestro, sedendo immediatamente appresso di lui, nella prima sedia de i Gran Croci, (siccome in tutte l'altre funzioni) vestito alla francese: baciò dopo del Gran Maestro egli solo il Vangelo, ed offerse con tale ordine la moneta, avendo ricevuto prima de i Gran Croci l'incenso, e la pace. Mi dissero, che i Gran Croci in Consiglio vestivano altra veste di più lunghe maniche, simile a quella, che portano.

tano i Senatori di Vinegia.

Finita la Messa fui a veder desinare il Gran Maestro. La tavola era nella sala presso al dossello, sotto del quale era la di lui sedia di velluto cremesì, e quattro altre di vacchetta più in giù nell'estremità: nella prima sedeva il Nipote, nella seconda il Gran Priore d'Ungheria, nel la terza il Gran Croce Cavarretta Trapanese, e nella quarta il Gran Siniscalco Caraffa. Il Gran Maestro mangiava in piatti dorati, e le vivande eran portate separatamente: i tre Cavalieri, che trinciavano, erano coperti. In un picciolo bicchiere bevè il Gran Maestro alla salute de' Cavalieri astanti, che servì di licenza a molti, che gli facevano numeroso corteggio intorno alla mensa; potendosi con verità dire, che non vi sia Principe al Mondo della sua qualità, che sia più nobilmente servito.

Il primo luogo dell'Isola, in cui abitò questa valorosa Religione si fù Malta la vecchia, in appresso Castel S. Angelo, dilatandosi nel Borgo, nel quale sostenne il fiero assedio dell'armata Ottomana: Per ultimo si ritirò dove oggidì è; fabbricando sì bella Città, con l'opportunità delle pietre di taglio, che tiene: alla maniera di Napoli. Ca-

Capitò il Lunedì 20. in Malta una Tartana Franceſe, mandata dal cõmercio di Marſeglia, per dare avviſo in Aleſſandria, Cipro, e Tripoli di Soria a' Vaſcelli Franceſi trattenuti per timore di corſali Olandeſi, che potevano ſicuramente uſcire da quei porti, per gli loro affari, poiche giravano trè di guerra Franceſi per lo Mediterraneo, che aſſicuravano il paſſo; onde per non languire più lungamente,attendendo migliore occaſione perCoſtantinopoli,dove avea determinato incamminarmi, mi accõmodai volontieri a pagare ſcudi dodici, per lo paſſaggio ſino ad Aleſſandria.

CAPITOLO III.

Navigazione ſino ad Aleſſandria.

FAtta la neceſſaria provviſione Martedì 21. sù le 14.ore, m'imbarcai con proſpero vento, che continuò tutta la notte, e'l Mercordì 22. Mancò un poco il Giovedì 23. ma ritornò favorevole il Venerdì 24. ſicchè arrivãmo a viſta dell'Iſoletta del Gozo,a Ponente del Regno di Cãdia,ſu le coſte del quale,col favore dell'iſteſſo vento, ci avanzammo Sabato

25. e

25.e Domenica 26.Continuò nella stessa guisa Lunedì 27. ma il Martedì 28. sopravvenne una nojosa calma. Spirò alquanto favorevole Mercordì 29. E perche il Padrone della Tartana era giovane, e di poca sperienza, si pose ignorantemente in pensiero,di voler prendere terreno alto, per tema di non dar nel basso d'Egitto inavvedutamente; di maniera, che al far del giorno, si trovò cinquanta miglia sopra Alessandria, in vicinanza di Roseto; onde bisognando tornare in dietro, avevamo il vento per prora, ed a grā forza di bordi,pigliāmo terra a Bichier,18. miglia sopra Alessandria. Questo è un picciol Castello munito di pochi pezzi di artiglieria,cō 200. Turchi di guarnigione:tiene poche case di Arabi,barbari di nome,e costumi,che a mirargli solo,spirano orrore,e quātunque miserabili, immersi nōdimeno nell'ozio,nō vogliono per alcun conto fatigare. Vi è abbōdātissima pesca, particolarmēte di Cefali,de'quali,per un grano, danno quāto un rotolo de'nostri, e vendonsi le uova secche de' medesimi un quarto di ducato.Si nutriscono i naturali con l'abbōdāza de' pesci, e frutta,poiche carne non se ne vende di alcuna sorte.

Il

Il padron della Tartana ſceſe l'iſteſſo giorno di Mercordì a terra, e benche fuſſe tardi, volle per ogni conto andare in Aleſſandria, per conſegnar le lettere al Conſolo; onde poſto piede a terra anche io, in compagnia dello Scrivano, parlammo in Caſtello all'Agà, che gli diede un Giannizzero, che lo conduceſſe, e riportaſſe per tre pezze da otto, e mezza, menando ſeco un Cavallo, ed un Aſino (che in quelle parti camminano prodigioſamente) per ſervigio d'amendue. Rivenne il Giovedì 30. a buon'ora il padrone, il quale ebbe litigio col Giãnizzero, volendo coſtui altrettanto per lo ritorno; ſicchè fu di meſtieri andare in preſenza dell'Agà col Giudeo doganiere, che gli accommodò colle buone, quantunque aveſſe già dato le tre pezze, e mezza per l'andare, e venire: Avanie ſolite di queſti barbari, che praticano con Criſtiani. Ciò vedendo mi poſi in grandiſſima apprenſione, per lo sbarco delle mie robe, che fortemente temeva di eſporre alle rapine di sì fatta canaglia, col porle a terra; ma perche la Tartana dovea partire per Cipro, preſi riſoluzione paſſarle in un' altra barca, ſenza toccar il ſuolo di tali maſnadieri;

per

per condurle poſcia in Aleſſandria, dove ſapeva eſſer Criſtiani, che potevano ti-rarmi fuor d'impaccio, in caſo di qual-che ſoperchieria araba; ma il tempo contrario non mel' permiſe. Biſognò adunque il Venerdì ultimo far condur-re a terra il tutto, e pormi nelle mani d'un Giudeo doganiere, eligendo di dui mali il minore: mi aſſiſtè in vero con molto affetto, facendomi apparecchiare il mangiare da ſua moglie, e dandomi una ſtanza in ſua caſa, col pagamento di mezza pezza d'otto al dì.

Regiſtrata dal Giudeo la mia roba, Sabato primo d'Agoſto, al levar del Sole partii per Aleſſandria in una Germa, o barca, e vi giunſi dopo deſinare; quivi viſitò le mie valige il Doganiere pari-mente Giudeo, per riſcuotere i ſuoi di-ritti; imperocchè quello di Bichier le avea ſolamente regiſtrate, come ſuo ſu-ſtituto; ma io nell'una, e l'altra viſita ebbi il modo di far naſcondere alcune coſette di maggior importanza. Paſſai dopo ad alloggiare nell'oſpizio di Santa Caterina de' PP. Franceſcani di Terra Santa, nella di cui Chieſa la Domenica 2. confeſſato, e comunicato, guadagnai l'indulgenze della Portiuncula, renden-
do

do grazie a Dio, per lo felice arrivo in Egitto, a fine d'una navigazione di 1200. miglia da Malta.

Alessandria, o Scanderia fu fabbricata da Alessandro il Grande col disegno di Dinocrate, 322. anni prima della nascita del Signore, a gr. 30. e 58. m. di latitudine. E' posta su le rive del Mar Mediterraneo, in luogo arenoso, di figura più lunga, che larga. La vecchia si è affatto disabitata, servendo l'antico suolo a conservare l' acque piouane, per uso de' Cittadini. La nuova è poco popolata, stendendosi, alla riva del Mare, due sole miglia in lunghezza, e mezzo in larghezza: e sarebbe ridotta a peggiore stato, e forse anche deserta, per l' impurità, e malignità dell' aria; se la comodità del suo porto, e scala franca, rēdēdola il primo emporio di Levante, nō vi attraesse il cōmercio di tutto il Mediterraneo, ed Oceano; per la comoda condotta, sì delle merci, che vengono dall' Indie per lo Mar rosso, come delle propie di Egitto.

Maillet. de script. de l'Univers. to. 3. ch. 34. Io. Bapt. Nicolos. par. 3. pag. 270.

Fu per l' addietro Città di 15. m. di circuito; la ridussero poi alla miseria, e rovina, che oggi si vede, le mutazioni di tanti, che la signoreggiarono, e'

ſanguinoſi aſſedj ſoſtenuti ; e più di ogni altro lo ſterminio di Antonino Caracalla, che la riempiè di ſangue, e cadaveri, per tacere di ciò, che vi fece Maſſimiano Erculeo.

Fiorirono in Aleſſandria uomini dotti, ed eruditi, mercè della ſua Univerſità, e più Martiri d'eroiche virtù fregiati, confeſſatori della noſtra Sãta Fede. E quando altro non fuſſe, veggonſi le ſue antiche grandezze in tante, e tante Aguglie, Colonne, ed altri edificj pubblici, le di cui veſtigia ſino al giorno d'oggi ſono rimaſe.

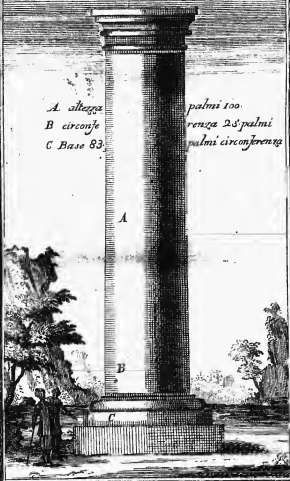
Andai per curioſità l'isteſſo giorno vedendo le fabbriche più moderne, nelle quali non trovai magnificenza alcuna, nettampoco nelle ſue piazze coſa di ragguardevole; non eſſendo nel ſuo Bazar che due ſtrade ſtrette, coperte malamente, e dall'uno, e l'altro lato miſerabili botteghe, nè gli abitanti in tutto eccedono il numero di 15.m.anime. Il porto ſi è di figura circolare, di cui occuperà l'ottava parte la Città nuova a Mezzodì; da Settentrione aprẽdoſi la bocca, guardata da una cattiva Torre ad Oriente, e da un mezzano Caſtello a Ponente, debole nelle ſue fortifica-

ficazioni, con un Cavaliero per ritirata, presso al quale si vede la Moschea: dico, si vede, perche non permettono a chi che sia l'ingresso, e volendo io avvicinarmi per riconoscerla, mi vidi in grandissimo rischio; perocchè i fanciulli Mori mi fecero ritirare a colpi di pietre, ed alcuni di loro si avanzarono con coltelli nudi alle mani, dimandando monete, con le quali posi in sicuro la vita; sempre fuggendo però di buon passo, perche la calca andava crescendo, sicchè mi cadde la perucca: disgrazia, che sperimentano bene spesso i Frãcesi, con fine alle volte funesto, perche fra questi barbari è molto nocevole la curiosità, che a me fu sempre connaturale. In fatti m'avvertì il Consolo Francese di non allontanarmi dal suo quartiere; ma io nulla curando, volli, a costo di sì evidente periglio, cõtravvenire. Nel ritorno, che faceva, notai, che a Settentrione vi era un' altro comodo porto, che vien formato da una lingua di terra, che giace fra la Città, e'l Mare.

Il Lunedì 3. andai in compagnia di un Giãnizzero, che mi diede il Consolo, fuori della Città, per vedere la Colonna di Pompeo. Ella è posta sopra una

eminenza di terreno, che lascia il Mare verso Mezzodì, e Settentrione. E'tutta d'un pezzo di marmo rosso, fuorche il capitello, due dadi, il piedestallo, e la base, nella quale sono intagliati alcuni geroglifici Egizj. Ha 100. piedi d'altezza, e 25. di circonferenza: il giro dalla sua base è di p. 85. Vogliono alcuni, che sia questa Colonna quattro volte piu grande delle colonne della Rotonda di Roma; e pure mi narrò il Consolo suddetto, persona di molta erudizione, che un'Ingegniero Francese si offerì al suo Rè di porla a terra, e condurla in Francia per mare, senza romperla; ma che il Gran Signore non volle acconsentirvi. Abbiane il Lettore una piu chiara idea nella presente figura.

Passai il Martedì 4. a vedere le piramidi, che dicono di Cleopatra. Queste sono due, che stanno vicine al porto, l'una distesa in terra, l'altra in piedi: sono d'un marmo mischio, e per tutti i lati lavorate amendue con geroglifici Egizj: nõ ne presi le misure, ma per quãto cõ l'occhio potei discernere, mi parvero di 40. palmi di giro, ed alte 70. Si veggono per la vecchia Città varie ricordanze dell'antichità in ben grandi

pie-

A Magliar Scul.

pietre lavorate, ed altre fabbriche dalle ingiurie de' tempi abbattute.

Non permise Marco Antonio Tamborin Consolo Francese, originario di Marseglia, che continuassi ad abitare nel Monistero de' Padri, volendo che avessi in sua casa stanza, e tavola in cōpagnia di alcuni mercanti della nazione; laōde vi andai Mercordì 5. Quivi eravamo trattati molto bene, particolarmēte nella cena, ch'era ornata la sera di cento, e più uccellini di Cipro (come dicono i Veneziani) e che io dirò piccioli beccafichi d'Alessandria; perche sono tenerissimi, e grassi, nè di loro ponno gettarsi via altro, che le penne. Le medesime cortesie usavano meco nove altri Frācesi di tavola, i quali facevano a gara chi meglio potesse assistermi, dicēdo, che per esser' io un forastiere, che per curiosità andava cōsumando il mio danajo, e notando ciò, che vedea, per renderlo comune a' curiosi; doveano essi ajutarmi come interessati, ed adoperarsi con loro forze, per farmi osservare, e scriver bene il tutto: di maniera tale, che pagando i forastieri 20. per cento di dogana, e i Francesi tre, per capitolazione fatta dal commercio di Mar-

ſcglia co' Turchi; mi fecero godere del medeſimo beneficio, come ſe io fuſſi ſtato nazionale: in che contribuì molto, con la ſua aſſiſtenza Arrigo Grimano Mercante di quella Città, in caſa del quale laſciai le mie robe, partendo per Geruſalemme. Diligenza da non iſpregiarſi in quei paeſi, dove le dogane rendono d'affitto ogni anno 250. mila ſcudi, compreſivi il Cairo, Roſeto, e Damiata.

CAPITOLO QUARTO.

Si narra la navigazione ſul Nilo, e ſi deſcrive il gran Cairo.

MI perſuaſero i Franceſi, che mi veſtiſſi all'uſo del paeſe, per rendermi meno odioſo a gli Arabi, particolarmente a' Biduini, che guardano gli armenti, & alloggiano ſotto tende per le cãpagne, avendo le loro abitazioni portatili, come gli antichi Nomadi. Preſi il loro conſiglio, perocchè dovea incontrarmi in più bande di queſti barbari nel cammino, che avea diſpoſto di fare. Poſi ogni coſa all'ordine il Giovedì 6. e la mattina del Venerdì 7. veſtitomi

da

da Arabo, m'imbarcai sopra una picciola Saica, che andava a Bichier, dove giunsi l'istesso giorno dopo tre ore di viaggio. Sopra la medesima venne un Capigì, portiero del Bassà del Cairo, che mi fece intendere da un Giudeo, che avria avuto caro di venire in mia cōpagnia, e farmi partecipe di quella comodità, che prēdeva per lui, offerēdomi anche danari, se me ne bisognassero. Bēche io conoscessi essere ciò un cōplimēto da Turco interessato, dissimulai, e lo feci ringraziare; giacchè mi ritrovava in paese barbaro, dove egli solo poteva farmi esente dalle insolenze della più pessima canaglia, che viva: essendo i Turchi Angeli a comparazione degli Arabi. Questo Capigì adunque prese in affitto, per una pezza da otto, una picciola Germa, dove dormimmo la notte, per difetto di osteria.

Il Sabato 8. partimmo al far del giorno, ma passate appena 4. miglia, intimorissi il vecchio Capigì, perche il vento era forte, ed il Mare un poco alto: e quantunque il Bey, o padrone lo confortasse con buone parole, non perciò egli lasciò di temere; sicchè fece voltar di nuovo la barca a Bichier. Temono

grandemente gli Arabi, e' Turchi il bogasi, o bocca del Nilo (ch'è cinque miglia sotto Roseto) poiche ivi facilmente fan naufragio le navi, che vi entrano dal Mare: ed è comune appresso di loro il provverbio, che chi non teme il Bogasì, non teme Dio.

Presimo adunque risoluzione di fare il cammino, metà per mare, e fiume, ed altrettanto per terra; onde l'insolente Capigì fattosi restituire dal Bey il pagato per la barca (ciò che non dovea pretendere, per non aver colui mancato dalla sua parte) ne noleggiò un'altra, per l'istesso prezzo, fino al Casale d'Ethco.

Imbarcati di nuovo con vento fresco, quando dopo tre ore fummo alla bocca della Media, avemmo a perderci, essendosi rotto l'albero della Germa, ed io rimasi da capo a piedi bagnato dall'onde, con tutto il manuscritto. Questa è una bocca, che fa l'istesso mare, innoltrandosi dentro terra 20. miglia, a guisa di un gran lago profondo, (un Turco me l'assomigliava alla bocca di S. Malò in Francia) che per terra si passa in scafa, e per mare vi si entra con rischio. Si pagano in questo passo quattro medini per persona, ma l'auttorità del Capigì me ne fece esente. Ar-

Arrivati in Ethco(ch'è lontano 15.m. da Bichier, ed altrettanti da Rosetto) pigliammo le vetture ordinarie del paese, e sul tramontar del Sole giungẽmo in Rosetto, per un sentiero tutto arenoso, che non produce erba d'alcuna sorte, ma solo palme, e così difficile, che io non sò come ne uscissero gli asini. Generalmente parlando, l'Egitto è tutto così, servendosi i naturali di questa sorte d'alberi per varj usi, senza perderne nulla; imperciocchè delle frondi fanno sporte, della verga gabbie, e gelosie, del legno si servono per travi delle case, ed il frutto mangiano per mantenimento.

Con molta cortesia il Capigì mi accompagnò in casa del Viceconsolo Frãcese, dove presi alloggio, dopo aver dato per l'asino pochi medini: moneta di Egitto, del valore di un bajocco romano.

Rosetto, o Raschet fù già sede delle delizie di Cleopatra, per esser posta su la riva del miglior braccio del Nilo, e'l più facile per lo tragitto delle merci, che dal Mediterraneo si portano al Cairo, e quindi ad Alessandria. Si veggono alla riva di tutto questo tratto di fiume sino al

al Cairo, trecento, e più ottime abitazioni. Questa Città non è distante dal Mare, che cinque miglia, dove l'ingresso del fiume è custodito da un'ottimo Castello. Quanto alla maniera dell'abitazioni, ha più tosto sembianza d'un Casale, tanto più, perche ella è aperta, e senza mura; con tutto ciò può dirsi popolatissima, facendo circa 80. mila anime, là dove Alessandria non ne ha altro, che tre. Il suo circuito è di sei miglia, di figura presso che rotonda. Tiene per tre miglia all'incôtro belli giardini d'agrumi, alberi di cassia (che sono simili al platano) palme, ed altre frutta, però situati senza alcun'ordine: e i giardini stessi non sono compartiti in viali, non curando quei barbari di rendergli deliziosi, come i nostri Europei; e pure sarebbe loro più agevole, per la bontà del terreno.

Il Bazar di Roseto è più luminoso di quello d'Alessandria, e coperto tutto di belle viti di esquisite uve, siccome le migliori case, che hanno tutte assai buoni giardini.

Fece il Capigì conoscermi in Roseto il fine de' suoi complimenti, mandandomi a chiedere Domenica 9. alcuni medini,

dini; quali mandatigli, e vedendo egli la mia faciltà nel dare, venne a mezzodì in persona ad esiggere maggiori convenienze, facendomi esaggerare dal turcimanno i gran servigj redutimi per istrada, ponendomi a coperto dalle insolenze de' naturali: in fine tirando i conti a suo capriccio, pretendeva ciò, che non se gli dovea; e benche fosse convinto di mensogna, toccavasi nondimeno la canuta barba, per far credere la bugia, come una evidente verità: onde, per non entrare in disputa con Turchi, gli diedi quello, che volle. Dissemi il Viceconsolo, che questa gente non si contenta di uscir franca dal viaggio, a costo di chi loro s'accompagna, ma pretendono farvi guadagno, tirando, e succhiando il sangue, non che la moneta, ad un Franco, che così chiamano i Cristiani Europei.

Soddisfatto il Viceconsolo de' passi, che dati mi avea, e fatta la provvisione necessaria, m'imbarcai col servidore Lunedì 10. per girne al Cairo in un measci, in compagnia di un Frate Francescano Tedesco. Questo measci è una gran barca tre alberi, e tre vele, che porta molto carico, e circa cento pas-

sag-

ſaggieri; le perſone però di qualità, pa-
gando una bagattella più del ſolito no-
lo, hanno un luogo coperto, ſeparato
dalla canaglia, dove andai io comoda-
mente col Frate. Il vento freſco ci por-
tò avanti con preſtezza, a viſta ſempre
di belle abitazioni, e praterie; perocchè
il Nilo rendendo a deſtra, e a ſiniſtra il
ſuolo, oltremodo ameno, e fecondo in
riſo, frumento, e frutta, alletta di facile
ciaſcheduno a farvi dimora, e a ſtabilir-
vi ſuo domicilio: e ſpecialmente l'Iſola,
che formano le due braccia di queſto
fiume, fra Roſeto, e Damiata, è la più
fertile di tutto Egitto.

Paſſammo primieramente due Caſa-
li, e a capo di 10. miglia Mirimbel ſopra
l'Iſola: indi Muthubus a deſtra, e Deffin
a ſiniſtra: poi Sumſeir a deſtra, e Figar
dirimpetto: più ſopra Beruths a ſiniſtra,
e Zendigon a deſtra, tutte Terre grandi
ſu le rive del fiume, per tacer d'altri Ca-
ſali. Quì dicono ſi cavi il miglior Sale
armoniaco del mondo, per l'umidità
del terreno, ed orina de' cameli; ma
queſta ragione non è di alcun peſo, mẽ-
tre, per tutta l'Aſia, non mancano came-
li, e non perciò buon Sale armoniaco vi
ſi genera.

Que-

Questo braccio, di cui ragioniamo, sarà largo un quarto di miglio Italiano, dove più, dove meno; movendosi così placidamente, che con due vele, contro la corrente, facevamo sette, ed otto miglia ad ora, sicchè può dirsi una delizia navigarvi con buona conversazione.

Atl. 5. p. Aegyp. Tur. Prov.

Il fiume Nilo, o Abanchì, (che suona padre de' fiumi, in lingua Abissina) overo Tacui, giusta il parlare degli Etiopi, trae la sua origine da due stagni, o paludi (poste nel Regno di Goyama, sotto il comando dell'Imperadore Abissino) una detta Zambre, l'altra Zaire, donde travversando il mentovato Reame, l'Etiopia, ed altri paesi, corre a fecondare l'Egitto, per perdersi poscia nel Mediterraneo. Le di lui acque sono come fango, ma fattele chiarire, sono ottime a bere.

Il braccio, per lo quale noi navigammo volteggia; ad ogni modo non possono con certezza sapersi quante miglia siano da Roseto al Cairo, non facendosi il viaggio per terra; quantunque alcuni contino 150. miglia. La nostra navigazione fù felice, trovandosi allora il fiume nella sua maggior pienezza.

Atl. nel luogo cit.

Attribuiscono i moderni due cagioni

a que-

a questa inondazione: una si è la frequenza delle pioggie, che nell'Etiopia, cominciando dal primo d'Aprile, continuano per cinque mesi;l'altra la quãtità de' stagni, paludi, e fiumi del paese, che cresciuti, tramettono le loro acque al Nilo. Affermano, che il principio dell'aumento si osserva, entrando il Sole in Cancro, la maggior crescenza nel mese d'Agosto, e la mancanza a Settembre; fecondando in tanto, ed ingrassando in sì fatta guisa il terreno, che i paesani tal volta, per temperare la soverchia grassezza, vi mescolano dell'arena: certamente se eglino non fossero cotanto pigri alla fatica, raccoglierebbono ottimo grano due volte l'anno.

Nelle carte di Geografia danno al Nilo sei braccia, nel rendersi al mare, e fanno, che il più grosso passi per Alessandria. Io non ne vidi altrimente a mio tempo, fuorche i due mentovati. Nascerà forse questo errore dal taglio, che si fa al Nilo in più canali, mentre inonda il paese; male in tutto necessario, a causa che nell'Egitto superiore giãmai non piove, e nell'inferiore tre mesi solamente dell'anno, cioè Decembre, Gennajo, e Marzo.

Con-

Continuando l'istesso buon vento, e spiegando tutte le tre vele, con tutto che si rimorchiasse il battello, facēmo dal mezzodì sino al tramontar del Sole, circa 60. miglia; lasciando frattanto a destra Fex, Selmih, Minie ciurafed, & Edsuch a sinistra della riva Atfluh, Summgrath, e Mecas, tutte Terre grosse. La sera si acchetò il vento, ed il Nilo, che stava agitato, come il Mare, cessando quello, si rese parimēte quieto; talche facēmo poco cāmino, sempre però a vista di popolati villaggi su le rive. Cocodrilli non se ne vedevano, perche mai non scendono dal Cairo in giù, quantunque abbiano bastante fondo d'una, e due picche d'acqua; ciò che non è in ogni tempo, perocchè l'inverno la navigazione dura otto, e diece giorni, a causa della poco acqua, e fondo, ed allora fa di mestieri alle volte scaricar la barca, per passare avanti, e i lavoratori usano altri ingegni per irrigare il terreno.

La mensa de' Turchi è una continua penitenza, poiche il lor pasto ordinario (anche de' più agiati) si è un pane mal fatto, agli, cipolle, e ricotte acetose: e quando vi aggiungono un poco di carne di montone bollita, è un gran festino fra

di

di loro. I polli, e volatili sono affatto banditi, avvegna che in questi paesi siano a buonissimo prezzo. Il buon Capigì non si trattava punto meglio: un suo camerata però Giannizzero, meno scrupoloso nell'osservanza dell' Alcorano, avendo adocchiato un fiasco di vino, che io portava per mio uso, lo ridusse all'estremo, dimandando a tutt'ore da bere: ond'io per aumentare il poco, che restava, lo feci adacquare dal servidore, e così mi liberai dall' importunità del Turco, a cui poi non piaceva più, dicendo, ch'era fiacco.

Cessato affatto il vento Martedì 11. scesero su la riva 9. persone, e con una lunga corda tirando la barca, senza adoprar remi, passāmo Scilmo (celebre per l'imbarco de' grani) a sinistra poi lasciammo Abici, e Nahari a destra, con altri piccioli Casali, ed Isolette, che in alcune parti forma il fiume. Il terreno, benche nudo d'alberi, si vedeva nondimeno coltivato col travaglio di bovi, e bufoli. Gli Arabi mangiano volontieri la carne degli uni, e degli altri, oltre i montoni, che ivi sono grossi, e grassi (pesando la larga lor coda alle volte più libre) ma duri. Questi Maomettani usano

no ancora, meſcolato co' ceci infornati, un frutto picciolo, quanto i medeſimi, che ha ſapore di caſtagna, chiamato Ablahſiſi.

Circa il mezzodì ſi rinfreſcò il vento, e camminãmo meglio, però la tortuoſità del fiume rendea la ſtrada aſſai più lunga, che non era. Vidi alla deſtra riva più alberi, come mori bianchi, che aveano preſſo al tronco le frutta ſimili alle neſpole, e di guſto dolce: le dicono Giummis, o fichi di Faraone, e le mangiano gli Arabi, intaccandole prima, che vẽgano a maturità, per toglierloro il mal'umore. In paſſando a Chioforzear, mi diſſero, che eravamo a mezza ſtrada: al cader del Sole, ci trovãmo preſſo a' Caſali di Sicabul, Nigili, e Comſcirich, con buon vento, il quale con tutto che continuaſſe, ſi fermò pure la barca in Terrana; non volendo paſſare avanti il Bey, o Padrone, a cauſa della lor gran feſta dell'Agiram Bairam, o ſacrificio a Maometto.

Fermatici adunque in queſto Caſale, due ore dopo il levar del Sole del Mercordì, fin tanto che finiſſero i loro eſercizj diabolici; oſſervai un gran mucchio di terra in pezzi, detta Natron, che

si cava da un monte ivi vicino, e mi dissero imbarcarsi per più luoghi di Cristianità, dove serve per imbiancare i pãni, e cavar le macchie. A sinistra del fiume si vede un lungo, ed arenoso colle, che dura fino al Cairo.

Continuammo Mercordì 12. il viaggio, sempre a vista di villaggi dall'una, e l'altra riva; vedendo parimente Menuff Città grande, dentro terra sei miglia a destra dell'Isola. Al tramontar del Sole lasciammo Dulap, e Nixas; casale, alla di cui punta il Nilo si divide in due braccia, uno verso Roseto, e l'altro verso Damiata. Giugnemmo in Bulac a tre ore di notte, per lo trattenimento avuto della mentovata festa. Quì si fermano tutte le barche, che vengono dal superiore Egitto; e da Alessandria, e Roseto.

Giovedì 13. al far del giorno posi piede a terra, ed osservai, come un mare, il paese inondato dalla crescente del fiume, che di già stava nella sua maggior pienezza. Mi dissero, che il passato Venerdì 7. d'Agosto avea il Bassà con pomposo accompagnamento, fatto la funzione, solita ogn'anno di tagliare l'argine d'un picciol braccio del Nilo, detto Xalic; acciò potesse l'acqua pas-

paſſare per lo Cairo nuovo, irrigando i paeſi, e rallegrando i cuori degli Arabi, i quali preveggono la buona, o mala raccolta dalla creſcenza delle acque nel Niloſcopio, o miſura del creſcente Nilo, poſto in un'Iſola, vicina al Cairo vecchio: cerimonia, che varia ogni anno da 7. in 8. dì, ſecondo la tardanza delle creſcenti acque, quali giunte al ſommo, da un banditore ſe ne pubblica la miſura al popolo. Certa coſa ſi è, che allora mi pareva più grande il Nilo, che il Danubio: quel, che ſia nella mancanza, mi riſerbo di dirlo, quando l'avrò veduto.

Licenziatomi dal Turco Giannizzero, a cui piaceva il vino forte, preſi ſopra di aſini il cammino del Cairo nuovo, dove giunto, alloggiai nell'oſpizio de' Padri Franceſcani, poſto nella contrada delle due porte, quartiero di Veneziani, detto Hart.

Trovai nel Cairo la feſta del Bairã, che l'antecedẽte giorno s'era fatta ne' Caſali. Si vedea ne i cimiterj un gran concorſo di perſone, che ardenti lampade teneano ſu i ſepolcri de' lor trapaſſati: per le piazze tutti a gara faceano ſuperſtizioſi ſacrificj al lor Profeta, di bovi, caſtrati,

agnelli, e polli. Oltre gli ſcambievoli regali, e conviti, divertivaſi anche il popolo in vedēdo girare otto fanciulli ſeduti su d'una ruota. Si mangiava in queſti dì la carne dell'infame ſacrificio, ſpezialmente di polli, che ſono a viliſſimo prezzo, come anche i piccioni, de'quali ſi truova una prodigioſa quantità nelle colōbaje di tutti i Caſali.

Ripoſato nell'Oſpizio, preſi dopo deſinare due aſini, & in compagnia d'un Frate, paſſai al Cairo vecchio, traverſando il nuovo per due miglia, e mezzo, e la campagna per iſpazio poco minore.

Quivi poſai altresì nell'oſpizio de' Padri di San Franceſco: poi me ne andai a veder la Chieſa de'Greci, fondata dentro la fortezza, per viſitare il braccio di San Giorgio, in una cappella ripoſto. La Chieſa non ha niente di magnificenza, e'l Caſtello è una oſcura carcere. Narrano eſſere ſtato degli antichi Copti, o circonciſi, ſiccome un'altro contiguo, diſtrutto ſimilmente da' Turchi. Queſti Copti dicono, eſſere ſtati Signori del paeſe. Veggonſi ora le loro miſerabili memorie in un quartiero ſeparato, ma congiunto al Cairo vecchio, dove tengono

gono cinque Chiese; celebrando Messa giusta il loro Rito, ed ubbedendo al loro Patriarca scismatico, e per consegueñte sono nemici de' Cattolici: fanno una vita austera, e mendica, cibandosi solamente di pane, ed acqua, o al più di legumi.

Il Cairo vecchio, posto a destra del braccio del Nilo, è quasi disabitato, non essendovi più di tre mila anime, e reca un certo orrore il veder da per tutto sparse le sue rovine. I magazzini di Giuseppe, che ivi sono, terranno di giro un miglio, con un muro, che gli circōda d'ogni intorno. Eglino sono divisi in 14. spaziose piazze, nelle quali si conserva oggidì il grano, a cielo aperto, perche o non piove, o poche minutissime goccie in Egitto.

Il Padre Superiore dell'Ospizio, ed un' altro Padre suo compagno spagnuoli, mi condussero a vedere il luogo, dove fu trovato Mosè (a galla sul Nilo, in una cistella) dalla figliuola di Faraone; essendo in quel tempo ivi da presso il palagio reale: oggidì vi è una Moschea con giardini, e case di delizia. Indi non molto lōtano è l'Isola, di cui si è ragionato di sopra, dove si misura la crescenza del Nilo.

 Lun-

Lungo il Cairo si vede sempre quantità di barche cariche di frumento, migliore assai del nostro, che viene dal Regno di Seyd (che nella nostra favella suona, Paese felice) appartenente a un Principe Arabo Maomettano, tributario del Gran Turco. Fanno queste barche il lor viaggio in 22. giorni, però con qualche disagio, a cagione de' coccodrilli. Dirimpetto a questa gran Città, dalla parte sinistra del Nilo, ve n'è un'altra, detta Ciza, capo d'un Governo, e celebre per le case di delizia, che i Principi Mamalucchi vi fabbricarono.

Ne i Casali intorno al Cairo, gli Arabi usano di far nascere i polli, col calore del fuoco, in 14. giorni, accomodando le uova in una stanza, e poi facendo fuoco nel mezzo; nel qual tempo hanno la cura di volgerle, e rivolgerle da quando in quando, acciò prendano bastevol calore. Volli andare a veder ciò, ma mi dissero, che si faceva nella quadragesima.

Entrai poi, in compagnia de' Padri suddetti, nella Casa Santa, in cui per sette anni abitò la Madre Santissima, col Bãbino Giesù, e San Giuseppe, fuggendo dalla crudeltà d'Erode. Questa si scorge dentro la Chiesa de' Copti, (scendendosi

per

per nove gradini, presso alla parte sinistra del Coro) sostenuta da tre colonnette a destra, e quattro a sinistra, che fanno tre picciole separazioni: in quella di mezzo, quattro palmi alto, mostrano cavato nel muro, il luogo, dove dormiva la Madonna, ed il Bambino: nella stanzetta a destra il luogo, dove dormiva S. Giuseppe, e nella concavità del muro a sinistra, un'altro picciol luogo, dove per la prima volta posò Nostro Signore, entrando nella grotta. Oltre una pietra, dove dicono lavasse la Madre Santissima, ed una tavola dell'istessa, dove mangiavano; mi fecero eziandio vedere un grosso legno, con un chiodo, che dissero essere dell'Arca di Noè. Andai vedendo la Chiesa (per l'addietro de' Greci) che non è molto grande: tiene un solo altare nel Coro, vicino al quale, sopra di otto gradini, e nell'alto del muro stà situata la sedia del loro Patriarca. In questo altare i Preti dicono Messa, leggendo l'antica lingua Egizia, di cui, per la loro ignoranza, poco, o nulla comprendono il significato. Non molto lungi si è il fonte Battesimale, fatto a guisa di pozzo, nel quale fãno cader l'acqua, battezzando le femmine 80. giorni

dopo che sono nate, e i maschi 40. e qualche tempo appresso, così quelle, come questi circoncidono.

Udita la Messa, mi posi a cavallo al l'asino, per ritirarmi insieme co' due Padri spagnuoli. Nel passaggio osservai, che il Cairo vecchio fù ne' secoli trasandati una gran Città, stendendosi per più miglia intorno le sue rovine: notai anche, come cosa maravigliosa, gli aquidotti, che conducono nel Castello del Bassà l'acque del Nilo (tirate cō machine dalla corrente) sì per l'altezza degli archi, come per la lunghezza di tre miglia. Incontrāmo poi parte della corte del Bassà, che andava a dar le buone feste a un Signore del Cairo vecchio, toccando quattro tamburri, e più avanti due Dervis (Religiosi Maomettani) con loro berretta in testa di figura conica. Curioso però era a vedere un loro Santone nudo, con una berretta sul capo di più stracci composta, ed una mezza casacca indosso, e come concorrevano a folla quei barbari a fargli corteggio; di modo che tra per la festa, e questo concorso, non potevamo passare avanti; e bisognava sòffrire molte ingiurie da quella canaglia, per non esporsi, col rispondere

ad avere delle bastonate. Dopo essere stati qualche tempo a bada, per la strettezza delle strade, si fece innanzi un de' loro servidori, e preso per lo cappuccio un de' Padri, poco mancò, che non lo facesse cadere a terra; frattanto caricando l'altro d'ingiurie, perche portava un cagnolino in mano, dicendogli: *Cane con Cane*. Mētre io passava appresso vidi, che un'Arabo faceva sembiante di darmi, cō un lungo bastone, sul cappello (perocchè ivi i servidori portano legni, e i padroni mazze ferrate, appese all'arcione della sella) e certo l'arebbe eseguito, se un Cristiano Maronita non l'avesse trattenuto; onde io reso cauto dal pericolo, mi levai il cappello, tanto odioso a gli occhi di quei barbari.

Si continuò la festa Turca Venerdì 14. uccidendosi continuamente animali, la di cui carne non mangiano i Cattolici, per le superstizioni, che si usano nel sacrificargli, e perciò si proveggono qualche tempo prima.

In questi tre giorni di festa (la quale ogn'anno anticipa 11. giorni) si vedono quantità di Signori Arabi sù buoni destrieri montati, (ciò che non è permesso a' Cristiani) i quali sono obbligati met-

metter piede a terra, incontrando, o paſſando avanti la Giuſtizia.

I Giannizzeri in queſto medeſimo tempo fan pompa delle loro armi, ne i loro quartieri. Altri vagabondi, con caraffine in mano, vanno buttando dell'acqua di roſe a chi paſſa, per farſi dar monete. Stando in fineſtra, vidi paſſare otto femmine maſcherate, che facevano urli da ſpiritate: mi diſſero, che erano ſegni di matrimonio, e che andavano invitando i parenti dello ſpoſo, e della ſpoſa.

Il Cairo, da alcuni detto Memphis, che altri vogliono ſia Babylon, è ſituato a gr. 29. e 50. m. di latitudine, vicino alla deſtra riva del Nilo. Fiorì molto, mentre ebbe i Soldani, e Rè proprj; è andato quindi mancando a poco a poco da 160. anni in quà, ch'è paſſato ſotto il dominio dell'Imperador de'Turchi, il quale vi manda come un Vicerè.

Isaias cap. 9.

Queſta gran Città fù fabbricata in forma di triangolo, e quantunque Capo del baſſo Egitto, non è però qual fu popolata; nè, come oggidì alcuni la decantano numeroſa in 24. m. contrade, ed altrettante Moſchee; perche la cõtinua pe

ſte,

ſte,che affligge quel Regno,l'ha renduta tratto tratto vuota di abitatori: e ſe bene i Padri miſſionarj, e i mercanti Franceſi mi riferiſſero, che nello ſtato di oggidì tenga cinque milioni d'anime, non voglio però eſſerne tenuto per mallevadore, perche non ne ho giammai fatta la numerazione, e chi legge creda ciò, che gli aggrada: ſolamente poſſo dire, che acceſa la curioſità da tal fama, volli girarla intorno, pregando il Conſolo Frãceſe a darmi un Giannizzero, acciò poteſſi farlo con minor periglio.

Maillet deſcript. de l'Vnivers. t. 3. ch. 36.

Mandatomi dal detto Conſolo il Giãnizzero la mattina del Sabato 15. montammo ſopra due aſini, e camminãmo ſempre all'intorno, dilungandomi ſolamente in alcune parti, a cauſa delle rovine. Laſciãmo poi indietro gli aquidotti, e venimmo nel Caſtello. Queſto è dominato da una montagna ad Oriente, dalla quale in picciol tempo potria eſſer rovinato, per la debolezza delle ſue mura, e Torri. Per più miglia all'intorno, in diverſi luoghi, ſono i Cimiterj de' Turchi, con Moſchee dentro, e ſepolcri, per le perſone qualificate, eretti ſopra quattro colonne, con tetto di ſopra a modo di cupola.

Si

Si compì il giro in due ore, e mezza, sicchè considerato il tempo, e l'andar veloce degli asini valenti, sarà il Cairo a mio giudizio, dieci miglia di circuito. Or faccia il curioso Lettore i suoi conti, e vegga, se dentro tale spazio possano capire cinque milioni di persone; che io solamente soggiugnerò la notizia, di esser le strade strettissime, ed abitare in una medesima casetta da 20. e 30. persone; come anche non comprendersi in questo giro Bulach, Cairo vecchio, e Borghi.

Le case di questa Metropoli non sono punto abbellite di marmi, nè fabbricate di pietra viva, ma di mattoni mal cotti, o di loto, senza alcuna magnificenza; solamente in due porte della Città ad Oriente (che sono serrate) si vede qualche ornamento di marmo. Nel rimanente può dirsi un fondaco delle più preziose mercanzie, che siano portate da' Persiani (particolarmente nel canal d'Halì) siccome di tutto ciò, che fa di mestieri per lo sostentamento dell'umana vita, vendendosi ivi a vilissimo prezzo carne, pesce, frutta, pane, ed altro; talchè col valore di un carlino di Napoli, può farsi un lauto banchetto.

Per

Per ritornare a quello, che dicevamo; ha dato a credere tanti milioni, la fama dell'antica, e grandissima Città del Cairo, che vogliono si componesse di cinque Città distinte, ma non divise; nell'estremità dell'una, cominciando l'altra, a guisa d'una catena, della quale gli annelli sono in se distinti, ma non divisi. Di queste parlando il Profeta Isaia, una ne chiamò *Civitas Solis*, ch'era la principale, perche forsi vi abitava il Rè Faraone: di essa non si truova più altro vestigio, nè reliquie di fabbriche, fuor che un'Aguglia, con alcune rovine, e perduto anche il nome, si chiama oggidì Mataria. E' restata però una memoria, e tradizione, da' Cristiani passata a' Turchi medesimi, che quivi passando la Beatissima Vergine, col suo figliuolo, riposasse sotto un'albero, che si era conservato fino a'nostri tempi; ma poi sì per la divozione de' Cristiani, come a cagion degl'Infedeli, si spiantò; come mi riferì il Padre Custode dell'Ospizio de' Padri Francescani, il quale mostrommene un gran pezzo di legno nel Coro della lor Chiesa.

Isaia al cap. 19.

La seconda Città si chiamava Aamis, quella appunto, che Faraone diede a

Giuſeppe, ed alla ſua famiglia. La terza, era detta Misrin, fabbricata da Meſrin, figliuolo di Cham, e nipote di Noè. La quarta ſi appellava Bubrillon, edificata in onore, e nome d'un'Idolo, detto Abrillon, il di cui Tempio era vicino al Cairo vecchio, ed oggidì vi ſi vede una Chieſa di Criſtiani. La quinta era, Memphis, diſtrutta da' Maomettani, ſotto Eraclio Imperadore, e poi rifatta col nome di Teſdar, cioè Vittoria, oggidì Cairo vecchio.

Or'il nuovo, ſiccome dicevamo, non ha lo ſplendore, nè la grandezza dell'antico (che ſi componeva delle mentovate Città, giuſta le tradizioni, che ſi hanno) eſſendo ſtato fabbricato, per quello, che dicono, da Kahara moglie d'un Rè Saraceno, del qual nome ſi fece in appreſſo quello di Cairo, per l'ignoranza della plebe.

Il Conſolo Franceſe Maillet, perſona molto virtuoſa, e nativo di Champagne, mi offerſe più volte ſtanza, e tavola in ſua caſa, ciò che ricuſai ſul principio civilmente; ma replicandomelo due, e tre volte, con affettuoſe dimoſtrazioni, l'accettai, e cominciai la ſteſſa mattina di Sabato a ricevere i ſuoi favori in una menſa

mensa ottimamente imbandita.

Vidi dopo il desinare passare un defonto, su di una bara alta, e givăgli molti Preti cantando appresso, e più donne urlando. Dicono, che le persone comode, in tale occasione, uccidono vacche, montoni, ed agnelli, e gli dispensano a' poveri; nè ciò dee parere strano, giacchè tanta carità ivi si usa anche con gli uccelli, a' quali, nel Cairo, per legato fatto da un Maomettano, si dà una certa quantità di frumento al giorno su d'una Torre.

Domenica 16. la mattina andai a vedere il Castello, ch'è nella parte più eminente della Città, conducendo meco due Padri Francesi, il Turcimanno Giudeo, & il medesimo Giannizzero. Montati tutti cinque su di valenti asini, si cominciò a camminare in prima per la Città, accompagnati dalle beffe degl'insolenti Arabi, che tiravano talvolta anche il mantello a' Padri. Dopo esser passati per più Bazar, entrammo in un' ampia strada (cosa singolare nel Cairo) dove erano buone case, e Moschee: quindi in una piazza due volte più grãde del largo del Castello di Napoli, dove erano parimente due grandi Moschee,

al-

all'intorno buonissime botteghe, e nel mezzo Cantimbanchi. Due porte, nel fine della medesima, danno l'ingresso al Castello. Entrammo noi per la destra, e passate tre porte, vedemmo un giro di alte mura, come una cupola di Chiesa, ma scoperta, dove mi dissero, ch'era il Divan, o Tribunale, dove dava udienza Giuseppe: altro non vi è di buono, se non 38. grosse, ed alte colonne di marmo.

Da questo piano passando più sopra, per due altri portici, entrai in una piazza piana, a fronte della quale sono due porte, che conducono in un'altro cortile, donde si và alla Torre, in cui si conserva il danajo pubblico, per la paga di 40. mila Giannizzeri, che denno essere sempre mai nel Regno. Nella medesima, ed altre, non permettono ad alcuno l'ingresso, come nè anche negli appartamẽti dell'Agà de' Giannizzeri, e Basà, che sono contigui a detta piazza.

Ottenuta poi, col pagamento d'un zecchino, licenza dal Basà, per vedere il pozzo di Giuseppe; ripassammo le due porte, e montati per una strada a sinistra, nel più alto terreno del Castello, verso Oriente, trovammo presso al

pozzo

pozzo quattro bovi, che volgendo una ruota, tiravano l'acqua, con lunghissime corde, in vasi di creta. Calai, cõ un lume acceso, fino al primo piano, per gradi tutti tagliati nella rocca: ivi trovai quattro altri bovi, due de' quali a vicenda giravano la macchina, per far salire l'acqua, dal fondo del pozzo, in una cisterna, a tal fine fatta nel medesimo piano, donde poi la tiravano i bovi di sopra. Feci buttarvi dentro una fiaccola accesa, per vederne la profondità, e poscia corde, per misurarlo. Per quanto potei osservare, ha due lati eguali, ma non è perfettamẽte quadrato, essendo i due di 22. piedi l'uno, gli altri di 15. Quanto alla profondità, sono 141. piedi dalla bocca fino al piano, dov'erano i secondi bovi; ed altrettanti fino alla sorgiva dell'acqua, che fanno in tutto 282. piedi. I gradini, in più luoghi sono consumati, e in altri coperti dal fango, per lo continuo salire, e scendere de' bovi, e generalmente disuguali, ed interrotti; perciò avendo cominciato a contargli, tralasciai di pigliarmi più tal travaglio: nulladimanco, poco più, o poco meno, potranno essere fino al primo piano, circa 154. gradini. Da' secondi bovi fino alla sorgiva, è stret-

to,quãto può capire la ruota della macchina: misuratolo, trovai due lati di piedi dodici, e gli altri di quattro. Il più ammirabile di questa opera si è, l'esser tagliato nella viva rocca, non solo il pozzo, ma la scala medesima, per cui vi si scende, che in alcune parti trovai larga sette piedi, in altre cinque, ed alta sette; la muraglia fra la scala, e'l pozzo (nella quale sono aperture) è larga sei pollici, o poco più.

Alcuni dicono, essere stato fatto questo pozzo da Giuseppe il Sultano; mossi dal non essere stata tal Città in tempo di quel Giuseppe, di cui si crede: ad ogni modo, s'è vera la più ricevuta opinione, fù cavato circa gli anni del Mondo 2298. dopo il diluvio 642. e prima della venuta di Cristo 1606. che fino al giorno, ed anno presente, in cui scrivo, fanno 3399. anni.

Passai (uscito dal pozzo) a divertir l'offuscata vista sopra la Città, che dal Castello tutta si scuopre, e a godere la famosa prospettiva, che fanno una infinità di superbe Moschee, ed alcune piazze; e spezialmente un ben spazioso piano in mezzo della Città, coperto dalle acque del Xalic.

Il

Il Castello, di cui si è ragionato, è una picciola Città, di tre in quattro miglia di giro; nella fortezza però, e genere di fortificazioni, non ha veruna moderna, che lo possa difendere lungamente: le sue Torri sono vecchie, e le muraglie rovinate in più parti, e senza l'artiglieria necessaria; di modo che poche cãnonate lo spianariano. Io più tosto lo direi mucchio di case confuse, che regolare Fortezza.

Nel ritorno incontrai una bara, sopra la quale era una coperta verde, tenuta per gli quattro angoli da 4. Preti di Moschea, che avevano altrettanti stendardi in mano dell'istesso colore. Interrogati, mi dissero, che quella coperta era della sepoltura d'un loro Santone, che portavano intorno per chieder limosina.

Volendo io vedere qualche palagio de' Signori della Città, mi feci condurre dal turcimanno in quello d'Ibraim Bee; ma perche non v'era il padrone, che comandava nell'Isola di Candia, ne vedemmo parte solamente. Ci ricevè bensì il suo Maggiordomo nella galleria molto cortesemente, dandoci del caffè, sorbetti, e da fumare. Una scala a sini-

ſtra dell'ingreſſo, coperta tutta di viti a modo di piramidi, dava l'adito a queſta galleria; dove era il Soffà, coperto di ſtuoje, e fini tappeti, come anche quello di una loggia cõtigua, e in amẽdue molti origlieri, per ſedere alla maniera d'Oriente. Nella prima galleria mi trattenni di buona voglia, per godere del freſco, e della veduta del cortile, e del giardino adorno di cipreſſi, palme, viti, melarancì, e ſimili. Vidi poi alcune ottime ſtanze vagamente dipinte, e dorate al. l'uſo del paeſe, con ben fini tappeti di Perſia ſul ſuolo. Per lo cortile, ch'è molto grande, givano paſcolando daini, e capre ſelvaggie molto belle.

Paſſammo poſcia a vedere quello dell'Ammiraglio, ſoprantendente della Caravana della Mecca (dove in quel tempo ſi trovava comandando la medeſima, numeroſa di più di 60. m. pellegrini) carica, che rende da 100. mila ſcudi, perche il Gran Signore gli dà mille zecchini il giorno, per mentre dura il viaggio. Il cortile di queſto palagio era più grande dell'altro: nel mezzo ſotto un grande albero di mori bianchi, era il Soffà, per godere il freſco; vi era parimente una capra bianca della Mecca,

ca, assai vaga a vedere, che avea la lana morbida, come seta. Le capre del Cairo sono molto differenti, perche hãno l'orecchie come bracco, e'l pelo come levriere: i Francesi per la bellezza ne portano in Francia. Quivi, non so per qual cagione, non ci permisero il vedere l'interiore appartamento; laonde, per non tenere più a bada il Consolo, che con tutti i Religiosi dell'Ospizio Frãcese, m'aspettava a desinare, con la medesima compagnia feci ritorno in casa.

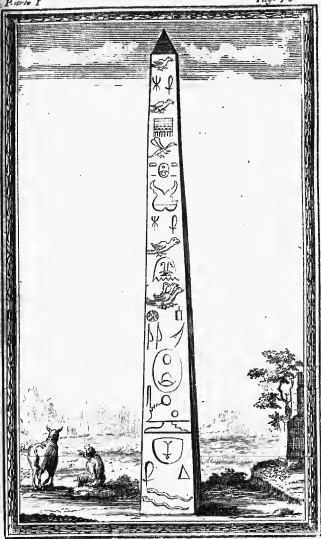
Lunedì 17. andai a buon'ora quattro leghe lontano dal Cairo, verso Oriente, per vedere un'antica Aguglia, posta nel luogo, detto la Materia, in un giardino, che dicono, del Balsamo: dentro questo giardino è una fontana, su dicui, v'è tradizione, che la Madre Sãtissima riposasse, venuta in Egitto, col bambino Giesù, e San Giuseppe, all'ombra d'un grande albero, che vi era vicino; il quale si conservò lungo tempo per divozione, come ho detto di sopra.

Maillet. descrip. de l'Univers. to. 3. pag. 38.

Non lungi da questo giardino fu già l'antica Hieropoli, o Città del Sole; la prima, che il divin Sole di Giustizia visitasse, ed illuminasse, entrãdo in Egitto. Vidi qualche reliquia della sua an-

tichità, spezialmente l'Aguglia mentovata di sopra, che ha tre piedi, e mezzo di larghezza, e 58. d'altezza, con geroglifici per tutte e quattro le faccie, come nella seguente figura potrassi discernere.

Ritornando di buon passo verso la Città, con gli nostri asini, mi trovai a tempo, per vedere l'entrata dell' Agà Ameth, che portava certi braconi, stivali, e sella al Bassà da parte del Gran Signore: ciò che dinota partenza, e venuta in brieve d'altro a quel Governo. Seguì la funzione in tal forma: Era stato ricevuto primieramente l'Agà, in un giardino fuori della Città, dal Chiayà, o Luogotenente del Bassà (che dicevano essere un gran furbo) dove rimaso per alquanti giorni, a provvedersi del necessario, fece poi il solenne ingresso. Precedevano piccioli tamburri, e trombe all'uso del paese, toccati da persone a cavallo, e ducento soldati ben vestiti, e montati sopra buoni destrieri: venivano appresso due persone, una delle quali portava la scimitarra; l'altra a sinistra, in un bacino coperto di un drappo di seta, i braconi di panno rosso, detti Scuff, e gli stivali: dopo questi seguivano 100. Giannizzeri

A. Magliar Scul.

nizzeri a piedi,ben vestiti di panno verde, e incarnato,con la loro gran berretta larga, che cadeva su le spalle, sollevata su la fronte da un pezzo d'argento d'un palmo, vagamente lavorato.

Per ultimo veniva l'Agà, (che portava in petto la lettera dell'Ottomano Imperadore) e il Chiayà: a costoro succedevano due altre Compagnie di soldati a cavallo, come i primi, vestiti di rosso, che similmēte marciavano a due, a due; portando tal'uni sopra le spalle alcune mazze, coperte nell'estremità d'argento massiccio, in segno d'essere Ufficiali. Tutta questa brigata andò in Castello, dove il Bassà l'attendeva; e così ebbe fine la funzione.

Ritornammo a casa per la piazza di Enaxin, o della Rame, ed altri Bazar, vedendo intanto ricchissime botteghe di varie rarità, che da più parti del Mondo ivi si portano a vendere; oltre che nella Città stessa sono eccellenti tessitori di seta, che fanno vaghi drappi leggieri, per uso del paese.

CAPITOLO QUINTO.

Relazione de' Padri Fra Giacomo Albani, e Fra Giuseppe Maria di Gerusalemme, Riformati Franceſcani, e Miſſionarj, di ciò che videro nel loro viaggio.

ESſendo le notizie de' Regni, e Paeſi d'Africa ben rare in Europa; ho ſtimato far coſa grata al lettore, dargliene alcune, che non ſono già mie, ma di Fra Giacomo Albani, e Fra Giuſeppe Maria di Geruſalemme, naturale di Paleſtina, ed allevato in Roma, Miſſionarj deſtinati dalla Miſſione del Cairo, nel ſuperiore Egitto, a' quali potraſſi preſtare intera fede; perche o hanno vedute tai coſe, con gli occhi proprj, o han potuto ſaperle dagli Arabi, nella di cui lingua ſono verſatiſſimi.

Partirono adũque queſti Religioſi dal Cairo, in cõpagnia del Preſidẽte dell'Oſpizio, a'4. di Maggio 1691. verſo Bulac, Città diſcoſta 2. ſole m. dal Cairo, verſo Ponente, e che dicono eſſere ſtata fabbricata da vn tal Polo, ivi tenuto per Dio. Ella

Ella avrà di lunghezza circa due miglia, ed uno di larghezza, e sarà più di 50.m. anime. E' situata allato del fiume Nilo, e perche non v'era rarità alcuna, i Padri, dopo avervi fatto brieve dimora, s'imbarcarono, per proseguire il loro viaggio. Sul far della sera giunsero in un luogo detto Cercalfih, o Crisopoli; ma per essere il vento favorevole, non vollero fermarvisi: onde al far del giorno de' 5. si videro vicino Busci, Città antichissima, per l'addietro detta Olfos in lingua Copta, cioè Eminenza. La sera vennero ad Hermopoli, (che suona in greca favella, Città di Mercurio) la più grande, che fusse altre volte su le frontiere della Tebaide inferiore, e vi si veggono anche al giorno d'oggi varie rovine di antichi edificj: di presẽte la dicono gli Arabi Beniscuf. Crede Abulfede, che quivi sia stato un famoso Tempio di Mercurio, con una statua di Venere dal medesimo abbracciata, e che vi sia durato in piedi sotto il governo de'Greci, ma poi fosse stato distrutto da' Maomettani venuti in Egitto.

Camminando più avanti giunsero al Villaggio, detto Habsel-narab. Ivi vicino

no è la Città di Behnese fabbricata da un'antico Abagò, o Filosofo, detto Behnes. Fuori di questa si vede un pozzo fatto da un tal Rogeos, molto valente nell'arte di Magia, per conoscere i gradi della crescenza del Nilo: oggidì si chiama Bir-Elgiernus, cioè pozzo di Rogeos. Credono i naturali, che la notte de' 15. di Giugno, ivi caschi una rugiada detta Boctaà, o goccia, per intercessione di San Michele Arcangelo, mandato in quella istessa notte da Dio, per muovere, e benedire il fiume: e tanto più si confermano in questa vana credenza, quanto che vedono da allora in poi crescere il Nilo; quindi è, che per tutto il Reame i Cristiani Copti, con gran solennità, celebrano la festa di S. Michele, secondo il loro rito. La ceremonia si è, che la sera de' 14. vi si porta il loro Vescovo, col Cadì del paese, e serrano, e suggellano il pozzo: la mattina poi de' 15. celebrata dal Vescovo la Messa, vanno ad aprirlo di nuovo, per misurare l'acqua, e della maggiore, o minor crescenza fanno argomento di quella, che dovrà fare il Nilo, e per conseguente dalla penuria, o fertilità dell'anno.

Que-

Questo Mago, di cui si è ragionato, avendo, per la cognizion della Natura, maravigliose cose operato, fu dall'ignorante moltitudine collocato nel numerò de' Dei; erigendogli di più una statua sopra del pozzo, che fu per lungo spazio di tempo adorata da'naturali.

Passato Habsel-arab, s'incontrarono i Padri in asprissimi monti alle rive del Nilo. Alle radici di un di questi monti detto Giabal-ellheir, cioè monte dell'uccello, si vedono le rovine della Città di Siribis, che vogliono fosse stata fabbricata dal Mago Siribbione, e che sopra una delle di lei porte fu già l'Idolo di tal nome. Vogliono di più, che nella sommità del monte, avesse il Mago, con sue arti, eretto un'Uccello, che in tempo di fertilità voltava la testa verso il fiume, e di carestia verso il deserto; e che quando sovrastava qualche invasione di nemici, si voltava verso quella parte, donde dovean venire, dibattendo l'ali, con urli terribili, per avvertirne i Cittadini. In questo luogo si vede oggidì un Convento di Monaci Copti. Dieci miglia lontano è una Città detta Miniele-ben-echasrin, e più oltre molte rovine di Città grandissime, in cui s'annidano

gli

gli Arabi, per esser luoghi, ad altri che loro, inaccessibili.

Il giorno de' 6. di Maggio giunsero in Sachiel-musa, cioè pozzo di Mosè, presso a cui, verso la parte Orientale della Tebaide, si trova Antinopoli Città antichissima, e di molto pregio; come può scorgersi dalle sue rovine, e smisurate colonne, una delle quali è poco minore di quella di Pompeo. In questa Città Diocletiano fece martirizzare 160000. Cristiani, e vi fù confinato Nestorio, per ordine del Concilio Efesino primo.

Più avanti videro la Città di Mellani, e quindi passarono sotto un mõte asprissimo, eziandio allato del fiume, dove sono in gran rischio le barche, per essere il letto di pietra viva, e basso: e d'allora in poi cominciarono a vedere Coccodrilli.

Vottor. nel suo giardin. lib. 3.

Giunsero la sera alle radici del monte Abasede, o *apud fidem* detto da' Romani, famoso un tempo, per essere abitato da molti eccellenti Maghi, e maestri di nigromanzia, che poi cominciarono a mancare sotto la monarchia de' Greci, i quali vi collocarono i loro Idoli, e particolarmente uno detto Osios. Venuto

poscia

poſcia l'Egitto in poter de' Romani, per le maraviglie, e portenti, che in queſto monte ſi vedeano, lo chiamarono *apud fidem*, tenendolo in ſomma venerazione. Vogliono alcuni, che quindi il Re Faraone chiamaſſe i Maghi, per fare i ſegni avanti a Mosè. Accreſciuta finalmente la Fede Criſtiana, ſi cominciò ad abitare da' Santi Padri, e Romiti, in varie grotte cavate nella pietra, che deſtano inſieme orrore, e divozione nel petto di chi le mira. Quivi l'altezza del Sole è di gr. 37. e 2. m.

Cinque miglia più oltre, verſo Ponente è una Città detta Marrofaluh, e ſopra il monte, che la domina (chiamato verde) fu il Convento d'Elma harrach; dove ſi ha tradizione, che ſtaſſe qualche tempo la Madre Santiſſima, il ſuo Figliuolo, e S. Giuſeppe.

Paſſarono poi nella Città di Aſiul, anticamente detta Bubaſtus, poſta ſotto un monte altiſſimo, abitato per lo paſſato da' Santi Romiti, de' quali reſtano ancora le grotte. Erano vicino alla medeſima due altre Città, una detta Doronche dal nome d'una Dea, l'altra Sciolb, dove ſi vedono molte antichità. Quivi l'ardore del Sole è così eccesſivo,

che

che con difficultà può soffrirsi da' Franchi; e'l viaggio si è periglioso a cagion de' ladri, che ogni notte vengono a nuoto, per mettere a sacco le barche.

Passando avanti videro Abritisch, o Città di Venere, dove sono molti antichi edificj rovinati. Il Vescovo di questo luogo si sottoscrisse al Concilio Calcedonense.

Giunsero alli 11. in Giabel-essa-hare, cioè monte di nigromanti, detta anticamente Isis, dalla Dea di tal nome, alla quale solevano ogn'anno i Popoli della Tebaide media offrir verdi fronde di più sorti, facendo varj giuochi all'uso Egizio. Vedesi di presente la statua di questa Dea di smisurata grandezza, mezza sepolta dal terreno, su l'entrar d'una grotta. Credono gli Egizj, che sotto vi sia un gran tesoro, che i nigromanti han tentato di scavar più volte, ma indarno.

Nella sommità di questo monte è una grotta, nella quale dicono, si mantenga una vipera viva, lunga un braccio, che a' Turchi (che vanno a visitare quel luogo, stimato da loro santissimo) s'aggira intorno al collo senza nocumẽto: e narrano persone per altro veridiche,

che, che sia stata tagliata più volte in quattro, e cinque pezzi, e sempre si sia riunita per opera diabolica: credalo chi vuole. Sotto questo monte stettero i detti Padri, esposti a caldo intolerabile, fino al vespro, fermandosi la sera alle falde del medesimo, con pericolo di ladri.

Il seguente giorno de'12. per mancāza di vēto, tirarono la barca a pie d'un'altro monte asprissimo, su le pendici del quale è la Città di Labta. Dieci miglia lontano ve n'è un'altra distrutta, detta Benavid, che in lingua Copta, vuol dire, Casa di stelle, perche gli abitantl adoravano le stelle. Passando poi avanti giunsero all'antica Città di Fau, in lingua Copta detta Saupi, e nella Greca Crocodilopolis, cioè Città di Coccodrilli: scorgesi l'antica sua magnificenza nelle grandissime sue rovine.

Dopo molti patimenti, e travagli, arrivarono i Padri in Achmim, da' Greci detta Oxyringus, Città della Tebaide media, che fu per l'addietro Sedia Vescovale, come dagli atti del Concilio Costantinopolitano può vedersi, al quale Dorolhao suo Vescovo si sottoscrisse. Questa fu la seconda Città, che fabbricò in Egitto il Filosofo Ermete nel

nel deserto Orientale. Andarono poi in un'altra detta Asiolh, parimente Sedia antichissima; essendo i suoi Vescovi Colosirio, ed Andrea intervenuti nel Côcilio Calcedonense. Quivi si trovò il Sole alto grad. 26. e 4. m. Lontano da questa Città 10. m. entrarono i Padri in una lunga valle, dove sono grotte; siccome su le montagne piccioli Conventi, in cui abitarono già Santi Religiosi, da muovere a divozione anche i cuori più insensati. Vi si fermarono due giorni, ed una notte, per visitargli, ed ammirare i dormentorj, e le anguste celle intagliate in dure rocche. Camminarono poscia per entro la valle nove miglia, e videro scaturire dalla viva pietra un fonte, detto di Mosè Abissino, santo Romito de' secoli passati. S'innoltrarono quindi a piedi 18. altre miglia, e trovarono uno stagno, che chiamano Birchel-Elban, circondato di vaghi alberi; dove parimente erano varie grotte, romitorj, e solitarj abituri, de i quali alcuni sono un quarto di miglio dentro il sasso: la grotta più grande avea un'ampia porta, adorna di Croci, e d'altri divoti lavori. Questi santi luoghi però muovono a' Fedeli maggior-

giormẽte le lagrime, veggendogli servir di ricovero ad infami, e sozzi uomini, applicati all'arte di nigromanzia.

Ritornati al basso i Padri, proseguirono il loro viaggio, e dopo aver camminato qualche spazio verso Ponente, arrivarono nella Città di Mascie, detta per l'addietro Nalopoli; dove si vedono molti antichi Conventi dirupati, ed ed altri edificj. Passando avanti vennero nella Città di Grege, prima di giungere alla quale, videro l'aria coperta di locuste, grandi come a beccafichi, che vengono dalla Nubia, e cagionano gran danno alle campagne.

Grege è lontano 10. miglia dalla riva del Nilo, onde bisognò fare il cammino per terra sopra Cameli. Furono i Padri quivi ricevuti da un Cristiano, in casa del quale vennero molti altri Cristiani del paese, con molto desiderio d'istruirsi; e movevano perciò varj dubbj sopra il Rito Cattolico, Chiesa Romana, e Sommo Põtefice. Restarono eglino, con molto piacere, persuasi dalle prudẽti risposte di quei Religiosi, pratici della lor lingua; dicendo, che mai nõ avevano sentito così sana dottrina: e perche non avean mai veduto simigliante abito, non poteva-

no mai saziarsi di rimirargli. Stando Fra
Giuseppe dentro la casa d'un Cristiano,
e Fra Giacomo di fuori, vennero i Birri
per condurre carcerato Fra Giacomo, a
cagion del tributo: Fra Giuseppe gli
sgridò, ma non per questo fece nulla.
giunto però quegli a mezza strada, fu li-
berato da alcuni Cristiani del paese.

Seguitarono a dimorare in Grege fi-
no a' 20 di Maggio: poi volendo parti-
re a' 21. l'istesso Cristiano gli provvide
del bisognevole per lo cammino, e gli
accompagnò fino alla barca; ma trova-
tala partita, diede loro due asini, e da
due suoi servidori gli fece condurre a
Pardis, sei miglia lontano. A Pardis en-
trarono in barca, e partiti con prospero
vento, giunsero alla Terra di Elbcliani,
dove si fermò il Rais per accomodare la
barca. Indi navigando, e giunti all'Iso-
la del fiume, videro un Coccodrillo
lungo da 6. in 7. braccia. La sera per-
vennero sotto un'asprissimo monte, det-
to Eltareg, dove convenne rimanersi la
notte, per mancanza di vento.

La mattina de'22. si avanzarono fino
all'altra Isoletta, dove trovarono due
altri Coccodrilli terribilissimi: e prose-
guendo il viaggio sotto mõti asprissimi,
affatto

affatto disabitati, ne incontravano continuamente. Sul far della notte capitarono in un luogo, dove Capo degli Arabi si era uno chiamato Giuseppe.

Essendo mancata affatto la provvisione, si fermarono a' 23. nella Terra di Disne, e mādarono un Turco a far comprare un medino di pane; ciò che non trovandosi, si partirono digiuni. Essendo venuti per istrada alcuni Arabi a rubargli, con grida gli posero in fuga.

Giunsero quindi nella Città antica di Dandara (la terza fabbricata da Ermete Filosofo) nella quale si vedea un Tempio magnifico, con molte statue, e superbe fabbriche rovinate. Passata quella vennero in Caane, o Bericon, situata nella Tebaide media, tre miglia lontano dalla quale, aveano gli Egizj il porto per lo Mar Rosso, detto Porto di Mare, (oggidì chiamato Choscir) dove in tempo di Faraone, si trafficava per l'Indie, e parte dell'Arabia. Restarono ivi con molto timore quella notte, perche vennero tre ladri a nuoto, e 15. per terra, ad attaccare una barca contigua alla loro; però gli tennero discosti parimente con le grida.

Il giorno de' 24.andò il Rais a riscuotere il nolo, e stando i Religiosi ancora in barca, venne il Giudice del paese, con un birro, a prendere informazione, che gente era, e che andava facendo. Vedendo egli un'altro modo di vestire, sospettò, che fussero Religiosi, e perciò nò volea quetarsi; dicendo, che erano Franchi, venuti per far la spia, giacchè il loro Sultano facea sì grande uccisione di Turchi. Si scusarono i Padri al meglio che poterono, ma il Giudice replicando sempre, che sotto quell'abito eran venuti per ingannare; fece ordine al padron della barca, che non partisse senza sua licenza. Un Cristiano del paese (sendo gli altri abitanti Maomettani) s'interpose col Giudice, dicendo, che i Frati erano venuti con lui, per visitare le Chiese, e Conventi de' Cristiani, e che compiuta la visita, egli stesso gli arebbe accompagnati in dietro: ma non perciò quegli s'acquetò; anzi per tutti i modi voleva mãdare persone appresso i Frati per ispiare i loro andamenti. Questi non vedendo altra strada per uscire da tale impaccio, mostrarono una lettera di raccomandazione, che aveano per lo Scrivano del Capo degli Arabi,

con

con la lettura della quale, e sei medini si placò il Giudice, non potendo cavar di vantaggio da' poveri Religiosi.

Sei miglia più lontano, entrandosi nella Tebaide superiore, si truova l'antica Città di Copti, dalla quale tutto l'Egitto, non che la nazione Copta prese la denominazione. Avea questa Metropoli il traffico nel porto suddetto, ed era situata a gr. 26. di latitudine, e 62. di longitudine: di lei così parla Strabone: Lib.17. *Post Veneris Templum est Isidis Fanum; deinceps sunt ea, quæ Typhonia vocantur, & fossa, quæ Coptum defert, communè Arabum, & Ægyptiorum Urbem; deinceps est Isthmus in Rubrum Mare porrectus, juxta Berenicem Urbem, quæ quamquam sine portu sit, tamen propter opportunitatem Isthmi, idonea diversoria habet. Dicunt Philadelphum primo hanc viam exercitu aperuisse, cùm aquis ea careret, ac diversoria constituisse, tam pedibus iter agentibus, quàm Camelis: idque effecisse, quoniam Rubrum Mare difficulter navigaretur, præsertim ex intimo recessu. Enim verò experientia utilitatem maximam demonstravit; atque nunc omnes Indicæ, & Arabicæ merces, ac Æthiopicę etiam, quæ Arabico sinu advehuntur, Coptum deferuntur, istarum rerum Emporium. Non procul à Berenice, est*

Muris statio, quæ Civitas navalia habet. A Copto quoque non multùm abest Apollinis Civitas, quare duæ Vrbes Isthmum terminantes utrinque sunt; sed Coptus, & Muris statio nunc excellunt. Di questa Città di Copto venne il Vescovo al Concilio Efesino, come dagli atti del medesimo si può scorgere.

Continuando il cammino, si fermò la barca fino a mezza notte, per mancanza di vento, in un luogo orrido, e disagiato; ma ritornando favorevole, passarono avanti, capitãdo in fine, dopo molti travagli, nella Città di Kno, o Cosbobir, che dicono essere stata d'Apollo, e delle più grandi, ed antiche, che siano situate alla riva del Nilo. Volẽdo passare oltre, nõ fu possibile, per mancanza parimẽte di vento: e volẽdo i marinari tirare la barca con corde, non potevano co' piedi resistere al bruciore del suolo infocato; onde ritornarono la sera arrostiti quasi dal Sole, per prendere a gran forza terreno nella Città di Naccade. Entrati i Padri nella medesima, andarono in casa del Vescovo morti della fame, per esser loro da qualche tempo mancata la provvisione; e presentata la lettera di raccomandazione, che tenevano dirizzata al medesimo; quando credevano

risto-

ristorarsi del passato digiuno, ebbero una miserabile cena d'un panellino, ed acqua schietta per rinfrescarsi. Quivi furono loro mossi più dubbj sopra la nostra S. Fede, che risolsero cõ ottime risposte, essendo i Vescovi di quelle parti molto ignoranti. La Città è bella, antica, e copiosa di Conventi di Cristiani Copti.

A' 29. presa in affitto un'altra barca da un Cristiano, partirono per Asfun. Divēne per istrada il vento così gagliardo, ch' ebbe tre volte a sommergergli; ma poi divenuto contrario, si fermarono. Tirando adunque la barca a forza di funi, vennero a' 30. nella Città Luchserem. Ella fu detta per lo passato Luchso, o lume, e fabbricata nella parte Orientale in onore di un' Idolo; ma in progresso di tempo postovi un' altro Idolo, si disse Luchserem, cioè due lumi: o pure ebbe tal nome, per esser composta di due Città. Si scorgono nella medesima, oltre gli avanzi di magnifiche fabbriche, due Piramidi, che hanno ciascheduna 40. palmi di circuito, e tutti e quattro i lati scritti di geroglifici. Sono di più, avanti la porta dell'antica Città, come due Idoli di smisurata grandezza, de' quali essendo a terra ciò,

ch'è dalle spalle in su; pure ciò che rimane si è 21.palmi alto: le spalle sono larghe 12. palmi, l'orecchie lunghe cinque, e larghe tre, e mezzo. Queste statue sarebbono ancora intere, se i naturali non avesser voluto rompere un'urna, che aveano sul capo, sperando di trovarvi qualche tesoro: il marmo di che son fatti, è maravigliosamente lucido, e come un misto di oro, che tira al verde, tutto di un pezzo. I Cristiani condussero poscia i Padri dentro la Città, facendo loro vedere sedeci colonne, di più pezzi, ma di 47.palmi di circonferenza: e più avanti un grande edificio quadrato, composto di cento colonne grosse 37 palmi. Passarono quindi in un Tempio d'Idoli, coperto di grandissime pietre, ciascheduna delle quali era lunga 30. palmi, larga 9. ed alta sei.

Ciò veduto, furono menati nella Città di Chak, abitata oggidì d'Arabi. Nelle quattro principali strade della medesima, videro quantità d'Idoli in forma di Caproni, Cameli, Leoni, e Tori. Entrando nell'antica Città, osservarono la porta della medesima di straordinaria altezza, e larga sette picche (tutta di pietre vive grandissime, con geroglifici dentro,

tro, e fuori) che, essendo cadute le mura, si manteneva ancora in piedi. Passando avanti, trovarono un maraviglioso Teatro, circondato da un muro composto di grandissime pietre artificiosamente intagliate, largo 14. palmi, ed alto a proporzione. Nel mezzo è la piazza, della grãdezza quasi di un miglio, intorniata da sei ordini, che formano circa 200. grosse colonne, adorne di geroglifici, ed alte ciascheduna 150. piedi; con capitello, sopra al quale ponno agiatamente sedere cinque persone. In questo Teatro abitano alcuni Cristiani, ed Arabi, e per esser forte, vi si ritirano i ladri perseguitati dal Bassà. Si vede nella medesima Città un lago di acqua salsa, e verde, colorita non già dalla corruzione, ma, siccome dicono, per arte magica: nè si sà donde tragga origine, nè dove si perda, crescendo alla mancanza del Nilo, e mancando alla di lui crescenza. Quel, ch'è più, i panni lordi subito vi s'imbiancano: si dice, che aveva prima il letto di pietra, per un quarto di miglio, che dura il suo circuito.

Poco lungi dal Lago è un' altra Colonnata, che a tempo de' Cristiani è stata

ta Chiesa, vedendovisi anche oggidì dipinte alla Greca le figure del Salvadore, Madre Santissima, e di Angioli. Chiamano il luogo Sameavenegium, cioè, Cielo stellato; perche il tetto, per alcuni forami rappresenta artificiosamente diverse stelle, e' segni del Zodiaco: serve di presente per stalla a gli Arabi.

In un'altro luogo si vedono due Aguglie altissime, che hanno il piedestallo, una 76. palmi di giro, e l'altra 40. sepolti la metà nel terreno; vicino alle quali ne sono altre due dell'istessa forma, e grandezza, poste al suolo dall'ingiurie de' tempi. Non guari lontano erano due Idoli di finissimo marmo, alti 14. palmi, sopra due colonne di porfido di smisurata grandezza, che davano l'ingresso ad una strada coperta di tavole di pietra, lunghe 36. palmi, e larghe 12. per ogni parte lavorate con geroglifici, e sostenute da un muro di grossissime pietre. Mentre ne givano a vedere un'altra Colonnata, trovarono per istrada un grandissimo Idolo di ben fino marmo; e giunti al luogo destinato, videro 150. colonne grosse 60. palmi (però di più pezzi) ed alte 100. senza comprendervi il capitello, sopra il quale avrebbono

bono potuto ſtare cento perſone: nella entrata di queſto edificio erano due Idoli, d'un marmo, che ſi avvicinava al porfido, e di grandezza così ſterminata, che il piede ſolo era lungo otto palmi. Pochi paſſi lontano è una Torre, o Caſtello, dove per una porta, e ſcala, ſi monta ad una gran piazza, con più camere intorno, ed altrettante più ſopra, in tre altri appartamenti. Vicino la Torre è una ſtrada ſotterranea, che conduce al Nilo, e alla Città d'Hapalimus, dalla parte di Ponente, detta oggidì Medinalhabu. In queſta Città ſono eziandio molte memorie di antichi Templi, e Teatri: vi è anche un laghetto, che ſi empie nella creſcenza del Nilo, e ſcema nella mancanza, preſſo al quale ſono due Idoli sì grandi, che ſi oſſervano da dieci miglia lontano; uno ſi dice da' paeſani Samula, e l'altro Damula.

Ripoſati i Padri in caſa d'un Criſtiano, ſi partirono poi con grandiſſimo ardore di Sole, e timore di ladri; e vennero alle due della notte, nella Città di Licophi, oggi detta Armant, nobiliſſima per molti Templi, e grandi fabbriche, nõ che per ſtatue, e colonne. Fu già Sedia Veſcovale, e'l ſuo Veſcovo Valuſiano inter-

tervenne nel Concilio Efefino . ... di lei anche fa menzione Epifanio. Dirimpetto la medefima,in una Ifoletta, che fà il Nilo,fi vedono giornalmente centinaja di Coccodrilli di diverfe forti.

La mattina feguente all'ufcir del Sole, paffarono per la Città di Democrat, fabbricata da un Filofofo antico di tal nome; oggidì fi dice Demcicrat. A'31. giunfero nel Cafale d'Asfun, lontano 3. m. dal fiume,su d'una collina, dove le cafe fono malamente coperte di ftuoje, per mācāza dimateriali.Ivi da preffo è la Città di Latona, detta oggidì Afne(fotto il Tropico di Cancro) il di cui paefe è una cōtinua fornace a gli Europei, non accoftumati ad ardori così grandi.

Il primo diGiugno, cō lettera del Vefcovo di Naccade, furono a ritrovare un Criftiano appellato Marco , acciò gli menaffe a vedere il Convento,fabbricato nel Campo di quattro miglia (dove Diocleziano martirizò 460. m.Martiri) da S.Elena, fotto il titolo de'SS.Martiri, che oggidì è abitato da alcuni Religiofi; ma furono diffuafi d'andarvi da un Capo d'Arabi, detto Marco; perche colà era un cattivo Giudice nemico de'Franchi,

il

il quale gli averebbe fatti uccidere, o carcerare: onde non potendo conseguire il loro ſanto fine, riſolſero ritornarſene in dietro.

Preſa una barchetta mal concia, s'empiè quella ben toſto d'acqua; onde, fu di meſtieri ritornare in Città. Imbarcatiſi poi di nuovo, chiamati dal Rais, ch'aveva accomodata la barca, trovarono i marinari così eſtenuati da'digiuni della lor quadrageſima, o Ramadan, che non potevano remare; onde Fra Giuſeppe, ed un marinaro pigliato il remo, conduſſero la barca ſino alla mentovata Città d'Armant, 40.m. lontana d'Asfun, laſciando di remare la notte per la ſtracchezza. Fra Giuſeppe ripigliò la mattina il remo, con l'iſteſſo, e travagliarono in maniera, che a gli 8. a mezzo dì, giunſero in Naccade. Ivi furono a viſitare ſubitamente il Veſcovo, ma non lo ritrovarono in caſa: nel ritorno, che fece con ſei Sacerdoti Copti, gli ricevè con la ſolita corteſia. Dopo cena coſtoro, con licenza del Veſcovo, moſſero molti dubbj su la Religione; e convinta la loro ignoranza dalla dottrina de'Padri, non perciò s'accchetarono, ma diſſero, che il dì ſeguente avriano portato i loro libri Arabi-

bici: ciò che nulla loro valse, essendo per mezzo de' medesimi maggiormente convinti; quantunque mai non la cedessero in vane parole. Dopo di che i buoni Padri, per l'istesso fiume, se ne ritornarono al Cairo al loro Ospizio.

CAPITOLO SESTO.

Si descrivono le Piramidi d'Egitto, e mummie del Deserto.

Restandomi ancora da vedere le Piramidi d'Egitto, e mummie del Deserto, nè ciò potendosi fare senza buona compagnia, per timore degli Arabi; parlai al Consolo, acciò mi proccurasse qualche sicura maniera di andarvi. Egli per sua bontà, prese la fatica di parlare ad alcuni Francesi, che si preparavano a far lo stesso con buona scorta, e così fui di lor compagnia.

Dovevamo partire il Martedì 18. ma mi trovai infermo degli occhi, per aver lasciata la finestra aperta la notte, per lo gran caldo; quantunque fossi stato avvertito di non farlo, perche il male è infallibile: onde il dopo desinare andai camminando sopra un'asino per gli Bazar,

zar, e piazze della Città. Incontrai per istrada un'uomo di 40. anni in circa, barbato, e tutto nudo da capo a piedi, al quale tutti correvano a baciar le mani; ciò che non lasciò di fare il mio asinajo per divozione. Alcune donne gli baciavano l'estremità di quelle parti, che la modestia deve nascondere, per rendersi feconde. Avendo richiesto chi si fusse, mi dissero, che colui era un gran Santone.

Partimmo adunque il Mercordì 19. per Bulac, o Pulac, montati sopra una dozzina d'asini. Ivi giunti ci ponemo in barca, non potendosi andare per terra, a causa dell'inondazione. Giugnemmo prima di mezzo dì alle piramidi (o, per meglio dire, smisurate montagne di pietre) non essendovi, che 12.m. di cammino. La curiosità m'indusse, insieme con alcuni Francesi, a salire sino alla sommità della prima, con le ginocchia più tosto, che co'piedi; per essere i primi gradini alti quattro piedi, e larghi tre, che girano ugualmente all'intorno, e vanno a poco a poco sin sopra stringendosi. Dalla cima, o piazza della Piramide si scuopre una immensità di paese, o più tosto, un grandissimo deserto d'arena.

na. Calati con grandissimo incomodo, ci disponemmo per vedere il sepolcro, che dicono di Faraone, dove s'entra per un forame mezzo serrato dall'arene. Il P. F. Fulgenzio de Tovars Cappuccino, e Superiore dell'Ospizio del Cairo, buō Matematico, avendo disegnata la piramide, e presene tutte le misure dalla parte di dentro, e di fuori, io me le feci dare; sì come anche quelle del pozzo, che vi è dentro, quali il Padre Lazaro, parimente Cappuccino, 20. anni prima aveva prese, facendosi ligare, e calar giù, con una corda, nell'oscurità del medesimo, per mera curiosità.

Questa gran Piramide, ch'è la più vicina al Cairo dalla parte di Settentrione, tiene 208. gradini di pietre di differente altezza, che si stima essere state coperte di marmi, tolti col tempo per uso d'altre fabbriche. Tutta l'altezza perpendicolare è di 520. piedi, la larghezza d'ogni lato 682. la piazza della sommità è composta di 12. pietre, che fanno in quadro piedi 16. e due terzi; donde dicono, che una freccia, tirata da valente arciero, nō oltrepassaria lo spazio della medesima piramide. Alla porta si monta per sedici gradini, a fine de'quali si entra, per un

sen-

sētiero, che và in giuso, di figura quadrata sempre uguale: tre piedi, e sei pollici alto; tre piedi, e tre pollici largo; e lungo in tutto 76. Dopo di ciò si truova un luogo di circa dieci piedi, dal quale si entra in altro cammino dell'istessa lunghezza di 76. piedi, che và all'in sù, a capo del quale si truovano due strade: una paralella all'orizonte, 12. passi lunga, con una stanza in fine; e l'altra, che và verso sopra, larga sei piedi, e quattro pollici, lunga 162. In fine di questa, per una galleria, si entra in una sala 32. piedi lunga, larga 16. ed alta 19. il soffitto della quale è piano, e composto di 9. pietre. Dentro sì fatta sala (ch'è circa alla terza parte della piramide) si vede un sepolcro vuoto (che dicono di Faraone) di marmo bianco, rosso, e nero, che ha di lunghezza sette piedi, e due pollici; di larghezza tre piedi, e un pollice; e di altezza tre piedi, e tre pollici: picciolo spazio in vero per capire un sì potente Monarca. Scorgesi però dalla misura di questo sepolcro, che gli uomini di oggidì sono così grandi, come erano quelli di tre mil'anni addietro; e che noi non siamo più piccioli di quello, che si furono i nostri bisavoli. Di più, che bisognò porvi cotal pietra,

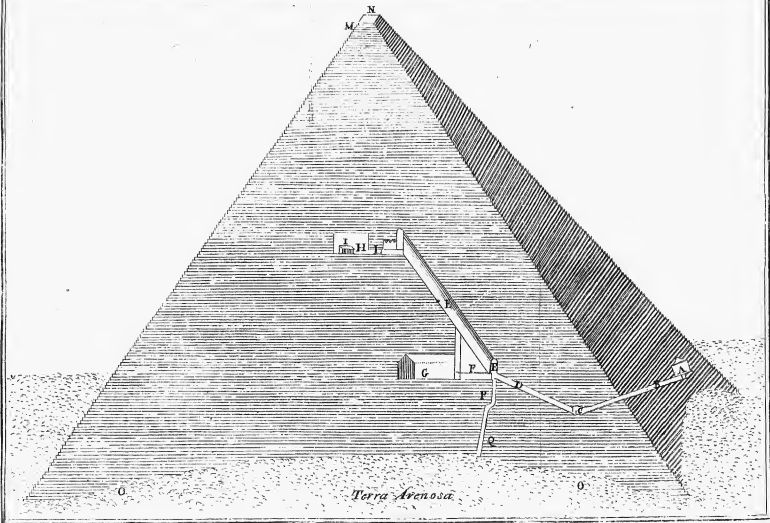
prima che si compisse l'edificio; percocchè non v'è via, per la quale abbia potuto entrarvi.

Tra le accennate due strade, è a destra un pozzo, che si vede nel basso, per una linea perpendicolare all' Orizonte, che fa la figura del Lamed Ebraico: in cui, a fine di 77. piedi, è una finestra quadrata, che dà l'ingresso in una picciola grotta, cavata nella pietra tenera, (essendo la piramide edificata su la viva rocca) che si stende ad Occidente. In questa grotta, 15. piedi sotto, si truova una strada obliqua, intagliata nella pietra medesima, larga due piedi, e un terzo, ed alta due piedi, e un secondo, che va in giuso 123. piedi; dopo di che è serrata d'arena, e pietre. Dicono que' barbari, che indi si passava, per vie sotterranee, fino alla testa vuota d'un'Idolo, ch'era non molto lungi dalla piramide. Di questo Idolo la parte dalle spalle in su, ch'è rimasa, tiene 26. piedi d'altezza fino alla sommità della testa, e dall'orecchio al mento 15. Tutto ciò ch'è detto, si vedrà più distintamente nella seguente figura.

A. Ingresso della Piramide 3. piedi, e 6. pollici alto, e 3. piedi, e 3. pollici largo.

B. Scesa lunga 76. piedi.

C. Spa-

N
M
I
H
L
E
G
F
E
D
A
B
C
P
Q
O
O
Terra Arenosa

C. Spazio in fine di detta scesa, di 10. piedi.
D. Salita lunga 76. piedi.
E. Salita larga 6.piedi,e 4.pol.lunga 161.pie.
F. Strada di 8. in 10. piedi di lunghezza.
G. Camera vuota.
H. Camera 32.piedi lũga,16.larga,e 19.alta.
I. Sepolcro vuoto lungo 7.piedi, e 2.pollici: 3.piedi, e un pollice largo : e 3.piedi,e 3. pollici alto.
L. Cammino per entrare nella camera del sepolcro, 8.in 10.passi lungo.
M. Piazza della sommità di 16. piedi, e due terzi.
N. Altezza perpendicolare 520.piedi.
O. Larghezza d'ogni lato 682. piedi.
P. La prima profondità del pozzo di 77.piedi.
Q. Profondità seconda di piedi 123.

L'altra piramide,uguale in altezza alla descritta, è da questa lontana 200. passi, verso Ponente: la pianta è poco minore, e con difficoltà (per le concavità delle pietre corrose dal tempo) si può montar in alto; tanto più, che non ha gradi, che sporgono in fuori,come la prima. Vicino a queste due piramidi, ve n'è un'altra picciola per la quarta parte, fondata sopra l'eminenza d'una rocca;ciascheduno de'suoi lati è 20.piedi meno della prima; e quãtunque ella sia bassa,e più picciola,

è nondimeno di una pietra tutta bianca, e di larghezza uguale all'altezza.

Passammo la sera, con sì buona compagnia, verso Settentrione, alle piramidi delle mummie, lontane due ore di cammino, e discoste dal Cairo ugualmente. La notte la passammo allegramente sotto tende.

Venuto il Giovedì 20. (mentre gli altri cōpagni erano a patteggiare cō gli Arabi, per farci veder le mummie) io, e'l Padre Fulgenzio entrammo nella più gran piramide delle 11. che ivi sono; della quale avendo egli prese le misure per dentro, e fuori, si trovò ciascheduno suo lato di 643. piedi: l'ingresso è a Settentrione, quasi alla quarta parte della sua altezza, ma non nel mezzo della linea orizontale; perche ha dalla parte d'Oriente 316. piedi, e da Occidente 327. Evvi una sola strada, che ha di larghezza tre piedi, e mezzo; e quattro d'altezza, sempre calando per lo spazio di 267. piedi: a fine di essa è una sala lunga 27. piedi e mezzo, larga 11. con la volta a forbice, o dorso d'asino. Nell'estremità di tal sala, si vede un'altra strada parallela all'Orizonte, che ha tre piedi di larghezza, e nove e mezzo di lunghezza; per

per dove si và in un'altra camera lunga 21. piedi, e larga 11. (con la volta parimente a dorso d'asino) e moltó alta; avẽdo dalla parte d'Occidente (dove si stende la sua lunghezza) una finestra quadrata, 24. piedi, e due terzi lontana dal suolo. Da questa camera si entra in un'altra strada assai larga, ad altezza d'uomo, paralella all'orizonte, e lunga 13. piedi, e 2. pollici; a capo della quale è una gran sala, con la volta dell'istessa guisa, lunga 26. piedi, e 8. pollici; larga 24. e un poll. Il pavimento è di viva rocca, con alcune punte, che sporgono in fuori inegualmente, lasciando nel mezzo un certo spazio.

Ad un'altra piramide ivi vicina non si può salire, perche le pietre non lasciano gradi al di fuori, come le descritte: di questa misurata la piãta, si trovò ogni suo lato 631. piedi.

L'altre nove piramidi, toltane una eguale alla mẽtovata, generalmẽte sono mezzane, e picciole; però di differenti lavori: ed alcune assai belle, di pietre di smisurata grandezza, che impossibile pare, aversi potuto colà per umano ingegno riporre.

I Cronologi, ed Auttori Arabi sono

di parere, che queste piramidi siano state fabbricate da un tal Re d'Egitto, appellato Saurid, 300. anni prima del diluvio:ed intrecciano la narrazione cō tāte favole,ch'oscurano quel poco di verità che dicono.Eglino scrivono, che questo Re avendo avuta una visione, in cui gli parve la terra esser rinversata sossopra,gli uomini star distesi colla faccia in terra, e le stelle cadere dal Firmamēto; si turbò molto,ma lo tēne secreto:dopo vide cader le stelle dal Cielo in forma di uccelli, che servivano di guida a gli uomini, per condurgli dentro due grandi montagne, dalle quali poi rimaneano fracassati, e le stelle divenivano oscure. Spaventato di tal visione, unisce 130. indovini di tutte le Provincie di Egitto, fra' quali era il famoso Aclimon, a' quali esposto il sogno: eglino giudicarono, e predissero, che dovria venir un diluvio grande, da cui il paese d'Egitto correria rischio d'essere sommerso; e che l'effetto doveva seguirne indi ad alcuni anni. Ciò sentito il Rè, fece edificare queste piramidi, ed alcuni condotti sotterranei, per distornare l'acqua del Nilo dentro la Provincia nominata Alseida; mettendo intanto dentro le piramidi, quanto egli
avea

avea di prezioſo: dopo averle finite, le fece coprire di un bel drappo di ſeta, e fecevi pompoſa feſta, col concorſo di tutti i ſuoi ſudditi. Narrano molte altre favole ridicole, e fra le altre, i Copti una belliſſima ne ſcrivono ne' loro libri, cioè, che ſotto la gran piramide vi ſia un'iſcrizione del tenor ſeguente.

Selden. de Dijs Syrijs, Scalig. in Manil. Aſtronom.

Il Rè Saurid ha fabbricato le Piramidi in tempo, &c. ed in ſei anni le ha finite. Chiunque verrà appreſſo a lui, o ſi crederà così potente, come egli è ſtato, intraprenda di diſtruggerle in 600. anni; benche ſia più facile di diſtruggere una fabbrica, che di elevarla. Egli l'ha coperte di ſeta, vegga un'altro di coprirle di ſtuoje.

Dapoi che il Calipha Almamoun entrò in Egitto, ebbe curioſità di ſapere, che coſa fuſſe racchiuſa dentro queſte piramidi; e quantunque gli rappreſentaſſero la coſa impoſſibile, egli nondimeno a forza di aceto, e fuoco, come anche di ferri temprati in una particolar maniera, superò ogni difficoltà. In fatti la porta, che ſi vede nella gran Piramide, fu opera di lui; trovoſſi però dentro di un muro larghiſſimo, teſoro tale, che rinfrancò la ſpeſa dell'apertura. Trovarono anche un pozzo quadro, e

da tutti e quattro i lati porte, che davano ingresso a certe volte, dove eran corpi morti, involti in tela. Verso l'alto della piramide, s'abbatterono in una pietra, dentro la quale era una statua d'un'uomo, e dentro la statua un corpo con una piastra d'oro sul petto tempestata di gemme; una spada di gran valore, e sopra la testa un carbonchio, quanto un'uovo, molto brillante. Sotto la pietra erano caratteri, che nulla persona al Mondo seppe esplicargli. Aggiũgono, che dapoi, che Almamoun fece fare quell'apertura, molti vi entrarono, de' quali alcuni morirono: e questo è quanto gli Auttori Arabi favolosamente ne scrivono.

La verità però si è, che queste piramidi sono state fabbricate, per servir di sepolcri; siccome Strabone, e Diodoro affermano, e dal sepolcro, che si vede nella più grande (sia di Cheopos, come dice Erodoto, o di Chemis, secondo Diodoro) apertamente si scorge. E quantunque Aristotile dica, che i Re d'Egitto intraprendessero si fatte fabbriche, per esercitare lor tirannia; e Plinio, per ostentazione di lor possanza, e per tenere i sudditi occupati, acciò non pensasse-

faſſero a rivoltarſi;con tutto ciò il fine principale ſi fù,per ſervir di ſepolcri, e conſervarvi i corpi per lungo ſpazio di tempo: poiche credendo eglino, che le anime reſteriano altrettanto in compagnia de' corpi, quanto che queſti ſi conſervarebbono interi (non per informargli, ma per cuſtodirgli, come loro prime abitazioni) proccurarono perciò, con ogni ſtudio, preſervargli dalla corruzione, imbalſamandogli, e riponendogli in sì famoſe fabbriche: nè queſto penſiero è loro in tutto fallito, poiche dopo due, e tre mila anni, ſi ſono quegli trovati interi, e duri; ciò che diede motivo a Platone(che reſtò 13.anni in Egitto) di tirarne la conſeguenza dell'immortalità dell'anima.

Strab. lib. 17.

Fecero quei buoni Re le piramidi di tal figura, per farle durare più lungamente; mentre l'alto non carica il baſſo,nè la pioggia può far loro nocumento: avvegna che alcuni dicano, che le faceſſero così, per rappreſentare la figura de' loro Iddij. Egli però ſi crede con qualche fondamento, che dalla ſommità delle medeſime gli Egizj faceſſero le loro oſſervazioni aſtronomiche, e ſtabiliſſero il loro anno caniculare.

Procl. Comment. lib. 1. in Timæū Platonis.

Eſ-

Essendo i gradi di queste piramidi di pietra massiccia, e ben pulita, stimano Diodoro, ed Erodoto, che siano state tagliate dentro le montagne dell'Arabia, che sono sopra Delta. Di più crede Erodoto, che pietre tanto grandi siano state levate in alto a forza di ordigni, e macchine di legno, poste sul primo grado, per alzar le pietre al secondo. Diodoro però dice, che in quei tempi, non essendo peranche state inventate le macchine, si faceva un monte di terra dell'altezza, che bisognava, ed ivi sopra conducendosi le pietre, poi si lasciavano voltolare verso la fabbrica: ciò che non può digerirsi da chi non ha stomaco Greco.

Tralasciammo a bello studio di veder l'altre più lontane, ch'erano più di 30. sparse per lo deserto; ed andammo condotti dagli Arabi, a vedere i pozzi, o sepolcri delle mummie, che quegli avidi Barbari tengono nascosti, per cavar danaro da'Franchi. In fatti vollero da noi venti pezze da otto.

Molti credono, che le mummie si truovino per entro i deserti dell'Arabia, e che siano corpi di persone soffocate, e sepolte dalla rena, quando soffiano

venti

venti meriggiani; ma s'ingannano fortemente, perche altro non sono, che corpi degli antichi Egizj imbalsamati. Se ne truovano molte, entro grotte sotterranee, presso le rovine dell'antica Mēphis, che tutta di sopra, e sotto è cavata: nelle quali grotte si entra per pozzi quadrati, fatti in maniera, che vi si può scendere, mettendo i piedi ne' buchi, che sono ne' lati opposti. Questi pozzi sono tagliati in una pietra bianca tenera, che si truova per tutte quelle contrade, dopo un braccio di arena; nè sono di uguale profondità, ma i meno profondi sono di 42. piedi. Nel fondo di essi si veggono aperture quadrate, e un passaggio 10. o 15. p. lungo, che cōduce entro camere quadre à volta, delle quali ciaschedun lato è di 15. o 20. piedi: da ogn'uno de' medesimi si vede una pietra, sopra la quale sono i corpi imbalsamati, alcuni dentro casse di gelso nero; altri dentro tombe fatte dell'istessa pietra, a figura d'un'uomo cō le braccia stese. Si truova ordinariamēte sotto la lingua di questi corpi, una piastra d'oro, del peso di due doppie; e perciò gli Arabi guastano tutte le mummie, (che poi vendono a' Maomettani, e questi a' Cristiani) benche alle volte non ci

truo-

truovino niẽte. Presso alla testa di queste mummie si truovano anche Idoletti, e a' piedi figure di uccelli: su le pareti stanno intagliati geroglifici, che forse servivano di epitaffio; e oltreacciò sono in ogni camera molti sepolcri di fanciulli, e d'altri. In ciascheduno poi di questi pozzi sono più camere, e grotte, che hãno comunicazione una con l'altra, senza altro lume, che dell'apertura del medesimo pozzo.

Calati entro un di questi, trovammo una camera di 20. piedi in quadro, tagliata, com'è detto, nella pietra: all'intorno vi erano sepolcri di persone qualificate, e nel pavimento di servi. Non vi erano che due mummie ordinarie, che credo fussero state poste di bel nuovo dagli Arabi, per prender danari; queste erano infasciate a modo di bambini, e poste dentro due casse di gelso, assai grosse, e massiccie; nelle quali si trovarono alcune figurine di creta, che si conservano appresso di me, con un cranio imbalsamato, che mi toccò in sorte; buono, per quel che dicono, per ferite, ed altre infermità.

Imbalsamavano gli Egizj questi cadaveri (parlo delle persone qualificate) aprendo loro il ventre, con una pietra ben

ben tagliente:poi tirandone gl'inteſtini, lavavano queſti nel vino, e facendovi paſſare per entro una polvere aromatica, gli empievano di mirra pura, caſſia, ed'altri aromi, ſenza incenſo; e rimeſſigli in fine dentro il corpo, lo ricucivano. Ciò fatto ponevano il corpo dentro il nitro, e ve lo laſciavano 70. giorni, a fine de' quali lo lavavano di nuovo, e l'inviluppavano ſtrettamente con faſcie di lino, che ungevano di ſopra d'una certa gomma, della quale eglino ſolean ſervirſi in luogo di ſale. Queſti corpi poi ponevano dentro caſſe di gelſo nero, groſſolanamente fatte a figura di maſchio, o di femmina; come alla giornata ſe ne truovano dentro le cave.

Uſciti dal pozzo, gli Arabi ci conduſſero a vedere un laberinto, dove l'antichità dava ſepoltura a gli uccelli. Per uno ſtretto ſpiraglio calammo in una camera, dalla quale per un buco, con la pancia per terra, paſſammo in certe ſtrade, in cui ſi può camminare all'impiedi comodamente: da amendue i lati di queſte ſi veggono urne, dove furono ſepolti gli uccelli, nelle quali non ſi truova altro che poca polvere. Queſte ſtrade ſono tagliate in una pietra

nitro-

nitrosa, e si stendono più miglia, come una Città sotto terra, ciò che chiamano Laberinto.

Ritornammo la sera nel Cairo, pagando per la spesa di questo picciolo viaggio, quattro zecchini di parte mia.

Per lo cammino vidi fra'l Cairo vecchio, e nuovo, gli esercizj militari, che facevano i soldati Turchi, in un bel piano vicino al Nilo. Erano circa 4. mila cavalli, che correvano a due a due, lanciando nel corso destramente un legno di palma. Alì allora Bassà del Cairo veniva ogni Mercordì, e Sabato a vedergli, per un balcone della casa di un Grande; oltre il concorso de'Bey, o Principi, co' loro sudditi, e schiavi, vestiti assai bene. Mi narrarono, che i diciotto Bey, che sono al Cairo hanno molte Terre, e circa 500.mila scudi di rendita per ciascheduno, che spendono per mantener con fasto la superbia, e fierezza maomettana, tenendo nelle loro stalle centinaja di cavalli.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Continuazione del viaggio, ed arrivo in Gerusalemme.

AVendomi M.r Benedetto Maillet convitato, per essere del festino, con tutti i mercanti della nazion Francese, il giorno di San Luigi, non voleva per alcun conto, che io partissi così presto; ma perche avea di già determinato di lasciare il Cairo, lo ringraziai de i favori, che per tutto il tempo della mia dimora, cotanto gentilmente, mi avea compartiti, e mi disposi alla partenza. Adunque il Venerdì 21. mi posi in cammino per Bulac, dove giunsi dopo un miglio di strada. Incontrai per via l'esequie d'un Turco di condizione, che portava un gran turbante su la cassa. Precedevano cantando Sacerdoti della Moschea, e seguitavano le sue donne piangendo sopra di asini. Per soddisfare al desiderio de' Maomettani, bisognarebbe farsi molte di queste funzioni al giorno; giacchè dicono, ch'essendo il viver caro, a comparazione de' tempi passati, ne' quali s'avevano per

due grani della nostra moneta 30. uova, o due piccioni, o pure una gallina; sarebbe ora di mestieri una peste, acciò meglio potesser vivere coloro, che rimaneriano in vita.

Prima di mezzo dì m'imbarcai sul Nilo, per girne a Damiata, e scendendo a seconda del medesimo senza vele, entrammo nel braccio, che bagna quella Città. Dico il vero, che avrei fatto a meno d'andarvi, se tre settimane prima non si fussero partiti dal porto di Suas i vascelli, che givano alla Mecca; perocchè avria tolto sovra di essi imbarco, per essere prestamente nell'Indie Orientali (siccome m'avea avvisato il Consolo) là dove per la strada, che facea, era assai lungo il viaggio.

Sabato 22. continuammo il cammino a remi, per essere la barca picciola. Questo braccio inverso Damiata è meno gonfio d'acque di quello di Roseto; onde avviene bene spesso, che le barche, per la bassezza del fondo, si fermano molti mesi vicino al mare, senza poterne uscire. Le abitazioni alle rive di questo ramo, sono anche frequenti, però non così grandi, come per lo cammino di Roseto.

Do-

Domenica 23. prima d'un'ora di giorno giugnemmo in Damiata, dopo aver fatto 108. miglia; stemmo però in barca finche fusse ora di dogana, dove ci spedimmo senza i rigori di quelle d'Italia. Presi alloggio in casa d'un Maronita, Proccuratore dell'Ospizio del Cairo, a chi m'avea raccomandato il Padre Presidente; perche in Damiata non v'erano Religiosi, nettampoco Consolo, o mercanti Francesi.

Damiata è posta sul destro lato del Nilo, siccome è detto, a gr. 30. di latitudine. Per la cattiva aria non è molto abitata, e non ha più di mezzo miglio di lunghezza, ed altrettanto di larghezza; è ben vero, che per la comodità del porto, ed imbarco, è molto frequentata dalle navi, e vi è grandissimo traffico. Non molto da lei lontano, verso Oriente, nella sommità del monte Casio, è il sepolcro del gran Pompeo, fatto ristorare, ed abbellire dall'Imperadore Adriano.

Io. Bapt. Nicolos. p. 3. pag. 270.

Proccurai subitamente di sapere, se v'era qualche comodità di barche per Jaffa; ed essendomi stato detto, ch'era pronta nella bocca del fiume, non volli perderla, facendomi ad un tratto la provvisione necessaria per la naviga-

zione, particolarmente di buone uova, secche di cefali, che ivi sono a vilissimo prezzo. In passando per la dogana, il Giannizzero dimandava un zecchino, per la licenza d'imbarcarmi; ma dicendo io, ch'era Francese, ridussi la sua avarizia a contentarsi per un terzo di scudo. Ciò m'avvenne, perche non v'era Consolo; nè l'interprete Giudeo dir volea una sola parola a mio prò, per tema di bastonate; anzi volendolo condurre quattro miglia lontano, alla barca, per servirmi d'interprete col Padrone; ricusò, lasciandomi partir solo a discrezione de'barcajuoli, de'quali non intendeva il favellare. Costoro, come una vittima, mi presentarono al doganiere del Casale d'Hisba a destra del fiume, il quale non prese alcun diritto, perocchè io non portava altro che viveri. Un Nero bensì della medesima, non volendo perdere si bella opportunità di esercitare la sua furberia, vedendomi solo, e senz'appoggio; mi trattenne chiedendo un zecchino per lo passo: e quantũque io replicassi, che non se gli dovea, e che ne averia scritto al Consolo del Cairo, acciò se ne dolesse col Bassà; egli nondimeno fermo nella sua indebita pretensione, mi disse, che

pa-

pagassi, e poi scrivessi a mia posta: nè per molto, ch'io facessi sẽbiante di ritornare indietro ad eseguirlo, si rimosse dal suo primo proponimento; onde io per non lasciar l'occasione, che una volta perduta, avria penato mesi ad averne altra (come avvenne ad un Religioso, essendosi serrata la bocca del porto dalle arene) rivoltomi, diedi al Nero due scudi d'Olanda.

I Barcajuoli usar vollero anch'eglino di loro ribalderia; poiche essendo di già convenuti del prezzo, prima nondimeno di condurmi in barca, dimandarono altra somma più esorbitante; tenendomi a bada, nel più caldo desiderio di partire, fino a tanto, che non l'ebbero a lor piacere ricevuta: dopo di che mi menarono nella barca grande, che stava ricevendo quella parte del carico (di riso, sale, e fave) che avea lasciata, per potere uscire dal basso del fiume. Ivi giunto col battello, il Rais cominciò anch'egli a far delle sue, chiedendomi nolo due volte maggiore di quello si solea pagare, altrimente me ne ritornassi in Damiata; quãdo sapeva, che non ne avea il modo. Dopo varj contrasti (in cui io alle volte taceva, per non intendere; altre volte mi

esplicava con segni) mi accomodai al suo gusto, per non trarre più in lungo la disputa senza frutto. Egli si è in vero molto d. compatire un Cristiano in mano di questi barbari, ne i cui petti è spento ogni seme di verecondia, e di pietà. Eglino non si contentano mai, se non veggono vuota la borsa, avvisandosi l'un l'altro della qualità della preda; onde bisogna in questi paesi, particolarmente d'Egitto, portare due bisaccie, una di danari, e l'altra di pazienza; ciò che io nō tralasciai di porre in opra, per visitare Terra santa.

Partiti adunque verso il tardi, l'istesso giorno di Domenica 23. con buon vento, camminammo tutta la notte: e costeggiando il Lunedì 24. un paese tutto arenoso, e privo di abitazioni; con l'istesso prospero vento, giugnemmo a un' ora di notte in Jaffa, dopo 250. miglia di cammino. Altra noja in vero non ebbi per via, che il continuo gridare di que' barbari, poco pratici dell'arte del navigare; imperocchè quantunque l'abbiano appresa da' Cristiani, onde è, che usano i medesimi termini marinareschi; non per tanto non sanno così bene avvalersene.

Essen-

Essendo stati tutta la notte su l'ancore, a gran pena smontammo il Martedì 25. e dopo aver pagato al Padron della barca un zecchino e mezzo per me, e per lo servidore; pigliai alloggio in casa d'un Giudeo, (ch'era anche Turcomanno) come fanno tutti coloro, che vanno a Terra santa, non trovandosi in sì picciolo paese nè Frati, nè Francesi.

Iaffon, Iaffa, Zaffo, o Artuso, secondo altri, stimano essere stata fondata da Iafet figliuolo di Noè prima del diluvio. Ella è a gr. 32. di latitudine, ed è il porto, dove approdano tutti i pellegrini, che vanno a visitare i santi luoghi di Gerusalemme. Nella medesima si scaricarono i materiali per la fabbrica del Tempio di Salomone, tagliati nel monte Libano: e favoleggiano gli antichi, ivi esser stata esposta Andromeda per esser divorata dal mostro. In questo luogo stava la Tabite risuscitata da S. Pietro, e nelle sue vicinãze vide questi calare dal Cielo quel lenzuolo pieno di serpi, con che Dio gli diede ad intendere, che non dovesse avere scrupolo di ricevere i Gentili alla Santa Fede, & insieme battezzargli. Mentre quivi io stava aspettando la

caravana de'cammelli, che viene da Rama, si mosse una tempesta così grande nel Mare, che per molti giorni non diè luogo di venir navi: ed alcune, che stavano nel mal sicuro porto, tutte si fracassarono; particolarmente la nostra, che il giorno perdè il carico, e la notte del Mercordì, ponendosi a dormire i marinari, senza prima assicurarla, se ne andò a fondo, con tutta la mercanzia; salvandosi a nuoto solamente quelle sonnacchiose bestie.

Il cāmelliere venne di buon'ora a svegliarmi il Mercordì 26. per partire con una picciola caravana di 30. cammelli; volli però io montare sopra un'asino. Fatte dieci miglia, sempre per paese piano, parte incolto, e parte coltivato, e piantato d'ulivi, giugnemmo in Rama al far del giorno; dove fui ricevuto dal Superiore dell'Ospizio de' Padri Reformati, che diede subito contezza del mio arrivo al Padre Guardiano di Gerusalē me, acciò, con sua licenza, potessi passare in quella Città.

Rama, Ramma, Ramle, o Rammola, secondo altri (memorabile per lo sepolcro di Rachele, e straggedegl' innocenti suoi figli) è una picciola Ter-

ra aperta, abitata da Arabi, Giudei, e Cristiani; però ha fertile terreno all'intorno, che produce oltre il frumento, buone frutta, come uve, fichi, melloni, ed altri. Fu patria secondo l'opinione di alcuni di S. Giuseppe *ab Arimathea*, discepolo segreto di Cristo.

Giovedì 27. in compagnia di certi Frati, fui tre miglia lontano (parlo sempre di miglia Italiane) a visitare il luogo detto Lida, dove fu decollato San Giorgio, in una Chiesa custodita da' Greci. Nel ritorno mi fu mostrata una Moschea, che fu già Chiesa di Cristiani, edificata da S. Elena; dove sotto l'altar maggiore, stanno sepelliti quaranta Martiri, che dall' Armenia la medesima vi trasportò: gli Arabi però non permettono l'entrarvi. I Frati mi fecero anche vedere, vicino la Chiesa dell'Ospizio, la casa di S. Nicodemo, che depose nostro Signore da Croce.

Venerdì 28. venuta la licenza del P. Guardiano di Gerusalēme, pagai al doganiere, per lo cafarro, o tributo, 14. albulchelb, equivalēti ad altrettanti ducati Napoletani; e provveduto dal medesimo (siccome è obbligato) di cavalli, partii Sabato 29. in compagnia di alcuni Frati, e del

e del Cadì, che se ne ritornava in Gerusalemme. Si camminò 12. miglia in piano, ed altre 18. per montagne piantate d'ulivi; passando intanto per lo Casale del buon Ladrone (così detto, per esservi questi nato) composto di circa trecēto case, sopra di un monte, con un Castello dirupato. A mezza strada vedemmo il Casale di Geremia, dove mi mostrarono un Convento rovinato, de'Frati di San Francesco, i quali l'aveano abbandonato, per esservene stati uccisi alcuni dagli Arabi: nè guari lontano si scorge il Casale, che fu patria di San Giovanni Battista. Passato il ponte entrammo nella valle di Terebinto, famosa nelle sagre carte, per la pugna di Davide col Gigante Golia; mentre che l'esercito di Saulle era in arme sopra il monte, dalla parte di Gerusalemme; e quello de' Filistei, all'incontro dalla parte di Rama. In queste vicinanze vidi anche sopra d'un monte, il celebre Castello d'Emaus, in cui si osserva ancora in piedi l'edificio (se pure è quello istesso) dove dopo la resurrezione, i due discepoli conobbero il Redentore nel rompere che fece il pane.

Giunti, circa le 20. ore in Gerusalēme,

mi

mi avvertirono i Padri di andare per la porta di Damasco, acciò notassero i Turchi la mia entrata, per esiggere il tributo; poiche non era stato altre volte in Gerusalemme. V'andai adunque in compagnia d'un servidore; e non trovando niuno alla porta, passai dritto al Cōvento di S. Salvatore, senza impedimento alcuno; però dubitando il P. Guardiano di qualche affronto, mi persuase di ritornarvi, e mādare un Cristiano ad avvisare i Turchi, acciò venissero nel luogo destinato a scrivere il mio nome, siccome fecero.

Andai poscia in Convento, dove con molta cortesia mi ricevè il P. Guardiano. La fabbrica di questo monistero non è molto grande, nè alta, ma comoda. Nella picciola Chiesetta sono cinque altarini; tre nella parte superiore, e due appoggiati a' pilastri, che sostengono la volta. Il pavimento è ben lastricato di marmi bianchi, e neri; ma quel che più importa, è la medesima assai bene, e divotamente servita da 50. Frati.

CAPITOLO OTTAVO.

Si descrive Gerusalemme, e i Santi Luoghi.

Gerusalemme, per l'addietro detta Salem, Solima, e Capitolina; da'

Tur-

Turchi Cuzumobarech, e Leucoſt; da' naturali Chutz,e Godtz,è a 31. grad. di latitudine. Fu fabbricata da Melchiſedech in mezzo a due monti, Calvario da Occidente,ed Oliveto da Oriente, fra il quale, e la Città corre il torrente Cedron, che và a perderſi nel Mar morto. Senza che io molto m'affatichi, fanno teſtimonianza dell'antico ſplendore di queſta Città le veſtigia di tanti inſigni edificj, che intorno a lei ſi veggono; giacchè tutta ſi è ora mutata da quel di prima, per le tante vicende di fortuna, e ſtraggi crudeliſſime da varie nazioni in diverſi tempi operatevi. Ed in vero qual crudeltà non vi commiſero Antioco figlio di Seleuco, Giuda Maccabeo, e l'altro Antioco di coſtui figliuolo? non perdonando nè alle ſue mura, nè al Tēpio di Salomone! Avendola ſoggiogata, e poſtavi la Reggia Simone Maccabeo (611. anni dopo la ſua fondazione) venne 81. anni dapoi Pompeo il Grande ad eſpugnarla, laſciando della ſua magnificenza ſolamente il nome, e l'ombra. Erode il Tiranno anch'egli, dopo un potente aſſedio, togliendola ad Antioco (nel quale ceſsò, dopo 106. anni, la ſtirpe degli Amorrei) la poſe crudelmēte

Jo. Bapt. Nicolos. Hercul. par. 3. pag. 265.

te a ferro, e ſangue, 717. anni appreſſo la di lei fondazione. Nè punto migliore fu Agrippa, ultimo della ſua ſtirpe, che malamente poi, qual viſſe morì circa i tempi di Giulio Ceſare. In lui certamente finì il nome Regio appò i Giudei, ma non già le ſciagure di Geruſalẽme; poiche fu ella poi non ſolo deſolata, ma diſtrutto il ſuo famoſo Tempio, con memorabile eccidio da Tito Imperadore, il quale, e cõ la fame, e col ferro conduſſe a morte un milione, e cento mila cittadini, circa gli anni del Signore 71. Chi delle ſue miſerie maggior contezza deſidera, potrà nelle ſacre, e profane iſtorie averne abbondevolmente, non eſſendo queſto ora il mio propoſito.

Nõ è adũque la Geruſalẽme di oggidì, qual fù l'antica, ma, per lo cõtrario, il ſuo giro è meno di 3. miglia, cõ meno di 20. mila abitanti. E' ſituata ſu le pendici de' già detti monti, alta ad Occidente, e baſſa ad Oriente. Ha ſei porte, dette di Betlem, del Monte Sion, Sterquilina, di S. Stefano, di Erode, e di Damaſco; oltre la porta Aurea, che è ſerrata. Le ſue mura non ſono forti; non eſſendovi baſtioni, ma picciole torri, ſenza artiglieria,

glieria, e senza fosso; fuorche dalla parte di Ponente, dove non è molto profondo. Vedesi ivi vicino il Castello, fabbricato da' Pisani sopra le ruine della Torre di David, che si stende sopra le muraglie della Città. Vi sono pochi soldati di guarnigione, ed alcuni pezzi di artiglieria smontati, che sognano essere stati di Gottifredo Buglione. L'antico Castello, avēdovi Davide stabilito la sua Reggia, dopo il discacciamento de' Jabusei, fu dal medesimo chiamato Sion.

Nella Città non si beve altra acqua, che di cisterna (che scioglie il ventre come una purga) poiche l'acqua del *Fons Signatus* corre solamente nel Tempio di Salomone, e nel palagio del Cadi; e sono parecchi anni, che l'acqua si compra non men cara, che il pane. E' governata la Città, e sue vicinanze da un Sangiacco dipendente dal governo di Damasco.

Erano stati i Religiosi rinserrati sette mesi, a cagion della peste, che avea empiute di straggi tutte le vicine contrade; e dovendosi fra pochi giorni ammettere i Cristiani alla comunione, per amor mio si anticipò. Per tal cagione tutti i Fedeli furono la Domenica 30. a udir

la Messa nella Chiesa de' Padri: dove osservai, che le donne non portano ivi coperto il viso, con una maschera, come l'Egeziache, ma scoperto; e'l rimanente del corpo involto tutto in un lenzuolo bianco, tenendo in testa una Tadema, che è una berretta con molte punte. Si fece un battesimo, e'l padre del bambino mi chiamò per compadre.

Andai circa ora di vespro a visitare i Santi Luoghi, accompagnato da un Religioso a ciò destinato, e dal turcimanno del monistero. Fummo primieramente al monte Calvario; e montando per molti gradi, entrammo in una picciola Chiesa, tenuta da' Greci, dove Abramo per ordine di Dio volle sagrificare il suo figliuolo Isac. Pochi passi più avãti si entra in una volta oscura, che fu già carcere di S. Pietro, e di presẽte serve di carcere anche a' Turchi.

In un'altra Chiesa di Greci, che prima fu casa di Zebedeo, si mostra il luogo, dove nacquero S. Giovanni Evangelista, e S. Giacomo suoi figliuoli; e dietro la medesima gli appartamẽti, che furono de' Cavalieri del Santo Sepolcro. Passammo dopo per una mezzana volta (che dicono, la Porta Ferrea) per

dove

dove S. Pietro, liberato dalla prigione, uscì fuori della Città in compagnia de l'Angelo. Indi non lunge entrammo nella casa di S. Marco, dove dicono, che S. Pietro lasciato dall'Angelo, si ritirò per ritrovare gli altri Apostoli; i quali si dice, che ivi cominciassero a battezzare in un fonte di pietra, che vi si vede: oggidì questo luogo è una picciola Chiesetta di Soriani. Non guari lontano si vede la casa, dove abitava S. Tommaso, che di presente è Moschea: e le case delle tre Marie, Cleophe, Jacobe, e Salome, nelle quali non si può entrare, per essere abitate da donne Turche. Più avanti, entrato in uno spazioso atrio, vidi la Chiesa di S. Giacomo, con un buon monistero abitato da 50. Frati Armeni. Per due porte grandi s'entra nella Chiesa, la quale è sostenuta da quattro gran pilastri, che formano un quadro, e tre navi, lastricate di buon marmo. Ella fu fabbricata dalla nazione Spagnuola, in onore di S. Giacomo, che quivi fu decollato; e'l luogo particolare del martirio si vede in una picciola volta, nella terza cappella a sinistra della porta. Nella prima, dallo stesso lato, s'adora il corpo di S. Macario Vescovo di Gerusalemme.

La

La sedia del Patriarca Armeno è situata a destra del presbiterio. In una nicchia della picciola Chiesa delle donne, a man sinistra della grande, sono tre pietre mischie: nella maggior delle quali, venuta dal Sinay, ruppe Mosè le tavole della legge, allor che il popolo non voleva osservarla; l'altra a destra fu presa dal Giordano, presso al luogo, dove Cristo fu battezzato da S. Gio: Battista; la terza a sinistra, stava nel monte Tabor, in quel luogo appunto, dove il medesimo si trasfigurò. Tutti i pellegrini, che vengono a visitare i santi Luoghi, sono ben trattati da questi Padri Greci; dando eglino buone stanze, e stalle per gli cavalli.

Usciti fuori della Città, per la porta del Re David, o del monte Sion, vedemmo la sepoltura di tutti i nostri Cristiani Cattolici; ed ivi vicino il residuo d'un antico muro della casa, dove morì la Madre Santissima, e S. Giovanni celebrò alcune Messe.

Pagato poscia un zecchino, entrai a veder la Chiesa de' SS. Apostoli, che di presente serve di Moschea. Ella si è ad una nave, e grande all'uso del paese, con due colonne. Dalla parte d'Occidente

ha

ha la Torre, o campanile, donde il Santone chiama il popolo alle preghiere. Per alcuni gradi si scende alla Chiesa inferiore, la quale è bassa sì, ma più lunga della superiore. In questo luogo Cristo N.S. celebrò la Pasqua co'suoi Apostoli, instituendo il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia; apparve loro dopo la Resurrezione, e consecrò San Giacomo Vescovo di Gerusalemme. Quivi scese lo Spirito Santo in lingue di fuoco sopra gli Apostoli. Quivi dicono, che venisse S. Pietro, quando fu dall'Angelo liberato dalla prigione; che fusse eletto S. Mattia Apostolo in luogo di Giuda; e che S. Stefano fusse fatto Diacono, con altri sei cōpagni: vi si nascosero gli Apostoli in tempo della persecuzione del Re Agrippa; e vi fecero il Concilio, determinando, che non era necessaria la circōcisione. Quivi fù riposta la colonna, dove fu flagellato Cristo. Quivi S. Pietro celebrò la prima Messa nel giorno della Pentecoste, come anche S. Giovanni. Vi si vede il sepolcro del Re David (lungo palmi sedici) fattogli fare da Salomone. Dicono alcuni Autori, che vi sia anche quello di S. Stefano. Presso al Cenacolo mostrano il luo-

luogo, dove fù sepellito il Re Manasse. Sotto la scala, per cui vi si scende, vogliono in ogni conto, che fusse arrostito l'agnello, che Cristo mangiò co' suoi Apostoli nell'ultima Cena; ciò che siccome è verisimile, è anche di poca importanza. Fuori della Chiesa è la cisterna, dove i discepoli si separarono, per girne a predicare per tutto il mõdo la Fede. Ella fu fabbricata da S. Elena (siccome tutte l'altre de' luoghi sãti) e ristorata poi da Sancia Regina di Napoli, e di Sicilia.

Sopra il monte Sion ivi vicino (dove si vedono ancora le vestigia della Reggia di Davide) è un'altra picciola, ma pulita Chiesetta, tenuta dagli Armeni, nel luogo della casa di Caifas, nel cui atrio era la cucina, dove si scaldava S. Pietro, quando negò tre volte Cristo; e perciò mostrano nel muro dell'istessa Chiesetta il luogo, dove cãtò il gallo, nõ essendovi più oggidì la colonna. Mostrano eziandio, dalla parte sinistra dell'altare, una volta, dove Cristo fu posto prigione, e flagellato la prima fiata. Su l'altare sta fabbricata, ed occupa gran parte di esso, la pietra del Santo Sepolcro, che tolsero gli Armeni da quella Chiesa, in tempo delle guerre

di Candia; quando fu loro data in custodia, essẽdo stati carcerati i Frati Cattolici. In questo medesimo luogo Giuda vẽdè Cristo per 30. danari, ed ivi anche gli rese, per girsi ad impiccare da disperato.

In un quadrivio fuori della Città mi fecero vedere, dove Maria Vergine fece il primo miracolo dopo morte, mentre che gli Apostoli portavano il suo corpo a sepellire nella Valle di Giosafat.

Rientrando in Città per l'istessa porta, osservai dietro il giardino del Convento di S. Giacomo, la casa d'Anna; dove Cristo fu legato ad un'ulivo, di cui sono ancora i rampolli nell'atrio della Chiesa ivi edificata, e tenuti in gran venerazione dagli Armeni, che vi ufficiano; dentro la medesima, a man sinistra, si mostra la porta (oggidì serrata) per la quale uscì Nostro Signore, dopo essere stato interrogato della sua dottrina, e discepoli, e percosso con una guanciata.

Passammo di nuovo fuori, per la porta Sterquilina (così detta dalle immondizie, che vi scorrono da presso) per la quale Cristo entrò, venendo ligato ad Anna. Cento passi lontano vidi una grotta affatto rovinata, dove S. Pietro pianse amaramente il suo fallo, di aver ne-

negato il Maestro.

Rientrati di bel nuovo in Città, scendemmo verso la parte inferiore, e per un giardino, entrammo sotto le volte del Tempio, dove Maria Vergine fu presentata da'suoi Genitori. Fu già Chiesa intitolata della Presentazione, con monistero di Monache; oggi però si è Moschea, dove i Turchi, sotto la disciplina di alcune matrone, tengono ad educar le loro figliuole, infin che siano in età da marito. La fabbrica è magnifica, di pietre lavorate molto grandi, essendo la minore di quattro palmi in quadro: e per quello che si potea scorgere, andando sotto con lumi, la Chiesa è grande con sette ale, formata da sei ordini, ogn'un de'quali ha tre colonne.

Camminando per lo Bazar, arrivammo alla porta detta Speciosa, per dove entrò Cristo, quando andò al Tempio, e disputò co'Dottori: per l'istessa venne Maria Vergine a presentare il Bambino Giesù nelle mani di S. Simeone, ed ivi ancora S. Pietro sanò il paralitico. Per questa si entra in lunghe, ed alte volte, dalle quali si passa al Tempio di Salomone, vietato affatto a gli occhi de'Cristiani.

Lunedì ultimo di Agosto fui a vedere l'Ospedale di S. Elena, che in vero è una gran fabbrica. Fu edificato per alloggiarvi i pellegrini, che visitavano i santi luoghi; perlocchè vi si veggono più ordini di lunghe corsie, e ancora vi sono sette grandi caldaje, nelle quali si cucinava per gli poveri. I Turchi di presente fanno lo stesso, dando limosina in alcuni giorni anche a'Cristiani.

Camminando avanti, vicino la porta Cedron, oggi detta di S. Stefano, mi fu mostrata la Probatica Piscina, dove Cristo sanò quell'infermo di 38. anni. Ella si è lunga 100.passi, larga 60. e profonda 40. fabbricata di buone pietre. Nella strada superiore si truova la casa del Farisco, dove la Maddalena sparse il prezioso unguento su i piedi del Redentore, lavandogli con le lagrime, ed asciugandogli co'capelli; onde ottenne il perdono de' suoi peccati. In memoria di che, vi si vede allato una divota Cappella della stessa Santa; giacchè la casa serve d'abitazione a'Turchi. Vicino alla medesima porta di S. Stefano, attaccata alle mura della Città, è la casa di S. Anna, dove nacque Maria Vergine; con una buona Chiesa, ma poco ornata, per esser in

po-

potere di Maomettani. Fuori la porta poi, per una ſtrada, che và all'in giù, mi fu moſtrato il luogo della lapidazione di S.Stefano, e la ciſterna tagliata nel vivo ſaſſo, in cui fu buttato il ſuo corpo.

Paſſando più oltre, di là del Cedron, entrai nella Chieſa, dove fu ſepellita la Madre Santiſſima. Calatovi per 47. gradi, vidi a deſtra gli altari, dove furono ſepelliti S. Gioacchimo, e S. Anna; ed a ſiniſtra verſo il mezzo della ſcala, dove fu ſepellito S. Giuſeppe. Nel piano della Chieſa, vicino al pozzo, è l'altare, in cui celebrano i Sacerdoti Copti; a deſtra è quello de'Giacobiti; a ſiniſtra de'Giorgiani: l'altar maggiore ſteſſo della parte di fuori è degli Armeni; a deſtra de'Soriani; e dietro de'Greci. Dentro un'altra Cappella poi picciolisſima, in cui s'entra per 2. porticciuole, è l'altare, dove fu ſepellita la Vergine, ch'è ſervito da'noſtri Cattolici: ivi ſentii la Meſſa, che diſſero due Frati di S. Salvatore. Prima d'entrare nella Chieſa, a man deſtra, ſi può andar nella grotta, dove Criſto Signor noſtro ſudò ſangue. Ella fu ingrandita, e fatta più luminoſa, per capirvi maggior numero di fedeli: e perche ſconvenevole coſa parea (oltre l'in-

comodo) entrarvi dalla parte dell'orto di Getſemani, per quell'anguſto forame, per cui entrò Criſto; vi fu fatta la porta, che ſerve di preſente, ſerrando l'altra per venerazione. Reſtano ancora in queſt'orto di Getſemani otto alberi di ulivi, che ſono germogli, per quelche dicono, degli ſteſſi, che vi erano, quando vi orò il Signore; il nono eſſendo ſtato bruciato da' Turchi. Evvi anche il luogo, dove ſtava la Madre Santiſſima, mentre era lapidato S.Stefano, come anche dove ella laſciò la cintura a S.Tōmaſo. Nel rimanente non è molto fruttifero, eſſendo, per la più parte, pietra ſcoverta; però vi ſono ottimi fichi, de' quali per divozione mangiai a più non poſſo, invitato da' Padri, a'quali appartiene, per la pietà d'un'Ingleſe, che lo donò loro, ricomperandolo da un Maomettano.

Ritornando in Città, camminai per la ſtrada doloroſa (che comincia dalla caſa di Pilato, e termina al Monte Calvario) nell'iſteſſa maniera, che Criſto la paſsò, con la Croce in su le ſpalle. Entrammo in prima nella caſa di Pilato, (preſſo alla quale ſi vede una ſtanza a volta neriſſima, dove fu flagellato il Signore la ſeconda volta) e montammo in

alto

alto per gradi diversi da quelli, per cui fu menato il Redentore, trasportati già è gran tempo nella Scala Santa di Roma. Nel primo piano si vede una stanza a volta luminosa, ch'era il Pretorio, dove Pilato sentenziò a morte Cristo; vedendovisi come un Divan, o strato elevato d'un gradino: sotto è una stanza oscura, che ora serve di stalla, nella quale fu coronato di spine. Montato poscia sul tetto, potei a mio bell'agio osservare il Tempio di Salomone.

Questo Tempio fu da quel Re, con incredibile spesa edificato nello spazio di anni otto, impiegandovi non solo le sue immēse ricchezze, ma le spoglie più preziose altresì, che suo Padre avea riportate de' suoi nimici. Di quanta magnificenza, e splēdore si fusse, mi taccio a bello studio, parlandone ampiamente le sacre carte; ed accennerò solamēte di passaggio le lagrimevoli sciagure, che in diversi tempi sostenne. Primieramente Sesaco Re d'Egitto lo spogliò di tutti gli ornamenti: ristaurato poscia dal Re Josias, nel 18. anno del suo Regno, l'esterminò di nuovo l'impietà di Sedecia Re; il quale non andò impunito di sua sceleraggine, essendo fatto prigione da Na-

buchdonosor, e privato della luce, dopo aver veduti i miseri suoi figliuoli tagliati in pezzi. Rifatto di nuovo, Antioco figliuolo di Seleuco, 584. anni dopo la fondazione di Gerusalemme, lo spogliò del tutto, e lo profanò. E ristorato un'altra fiata, (non però giusta l'antico suo splendore) fu da Tito Imperadore distrutto, non men che desolata la Città, negli anni 71. di Cristo. Finalmente su le di lui rovine Adriano Imperadore eresse un Tempio a Giove, dopo aver domata la rubelle Giudea: per tacer d'altre vicēde, che ne'tempi appresso, questo maraviglioso edificio ha sperimentate; onde tutt'altro da quel che si era, n'è divenuto.

Io. Bap. Nicolos Heic. par. 3. pag. 265.

Quel che io dal mentovato luogo potei osservare, è una gran Piazza quadrata, del circuito d'un miglio, con 12. porte. All'intorno sono molte cappellette, ed abitazioni di Sacerdoti, come anche il palagio del Cadì, dove prima abitava il nostro Patriarca: e nel mezzo più alberi. Indi si passa alla seconda Piazza di figura rotōda, che ha meno di un quarto di miglio di giro, serrato di muraglie, cō molte porte bellissime, e colonne di marmo. Nel mezzo di questa è il Tempio di Salomone, di figura ottangolare, (con

quat-

quattro porte opposte diametralmente) fabbricato al di fuori di porcellana, sin dove principia la cupola di piombo, che vagamente la termina. Dalla parte d'Oriente, allato del Tempio, è una galleria scoperta, e sostenuta da colonnette, dove dicono che sia una pietra tolta dal monte Oliveto, sopra la quale tenne i piedi nostro Signore, quando salì al Cielo. Altro non potei osservare così di lontano, poiche i Turchi fanno o morire, o pur rinegare que' Cristiani, che vi entrano.

Dirimpetto alla casa di Pilato, è quella d'Erode (benche tutta sia ammodernata, e poco vi si vegga dell'antico) dove entrammo per una porticciuola (essendo la prima serrata) presso alla quale è una picciola volta, dove stiede Cristo, prima d'esser menato in presenza d'Erode: e salendo su, vedemmo la stanza di giustizia, a guisa d'una saletta, dove fu interrogato dal medesimo Erode; e non rispondendo, fu vestito d'una veste bianca, e come pazzo rimandato a Pilato.

Nella piazza si vede l'arco, che sosteneva la loggia, donde fu mostrato al popolo da Pilato, dicendo: *Ecce Homo*: e non ha dubbio, che sia l'istesso, poiche

le

le pietre corrose dal tempo fan testimonianza della loro antichità.

Più avanti si vede la porta, per dove passò Maria Vergine, per farsi incontro a Cristo (non potendo venire dalla strada a cagion della calca) e vedendolo a terra caduto, per lo peso della Croce, svenne; onde la Chiesa, che di presente vi è, si chiama dello Spasimo. Ivi dicono, che Simone Cirineo ajutò a portare la Croce. Pochi passi più oltre a man destra è la picciola casa di Lazaro, e più avanti quella del Ricco Epulone, sopra di alcuni archi, sotto a' quali si passa. In questa abita il Governadore, in quella di Pilato il Bassà, ed in quella di Erode un Turco appellato Mustafà. Nell'istessa strada dolorosa è la picciola casetta di S. Veronica, che giusta l'antica tradizione, presentò a Cristo un velo, per asciugarsi il volto, e vi restò del medesimo impressa l'effigie. Non guari lontano è la porta Giudiciaria (ma chiusa) per la la quale uscì il Signore fuori della Città, con la Croce in su le spalle; dove si vede una colonna di marmo, in cui fu affissa la sentenza di morte, com'era di costume. Poco lungi è una picciola Torre di pietre vive, che non merita nome di Fortez-

tezza, detta Torre Antoniana, dove si fortificò Saladino, quando prese la santa Città: ed ivi vicino si veggono le reliquie del palagio di Gottifredo Buglione Re di Gerusalemme.

Il medesimo giorno di Lunedì, verso ora di vespro, fece il Padre Guardiano la cerimonia di lavare i piedi a me, e sei altri Religiosi pellegrini, con tanta solennità, e divozione, che durò due ore. Questo buon Religioso chiamato Fra Gio: Battista d'Atine, si esercita ogni giorno in atti di virtù, e di cristiana umiltà, lavando i piatti, e scudelle del Refettorio. Io certamente molto debbo alla sua bontà, perocchè m'assisteva con continua attenzione in alcune indisposizioni, che avea; e regalavami affettuosamente di confetture del paese.

Essendo il Martedì primo di Settēbre uscito a buon'ora per la porta di Bettelemme, e scendendo dal monte Sion, per la strada, per la quale gli Apostoli portarono la Madre Santissima al sepolcro, come di sopra ho riferito; mi fu mostrata all'incontro la valle, chiamata Mal Consiglio, perche ivi Caifas co' suoi Cōsiglieri deliberarono la morte di Cristo: ciò che ha dato nome eziandio al

pic-

picciolo Casale abitato da Arabi, su la sõmità del monte, che domina la valle. Passati a piedi dall'altra parte della valle suddetta, trovammo varj sepolcri di Giudei, ed alla falda del monte il Campo Santo, comperato co' trenta danari, con cui fu venduto Cristo, per farvi la sepoltura de' Pellegrini. Questa sepoltura è di 30. passi in quadro, cavata nel sasso. Dalla parte di sopra sono alcuni spiragli, per gli quali gli Armeni calano giù i corpi de' loro. Più sotto si vede cavata la grotta, dove si nascosero otto Apostoli, quando Cristo fu crocifisso: e più in giù si truova un pozzo profondo, dove Neemia sommo Pontefice nascose il fuoco santo, allora che gli Ebrei furono condotti schiavi in Babilonia. Poco più sopra è il luogo, dove fu segato per mezzo Isaia Profeta; ed un gelso bianco, in vece del cedro, che s' aprì, e lo nascose dentro il suo tronco. Allato di detto gelso è la Natatoria di Siloe, dove Cristo illuminò il Cieco nato. Ella è tutta di fabbrica, lunga 40. palmi, larga 16. e profonda 20. con acqua dentro non molto buona; che passa poi nella fonte, dove dicono, che la Vergine lavasse i panni del suo figliuolo bambino; si scen-

de

de ſino all'acqua per più di 20. gradi.

Camminando per la valle di Gioſafat, mi moſtrarono a man deſtra la villa di Siloe, dove Salomone teneva le ſue concubine; e nell'alto della montagna l'abitazione della figliuola del Re Faraone d'Egitto: che perciò ſi chiama oggidì Monte dello ſcandalo. In fine della medeſima valle, a piè d'un'altro monte (ch'è quello appunto, nella cui ſommità s'impiccò Giuda ad un fico di Faraone) ſono i ſepolcri degli Ebrei, i quali per tal cagione pagano a' Turchi un zecchino al giorno, o che vi ſepelliſcano, o nò. Più avanti ſi vede il ſepolcro di Zaccaria figliuolo di Barachia (che fu ucciſo fra l'altare, e'l Tempio) d'una ſola pietra tagliata nella rocca: allato del quale è la grotta, in cui, quando Criſto fu crociſiſſo, ſi naſcoſe San Giacomo, giurando di non voler mangiare, ſino a tanto, che nol' vedeſſe riſuſcitato; onde il Signore poi gli comparve il terzo giorno, portandogli da mangiare. Pochi paſſi più oltre ſi truova il ſepolcro di Aſſalone, tutto d'una pietra ſino al primo cornicione (ſimile alla grotta di S. Giacomo) e perche era vuoto vi entrai dentro ſino alla cupola. Dietro a que-

questo fu fatto parimente il sepolcro a guisa di grotta nel vivo sasso, per sepellirvi il Re Giosafat. In mezzo al torrente Cedron (che non porta di presente acqua) sopra una pietra, si vede l'orma di nostro Signore, quando vi cadde, essendo portato legato. Rimontando sopra, fui a vedere i due archi della Porta Aurea, per la quale il giorno delle Palme entrò Cristo trionfando; però oggi è serrata, com'è detto di sopra. Dopo vespro, con l'occasione, che si aprì il santo Sepolcro, entrai a visitare tutti i Santuarj del medesimo.

Sentita di buon'ora la Messa Domenica 2. montai sopra uno de'cavalli del Padre Proccuratore Generale, e presi la via di Bettania, accompagnato dal turcimanno, e da' Frati. Fatto un miglio e mezzo sul monte, mi fu mostrato il luogo, dove Cristo venendo dal Giordano, diede la maledizione al fico, del quale non resta memoria. Più avanti a destra si vede una gran muraglia, che dissero essere avãzo della casa di Simon leproso, che convitò Cristo. Più in giù sopra la Città di Bettania, è il Castello di Lazaro, di cui rimane in piedi una muraglia larga 14. palmi, e soda come una rocca.

Sotto

Sotto al medesimo, entrando per un'angusta porta, si scende per 28. gradi nel suo sepolcro, cavato eziandio dentro al vivo sasso. Si truova in prima una picciola stanza, da cui per un stretto forame, che stava serrato d'una grossa pietra, si passa in un'altra, dove non è, che un'altarino, per celebrar la Messa, sopra l'istesso Sepolcro, donde fu richiamato in vita da Cristo. Più sopra si veggono le fondamenta della casa della Maddalena, e della casa di Marta, con una cisterna tagliata nel sasso, la di cui acqua non trovai buona a bere.

Non molto lõtano mostrano una pietra acuta, sopra la quale dicono, che sedesse Cristo, mẽtre che parlava a S. Marta intorno la morte di Lazaro: e camminandosi per la strada del monte Oliveto, a destra, nel luogo detto Bettafan, additano un monticello, dove Cristo montò sopra l'asino, per entrare in Gerusalemme il giorno delle palme.

Più in alto è il monte Oliveto, dal quale Cristo salì al Cielo, lasciando ivi due pedate, una delle quali fu portata nel Tempio di Salomone, e l'altra è rimasa su d'una selce. Questo luogo stà rinchiuso in una cappella rotonda, la di cui

cui chiave tiene un Santone Maomettano. In un grand'atrio poi circondato di mura, vidi la pietra, dove sederono gli Apostoli, detta *Viri Galilei*. Scendendo dal monte, a man sinistra si truova per terra una colonna, presso alla quale l'Angelo apparve a Maria Vergine, che andava a visitare i luoghi della Passione, dandole una palma per annuncio di sua morte: e dallo stesso lato è la grotta, dove fè penitenza, e morì S. Pelagia.

All'incontro è il luogo, dove (come ivi si dice) Cristo compose il *Pater noster*, poco lungi a destra, donde egli pianse sopra la Città di Gerusalemme (oggidì vi è una casa) nè molto discosto predicò a gli Apostoli del Giudizio universale. Più in giù sono i sepolcri de' Profeti, che s'apersero nella morte del Salvatore: e dodeci grotte tagliate nel sasso, in cui è fama, che gli Apostoli componessero il Simbolo della Fede.

Non potendosi andare al fiume Giordano, se non in tempo di Pasqua, con gran numero di pellegrini, e buona scorta di soldati, per tema degli Arabi; mi contentai di vedere dall'alto del monte Oliveto, così il fiume, come il Mar morto, (dove furono innabbissate le cinque

Città

Città di Sodoma, Gomorra, &c.) che dissero esser lungo 60. m. e largo 16. e con acqua oltremodo puzzolente: da Mezzodì vi entra il Giordano, e n'esce da Settentrione, per girsene al Mare; qual fiume dicono, che sia rapido, e largo da 40. palmi. Mi fecero vedere altresì da lontano un'altra montagna, detta della Quarantana, dove Cristo digiunò.

Dopo vespro uscendo della porta di Damasco, venne un Dervis ad aprirci la loro Moschea; dove tagliata nel vivo sasso, si truova una grandissima grotta di 150. passi di circuito, ed alta 30. Nel mezzo è un gran piano, per cui passeggiando, dicono che componesse le lamentazioni il Profeta Geremia; e nell'alto a destra della entrata la pietra, sopra la quale dormiva. Mezzo miglio più oltre si vedono i sepolcri di tre Re, cavati similmente nella soda rocca. Si entra primieramente per uno stretto forame, con la pancia per terra, in una comoda stanza di 15. piedi in quadro, nella quale sono picciole porte: la prima a sinistra dà l'ingresso in una stanza poco più picciola, all'intorno della quale sono sei altre porticciuole, che danno l'a-

dito ad altrettanti ſepolcri: la ſeconda porta conduce ad una ſimile ſtanza, che tiene ſette ſepolcri; però in ciaſcheduno ſono due, e tre tombe, ed una spezialmente di marmo ſcoperta, dove diſſero, eſſere ſtato ſepellito un Re: per la terza ſi và parimente in una ſtanza, nella quale ſono 9. porticciuole, donde ſi và in altri ſepolcri con due, e tre ſepolture per parte. Entrando per una di queſte porte, fatta di marmo artificioſamente, e che ſola reſta in piedi dell'altre molte, che vi erano; vedemmo un'altra tomba di Re, anche ſcoperta, che teneva per impreſa intagliati a capo un' arco, ed un fiaſco. La quarta porticciuola della prima ſtanza dà il paſſaggio, benche difficile, nel terzo ſepolcro regio, di cui la tomba di marmo è rotta. Certamente queſti ſepolcri ſono la più ſingolare, e maravviglioſa opera, che poſſa vederſi in Geruſalemme; tanto più, che tutti gli ordigni per ſerrare, ed aprire ſono del medeſimo ſaſſo.

Camminando verſo le mura della Città, ſi vede la carcere di Geremia, cioè a dire, una piſcina a due volte, piena d'acqua, nella quale dicono, che ſtaſſe il Profeta coperto ſino alla gola. Tut-

ti

ti questi luoghi si veggono colla spesa di pochi medini, poiche la miserabile condizione di quegli Arabi fa contentargli di poco.

Giovedì 3. il Padre Proccuratore mi diede il suo cavallo, per andare in Bettelemme, facendomi eziandio accompagnare da due turcimanni, e tre Frati. Non potemmo uscire di buon'ora fuori della Città, perche i Turchi tenevano serrate le porte, a cagion delle preghiere, che d'ordine del G. Signore facevano ogni Giovedì, per lo felice successo della guerra: quali terminate, ed aperte le porte, seguitammo il cammino; vedendo frattanto, presso la Città, il bagno di Bersabea, serrato d'alte mura, lungo 100. passi, largo 40. e 30. profondo; in sito tale, che potea essere scoverto dal palagio del Re David, ch'era su l'alto della collina, siccome altre volte si è detto.

Due miglia da Gerusalemme a man sinistra, si vede un'albero di fico, nel luogo appunto ov'era piantato il Terebinto, sotto il quale si riposò Maria Vergine col Bambino, venendo per presentarlo nel Tempio. All'incontro (un miglio però discosto dalla strada) su l'alto del colle è una Torre, dove vogliono, che

moriffe S.Simeone. Più avanti, nel mezzo della ftrada, mirafi una cifterna, preffo a cui i Re Maghi videro di nuovo la Stella; ed a deftra della medefima ftrada, pochi paffi difcofto, fi fcorgono in piedi due mura (come dicono) della cafa, ove era Abacuc Profeta, quando fù portato dall'Angelo in Babilonia, per dar foccorfo col cibo a Daniele, nel lago de' Leoni. Non molto difcofto è il luogo, dove riposò Elia Profeta, fuggendo dalla perfecuzione di Jezabele: di che rendono chiara teftimonianza le fue membra impreffe nel vivo faffo, a deftra della ftrada. I Greci per memoria di tal fatto, v'han poco lungi a finiftra fabbricato un Convento fotto l'ifteffo titolo, nel quale celebrano i divini uficj.

Più avanti a deftra è ancora in piedi un muro della Torre, dove riposò Giacobbe, quando venne da Mefopotamia; e le veftigia del fepolcro di fua moglie Rachele, che ivi morì, fono mezzo miglio più oltre.

Prima d'entrare in Bettelemme, offervammo quella cifterna, delle cui acque avendo defiderio David, e paffando i fuoi Capitani, cõ gran periglio, per mezzo l'efercito nemico (che lo teneva affediato)

diato) per pigliarne un picciol vaso; egli non volle gustarne. Giugnemmo in fine dopo sei miglia di strada in Bettelem, e riposammo nel Convento de' medesimi Padri di S. Francesco.

Bettelem, o Bethlehem, Città più d'ogn'altra nel Mondo gloriosa, per la nascita, non già di Beniamino, ma del Salvatore dell'Universo, è a gradi 31. di latitudine: abitata men che mezzanamente, e da pochissimi Cattolici. Ella essendo posta su d'un'amena collina, gode d'un'aria perfettissima; tal che a gran ragione amò di farvi suo domicilio Santa Paola Romana, che vi morì eziandio nel 404. La Chiesa maggiore di questa Città, restituita non ha guari a' Cattolici da' Religiosi Greci, è delle migliori, che siano in Oriente; imperocchè è a cinque navi, formate da quattro ordini di buone colonne di marmo, dieci per ciaschedun'ordine, che fanno il numero di quaranta: oltre delle quali ne sono altre dieci nel Coro, ch'è chiuso con muro da pertutto. Il pavimento è ben lastricato, e'l tetto alto proporzionatamente. Il Convento poi ha un buon giardino, ed ottime stanze, in cui abitano 12. Religiosi. Hanno eglino un'altra picciola

Chiesa, dedicata a S.Caterina, lastricata altresì di buon marmo del paese, della quale si servivano prima di ricuperar la grande. I Padri Greci allato della Chiesa grande, hanno anch'essi la loro Chiesetta, e Cõvento, separato da quello degli Armeni; il quale è vicino alla porta grande, con l'entrata nella Chiesa de' nostri, per aver'agio di venerare il Sãto Presepe, e'l luogo, ove nacque nostro Signore. Si scende a questa fortunata, e pregevolissima stanza dal Coro della Chiesa grande, per due opposte scale di 16. gradini l'una.

Il luogo appunto della Natività, nel fine della grotta, è coverto, per venerazione, di un gran marmo, segnato con una Stella, sul quale, come in un'altare, suol celebrarsi Messa. Il Presepe è abbellito, al meglio che s'è potuto, da 3. colonne; una nel mezzo, e l'altre a' due lati: negli angoli, un gradino più in giù, sono 2. altre colõnette ineguali, fra le quali è come una mãgiatoja fatta di marmo, cõ un picciolo spazio, quanto potria capire un bambino; e dirimpetto è la pietra, sopra la quale sedeva Maria Vergine, col figliuolo in braccio, quando vennero i Maghi ad adorarlo. E' questa picciola grotta tutta

di-

divenuta nera, ed inegualmente tagliata nel sasso: dalla parte d'Occidẽte è stata un poco aggrandita, per farvi capire i fedeli; il suolo è lastricato di marmi, e tutto il luogo generalmente spira santità, e divozione.

Dalla Chiesetta di S. Caterina si scende (per una scala oscura di 24. scaglioni, tagliata nel sasso) in una grotta, dove furono sepelliti molti di quegl'innocenti fanciulli, che fur fatti morire da Erode, con un'altare in loro onore. A sinistra è la cappella di S. Giuseppe, dove dicono, ch'egli si ritirasse nella nascita del Signore; e montando poi per dieci gradi, si entra per un'altra porta, a piè della grotta della Natività. Ritornando indietro, sulla fine di detta scala, si entra a destra, per una porticciuola, che conduce in un sentiero cavato nel sasso, a destra del quale è il sepolcro di S. Eusebio Abate: ed entrando di nuovo in una picciola grotta a destra si truova il sepolcro di S. Girolamo; a sinistra quello di S. Paolo, e di Eustachia sua figliuola. Più oltre a destra, in un'altra stanza più grande, si vede l'Oratorio di S. Girolamo, dove tradusse la sacrata Bibbia. A sinistra della Chiesa si veggono alcune magnifiche

volte sostenute da cinque colonne, in cui dicono, che insegnasse lo stesso Santo: oggidì serve di stalla a gli Armeni.

Dopo desinare andai vedendo gli altri luoghi degni di memoria fuori di Bettelemme. Prima di tutti, circa un miglio, e mezzo fuori della Città, osservai in un piano il Casale, e la grotta de' Pastori, in cui si scende per quindici gradi sotto terra; evvi un'altare dentro per celebrarvi la Messa, ed allato una volta, sulla quale, per lo passato, fu una Chiesetta, rovinata poi dal tempo. In questo medesimo Casale, ora quasi disabitato, è la cisterna, che chiamano della Madōna; perche passandovi ella, ed essendole negato da bere, l'acqua prodigiosamēte venne da se stessa su l'orlo, e dapoi ch'ebbe bevuto tornò al suo luogo: siccome per antica tradizione si narra. Tre miglia lontano si scorge un monte rotondo, che dicono de' Francesi; perocchè vi si mantenne quella divota, e valorosa nazione per 40. anni dopo presa Betulia, ch'era a' piedi del monte. Vi sono ancora reliquie di fabbriche su la sommità.

Dentro Bettelemme stessa, un tiro di pistola lontano dal Convento, è la grotta, detta della Madonna, perche ivi la

Ver-

Vergine si ritirò, fuggendo in Egitto. Entrando per angusto forame, si scende dieci gradi, a fine de'quali è la picciola spelonca, con un'altare. Egli si è ben vero, che la divozion de'fedeli è andata facendola sempre più grande di quel che era, per toglier di quella pietra bianca, che giova molto a' febbricitanti, ed alle donne, che han perduto il latte; e perciò si chiama di presente la grotta del latte. Non molto lontano sono le reliquie dell'Ospedale, che fece fabbricare S. Paola. Le reliquie del Convento, fatto dalla medesima, sono un mezzo miglio lontano dalla grotta de' Pastori. La casa di S. Giuseppe era lontana dalla grotta della Madonna un tiro di schioppo; però oggi non ne resta altra memoria, che qualche poco delle fondamenta.

Lontano da Bettelemme due miglia, nella strada di Tecuc, patria del Profeta Abacuc; si vede su l'alto d'un monte la villa di Salomone, ed un fonte copioso d'acqua, che forsi era delizia di quel Re: come anche, poco più sotto l'Orto chiuso del medesimo (chiuso in vero dalla Natura) dove furono per lo passato frutta d'ogni sorte, ma di pre-

sente

ſente è un campo. Sagliendoſi dall'Orto alla Villa, circa due miglia lontano dallo ſteſſo, ſi ſcorgono tre piſcine grandi, ſituate in maniera tale, che l'acqua ſoprabbondãte nella ſuperiore, è ricevuta nell'inferiore. La prima è lunga paſſi 200. e larga 90. la ſeconda lunga 220. e larga 90. la terza della ſteſſa larghezza, e lunga 160. profonde tutte e tre paſſi 18. In tempo di Salomone ſi riẽpievano dell'acqua del *Fons ſignatus*; ora però eſſendo rovinato il condotto, non ricevono altr'acqua, che dal Cielo.

Poiche abbiamo fatto menzione del *Fons ſignatus*, fie bene di ſapere, com'egli è ſituato ſu la ſtrada d'Hebron, in luogo ſuperiore alle piſcine, e 14. palmi ſotto il piano della ſtrada: e che indi ſcaturiſce l'acqua per tre ſorgive, che unite inſieme la tramandano, per un'aquidotto alla Città ſanta, nel Tempio di Salomone, e nel palagio del Cadì. Si può credere, che fuſſe un luogo di ricreazione del Re Salomone, vedendoſi molte belle colonne, e pezzi di moſaico per terra, avanzi forſe di qualche vaga abitazione.

Un miglio lontano dal fonte ſuddetto, truovaſi una Chieſa dedicata a S. Giorgio; con

con un Convento, dove abitano quattro Caloyeri, o Preti Greci, molto miserabili, rispettati nondimeno da' Turchi a cagion dell'istesso Santo: perocchè eglino tengono la catena, cō la quale fu quegli legato, che posta sopra al collo, o di Turco, o di Arabo, o di qualsivoglia altra Religione, guarisce senz' alcuno fallo dalla pazzia. Veduto tutto ciò, ne ritirammo la sera, ch'era già molto tardi, nel Convento di Bettelemme.

Il Martedì 4. udita la Messa, e comunicatomi nell'altare della Santissima Natività, mi partii con la compagnia suddetta. Un miglio discosto vidi un piano, entro la valle, appellato il Campo di Sēnecherib, dove l'Angelo uccise in una notte 185. mila uomini, che andavano a porre l'assedio a Gerusalemme: ma per molto che sia certa l'istoria, contenendosi nella Sagra Scrittura; può nondimeno con gran ragione dubitarsi dell'identità del luogo, per la picciolezza del suo spazio, rispetto a sì gran numero d'uomini accampati.

Più avanti a destra del colle mi dissero, che ivi le spie di Mosè trovarono quel grandissimo grappolo d'uva, portato da due uomini. Nell'istessa valle cammi-

minando, giugnemmo ad un fonte di ottime acque, dove mi narrarono, che San Filippo battezzò l'Eunuco della Regina Candace: e verso l'alto del monte è la Villa, in cui il medesimo Santo nacque.

Di là del monte due miglia, è il Deserto, dove S. Gio: Battista dimorò 23. anni, fuggendo l'ira d'Erode. Vi si vede un'albero di corniole, o carube, delle quali dicono, che si pascesse il Santo, ed una sorgiva di buon'acqua. Scendendosi in giù, ed innoltrandosi nella concavità della rupe, si truova la grotta, nella quale egli menò asprissima vita, dormendo sopra una dura pietra: vi è un altare per celebrarvisi la Messa.

Seguendo il cammino per andare al Convento di S. Giovanni, mezzo miglio prima di giugnervi, è la casa di Zaccaria, (per l'addietro monistero di monache) nella quale Maria Vergine andò a visitare S. Elisabetta, e compose il cantico *Magnificat*. L'edificio è mezzo sepellito nel terreno, onde conviene scendervi per 25. gradi. Vi si vede un'altare per celebrarvi, ed allato due grandi volte, che servivano di cantina, e refettorio alle monache; nella più grande è una

cister-

cifterna di acqua freddiffima, ma non molto buona a bere.

Andammo pofcia al Convento, e da quei Padri fummo accolti con molta cortefia. La Chiefa è picciola con cupola foftenuta da quattro pilaftri. A deftra, fi fcende per dieci gradini nel luogo, dove nacque San Gio: Battifta, fatto nell'ifteffa guifa di quello della Natività del Signore. Sopra l'alto d'un monte, dirimpetto al deferto, è una villa detta Modin, o Suva, nella lingua del paefe, nella quale nacquero i Maccabei, che furono fepolti poi vicino la villa di San Gio: Battifta; dove reftano ancora in piedi fette archi de' loro fepolcri. Sopra il medefimo monte fu fepellito S. Samuele, e di prefente vi è una Chiefa.

Quattro miglia lontano da San Gio: Battifta, nella medefima valle, è il Convẽto di S.Croce, cõ 13. Frati Greci, nel fito, dove dicono fia ftato tagliato il legno della Santa Croce. La fabbrica è buona, e la Chiefa benche picciola è affai bella, ornata di dipinture, e di un pavimento a mofaico. Nell'altar maggiore fi offerva un buco, dove era l'albero, che fu tagliato per la Santa Croce.

Appreffandofi a Gerufalẽme, fi vede il

il luogo detto Gion, delizia già del Re Davide, dove fu coronato Salomone. Dell'edificio si scorgono poche reliquie, ed una piscina lunga 50. passi, larga 30. e profonda 15. Quivi sono i sepolcri de' Turchi, e favoleggiano esservi stata abitazione di Giganti.

Non potendo, per tema degli Arabi, andarvi col piede, proccurai almeno da lungi con gli occhi, vedere il luogo, dove Cristo si accompagnò co' due discepoli Luca, e Cleofe: la villa di Belcazar, in cui Assalone uccise il suo fratello Ammone, per aver violata la sorella Thamar: la casa di Cleofe, dove Cristo se gli diede a conoscere nella division del pane: il campo detto Gabaon, dove Giosuè combattè, e vinse cinque Re di corona, facendo fermare il Sole, per averne cõpiuta vittoria: il fonte di S. Samuele, e'l sepolcro dell'istesso: i sepolcri de' Giudei: il sepolcro della Regina Elena, cõ quello della Regina Saba: le celle di S. Gio: Crisostomo, di S. Gio: Damasceno, e di San Basilio: la sepoltura, dove si trovarono 40. Martiri: l'oratorio dell'Abate Arsenio: il fonte, ed oratorio di S. Saba: e per fine la grotta di Engaddi, nella quale David tagliò la veste al Re

Re Saulle, che lo perseguitava.

Sabato 5. pagai 16. piastre d'Olanda, per far aprire il Santo Sepolcro: spesa, che non può evitarsi da niun Cristiano, ch'entra le porte di Gerusalemme; notandone a tal'effetto i Turchi l'ingresso. Fui dopo il desinare ricevuto con molta carità dal Guardiano, e da 12. Frati, che vi assistono; facendo la solita processione, uniti a' Sacerdoti del Convento superiore, acciò potessi visitare tutti i Santuarj: cerimonia, che si pratica parimente in Bettelemme, quando vi giungono pellegrini. Restai la sera serrato in questo sacro luogo, per far le mie divozioni, imperciocchè i Turchi chiudono le porte, e portan via le chiavi.

Mi confessai la mattina di Domenica 6. e poi sentij Messa, e mi comunicai nel Santo Sepolcro. Nell'atrio della porta della Chiesa, sono sei Cappelle, o Chiesette, sotto i titoli di S. Maria in Golgota, di S. Giorgio, di S. Gio: Battista, S. Maria Maddalena, S. Michele, e S. Angelo; custodite per la maggior parte da' Greci, Armeni, e Copti, i quali tutti hanno le lor Chiese, ed abitazioni nel medesimo luogo. I Greci però sarãno al num. di 12. gli Armeni 4. ed un

solo

ſolo Copto: Soriani, ed Abiſſini non ve ne aſſiſtono.

La Chieſa del Santiſſimo Sepolcro nō ha coſa alcuna di vago, ma ſpira d'ogni intorno pietà, e divozione. Ella è molto antica, ed oſcura; non ricevendo altro lume, che dalla parte ſuperiore della cupola, ſerrata d'una rete di ferro filato, per la quale l'inverno di neceſſità piove ſopra la cappella del Santiſſimo Sepolcro; non potendoſi dar lume per altra parte. La ſua figura è rotonda ſino alla ſommità, con 14. colonne di marmo, e 6. pilaſtri antichiſſimi, che ſoſtengono le volte d'intorno la medeſima Chieſa, ſopra le quali ſono alcune ſtanze, 11. de' Frati di S. Franceſco, e 6. de' Greci, però oſcure, e poco ornate.

Tengono coſtoro una belliſſima Chieſa a deſtra della porta, con buoniſſime dipinture, e cupola; ſiccome un'ottimo Coro, ed altare, preſſo al quale è ſituata una maeſtoſa ſedia per lo loro Patriarca. I Padri Franceſcani ufficiano nella loro, allato del Santo Sepolcro, e ſe bene picciola, ella è nondimeno ornata decentemente. Vi ſono due marmi rotondi, preſſo a' quali Noſtro Signore apparve a Maria Vergine dopo la reſurrezione,

Vede-

Vedesi anche per una inferriata la colõna, dove fu flagellato, ch'è di marmo mischio, ed alta tre palmi; vicino alla quale è una pietra, che fu trovata dentro il Sepolcro. Nella medesima Chiesa grande, scendendosi quattro gradini, si venera il luogo dell'apparizione del Signore risuscitato in forma di Ortolano, alla Maddalena; coverto però d'un marmo rotondo per riverenza. Continuando per la prima arcata, nel fianco della stessa Chiesa (che per quella parte ha due navi) si scende per tre gradi nel carcere, ove fu tenuto il Signore, mentre si preparava la Croce: ella si è una cappella oscura a volta, sostenuta da piccioli pilastri, che la rendono a tre ale. Ritornando in dietro dalla parte sinistra, si trovano due buchi, dove dicono, che cadesse Cristo: e passando alla seconda arcata dietro la Chiesa de' Greci, vedesi la cappella di Longino, parimente a volta, e poco abellita, posseduta da' medesimi Greci, come quella del carcere. Allato è un'altra cappella, col luogo, nel quale i soldati si divisero le vesti di Cristo, che tengono gli Armeni. Dall'istessa parte, per 30. gradi si scende nella cappella di S. Elena, la quale è più gran-

de dell'altre, con una buona cupola, sostenuta da quattro colonne, che da' lati lasciano due picciole navi; dove a destra è la cappella del buon Ladrone, tenuta dagli Armeni: dall'altra parte è una cappella, tenuta da'Greci, in cui, vicino la scala del Calvario, è la colonna degli Improperj, di pietra mischia ordinaria, alta tre palmi, e sei di giro.

Per undeci gradini tagliati nel sasso si scende nel luogo, dove fu ritrovata la Croce da S. Elena: questa è una cappella oscura, se bene alta, appartenēte a'Cattolici.

Poco avanti, dietro la Chiesa de'Greci, si saglie per 18. gradi al Calvario, nel quale sono quattro volte: nella prima a destra, tre palmi alto dal pavimento, è nel sasso il buco, dove fu posta la Santa Croce; con un marmo rotondo sul suolo, che cuopre il sito, dove era la Madre Santissima, mentre si dirizzava la Croce; ed ivi vicino una grande, e profondissima apertura: e questo si è de' Padri Greci. A sinistra è il luogo, dove fù inchiodato Nostro Signore, con due altari, un grande, e l'altro picciolo. Sotto la quarta volta sono cinque pietre, per segno, che ivi Nostro Signore

fu

fu ſpogliato; qual luogo è de'Cattolici, come anche la cappella della Madonna, ivi da preſſo, alla quale s'entra per la porta di fuori. Nella medeſima ſtavano Maria Vergine, e San Giovanni, mentre Criſto a lei rivolto dalla Croce, diſſe: *Mulier, ecce filius tuus*, e a S. Giovanni: *Fili, ecce mater tua*. Sopra il medeſimo monte è l'abitazione de' Greci.

Scendendoſi dal Calvario, ſi entra in una cappella, tenuta da' Greci, e che ſi chiama di Adamo, perche ivi dicono, che ſia ſtata ritrovata la teſta del noſtro primo Padre. A deſtra della porta è il ſepolcro di Balduino, a ſiniſtra di Gottifredo Buglione fratelli. Ve n'è un'altro, che dicono di Melchiſedech, non sò con qual fondamento.

All'incontro la porta grande ſi truovava la pietra della ſanta Unzione, ſu di cui fu unto il Noſtro Redentore. Ella ſi è di marmo bianco, lunga otto palmi, e larga quattro, ſerrata con balauſtrata di ferro. Più in giù è cuſtodito dagli Armeni un luogo, ſegnato nel pavimento con una pietra rotonda, dove ſtavano gli amici di Criſto, per vedere dove ſi ſepelliva. Tutti queſti Santuarj ſono illuminati da molte lampadi, ed io,

 ſecon-

ſecondo l'ordine riferito, gli viſitai proceſſionalmente co' Padri.

La cappella del Santo Sepolcro è di 24. palmi in circa di circuito, nel mezzo della Chieſa, con una picciola cupola ſoſtenuta da dodeci colonnette. Entrandovi per una picciola porta, ſi vede al lume di 17. picciole lampadi, che vi ſtanno dì, e notte acceſe, la pietra, che rimoſſe l'Angelo dalla bocca del monumento, mezzo ſepellita nel ſuolo. Per anguſto buco ſi entra nel ſepolcro, ch'è di otto palmi in quadro; dove ſi truova il monumento della ſteſſa lunghezza, che coperto d'un marmo, ſerve di altare, per celebrarvi la Santa Meſſa. Con tutto che vi ſiano tre forami nell'alto, per dar uſcita al fumo; è nondimeno troppo caldo, a cagion di quarantaſette lampade, che vi ardono di continuo. Così queſto, come l'Oratorio, che lo racchiude, ſono coperti dentro, e fuori di ſeta. I Copti hanno la loro Cappella attaccata alla parte poſteriore del medeſimo; all'incontro la quale (paſſando prima per la cappella de' Soriani, e poi per una ſtrada tagliata nella rocca) ſi veggono, cavati per lungo nel ſaſſo, i ſepolcri di Nicodemo, e di Giuſeppe *ab Arimathea*: oltre quel-

quello, che questi fece farsi separatamẽte, a simiglianza del sepolcro di Cristo.

Montai poscia (per la scala vicina al luogo degli Amici di Cristo) alla cappella degli Armeni, e vidivi celebrar Messa. Era il Sacerdote vestito d'un piviale, con collaro simile a quello dell'abito de' Teatini; ed avea una lunga berretta in testa. Uscì nella cappella, con un picciolo calice coperto di velo, al suono di varj sonagli d'argento, ch' aveano gli assistenti nelle mani; perocchè ivi non ponno servirsi di campane: sogliono però in lor vece avvalersi di un legno dodici palmi lungo, che ne' bisogni percuotono con un martello parimente di legno.

L'argento, che da tanti Re, e Principi è stato donato al Santo Sepolcro, lo tengono nascosto, anzi sepellito, per paura de' Turchi, nè fanno vederlo ad alcun pellegrino; ma io ebbi questo special favore dal P. Guardiano, che ordinò si tirasse di sotto terra: ciò che con qualche dispiacere eseguì il pigro Sagrestano. Consisteva la ricca supellettile in una lampana di circa trecento libre, mandatavi da Filippo III. Monarca delle Spagne: in una Croce, calice, e ricchissime vestimenta, dono del Cristianissimo Lui-

gi XIV. Re di Francia: in altre vesti-
menta ornate di oro, perle, e pietre pre-
ziose, così da Filippo II. come da altri
Principi Cristiani inviate: in un calice
della Regina Caterina d'Inghilterra; e
in sei candelieri, quattro vasi di fiori, e
una Croce d'argento donati dalla fede-
lissima Città di Messina, in ricordanza
della lettera, che credono fermamente i
suoi Cittadini, essere loro stata scritta
dalla Madre Santissima: (di che celebra-
no, con indicibile pompa, la festa a' 2. di
Giugno) de' quali arnesi, per l'eccellenza
del lavorio, soglion servirsi nelle princi-
pali festività.

Mi fu anche da' Greci aperto il loro
Sancta Sanctorum, dove adorai alcune pre-
giatissime reliquie; come un braccio di
S. Maria Maddalena, un gran pezzo del
glorioso legno della Croce, e'l cranio di
S. Gio: Battista. Oltre a ciò vidi molte
arche, incensieri, ed altri vasi d'argento,
giusta il loro rito; e una Croce di legno
di maraviglioso lavoro, per un Greco
intagliata, con figure così picciole, che
vi fora d'uopo il microscopio per ben
distinguerle: siccome anche alcune bel-
lissime dipinture fatte da Candiotti, e
Moscoviti.

Sopra questo Santo Luogo ha parimente la sua abitazione un Santone Maomettano; non tanto per custodia, quanto per riscuotere il danajo, che si paga per l'apertura: onde il Lunedì 7. dopo udita cantar la Messa nel Santo Sepolcro, ed essermi comunicato, feci dal medesimo aprirmi la porta per uscir fuori. Andai incontanente a S. Salvatore, dove mi fu mostrata la bellissima, ed artificiosamente lavorata lampana, mandata dal Commissario di Napoli, di valore di 14. m. scudi: e la copia del Santo Sudario inviata dal Duca di Savoja.

Non dee però tacersi al curioso Lettore, che questi Santi Luoghi furono, è già molti anni, occupati da'Greci, ma dopo lungo litigio nel Divan di Costantinopoli, furono renduti a'Padri Riformati Francescani; favoreggiando spezialmente questa causa per 12. anni il Marchese di Chateau-neuf Ambasciadore del Re Cristianissimo alla Porta, coll'assistenza di Fr. Domenico di Ruizaval nativo di Biscaya, uomo di grandissimo talento, avvegna che laico. In memoria di tal beneficio que' Padri posero il Marchese nella tabella delle Messe per gli benefattori, immediata-

mente appresso le Corone. Quindi celebrandosi ogni settimana sette Messe cantate nel Santo Sepolcro, la prima s'applica per lo Sommo Pontefice:la seconda per l'Imperadore: la terza per lo nostro Re delle Spagne: la quarta per lo Re di Francia:la quinta per lo Re di Polonia: la sesta per la Repubblica di Vinegia, e la settima per lo Marchese di Chateau-neuf.

Per ritornare al mio ragionamento, sono questi paesi santissimi, e degni d'infinita venerazione, per essere innaffiati col preziosissimo Sangue del Redentore; ma da fuggirsi all'incontro a cagion de' Turchi, e degli Arabi, che non lasciano maltrattamenti, o ladronecci da porre in opra: onde fa di mestieri, che il discreto pellegrino subito fatte le sue divozioni, con sollecitudine si parta, per sottrarsi dall'insolenze di que' barbari, nemici affatto del nome Cristiano. Nè si è lecito, per alcun conto, con esso loro porsi in difesa, ma bisogna lasciarsi bastonare; perche se avviene, che un Cristiano uccida un Maomettano, nõ basta il sangue di quel solo, che irremisibilmẽte vogliono, insieme con la roba, ma più migliaja di scudi da'cõplici, e dagli altri della nazione. Il

Il Martedì 8. giorno del nascimento della Vergine, avendomi a disporre per la partenza, udii la Messa quattr'ore avanti giorno, nella medesima casa, ove ella nacque. Furono assistenti molti Religiosi, e Cristiani del paese; ed oltre le Messe lette in diversi altari, vi fu la Messa cantata, dopo la quale mi comunicai, insieme con tutti i Cattolici. In altro tempo non avrei avuto tal comodità, perche i Turchi vi tengono sopra una loro Moschea, nè permettono celebrarvisi l'ineffabile sagrificio, se non in quel solo giorno; e ciò col mezzo di molto danajo.

CAPITOLO NONO.

Ritorno in Alessandria per lo stesso cammino.

Prima che fusse giorno, ritornai nella Chiesa del Salvatore, ove il R. Padre Guardiano, vestito degli abiti Patriarcali, mi benedisse: poi venne nella mia stanza ad augurarmi il buon viaggio, con grandissime espressioni di sincero affetto, in compagnia del P. Proccurator Generale; regalandomi amendue di

di cioccolata, e picciole divozioni; e per compimento di loro bontà, fecero celebrare due Messe, una nel Santo Sepolcro, e l'altra nel Calvario, per lo felice adempimento del mio viaggio.

Postomi adunque a cavallo fuori della porta di Betelemme, con la scorta del mio vetturale (che ivi chiamano Muccaro) presi la strada di S. Geremia, fin dove non ebbi alcuno intoppo; ma giunto a quella montagna, due villani, che mi osservarono da lontano, volevano, ch'io ne andassi a loro. Io mi ristetti col cavallo, sin'attanto, che sopragiugnesse il Muccaro, ch'era rimaso a mangiar fichi (de'quali, siccome di uve, olive, melagrane, ed altre frutta abbondano le montagne circonvicine) il quale essendo venuto ebbe un quarto d'ora di disputa co' villani. Eglino vedendomi indosso un sciamberlucco di color rosso, credevano, che fussi un qualche mercante carico d'albulchelb, ed avrian voluto rubarmi; siccome io, quantunque ignorante della lingua, avea conghietturato da'loro gesti: onde non fu picciol'opra del Muccaro far credere loro, che io nõ portava danajo; nel mentre io mi struggeva di rabbia, vedendomi in un paese, dove

dove due nudi mi usavano soperchieria.

Peggio fu quel, che mi succedette nel Casale del Buon Ladrone, dove un miserabile scalzo mi corse dietro, sgridandomi, che mi fermassi, fino a tanto che venisse il Cafarriere (o esattore del tributo) Arabo suo padrone. Ubbidii, ed essendo questi sopraggiunto, cominciò per segni a chiedermi danari, con tutto che il Muccaro lo avesse di già soddisfatto del Cafarro; perocchè egli altresì all'abito mi giudicava mercatante. Avendo io risposto, che non ne avea addosso, per avergli lasciati in Rama; prese il buon'uomo a cercarmi, cominciando primamente da'calzoni, come pratichissimo nel mestiere di ladroneccio: e conoscendo per prova, che non ne avea, volle, che promettessi di pagargli una piastra in Rama; altrimente m'avria menato preso nella vicina montagna. Per iscampar da sì fatto pericolo, gli promisi ciò che non doveva, ed egli ben per tempo venne a riscuoterla; ma io la feci pagare dal Cafarriere, che per 28. piastre s'era obbligato liberarmi da tai furberie, e condurmi in Jaffa a sue spese.

Da questo accidente potrassi comprendere, quanto poca giustizia s'amministri

niſtri in que' paeſi, mentre l'iſteſſo Gabelliere ruba così impune, e sfacciatamente. Nè ciò dee recar maraviglia, perocchè gli uomini di quella nazione ſono di lor natura, o per la mala conſuetudine pigri, ed amano perciò di vivere di rapine, ſenza pigliar la briga di coltivare i campi. Dall'altro canto, ſe alcuno ve ne fuſſe applicato a lavorargli, nõ ſarebbe poſcia padrone del frutto; e perciò ſi veggono continue zuffe fra i contadini, e gli Arabi, che vanno ſempremai furando loro le biade. Un giorno prima del mio arrivo in Bettelemme, erano in una fazione rimaſi feriti ſette Arabi, e tre contadini. Fra gli Arabi ſteſsi ſono odii mortaliſsimi; altri eſſendo della bandiera roſſa, altri della bianca: onde giornalmente così dall' una, come dall'altra parte ne rimangono ucciſi. Paſſano con tutto ciò miſerabilmente lor vita, così gli Arabi, come i contadini; dormendo nudi ſul terreno, e ſoſtenendoſi con un poco di pane, ſenz'altro companatico, perche non ſempre ponno trovar Franchi, per rubbargli. Quindi dopo che fui laſciato dal gabelliere, tolſi una veſte nera mal concia del muccaro, e me la poſi indoſſo, per non allet-

allettare i ladri con la mia; e camminai sempre di buon passo alla volta di Rama. Ivi giunto vi dimorai a bada tutto il Mercordì 9. per attendere qualche comodità di caravana per Jaffa.

Il Giovedì 10. andai a render la visita ad alcuni principali Cristiani Maroniti, ch'erano venuti a vedermi. Venerdì 11. fui con alcuni Frati per gli Santuarj d'intorno Rama, non volendo lasciare di visitargli prima di partire.

Comparve una cavalcata di Arabi il Sabato 12. che a suono di flauti conducevano due fanciulli ad esser circoncisi: cerimonia, che fu accompagnata da un lauto banchetto, con famosi piatti di pilao.

Domenica 13. dopo aver desinato, mi partii con una caravana di Arabi per Jaffa, dove giunsi al cader del Sole. Voleva il muccaro, che io gli dassi altra mercede apparte, oltre quella, che avea avuta dal Cafarriere, ma io non volli saperne nulla. Mi costò in tutto la visita de' Sãti Luoghi 70. scudi della nostra moneta. I pellegrini però poveri, o impediti, che non ponno passare in Gerusalemme, guadagnano in Jaffa tutte le Indulgenze di Terra Santa, come se l'avessero visitata

tata, e da Jaffa se ne ritornano poi in Europa.

Imbarcati il Lunedì 14. con buon vento, seguitammo tutta la notte il cammino, e giugnemmo il Martedì 15. nell'antica Tolemaide (oggidì detta S.Giovanni d'Acri) distrutta in gran parte, e vuota di abitatori. Andai nel Convento de' Padri Francescani, dove mi provvidero del bisognevole, per passare in Nazaret.

Mi posi per via il Mercordì 16. accompagnato da un turcimanno; ed entrai in Nazaret verso la sera, a fine di 25. miglia. Fecivi le mie divozioni Giovedì 17. adorando il santo luogo, dove l'Angelo annunciò la Madre Santissima, tenuto da' Padri Riformati di San Francesco, da' quali fui ricevuto con molta amorevolezza, e cortesia. Il Venerdì 18. visitate altre divote Chiese vicine, me ne ritornai in S.Giovanni d'Acri; non potendosi per timore degli Arabi, che ingrombano le campagne, allontanarsi il pellegrino a vedere la Galilea, & altri Santuarj.

Non vi fu comodità di barche il Sabato 19. onde mi partii la Domenica 20. dopo mezzo dì. Avemmo calma la notte: ma il Lunedì 21. si fece buon cammino

no, senza poter nondimeno terminare il viaggio; e così giugnemmo in Jaffa il Martedì 22. Il Mercordì 23. patteggiai il passaggio in Damiata su d'una saica, che viritornava; e così m'imbarcai il Giovedì 24. per ritornare ad Alessandria, dove avea lasciate le mie robe.

Avemmo buon vento il Venerdì 25. che continuò fin' a mezza notte, ma divenne quasi contrario il Sabato 26. La Domenica 27. fu gagliardo, e favorevole; sicchè il Lunedì 28. giugnemmo nel Bogasi, o bocca del fiume di Damiata; in vicinanza del quale S. Luiggi Re di Fräcia, dopo aver presa quella Città, fece fabbricare un Forte, che oggidì vi si vede. Pigliai io una barca per andare in Città, e volendo sfuggire le furberie del Moro d'Hisba, non potei evitare quelle del Giannizzero, che volle mezza piastra per lasciarmi passare, e poscia usò diligenza nella mia valige, per gli diritti della dogana.

Credeva di riposare bene la notte, in casa del Cristiano Maronita Proccuratore de' Religiosi di Gerusalemme; ma per mia sventura, l'ebbi assai peggiore delle quattro passate in Mare, a cagione di alcuni animaletti notturni, ch'erano

nella

nella ſtanza; e d'una Mora, che partorendo, vicino alla medeſima, tutta la notte fece urli, e ſtrepiti da ſpiritata.

Riſolſi la mattina del Martedì 29. lamentarmi col doganiere, di Selim, il Moro, il quale s'avea tolte fuor di ragione le due piaſtre. Egli mi riſpoſe, che non avea giuriſdizione ſopra colui, ma che avria potuto dirlo al Baſsà del Cairo. Intanto avendoſi a partire la barca, convenne, per non perder la comodità, montarvi ſu, in compagnia del doganiere, che dovea fare l'iſteſſo viaggio.

Attendemmo dunque il Mercordì ultimo del meſe, a navigare, con buon vento, ſul medeſimo braccio del Nilo; e'l Giovedì primo di Ottobre con l'iſteſſa proſperità ſormontammo il fiume. Il doganiere ſi contentò di ſtar due giorni ſenza mangiar carne, per non eſſervi alcun Giudeo, che tenendo coltello ſenza macchie, poteſſe nel luogo dalla ſuperſtizioſa maomettana legge ſtabilito, ferire qualche caſtrato, gallina, o altro uccello, che avevamo in barca.

Arrivammo a' 2. d'Ottobre in Bulac, ed eſſendo giorno di Venerdì, in cui partiva la barca per Roſeto, non feci altro, che imbarcarmi di nuovo, ſcendendo a ſe-

seconda del Nilo, che tutto il paese teneva inondato. Io dissi, e dirò ora di bel nuovo, che bisogna armarsi di gran pazienza, e far del sordo, camminando per l'Egitto, e Terra Santa; dove i Cristiani sono ugualmente abborriti da' Turchi, e dagli Arabi, e dagli uni, e dagli altri bisogna soffrire ingiurie, e scherni senza fine: vedendosi il più delle volte un nudo miserabile, che non ha cenci da ricoprirsi, dar con incredibile superbia la baja alle oneste persone. L'altro male si è, che stimano tutti i Franchi esser medici; onde benche sani, vogliono si tocchi loro il polso: ciò che mi bisognò fare anche a me, per non ricevere qualche grave dispiacere nella persona, sapendo di certo, non averne nè anche ad essere ringraziato.

Sabato 3. spirò vento contrario, onde si fece poco cammino; come anche la Domenica 4. Per la trascuratezza degli ignoranti marinari, la barca diede in secco; e per tirarla fuori, fu necessario scaricarla, e poi caricarla di nuovo, in che si consumò buona parte del giorno: ma venendo poscia buon vento, giugnemmo al cader del Sole in Roseto.

Lunedì 5. m'imbarcai per Alessandria,

dria, e vi smontai prima di notte. Ritrovai in quel porto un vascello Francese, pronto a partire per Livorno; col quale, se avessi voluto ritornare in Cristianità, sarei venuto a fare un sì bel viaggio nello spazio di soli tre mesi, e mezzo: ma avendo determinato di continuarlo per Oriente, non ne feci alcun caso. All'incontro avendo avuto contezza, che a Bichier erano alcune londre preste a partire per Costantinopoli, proccurai di prendervi imbarco; al che contribuì molto la cortesia d'Arrigo Grimau mercante di Marseglia, il quale dal primo di sino all'ultimo della mia dimora in Alessandria, si adoperò con non ordinario amore a farmi sbrigare dalla dogana.

Il Martedì 6. feci scrivere all'Agà di Bichier, per avere imbarco sopra una londra. Il Martedì 7. andai licenziandomi dal Consolo, e mercanti Francesi, ringraziandogli di quanto avevano operato in mio beneficio. Mi ritenne a desinare Marc' Antonio Tamburin Consolo, e volle di più, che io gli dassi parola di cenare in sua casa la sera avanti di partire.

Il Giovedì 8. mi convitò M: Grimau,

rega.

regalandomi del miglior, che produce il paese: e la sera del Venerdì 9. stando certo di avere a partire il giorno seguente, andai a dormire in casa di M: Tāburin, col quale cenai, in compagnia di tutti i Francesi di sua camerata.

CAPITOLO DECIMO.

Della Religione, governo, costumi, abiti, frutta, ed aria di Egitto.

PRima di porre il piede fuori di Egitto, egli non sarà fuor di proposito, anzi di utilità grandissima, e diletto insieme a chi legge, se dopo le particolari notizie, io dia un saggio generale dello stato presente di quel Reame, che tante mutazioni ha patito; prima sotto il giogo de'Faraoni, e poi di mano in mano de'Tolomei, Romani, Agareni dell'Arabia felice, e Turchi, che di presente lo posseggono. Chiamano i Cristiani del paese, l'Egitto Massr, i Turchi Missir, e' Giudei Eretzmisraim. I suoi termini sono da Settentrione il Mar mediterraneo; da Oriente l'Arabia, e'l Mar rosso; da Mezzo dì gli Abissini, e la Nubia; da Occidente i Deserti, e'l Regno di Barca.

Acl. p. 3. in Aegyp. descript. 1.

Marmot. de l'Afrique t. 1. liv. 1. ch. 36.
Vansleb. p. 7
Maillet de scrip. de l'Univers tom. 9. ch. 58.

Lo dividono comunemente in tre parti, cioè Bahri, o basso Egitto; Vostani, o Egitto del mezzo; e Said, o alto Egitto. Comprende il basso tutto lo spazio fra'l Mare, e'l Cairo; ciò che gli antichi chiamarono Delta, perche il braccio del Nilo, e'l Mare, che termina questa parte, fanno un triangolo, che val lo stesso, che la lettera greca Delta: e di questo basso Egitto la Città principale è Alessandria. L'Egitto di mezzo ha per cōfini il villaggio di Giza, e Momfalot, e la sua principale Città è il Cairo. L'alto, chiamato altrimente Tebaide, ha per sua Città metropoli Asna, o Isne, per l'addietro Syene, fabbricata alla riva del Nilo.

P. Vansleb voyage d'Egypt. p. 41.

L'Egitto è abitato da' Copti, Mori, Arabi, Turchi, Greci, Giudei, ed altre nazioni. La Religione più esercitata è la Maomettana, della quale parlerò nella descrizion dell'Imperio Ottomano. I Copti (nomati così da Copt figlio di Misraim Re d'Egitto) furono anticamē te Idolatri; siccome tutti gli altri Egizj, di mostruose Deità solleciti adoratori, non che d'Iside, e di Serapide: ma dopo la venuta di Nostro Signore, furono i primi dell'Africa a convertirsi alla Fede Cristiana, per la predicazione di S. Mar-

co

co Evangelista, e loro Apostolo. Si mantennero Cattolici sin' al tempo di Dioscoro lor Patriarca, che cadde nell'errore, nel quale eglino continuano fino al di d'oggi. Ne'passati secoli erano di numero molto considerabile, pagando tributo per seicẽto mila; oggi non giungono a 15. m. anime. Una delle principali cause della loro diminuzione è stata la fermezza nella Religione Cristiana, che concitò talmẽte il rigore de'Governadori pagani, sotto l'Imperio Romano, che ne trucidarono più migliaja per volta; oggidì è la nazione più oppressa da'Turchi. Il governo di Egitto è sottoposto alle medesime leggi dell'Ottomano, ed è amministrato da un Bassà, che vi manda la Porta.

Circa gli abitanti, siccome gli antichi ebbero fama d'ingegnosi, costumati, e civili, attribuendosi loro da alcuni l'invenzione della Geometria, Aritmetica, Astrologia, e Medicina; così i moderni sono barbari, incivili, fieri, pigri, bugiardi, traditori, eccellentissimi ladri, ed avari in estremo; sicchè per un carlino venderiano un fratello: ma sopra tutto abborriscono il nome Cristiano, ed hanno comunicato la medesima avversione al-

le loro beſtie; poiche ſino a'cani corrono addoſſo a'Franchi, conoſcendogli alle veſti. Gli abiti degli Arabi nobili s'uniformano quaſi a quelli de'Turchi; ma le perſone di baſſo conto hanno su la camicia un ſacco, o un cabano, come eglino dicono, per loro pompa, ravvolgendoſi intorno al capo un cattivo pezzo di tela, o di ſeta in vece di turbante. Le donne cuoprono il viſo con una maſchera di tela, o di ſeta; e'l corpo con un lungo panno ſopra le altre veſti: le nobili portano a'piedi pianelle di legno molto alte; di maniera tale, che a'noſtri ſembrano fantaſime. Sono elleno per altrò di picciola ſtatura, e brune; e la loro maggior bellezza, giuſta il genio de'naturali, è l'avere un'occhio vivo.

La ſtagione anticipa la noſtra tre meſi, mangiandoſi l'uve, e' fichi nel cominciamento di Giugno. Tutte le frutta di Europa ivi ſono in maggior perfezione, per la bontà del terreno, ſpezialmente le pere, le melagrane, i pomi, ed altri; per tacer de'dattili, che ſono particolari dell'Africa. Di uccelli tiene quaſi tutte le ſpezie de'noſtri Europei, e molti proprj. Vi ſi mangiano beccafichi delicatiſsimi; e le tortore vi ſono in sì gran-

co-

copia, e tanto domeſtiche, che per dentro le ſtrade, e caſe ſi veggono camminar manſuete, come colombe: le pernici però ſono un poco picciole, e dure.

L'aria del paeſe è dannevole per la ſalute, a cauſa del gran caldo; ond'è, che non ſi può viaggiare in tutti i tempi dell'anno, parte per l'inondazione del Nilo, e parte per l'ardore del Sole.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Si notano le coſe più ragguardevoli vedute nell'Iſole di Rodi, Stanchio, Scio, e Città di Smirne.

Sſendo già pronta la barca, vi montai il Sabato 10. di Ottob. per girne a Bichier. Vigiũſi verſo mezzogiorno, e diedi la lettera di raccomandazione all'Agà del Caſtello, il quale parlò al Rais della londra per lo mio imbarco. Indi convenuto del nolo, feci preſtamente porre le mie valige su la nave, che già era alla vela; ſiccome in fatti di là a due ore cominciò a far cammino, con proſpero vento, che durò tutta la notte: Io la paſſai mezzanamente bene, perche le londre han la poppa, corſia, banchi lunghi, ed alberi come la galea; portando di più un'altro picciol'albero, e vela.

Continuò il buon vento Domenica 11. ſino a mezzo dì; ma dopo cominciò a ſoffiar

soffiar sì forte, e contrario, che obbligò il timido Rais, e marinari a ritornare in dietro. Giugnemmo per tanto di nuovo il Lunedì 12. nel porto d'Alessandria, due ore dopo mezzo dì, e posto piede a terra andai a fare il mio dovere con M. Tamborin, il quale non permise per alcuna fatta maniera, che tornassi alla nave, ed obbligommi a restare in sua casa; dove, finche durò la tavola, egli, e tutti i Francesi della compagnia, replicarono sempre i saluti per lo mio buon viaggio.

Ci ponemmo di bel nuovo in cammino il Martedì 13. con buon vento, ma dopo 40. miglia il Rais più abile a varcar fiumi, che Mari, sorpreso da vano timore, girò la prora un'altra volta verso Alessandria; in tempo che il Mare non era molto turbato, nè il vento gagliardo. Conoscendo poscia l'errore, riprese il suo cammino; ma non eravamo ancora innoltrati poche miglia, che offuscato l'intelletto dalla timidezza, ed ignoranza, ridicolosamente per la terza volta voltò la prora, e venne a pigliar porto il Mercordì 14. in Bichier. Io frattanto sentiva morirmi di dispetto, vedendomi per sì fatta balordaggine impedire il viaggio; ed avria dato volontieri qualsivoglia danajo

najo, per avere imbarco su qualche nave di Criſtiani, per tormi di mano a quella canaglia.

Si moſſe il Giovedì 15. una gran tempeſta di Mare, e di Terra, che peggiore in Italia nel meſe di Decembre non avria potuto vederſi. Fece una buona pioggia Venerdì 16. onde s'ingannano fortemente coloro, i quali ſtimano, che in tutto l'Egitto, ſia ſempre il Ciel ſereno ne'tempi d'inverno; perche gli antichi, che ciò ſcriſſero, inteſero ſolamente dell' Egitto ſuperiore, non già dell'inferiore.

Sabato 17. calai a terra, per divertirmi dalla malinconia di vedermi fra Turchi, e Greci, ſenza potermi fare intendere. Ritornando la ſera in nave, per non eſſervi in terra oſterie, portai meco per tutta provviſione alcune uova; non trovandoſi altro a comprare, per la miſeria del paeſe.

Cominciò a rimetterſi un poco il vẽto Domenica 18. Il Lunedì 19. cadde un'altra gran pioggia, che continuò il Martedì 20. di maniera, che ſerenoſſi affatto il Mare. Atteſero i marinari il Mercordì 21. ad aſciugar le vele, e prepararſi alla partenza: e in fine il Giovedì 22. uſcì dalla tana il coniglio del Rais,

ani-

animato da altre saiche, e londre, che spiegate le vele gli additavano, ch'era sicuro il cammino, e gli rinfacciavano la sua viltà. Il vento fu così forte, e favorevole, anche il Venerdì 23. che la nostra londra armata di molte vele, lasciò indietro tre saiche; e'l Sabato 24. prima di mezzo dì approdammo felicemente nel porto di Rodi, avendo fatte in 47. ore 500. miglia.

La Città di Rodi, Rhodos, o Rode, altre volte una delle più fiorite dell'Asia, è situata a 36. gradi di latitudine. Ella si mantenne lungo tempo da Repubblica, facendosi stimare sì fattamente per Mare, ed in sì grande riputazione essendo nelle cose marinaresche; che l'Imperadore Antonino Pio non si ritenne di comandare, si dasse fine alle pretensioni d'un tal'Eudemone, giusta le leggi de' Rodiotti. Ma essendo questa Città passata dopo sotto varj Principi, fu ceduta in fine dall'Imperador Manuele di Costātinopoli a'Cavalieri Ospitalieri di S. Gio: ch'erano stati scacciati da Terra santa. Impadronitene i Cavalieri vi si fortificarono, e la difesero gloriosamente nel 1444. dal Sultano d'Egitto. Nel 1480. sotto l'Imperio di Mahomet II. sostennero

l. deprecatio, D. ad l. Rhodiam de jactu.

Maillet descrip. del'Vnivers to. 2. pag. 151.

nero un'aſſedio di tre meſi, mercè il valore, e governo del Gran Maeſtro Aubuſſon; ma poi nel 1522. dopo una valoroſiſſima reſiſtenza, fatta pur dal Gran Maeſtro Adam, cadde l'Iſola nelle mani di Solimano II.

Il ſito di queſta Città è della parte Orientale dell'Iſola, parte ſul piano, e parte ſul colle. Ha tre miglia di circuito: le ſue ſtrade ſono larghe, e diritte, laſtricate di buone pietre; e nel mezzo della più grande, è una fila di marmi bianchi dall'uno eſtremo all'altro. In queſta ſtrada ſi veggono gli Alberghi, o alloggiamenti de' Cavalieri di San Giovanni, e'l palagio del Gran Maeſtro. Le fabbriche ſono all'Italiana, di pietra di taglio, più forte del tufo di Napoli: le piazze, o Bazar ſono provvedute di tutto quello, che produce il paeſe, e luoghi convicini di Terraferma, a buoniſſimo prezzo. Dagli edificj, ſi ſcorge chiaramẽte, eſſere ſtata in potere de' Criſtiani; nõ eſſendo punto diminuita la loro magnificenza per la dapocaggine de' Maomettani, i quali non hanno tolte le memorie antiche; anzi ſi veggono da per tutto le armi della Religione Geroſolimitana, anche nell'artiglieria.

Do-

Dopo aver ſentita una Meſſa Greca la Domenica 25. andai vedendo la Città, la quale è in fatti una buona Fortezza; poiche oltre eſſere, per tutto il ſuo circuito, provveduta di buoni cãnoni, tiene tre ordini di mura, e due foſſi; e dalla parte del Caſtello tre. Le porte dalla parte di Terra ſono cinque; però tre ſerrate, e due aperte, guardate da più ritirate, e ponti levatoj: e dalla parte di Mare ne ſono due altre. Ella ſi è abitata da' Turchi, e Giudei; poiche tutti i Criſtiani Greci (che fanno il maggior numero) vivono ne' borghi, e caſini di campagna, vicino alla medeſima; che fanno una vaga proſpettiva fra'l verde de' giardini, e delle vigne. I Turchi gli ſcacciano tutti fuori della Città nel Venerdì, per fare le loro preghiere a mezzo giorno, con le porte ſerrate; gaſtigãdo ſeveramente coloro, che prontamente non eſcono fuori, toccato il ſegno.

Andai il Lunedì 26. a vedere il palagio del Gran Maeſtro (ſituato nel più alto del colle) che oggidì ſerve di carcere, ed abitazione a due Kam della picciola Tartaria depoſti, per geloſia politica ivi tenuti in perpetua prigione dall'Ottomano; acciò ſe l'altro, che governa

non

non si porta fedelmente, possa ripor-re il carcerato nel Trono, per fargli suc-cedere il Dominante nella prigione. En-trato nel medesimo, nulla vidi di curio-so, fuor che una gran fabbrica, che i Tur-chi lasciano andare in rovina, senza cu-rar del riparo. La Chiesa di S. Giovanni contigua al suddetto palagio, oggi è la Moschea principale.

Si è detto di sopra, che la Città è cinta da tre muraglie, e tre fossi: ora di-rò, che tiene altrettanti porti, per custo-dia delle sue navi, e galee. Quello, che serve alle navi, è guardato dal Bastione di S. Ermo, munito di 10. pezzi d'arti-glieria, che parimente serve di fanale. L'altro contiguo, lo difendono, a sinistra un Torrione con otto piccioli pezzi; e a destra il Forte incantato, o del Moro, con 28. cannoni; però gli otto soli, che sono a fior d'acqua, portano palla grande. In uno può quasi entrare una persona; so-pra il quale lessi, presso le Armi della Re-ligione, queste parole: *Opus Francisci Man-tuani A.D.* 1486.

Mi riferirono, che nel tempo, che fu espugnata la Città, si trovarono tre pezzi di smisurata, e maravigliosa gran-dezza, i quali tiravano palle di pietre, che ap-

appena due uomini potevano abbracciarle; onde furono poi trasportati in Costantinopoli. Il Forte riferito è quadrato, con quattro picciole Torri negli angoli, e un'ottangolo nel mezzo: opra tutta della Religione. Dalla medesima all'opposto bastione, si tira una catena, per serrare il porto, il quale è poco sicuro; giacchè in tempo mio vi si perdè l'Almirante d'Algieri, e poco prima del mio arrivo un vascello, ed una saica.

Da questo porto si và nell'altro interiore, il quale è come una Darsena, e serve per legni piccioli. Egli ha due bocche, una nel mezzo, e l'altra vicino al Forte suddetto, dal quale sino alla Città è serrato di fabbrica.

In questo secondo porto fu già il tanto rinomato Colosso di bronzo, posto in piedi da Charete, della Città di Lyndo, (discepolo del famoso statuario Lisippo,) il quale, nello spazio di dodeci anni, lo cōdusse a termine, colla spesa di trecento talenti. L'altezza era di settanta cubiti, nè v'era persona, che potesse abbracciare il suo pollice; essendo ogni dito quanto la più grande dell'antiche statue: di sorte che lo spazio fra le due gambe, serviva di passaggio a' vascelli, che ivi ve-

Atl. p. 3. de. script. de Terrasanta. Plin. lib. 34. ch. 7. p. 602. Maillet. description de l'Vniver. to. 2. pag. 286. Marmot. del Afrique to. 1. liu. 2. pag. 141.

venivano a dar fondo. Egli teneva in mano un vaso, nel quale allumavano molto fuoco, per servir di fanale, e scorta alle navi fra le tenebre della notte; ma dopo essere stato in piedi 56. anni, fu posto giù da un terremoto; senza che i Rodiani, minacciati dal loro oracolo, avessero ardimento di riporlo in piedi: e così opra tanto maravigliosa restò intera per terra più secoli, fino al 654. che fu posto in pezzi. Nel 1135. circa 1460. anni dopo la sua erezione, fu del tutto fracassato da un Capo di Saraceni chiamato Mahavia, che si rese padrone dell'Isola; vendendo il metallo a un Giudeo, il quale dopo averlo fatto sbarcare in Natolia, lo fece condurre per terra in Egitto sopra di 900. cammelli.

Il porto delle galee è il migliore di tutti, per la sicurezza, e comodità. Vi erano allora tre galee, essendo l'altre due fuori, sotto il comando di Ammaza-mamma lor Generale.

Martedì 27. andai a vedere il Consolo Francese, ch'era un Greco, per fargli sapere il mio arrivo, e liberarmi col suo mezzo da qualche avania, che i Turchi avessero a farmi: non lo trovai in casa, ad ogni modo seppi, che poco fondamẽ-
to

to poteva fare in lui, per esser poco stimato da' Turchi: oltre che ivi sono costoro meno insolenti co' Franchi.

Non avendo in che occuparmi, andai Mercordì 28. nel borgo de' Greci, dove mi trattenni passeggiando in un'ottimo giardino, abbondante di buoni fichi, ed uve; e poi la sera ritornai a dormire nella londra.

Essendomi incõtrato il Giovedì 29. col Rais, conobbi, che egli non avea troppo volõtà di partirsi così presto di sua casa, trattenuto dagli abbracciamenti d'una bella Turca sua moglie. Si cuoprono le donne di Rodi, con un moccichino la fronte, e con un'altro il mento fino al naso, per modestia.

Venerdì 30. per esser il giorno delle preghiere, m'incamminai al palagio, per la strada de' Cavalieri; aspettando sotto il Seggio, per vedere il mentovato Kam, che dovea passare nella Moschea. Alla fine comparve con un seguito di venti persone, vestite alla Tartara: egli si era di giusta statura, ed offeso solamente un poco nell'occhio destro.

L'Isola di Rodi, detta anticamẽte Ofiusa, Asteria, Etrea, e in altre varie maniere, è lũga 140. m. Italiane. Il suo Cielo è tem-

 perato,

perato,ed ameno; il terreno abbondante di frutta, e vini: e ſebbene non produce grano ſufficiente, n'è però provveduta abbaſtanza dalla Natolia, lontana 20. miglia dalla banda di Settentrione. Teneva altre volte più Città, le quali oggidì ſi veggono ridotte in Caſali; come ſono Filervo, Lindo (patria dal famoſo ſtatuario, di cui è detto di ſopra) Vaſilica, Catavia, ed altri, abitati da miſerabili Greci, da Giudei, e Turchi.

Per le continue iſtanze fatte al Rais della londra, ſi riduſſe queſti alla fine a laſciar la ſua bella, e far vela il Sabato ultimo di Ottobre; però appena fatte due miglia fece ritorno, intenerito forſe dalla ricordanza di lei. Per altro queſta canaglia di Turchi, e Greci s'intimoriſcono, vedendo rinforzarſi il vento; ed operano con tanta confuſione, e grida, che non ſanno eglino medeſimi quel, che ſi debban fare; di modo che dieci Criſtiani, in una navigazione, ſervono più che 50. Turchi. Domenica 1. Novembre andai nella Chieſa de' Padri Greci a far le mie divozioni; come anche il Lunedì 2. per la commemorazione de' morti. Entrò nel porto Martedì 3. una ſaica, con una compagnia di ſoldati, per

paſ-

passare in Costantinopoli.
Essẽdo stato il Mercordì 4. a desinare in un giardino fuori nel borgo; nel ritorno una Turca mi faceva segno, che entrassi in sua casa; e cãminãdo io sẽza farne cõto, mi chiamava ad alta voce: però io temẽdo della pena rigorosa d'essere impalato, se fussi colto in tal fatto, e più del divieto di nostra Religione, me ne passai oltre pel' fatto mio. Venne un Siciliano il Giovedì 5. ad avvisarmi, che i Turchi aveano sospetto di me, e che perciò stassi attento, che non mi facessero schiavo; non dandosi in quel paese luogo alla ragione, e facendosi con sognati pretesti i Franchi schiavi: siccome era avvenuto l'anno passato a quattro Francesi, i quali s'erano partiti di Napoli di Romania, nel medesimo tempo, che l'armata andava all'assedio di Canea; e furono fatti schiavi in Rodi, col pretesto di essere spioni, e corsali. Questa novità mi pose in grande apprẽsione; tanto più che avea trascurato di proccurar passaporto dal Cõsolo Francese; avendo veduto, che per Terra santa avea camminato con ogni sicurezza, senz'esser richiesto da' Maomettani.

Essendo le preghiere il Venerdì 6. e non badando al solito segno, tardi m'avvidi,

vidi, ch'erano ſerrate le porte: e non potendo uſcir fuori, mi naſcoſi, per timore, dentro un Torrione; dove s'era trovato da'Turchi, ſenza dubbio ſaria ſtato preſo, e carcerato per ſpione. Vedendomi adunque fra tanti perigli, andai il Sabato 7. trovando qualche altro imbarco, per eſſer preſto fuor di Rodi; ma per mia ſventura non ve n'era niuno.

Domenica 8. per l'obbligo di buō Cattolico, andai a ſentir Meſſa nella Chieſa medeſima de'PP. Greci, fuori il borgo, permettendomelo il Superiore. Giunſe nel porto il Lunedì 9. una tartana Frāceſe, venuta da Marſeglia, per lo che molto mi rallegrai: ma il Padrone mi diſſe, che dovea paſſare in Cipro; e così perduta queſta ſperanza, rimaſi nella prima malinconia. Ne approdò un'altra, Martedì 10. che conduceva quattro mercanti Frāceſi da Seyde a Smirne; onde nō perdendo punto di tēpo, andai a parlar loro (per eſſer la tartana in tutto tolta in affitto da eſſi); ed eglino, con la corteſia propria di loro nazione, mi offerſero il paſſaggio: incaricandomi, che ſubito faceſſi condurre le mie robe, e andaſſi a dormire altresì ſulla nave, perche ſtava in pericolo di eſſer fatto ſchiavo da'Turchi; per

quanto

quanto loro avea detto Capitan Sanson, rinegato di Marseglia, e Vice-Ammiraglio del vascello Algerino perduto nel porto. Accettai l'offerta co'dovuti ringraziamenti, e passai l'istessa sera a dormire nella tartana; tirando le mie valige dalla londra, con pagare al Rais l'intero prezzo convenuto.

Adunque dopo sì lunga dimora, partii Mercordì 11. verso ora di mezzo giorno. Venivano nella medesima tartana, oltre i quattro mercanti Francesi, sette Turchi, e l'Agà di Seyde, i quali aveano lasciata la nave Turchesca per la timidità del Padrone. Quel che più io notava in quei barbari, si era l'aver essi deposta quella stolida fierezza, e superbia, ch'esercitano ne'loro navigli, dove vanno mendicando le occasioni per maltrattare, e nuocere a un Cristiano: ed erami di grā piacere vedergli nella nostra tartana, come tanti mansueti agnelli; non arrischiandosi di far le loro preghiere in pubblico, per non esporsi ad essere scherniti. Passammo a fine di 20. miglia per l'Isola di Scimo, e a capo di 30. per Piscopi, Calce, e Nissaro, Isole abitate da' Greci, e nidi di Corsali.

Non potemmo passare il Giovedì 12,

il Capo Creo, perche avevamo il vento per prora: quale continuando il Venerdì 12. e sopraggiũgendo poi calma; a forza di bordeggiare, giugnemmo, con tre ore di giorno, in Stanchio, Isola distante cento miglia da Rodi; costeggiando sempre la Terra ferma di Natolia.

Stanchio, Stanco, Stingo, e Stancu; o pure, secondo la lingua degli antichi, Meropis, e Cos, è un' Isola di figura bislunga, che da Oriente riguarda la Natolia, dalla quale è separata per un canale di sei miglia. Ella è famosa per aver dato al Mondo il celebre Apelle, e l'insigne Medico Ippocrate; che si narra esfere divenuto sì dotto, dal leggere le tante tabelle, che portavansi nel Tempio d'Esculapio, ch'era nell'Isola; imperciocchè tutti coloro, che si guarivano da qualche infermità, erano obbligati di porre in iscritto, dentro il Tempio, i rimedj, con cui s'erano guariti.

Maillet descrip. de l'Univers to. 2. pag. 147.

Avendo posto piede a terra, per vedere un prodigioso albero, ed insieme la Città; osservai, ch'ella è situata presso al Mare, su d'una collina; e difesa da buone mura, con fosso profondo, ov'entra il Mare; e da un castello altresì bẽ fornito di artiglieria. Nõ ha porto, ma una spiaggia aper-

aperta serve di ricovero alle navi. Le abitazioni sono basse, ma di pietra; v'è bensì un superbo edificio, che chiamano il palagio d'Ippocrate. Ha di più un borgo ben grande dalla parte di Ponēte, in cui, siccome nella Città, abitano anche Turchi, Giudei, e Greci; questi però molto oppressi da' Maomettani. All'intorno vi sono buoni giardini, e vigne, che producono ottimi vini. L'albero prodigioso è un Platano (da' Turchi detto Cinar) posto dentro la Città, fra la porta del Castello, e'l Bazar: e certamente, che non ha simile in Europa; poiche ponno star 4.m. uomini sotto i suoi rami, sostenuti da 36. pilieri, o colonnette, sotto le quali sono due fontane, e molti banchi fissi, per prendere il fresco.

Non partimmo l'istesso giorno, sì per aspettare il V. Ammiraglio Sanson, che s'era rimaso in Città la notte, per alcuni suoi affari; come perche il Basà volea mandare un suo servidore imbarcato nella nostra tartana.

Sabato 14. verso mezzo dì, facemmo vela, con buon vento; che cessando indi a tre ore, fù di mestieri avanzarci col bordeggiare: ma non potemmo passar la notte l'Isole del Basà, Carmino, e

Lero, abitate come le altre da' Greci.

Passammo Domenica 15. a buon'ora per Lipso, Isola disabitata; e poi per San Gio: di Parno (che per lo passato fu posseduta dalla Religione di Malta) Naccaria, Liforni, e Samos: ne i tempi antichi consecrata a Giunone, che quivi ebbe un Tempio; e famosa anche per essere stata patria di Pitagora, del fortunato Policrate, e di una delle Sibille: per tacer di molte altre Isole a destra, e a sinistra, di cui può dirsi seminato l'Arcipelago. Divenuto il vento contrario, ci obbligò di ritornare in dietro, e ricovrarci nello scoglio d'Artivò, dove sono molti porti, con fondo per navi ben grosse; con tutto ciò è disabitato, e solo vi portano i pastori a pascolarvi i loro armenti, con continuo timore di corsali. Poco prima del nostro arrivo se n'erano partiti tre vascelli, dopo la presa d'una saica; lasciando su la riva quantità di legna, delle quali fece provvisione la nostra tartana.

Lunedì 16. durando ancora l'istesso mal tempo, andarono i marinari raccogliendo frutta di mare da' vicini scogli; ed avẽdo dato un riccio marino all'Agà di Seyde, quella bestia lo pose al fuoco ad arrostire, come se fusse pesce: e veramen-

mente a gli atti, e alle parole si conoscea ch'era selvaggio; perche portava una barba da negromante, o più tosto da caprone nudrito fra'bruti nel bosco.

Si fece vela il Martedì 17. tre ore prima di giorno, però con poco vento; sicchè appena passammo a mezzo di la bocca di Soma, e Forni, che s'apre fra le due Isole: rinforzandosi nondimeno sul tardi, corremmo col trinchetto fino a Scio, dove arrivammo la notte, dopo un cammino di 130. m. che si contano da Stanchio a Scio. Venuto il giorno di Mercordì 18. sbarcammo tutti, ed io fui alloggiato da' PP. Riformati Frãcescani.

Il nome di Etalia fu il primo (secondo alcuni) che avesse quest'Isola: poi fu chiamata Scios, o più tosto Scyros da una Ninfa dell'antichità. I Turchi la chiamano Salzizadaci, o Sachezada, che significa Isola del Mastice. Ella si è una delle principali dell' Arcipelago, e di quelle, che fur chiamate Cicladi; avendo di circuito 80. miglia: riguarda da Settentrione l'Isola di Metelin, da Oriente la Natolia (dalla quale è separata per un canale di tre leghe, che s'appella Stretto di Capo bianco) e da Mezzodì l'Isola di Naccaria. Gli abitatori

ri la dividono in due parti, cioè Aponomoia, o parte superiore, ch'è da Settentrione; e Catamera, o parte inferiore di Mezzodì. Il terreno dell'Isola vicino al Mare è ottimo; quello però più addentro terra, è affatto sterile, essendo quasi tutto nuda pietra; e non serve, che per pascoli di capre. Tra gli abitanti della Metropoli, e di 80. villaggi, se ne contano nell'Isola da 100. m. de' quali 80. m. sono Greci, e'l rimanēte Cattolici, Giudei, e Turchi. Consistono le rendite di costoro nel latte, e butiro; ne' vini, e nella seta, della quale si fa ogn'anno per lo valsente di 120. m. scudi; che si lavora, ed adopera in drappi, ed altro nell'Isola stessa, per dare occupazione alla povera gente.

La Città di Scio (a gradi 38. di latitudine) è di figura bislunga su la riva del Mare, stringendosi verso le montagne, per mancanza di sito. La circondano buone mura, con otto porte; ma la difende un Castello vicino al porto, che quātunque dalla parte di Terra abbia un largo, e profondo fosso, con due ponti, e due porte; le mura nondimeno, sono così deboli, antiche, e nude di fortificazioni, e di artiglieria, che poche ore potrian fare di resistenza. In un'angolo

della

della Città, verso mezzo giorno, è un'altro Forte, con dieci cannoni; e nel mezzo un'altro, nuovamente fatto su le ruine d'una Chiesa de' Greci.

Il suo porto è grande, però mal sicuro, col fondo molle, nel quale le ancore non tengono: nel mezzo è il fanale per sicurezza delle navi, che entrano di notte. Sono in questo porto le cinque galee dell'Isola, comandate da tanti Bey, a' quali il Gran Signore dà 12. mila scudi, per lo mantenimento di ciascheduna.

Rispetto alla picciolezza della Città, non è numero da dispregiarsi 40. mila abitanti; la maggior parte de' quali sono Cristiani, così Latini, come Greci. Quindi vi sono altresì due Vescovi, un Cattolico, che avrà sotto di sè 50. Preti, vestiti alla Romana; e l'altro Scismatico. I Turchi, e i Giudei son costretti da' naturali ad abitar nel Castello. Le case sono di pietra all'uso Italiano, col tetto di figura piramidale coperto d'embrici. Le strade sono strette, ma conselci: e i Bazar, o piazze abbondano del tutto a buon prezzo; perche la vicinanza della Natolia supplisce a quanto mãca nell'Isola.

Le femmine Cristiane vanno all'Ita-
liana,

liana, fuorche nel portamento della testa: portano però la gonna corta fin'al ginocchio, come le Olandesi, con crespe dalla parte di dietro, a guisa d'una cotta di Prete; ridicola veste in vero, simile a quella, che portano le contadine in Ostuni, Città del Regno di Napoli. Le vedove cuoprono il capo con veli rossi; l'altre con bianchi, alzandosi all'intorno della fronte un cerchio, come il frontale francese: cade in dietro per sinistra, un fiocco della cuffia, che cuopre la testa; ciò che giunto a varj fiori, che d'ogni stagione vi pongono, forma in vero una dilettevol vista. Elleno poi sono bianchissime, e belle, molto pronte, e familiari con gli uomini; non ricusando anche le donzelle trattar con domestichezza co' forastieri; e tutte portano il petto disonestamente scoperto.

Le Chiese principali di Scio sono cinque: il Duomo, quella de' Padri Gesuiti, Domenicani, Cappuccini, e Riformati; oltre altre picciole dentro, e fuori la Città.

Il mastice, che si raccoglie nell'Isola, è il migliore, che possa aversi; onde il Gran Signore manda ogn'anno persona di sua casa, per assistere alla raccolta, con

con espresso divieto di non estrarsene per altra parte, che per Costantinopoli; dove la consumano i servidori, e donne del Serraglio, che ne masticano tutto dì, per rendere i denti bianchi, e'l fiato grato: e perciò i Turchi la chiamano Isola del mastice. Il cottone, che quivi si raccoglie, è anche di qualche rendita a'naturali; trattenendosi la povera gente a lavorarlo, per guadagnarsi il vitto.

Giovedì 19. vidi, in casa del Consolo Francese, un giovane rinegato Veneziano, di buono aspetto. Costui dopo aver dette tre Messe una mattina in Scio, da Frate Agostiniano si era fatto seguace di Maometto; ma poi pentito del suo errore, pregava il Consolo a dargli modo di fuggirsene in Cristianità. In ciò faceva d'uopo di gran destrezza; perche egli era custodito in casa del Bassà, il quale avvedutosi della sua mutazione, perche differiva di circonciderfi; l'avea fatto una mattina tagliar per forza: dicendo, che se fuggiva, voleva almeno, che lo vedessero in Italia segnato. La cagione di questa sciagura fu, che menando egli una cattiva vita nella Religione, e volendo perciò gastigarlo il suo Superiore, se ne fuggì in Scio; ricorrendo dal Ve-

scovo

ſcovo Cattolico, acciò lo faceſſe perdonare dalla ſua Religione: e non potendo ottenere il perdono, alla fine per diſperazione ſi fece Maomettano. D'indi in poi travagliò ſempre appreſſo il Baſsà il povero Veſcovo, accuſandolo falſamente d'intendimento con la Republica di Venezia; ciò che biſognava rimediare con lo sborſo di groſſe ſomme. Spero però, che Dio illuminerà queſto Religioſo, ſicchè venga a ſeguitar l'eſemplo di F.Giacomo Laico Calabreſe. Coſtui eſſendo poſto prigione, per qualche grave difetto, dal Superiore di Eriza (picciolo Convento della cuſtodia di Geruſalemme, poſto nelle montagne della Soria) ſe ne fuggì in Barut, e di là paſsò in Seyde; nè potendo entrarvi a cagion del contagio, reſtò fuori con altri tre Religioſi del ſuo Ordine. Non mancava frattanto il Preſidente di Seyde di ragionargli, e conſolarlo dalle mura con la ſperanza, ch'avria ottenuta dal Padre Guardiano il perdono della di lui mancanza: ma continuando tuttavia la peſte, nè potẽdo entrare, preſero partito di ritirarſi nel mentre in Darbeſſin. Fra Giacomo, vedendo l'affare andare alla lunga, diſperato ormai d'avere più ad eſſer

per-

perdonato, ritornò in Seyde ne'principj di Maggio 1693. ed entrato nel Serraglio, dimandò di farsi Maomettano. Fu ricevuto, e circonciso: però passarono appena due mesi, che avvedutosi del passato errore, ricorse ad un P.Cappuccino Francese Superiore dell'istessa Città; dimandando umilmente l'assoluzione, e dicendo con molte lagrime, che abjurava, e detestava per sempre il Maomettismo. Rispose quegli, che bisognava fuggire in Cristianità, e che non poteva assolverlo; perche il pericolo era certo di ricadere nell'istessa dannazione, continuando a vivere fra' Maomettani. Replicò Fra Giacomo, che egli pubblicamente confessava il suo fallo, e che volentieri morirebbe martire per la la Fede, e Religione. Perseverando sempre in questo sāto proposito, e ritornato il giorno di Mercordì dal Padre Superiore suddetto, ebbe l'assoluzione, e ricevè la Comunione Sacramentale. Il giorno seguente cominciò quel buon Religioso ad esortarlo, a fuggirsene sopra qualche vascello Francese; perche non poteva esser sicuro di avere a superare la nostra umana debolezza, ed avere da Dio la grazia del martirio. No, rispose

Fra

Fra Giacomo, voglio morire per la Fede; e mi sento così fermo, che non temo a quest'ora nè anche la morte di fuoco, che sul principio tanto mi spaventava: soggiugnendo, datemi un Crocifisso, che domani vedrete ciò, ch'anderò a fare; fate in tanto pregar per me. Veduto, ch'era fermo nella sua risoluzione, gli diede quegli la seconda volta l'assoluzione, e Comunione.

Il giorno del Venerdì, ch'era la festa de' Turchi (portandosi nel petto una Croce) andò Fra Giacomo nel Bazar, dove stava molta gente; e postosi sotto un de' piedi il turbante, e sotto l'altro la veste verde; con la Croce in mano, cominciò a predicare, e dire: che egli pentito del suo errore, voleva morire per la nostra santa Fede Cattolica; e che la Maomettana era un'inganno, e il loro Profeta un' impostore, e falso, che conduceva l'anime all'Inferno. A tai voci concorse grandissimo popolo, ed essendovi alcuno, che intendeva l'Italiano, corse subitamente a riferire il tutto al Bassà; dal quale fu ordinato, che lo menassero in sua presenza con ogni sorte di maltrattamenti, siccome seguì; rōpendo eziandio quei barbari la Croce.

Ivi

Ivi giunto, gli dimandò quegli, s'era divenuto pazzo, mentre operava in sì fatta guisa. Rispose Fra Giacomo, che egli parlava da sensato; e che pazzo era ben stato, quando aveva abbracciato una legge infame. Dopo di ciò si tenne Tribunale, e da' Francesi si proccurò, appresso il Cadì, salvargli la vita; o almeno farlo morire d'una morte, che meno lo cruciasse: ed offerendosi quegli di perdonarlo, purche cõfessasse aver oprato il tutto per pazzia; non volle farlo il buon Religioso, ma con intrepidezza, senza pari attese la morte. Quindi ne' principj di Luglio, condotto in camicia, e calzoni su la porta del Serraglio; a vista di tutto il popolo, gli diede il carnefice col roverscio della scimitarra, per atterrirlo, e farlo disdire: ma non potendo, nè anche col secondo colpo, rimuoverlo dalla sua costanza; alla fine gli mozzò il capo, ripetendo poscia sul morto corpo più colpi. Il cadavere essẽdo stato comprato dalla nazione Frãcese 50. piastre, per sepellirlo; fu posto dentro la calce, acciò se ne prendessero le ossa: però a capo di tre mesi aperto il luogo, si trovò fresco, come era stato sepellito; senza che gli fusse caduto nè anche un

pelo della barba. Questo fatto mi fu riferito da M: Ripera, e da altri tre mercanti Francesi, che ne furono testimoni di veduta: e perche i Cristiani tutti di Oriente ne han fatto gran festa, non ho voluto io lasciare di farne menzione, per darne notizia a coloro, che forse non l'hanno avuta.

Venerdì 20. si mosse una grã burrasca, e tale, che obbligò i vascelli, che erano in porto a porre un'altr' ancora: ciò che durò tutto il Sabat. 21. La Domenica 22. andai passeggiando per la Città, in compagnia del figlio del Consolo, e quattro altri Francesi. Mi condussero eglino in un gran cortile serrato, all'intorno del quale erano molte casette, che servivano d'abitazione alle Monache Greche. A dire il vero mi pareva più tosto lupanare, che monistero; per la libertà, con la quale vivono quelle finte Religiose: potendo a lor bell' agio uscire per la Città; e ricever maschi dentro, ad ogni ora, e tempo, che lor torna in piacere.

Fummo Lunedì 23. con gli stessi in campagna, a vedere gli alberi, che producono il mastice, o Sakes in lingua Turchesca. Eglino sono piccioli, e si piegano

gano le loro branche fino a terra, rialzandosi poi di bel nuovo in su. Per fare il mastice, danno un taglio in alcune parti del tronco; donde, dal principio di Maggio fino alla fine di Giugno, distilla quel licore a terra; e perciò proccurano di tenere il luogo ben netto, per poternelo raccorre. Dissero, che si fa nella medesima Isola buona terebintina; però io non ne hò veduto l'albero. Andâmo poi tre miglia distāte dalla Città, a vedere una rocca presso al Mare, nella quale era tagliata una sedia nel mezzo, ed altre all'intorno: dicono, essere stata la Scuola di Omero; ma io giammai a' miei dì ho letto, che Omero insegnasse.

Sono sì domestiche le pernici in Scio, che vanno il giorno per la campagna pascolando, e la sera ritornano in casa del padrone, ad un certo fischio, che loro dà: siccome ci ferono vedere in un Casale, per dove passammo nel ritorno.

Aveaio deliberato di passare da Scio a Costantinopoli, con altro vascello: ma M.r Ripera (che mi tolse dal periglio di Rodi) non mel' permise; dicendomi, ch'era meglio di andare a Smirne a pi-

gliar passaporto, ed indi fare il mio viaggio; perocchè se senza passaporto ritornava ab imbarcarmi con Turchi, o Greci, poteva di facile rimanere schiavo in qualche Isola dell'Arcipelago, in cui non si trovassero Francesi: il che essendomi insinuato anche dal Consolo, mutai parere, e mi appigliai al prudente, e sicuro consiglio, che i medesimi mi davano; tanto più ch'essendo l'inverno forte avãzato, e'l cammino di 500. m. avria potuto languir mesi in qualche spiaggia.

M'imbarcai adunque cõ esso loro, nella medesima tartana, il Martedì 24. ed essendo buon vento lasciammo subito a destra la Terra di Cucimel: ma vicino all'Isola dello Spalmatore cessò il vento; e così la notte non ci avanzammo, che pochi passi fra Terra ferma, e l'Isola, ch'è abitata da Turchi, e Greci.

Mercordì 25. continuò l'istessa calma; e verso il tardi soffiando lentamente, passammo il Capo di Cara-bornus, lasciando a sinistra Metellin. Rinforzandosi il vento la notte, entrammo nel golfo di Smirne, verso la quale dirizzammo la prora, per l'apertura, che da amendue le parti lascia al Mare la Terra ferma.

Di nuovo cessato il vento, il Giovedì

26. fa-

26. facemmo poco cammino; però al
cader del Sole ritornò forte, e contrario;
sicchè a forza di bordeggiare passammo,
circa la mezza notte, la Fortezza, e dem-
mo fondo ivi da presso. Dicono, che
questo Castello sia stato fabbricato 30.
anni fa, perche un Giudeo appaltatore
della Dogana, se ne fuggì in Cristianità,
con due vascelli; nello stesso tempo, che il
G. Signore, per un Bassà, mandava ordi-
ne di condursi in Costantinopoli: altri
dicono, per una negativa fatta dagli Olã-
desi, ed Inglesi (ch'erano in porto) di ser-
vire contro i Veneziani. Or questa For-
tezza è di bassa fabbrica, con due bastioni
negli angoli, senza difesa di moderne
fortificazioni; però è provveduta di 21.
pezzi d'artiglieria, posti a fior d'acqua; e
di bastante presidio. Permette il Coman-
dante l'ingresso nel porto, ma non l'usci-
ta senza sua licenza.

Venerdì 27. durando ancora l'istesso
contrario vento, bordeggiando entram-
mo nel porto di Smirne, e demmo fon-
do su le 16. ore. Subito co'quattro Frã-
cesi, e'l Capitano, fummo in casa del
Consolo della nazione, che ci ricevè con
molta cortesia, dandoci una collazione,
e da bere allegramente. Licenziatomi

 dal

dal Consolo, e dagli amici, andai a provvedermi di stanza; e ne presi una in casa d'un Francese, per mezza pezza d'otto al dì, ed un quarto per lo servidore: però chi volesse risparmiare truova nella Città più Xan, o alloggiamenti grandissimi, capaci di migliaja di persone; particolarmente lo Xan-celibi coperto di piombo; e quello degli Armeni, dove alloggia la caravana di Persia; ne'quali per una piastra d'Olanda, o poco più al mese, avrà una camera senza letto, dove si trattarà a proporzion della sua borsa.

Smirna, Smirne, Lamira, o Lamires, overo Sarchinia è situata a gr. 38. di latitudine; in sito, parte piano sul Mare Egeo (detto volgarmente Arcipelago) e parte di montagna. Si stima fabbricata dalle Amazoni l'anno del Mondo 3203, o da Teseo secondo altri. Fu Sede Arcivescovale, e di presente è Metropoli del paese, e primo Emporio di Levante; per essere in luogo, donde bisogna necessariamente far passaggio le mercatanzie Europee, ed Asiatiche. Non è tanto la Città illustre per gli natali, e morte di Omero (se pure egli è lecito determinare così antica quistione) come gloriosa per lo suo Santo Vescovo Policarpo, che scrisse

Cic. Strab. e Plin.

Io. Bapt. Nicolos Hercul. p. 3. ch. 256.

scrisse sul misterioso libro dell'Apocalisse, in Smirne, Efeso, Pergamo, Thyatira, Sardi, Filadelfia, e Laodicea.

Il circuito della Città moderna sarà 4. miglia, di figura irregolare, che s'accosta alquanto al triangolo; il di cui lato dalla parte della montagna è più lungo de' due, che s'uniscono al lido del Mare; e ciò per mancanza di terreno. Non ha vaghezza nelle sue fabbriche, perche sono case ordinarie all' uso de' Turchi; ed alcune molto basse, e di fango, rifatte dopo l'ultimo terremoto, che spianò quasi tutta Smirne: gli Xan nondimeno, come dissi, sono magnifici, e di molta spesa. Le strade sono spaziose, e tutta la Città è un continuato Bazar, ò Fiera, dove si truova quanto si desidera; sì per lo vitto, e vestito, come per lo lusso: poiche le migliori mercatanzie d'Asia, ed Europa quivi si cōducono, per vēdersi a buon prezzo. I viveri però non si vendono così bassi, come in altre Città Turche; per lo gran concorso di forestieri, che fanno più di 50.m. anime, fra Cristiani Europei, Greci, Armeni, Giudei, Turchi, ed altri. Ha porto capace di più armate, dove si veggono di continuo centinaja di vascelli di più, e diverse nazioni.

Le quattro galee proprie, sono nel porto interiore, guardato da una cattiva Fortezza, con pochi cannoni, e guarnigione.

Essendo nell'alto della Città un'antico Castello, che dicono esser fabbricato in tempo della Imperadrice Elena; andai il Sabato 28. a vederlo. Montato sulla montagna, che domina la Città, osservai a sinistra una fabbrica antica, che dissero essere stato palagio del Consiglio de' Greci, in tempo che Smirne era Metropoli dell' Ionia, ed Asia minore. Entrato nel Castello, per la porta maggiore, che riguarda la Città; trovai a sinistra un mezzo busto di detta Imperadrice, e sotto alcuni caratteri Turcheschi, cō una tomba di marmo a'piedi: una Chiesa antica ridotta in Moschea, però tutta rovinata; e più colonne di marmo per terra. Ivi da presso si scende in un luogo sotterraneo, dove si veggono 24. grandissimi pilastri, che sostēgono alcune volte: il pavimento ben lastricato dà a divedere, essere stata cisterna per servigio del Castello. Il circuito di questo è quasi d'un miglio, a modo di Anfiteatro, con sei Torri semplici dalla parte della Città; essendo rovinate le altre dal lato opposto. In sì fatto spazio si veggono per terra molte pie-

pietre, e colonne, che dimostrano esservì state dentro più abbitazioni. Nella piazza del medesimo dicono, che S. Policarpo fu posto ad esser divorato da' Leoni.

Nel ritorno che feci, a piedi del monte vidi una fabbrica molto antica, che dà a credere, esser stato un Forte della vecchia Città; della quale dalla parte Settentrionale restano poche mura, che l'ingiurie de' tempi non hanno ancora abbattute. La moderna però è tutta aperta.

Vivono con molta splendidezza i Cōsoli di Francia, d'Inghilterra, e d'Olanda in magnifiche case alla marina; perocchè simil carica in luogo di sì gran commercio, e di tanti ricchissimi mercatanti, è loro di non picciol guadagno.

Vi sono tre Conventi per l'amministrazione de' Sacramenti a' Cattolici: uno de' PP. Gesuiti; l'altro di Cappuccini (dove fui Domenica 29. a udir la Santa Messa) che per esser Francesi, sono mantenuti dal loro Re; e'l terzo di poveri Padri Osservanti Veneziani, che vivono miserabilmente; oltre varj Monasterj di Greci, e Sinagoghe di Giudei.

Lunedì 30. andai poco fuori della Città, a divertirmi alla caccia, che ivi è co-

pioſa di cignali, cervi, ed altri quadrupedi; oltre le pernici, francolini, tordi, anitre, ed altri volatili sẽza novero: e ciò sẽza alcun timore de' Turchi, perche i Frãchi in Smirne godono tutta la libertà poſſibile; veſtendoſi a lor piacere alla Frãceſe, o all'Italiana; e girãdo per dẽtro, e fuori; per terra, e per acqua ſenza ſoggezione, nè impedimento. Corriſponde la peſca alla caccia, e le frutta del Mare a quelle di Terra, che in vero ſono di eccellente bontà, e ſapore; particolarmente le melagrane, che ſuperano molto quelle di Napoli; e ſe ne portano a Coſtantinopoli le ſaiche piene per mercanzia. Vi ſi raccoglie eziandio ſcamonea, oppio, noce di galla, e valenada.

Tutti queſti diletti, e divertimenti ſono contrappeſati dall'amarezza, che cagiona l'abitazione dell'iſteſſa Città; in cui la malignità dell'aria produce febbri peſtilenziali, ne' meſi ſpezialmente di Maggio, Giugno, e Luglio: e per l'intolerabile caldo, che ſi ſente nella ſtate, rende nojoſa la ſteſſa vita. S'aggiunge a ciò la frequenza delle peſtilenze, e de' terremoti, che ſe mancano in uno, non laſciano di farſi ſentire nel ſeguente anno; ſepellendo gli abitanti, e ſpianando le caſe,

Mar-

Martedì 1.di Decẽbre andai a vedere le quattro galee della Città, governate da un Bassà con titolo di Comandante; mentre il governo della Città è tenuto da un Cadì. Mi servii per interprete d'un Giudeo, che io teneva a mia posta, per poca mercede al giorno; imperocchè i Giudei sono in istato così misero, ed abbietto nelle Terre de'Maomettani, che per poco stipendio si tengono felici. Parlano eglino con facilità Spagnuolo, perche la lor lingua materna non è altra, che la Spagnuola corrotta: e perciò chi che sia sapendo questa favella, può camminare facilmente per le parti di Levante; incontrandosi per tutta la Turchia, e Persia Giudei, che a buon prezzo faranno il mestiere d'interprete. Il medesimo adunque mi condusse Mercordì 2. a vedere le Dogane della Città, che sono due; una grande, detta del commercio, in cui si pagano i diritti della gran quantità di sete crude, che gli Armeni portano da Persia; e poscia i Franchi trasportano in Europa, insieme col cottone filato, camellotti, cuoi, lana, rabarbaro, ed altre mercatanzie: l'altra Dogana, che si chiama di Stambul, posta nell'angolo sinistro dell'interiore seno del porto,

to; comprende il traffico di Costantinopoli, Salonichi, ed altri luoghi di Turchia. Amendue sono meno rigorose delle nostre Europee; essendovisi aperti i miei forzieretti, senza veder altro, che la superficie, e con molto riguardo: nella Soria però le sperimentai rigorose, registrãdovisi il tutto cõ pessima maniera.

Il Giovedì 3. essendo andato a udir la Messa nella Chiesa di S. Antonio de'PP. Osservanti; vidi, che portavano un morto in processione, con Croce innalborata avanti, e vestiti i Religiosi di Cotta, come si costuma in Italia; ciò che altrove non permettono i Turchi. Or dovendo io passare in Costantinopoli, e bisognandomi un salvocondotto, o passaporto per lo viaggio, fui il Venerdì 4. dal Consolo d'Inghilterra; ed avendogli preso a dire, ch'era del Regno di Napoli, suddito di S.M.Cattolica, collegata colla Corona d'Inghilterra; non mi fece passare innanzi, avendo già conosciuto quel che io domandava; ma interrõpendomi con autorevol parlare, rispose: Io non posso concedere protezione; e si guardi del Consolo Francese, acciò sapendo, che siete Napoletano, non vi faccia fare qualche strapazzo da'Turchi. Io che lo vidi

par-

parlare in maniera, che non così di facile si sarebbe rimosso dalla sua negativa, subitamente mi licentiai; ed essendo andato dal Console di Olanda, ebbi la stessa risposta. Non sapendo altro che fare, me n'andai al Console di Francia; e dettogli con chiarezza chi, e donde era, e'l desiderio di avere un passaporto per Costantinopoli; con molta cortesia me lo concedette.

Cadde sì gran quantità d'acqua il Sabato 5.(oltre quella de'passati giorni)che in Italia si sarebbe detta tempesta; ciò che mi tenne buona parte del dì confinato in casa, con una malinconia da morire. La notte cresceva l'inquietitudine a cagion d'alcuni Ebrei, che abitavano vicino la mia camera, e si alzavano bene spesso a recitare le loro impertinenti orazioni; che sono sempre nojose, ma spezialmente nel Venerdì, e Sabato, che passano in una continuata veglia: di maniera che alle volte usciva fuori della stanza, per non sentirgli.

Domenica 6. essendosi nella Chiesa de'PP. Cappuccini esposto il Santissimo, si predicò in lingua Francese; assistendovi il Console, e'l Vescovo di Scio (ritirato in Smirne per l'imposture fattegli

gli dal rinegato Veneziano) con una copiosa audienza di mercanti Francesi, e Capitani di vascelli. Non venendo all'ora solita il Giudeo in casa, fui a trovarlo nel Xan, dove abitava: all'uscire che feci, il servidore del Caragì-Basci, o Capo degli esattori del tributo (che stava avanti la porta) mi dimandò, se io era Portughese (intendendo con tal parola s'era Giudeo) e rispondendogli, che nò; non volle darmi credenza, e mi condusse presso avanti il suo padrone; il quale facendomi l'istessa dimanda, ed io replicandogli, ch'era Francese franco di tributo; volle il pegno, che poi mi fu fatto restituire subito dal Consolo.

Erano alla vela per Livorno tre vascelli Ragusei Lunedì 7. ma il Consolo di Francia impedì la partenza, col pretesto, che di là portavano poi a Smirne panni d'Inghilterra, e di Olanda: però altri dicevano, ch'egli volea mille piastre da ciascheduno, per lasciargli partire; di che ne portarono quegli le dogliãze all'Ambasciadore Francese, nè so qual risoluzione ne riportassero.

Fui il Martedì 8. nella Chiesa de'PP. Gesuiti, per vedere un'amico, col quale volea consigliarmi per la buona direzione

te del mio viaggio.La Chiesa era terminata,ma il Cōvēto,o Casa attualmēte si fabbricava; abitando frattanto i Padri in stanze di legno. Per loro mantenimento hanno concessione di prendere 50. piastre per ogni vascello, che viene con bandiera di Francia.

Mercordì 9. desinai con M: Ripera, in casa del quale lasciai le mie robe fino al ritorno. Venne la mattina del Giovedì 10.l'Agà di Seyde a vedermi;al quale avendo fatto dare la cioccolata, il buon satiro, che mai non avea gustato simil bevanda (o che la medesima gli alterasse la testa, o i fumi del tabacco) si lamentò di me fieramente; dicendo, che gli avea dato licore per farlo impazzire, e perdere l'intendimento: e certo, se l'alterazione continuava, m'avria dato quel disgusto, che meritava, per aver dato cioccolata ad un asino. L'Agà però dice esser nipote del Visir Kiupurli; e si lusinga poter occupare quella gran dignità; come se non gli bisognasse altro,che l'esser nipote di colui, per ottenerla.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Si narra il viaggio fino ad Adrianopoli; descrivendosi quella Città, e oltreacciò l'Isole di Tenedos, e Mytilene, e la Città di Gallipoli.

VEnerdì 11. vedendo ſerenato il Cielo, e ceſſate le pioggie, mi licenziai dal Conſolo, e dal Ripera; e cōvenuto del paſſaggio ſopra un Ciamber Turco, m'imbarcai la ſera del Sabato 12. pagando apparte la camera, per andar ſeparato da quella canaglia. Verſo la mezza notte facemmo vela con buon vento.

Domenica 13. con due ore di Sole, ci trovammo dirimpetto, e due miglia diſtante dalla Fortezza della Foggia. Queſta è ſituata in quella punta di terra, che ſi vede a ſiniſtra, nell'entrare il Golfo di Smirne (lungo 40. miglia) e che guarda l'ingreſſo del porto della Città di queſto nome, poſta nell'interiore ſeno. E' picciola sì, ma circondata di mura; ed ha un'altro Caſtello per ſua cuſtodia. Giugnemmo ſu le 23. ore in Metellin, pigliando terra dopo 80. miglia di cammino. Me-

Metellin, o Mitylene (conosciuta dagli antichi sotto nome di Lesbos, Homerte, e Macaria) la chiamano i Turchi Medilli, ed ha 360. miglia di giro. Non v'è nell'Arcipelago altra Isola più celebre; poiche fu ella patria di Pittaco, (uno de' sette Savj della Grecia) della dotta Saffo, del musico Arione, e di altri uomini illustri. La Città Metropoli è posta dalla parte di Greco, sopra una rocca, che sporgendo in Mare, fa due porti separati. Quello, che riguarda da Oriente, serve per le Galee, come infatti ce ne trovammo due: l'altro, per ogni sorte di navi. Sono amendue guardati da un Castello sul colle; e da un'altra Fortezza alle falde dello stesso, che riguarda ad Occidente.

Voyages de Spon. liv. 2. to. 1. pag. 20.

Le case della Città sono basse, ed abitate da' Turchi, e Greci; vi è nondimeno un'ottimo Bazar. Il suo fertile terreno produce buoni vini, e ogn'altra cosa, per poter vivere comodamente. Fu presa quest'Isola da Mahomet II. l'anno 1464.

Levammo l'ancora Lunedì 14. cinque ore prima del giorno; e ci partimmo cō poco vento, che si rese contrario dopo mezzo dì. Al cader del Sole passammo

per lo ſtretto di Babà (cinque , o ſei miglia largo) formato dalla punta più occidentale dell'Iſola di Metellin,e'l Capo di Babà nella Terra ferma di Natolia.Fu detto di Babà (per quello mi riferirono) in memoria di un vecchio ivi ſepellito; il quale mentre era vivo , rendeva avviſati i Turchi , ſe nel canale , o fuori erano corſali Criſtiani . Verſo le due ore di notte demmo fondo in una ſpiaggia di là del Caſtello della Terra di Molova, a fine di 60. miglia . Il Caſtello ſuddetto è ſituato ſu l'alto del monte, due miglia lungi dal porto ; nel quale ſpazio è la Terra di Molova , appartenente all'Iſola di Metellin.

Martedì 15. quattro ore prima di giorno,ripigliammo il cammino; interrotto dalla timidezza del Turco (che di notte nõ viaggiava per tema de'Corſali) non già da mancanza di vento . Continuando il buon tempo , con due ore di Sole,fummo fra l'Iſola di Tenedos,o Boſciada in lingua Turca , e la Terra ferma di Natolia, a fine di 50. miglia . Si vedevano molto da vicino le reliquie della diſtrutta Troja ; di maniera tale,che ceſſato il vento , mi feci porre a terra,a fine di dilettarmi,in riguardando le memo-

rie,

rie, che restano de' Trojani. Trovai lungo la spiaggia, per più d'un miglio, marmi bianchi, e colonne, così per terra, come in piedi; che si scorge essere state del porto della Città: e camminando dentro terra per più d'un miglio, fra gli alberi, vidi fabbriche antiche, tutte fatte di pietra viva, parte in essere, e parte cadute. Vidi anche una gran Torre quadrata, di grosse pietre, che avea alcune picciole finestre d'intorno al primo cornicione, e'l tetto terminava in rotondo; dal che io giudicai aver servito di Tempio all'antichità. Non andai più avanti, perche non mi diede tempo il Rais; il quale mi riferì, che per una giornata dentro terra, si truovano sempre simiglianti fabbriche rovinate, e buoni marmi per terra. La chiamano i Turchi Costantinopoli la vecchia.

Non v'hà pericolo, che questi Maomettani trascurino di fare le loro preghiere cinque volte al dì: cioè la prima allo spuntar del giorno; la seconda, a mezzo dì; la terza a 21. ora; la quarta a 24. ore, e a due ore di notte la quinta; variando solamente la terza nella State, che si principia prima. Egli è vero, che ogn'uno le fa da per se ingi-

nocchiato ſopra un panno rivolto alla Mecca; però quãdo ſono in luoghi abitati, vanno tutti alla Moſchea, avviſati da ſopra un'alta Torre, con ſpaventevoli grida, da un de'loro Preti.

Ritornato il vento, entrammo l'iſteſſo giorno nel porto di Tenedos. Queſta Iſola, per l'addietro detta Leucophrys, e Lyrneſſos; ed oggidì da' Turchi Bosciada; è una delle più Settentrionali dell'Arcipelago inverſo l'Aſia. Fu grãdemente popolata, e ricca in tempo dei Re Priamo, e Laomedonte; onde ebbe a dire il Poeta:

Tavet liv. 3 ch. 7. p. 369. de perſ. Geograf. Blaviana in deſcr. Natoliæ. Arcipelago del Boſculini p. 80. e 82.

Inſula dives opum, Troiæ dum regna manebant.

L'eſſerſi ivi naſcoſti i Greci nel principio della guerra Trojana; e le differenze, che ebbero i Veneziani, e Genoveſi fra di loro, per averne il poſſeſſo, l'han fatta celebre appreſſo gli Scrittori. Il mezzo dell'Iſola è piano, e lo di fuori montuoſo, che produce buoni vini moſcati. Nel ſuo circuito di 50. miglia, ſono più Caſali; e la Città principale dell'iſteſſo nome, è poſta a piè d'un monte nell'angolo orientale dell'Iſola, che riguarda i Dardanelli; da' quali è ſolamente diſcoſta 18. miglia.

Ella

Ella nõ è delle inferiori Città dell'Arcipelago; e fu celebrata appresso gli antichi per un Tempio di Nettuno, che avea vicino, al quale, e le vicine, e le lontane nazioni offrivan voti, e sagrificj. Sebbene aperta, è nondimeno grande; stendendosi le sue basse case, abitate da' Greci, e Turchi, sino alla falda della collina, e sulla riva del mare. Il Castello, che la domina, fabbricato sopra la punta d'uno scoglio, ha parimente dentro le sue mura molte abitazioni di Turchi, e soldati del presidio. Il medesimo Castello difende il porto, ch'è ottimo, e capace di armate; vi erano attualmente le due galee di Rodi, comandate da Ammazza-mamma.

Non molto lontano da Tenedos, è un' Isola due volte più grande, detta Tassi, e in lingua Turca Himbros; nella quale vivono Greci, che pagano tributo a' Turchi, e a' Veneziani.

Cadde la notte del Mercordì 16. grandissima pioggia, che pose a mal partito i passaggieri, che dormivano nella coperta; però al far del giorno si serenò il tempo, e si mosse vento tale, quale ci bisognava, per entrare le bocche; onde subito levò via le ancore il sonnacchioso

Rais, che la sera avea voluto dormire in porto, come se avesse avuto a navigare con una feluca. Mancò il vento a vista del Casale di Ghiaurchivii, posto in Asia, tre miglia lontano dalle bocche de' Dardanelli; di maniera tale, che a forza di 20. remi bisognò portare il Ciamber avanti il Castello di Natolia, detto da' Turchi Anadolissar. Dirimpetto è l'altro, chiamato da' Turchi presentemente Urmeli-Issar, cioè Castello di Romelia; per esser posto nel suolo della Provincia di tal nome. Queste Fortezze furono non è gran tempo fabbricate, per difendere l'entrata del canale; però io son di parere, ch'essendo lontane una dall'altra dodici miglia, non potriano impedire le navi, che volessero passare appunto per lo mezzo. Quella di Asia è situata in piano, con due bastioni paralelli alla bocca, ed altrettanti al canale; forniti tutti di grossa artiglieria: siccome anche la Cortina, nella quale ne sono ben 60. oltre i piccioli posti nella parte superiore. E' custodita da 200. soldati di guarnigione (per quello, che mi dissero) i quali abitano parte nel Castello, e parte in molte case fabbricate al di fuori: il Casale de' Greci è nell'alto del monte. Quella di Romelia stà

su

su le balze d'una collina, sulla quale, per lungo spazio di buone fabbriche, si stende. Nel mezzo sono le case del Comandante, e degli altri Turchi, con Moschea, e magazzeni: per la parte, che riguarda il canale, è fortificata d'altrettanti bastioni, quanti ne ha quella di Natolia, e col medesimo ordine; se non che ne ha due altri dalla parte di terra: nè in bontà di artiglieria, o in numero cede all'altra. Il Casale dell'istesso nome si vede parimente sopra la sommità della collina.

Tre ore prima di giorno, il Giovedì 17. spiegammo le vele ad un buon vento di Tramontana, che prima di mezzodì spinse il nostro Ciamber fra gli altri due Castelli, detti dagli antichi Sesto, ed Abido; i quali essendo nel più stretto del canale, lontani solamente l'un dall'altro due miglia; guardano sì fortemente il passo, che vana, o troppo perigliosa impresa fora l'entrarvi contro il volere de' Turchi. Abido, che è dalla parte di Natolia, è più forte, e migliore dell'altro; imperciocchè tiene sei bastioni da tutti e tre i lati, che guardano il canale, con circa 30. grossi cannoni; oltre i pezzi piccioli, che sono nella parte superiore; nel mezzo vi è un buon Ca-

valiero; ed all'intorno un profondo fosso, con ponte levatojo. L'abitazione vicina non ha mura, ed è mal sana nella State per l'acque cattive; con tutto ciò vi è un Consolo Francese, deputatovi dall'Ambasciadore, che risiede alla Porta. L'altro Castello di Romelia, non è sì regolare, come il mentovato, a cagion del sito ineguale della collina, sulla quale è posto: ha nondimeno un bastione nell'angolo, che riguarda i primi Castelli; nel mezzo una ritirata, difesa da un grande, e ben'inteso Cavaliero; e tre picciole Torri dal lato di Terra, con una lunga cortina sul canale. Quanto all'artiglieria, ne ha quanto l'altro; e *di più un pezzo di sì grande* bocca, che dẽtro può sedervisi una persona. Le abitazioni, e case de' Turchi sono fra la muraglia della Fortezza, e un'altra più discosta da quella parte, che riguarda i nuovi Castelli. La Terra, sulla medesima collina, è dall'arte di ottime case abellita; e dalla natura provveduta di buone acque, fecondo terreno, e miglior' aria.

Poste a terra dal Rais alcune balle di sapone, ripigliammo il cammino; lasciando dopo tre miglia sul terreno di

Ro-

Romelia Maidos, Terra grande, abbondante di vino; che soglion comperarci mercanti Francesi a buon prezzo, avendosene per due grani della moneta di Napoli da 48. oncie.

Passate 9. altre miglia, si vede l'antica Città di Schie-stambul (che fu la prima, che conquistarono i Turchi, quando scacciarono i Cristiani, e s'impadronirono di Costantinopoli) della quale oggi non resta, che un Castello rovinato. In fine, prima del tramontar del Sole, arrivammo in Gallipoli, Città 30. miglia discosta da' due Castelli. Ammirai molto i prodigj di natura, in passando per questo canale; imperocchè tal fiata è stretto tre miglia; altrove si dilata dieci; e nella maggior larghezza trenta: stendendosi in lungo da 300. miglia fino al Mar nero, e cagionando varie alterazioni da per tutto, ove passano rapidamente le sue acque.

Sbarcato che fui, andai dal V.Consolo Fràcese, per provvedermi di comodità sicura, per passare alla Corte d'Adrianopoli. Costui non permise, che io pigliassi altro alloggio, che in sua casa: ciò che accettai volontieri, per non avere a dormire sul suolo, dove si vende il

il caffè;non trovandosi in Gallipoli Xan.
Mi diede la sera un' ottima cena, e miglior letto; che veramente mi facea di bisogno, per aver patito cinque notti in mare: però essendo egli Giudeo, Rabbino della sua legge, e per conseguente dotto, e puntuale osservatore dell'Ebraiche superstizioni; non poteva io accomodarmi alla sua Farisaica maniera di vivere, intorno alle vivande, e modo di mangiarle. Egli giammai non permetteva, che io tagliassi il pane col mio coltello, ma solo col suo; e quel, che più mi faceva ridere era, che quei coltelli, con cui tagliava la carne, non adoperava in null'altra cosa; e tutti aveano ad essere senza macchie. Quanto al mio viaggio, rispose, che se fussi giunto un giorno prima, avria potuto andare con un Giannizzero, che portato avea alcune lettere della Corona di Francia al l'Ambasciadore (cõsignategli da un Capitano di Vascello Francese, che in 24. giorni era venuto da Marsegiia);ad ogni modo, che avria fatto ogni possibil diligenza, per ritrovar comodità sicura; giacchè io avea ricusato l'imbarco sopra detto Vascello per Costantinopoli, per lo gran desiderio di vedere prima la Corte Ottomana.

Gal-

Gallipoli,in lingua Turchesca Gebbole (a gradi 42. d'elevazione di Polo) è Città di tre miglia di circuito, situata sul terreno di Romelia verso Occidente. Non è serrata da mura; e le sue case, sebbene basse, sono però fabbricate di pietra viva, ed hanno buoni, e dilettevoli giardini. Vi era anticamente una Fortezza sul colle, che dominava il porto; ma poi per la balordaggine de' Turchi, andò in perdizione. A'lati del molo erano anche gli arsenali: uno a destra per starvi a coperto tre galee; e l'altro a sinistra per dodici; ove mi disse il Vice Consolo, che riposero i Turchi le loro galee, rimase dalla rotta loro data da un vascello Veneziano alla bocca dei Castelli:le quali col tẽpo si marcirono inutilmente. E' caduto oggidì il tetto delle arcate,e rimãgono in piedi le sole mura. V'è un buon'ostello,o Burza coperta di piõbo,con più cupolette,che s'affitta a' mercanti da' Governadori d'una moschea. Abitano in questa Città da sei mila anime,tra Greci, Giudei, e Turchi; i quali sono occupati la maggior parte in fare buonissime freccie. Per l'opportuno sito, in cui si truova, per passare a Costantinopoli, ed Adrianopoli, è di gran-

grandissimo commercio; tal che il Bassà, che la governa, ha di rendita circa 10.m. piastre l'anno; oltre gli emolumenti del Cadì, Agà, ed altri officiali. Questa Città anticamente era luogo di delizie d'una vecchia Città, che tiene all'incontro, posta in Asia; della quale non si vedono oggi, che le ruine sulla riva, e'l colle; ove s' eresse poi una picciola Città detta Lapsic. Abbonda Gallipoli di grano, vini, e frutta; particolarmente d'ottimi melloni d'Inverno, avēdone io comprati nove eccellenti per tre carlini della moneta di Napoli. La campagna nõ manca di cacciagione di cervi, lepri, pernici, anitre, ed altri volatili. Il Bazar della Città è molto grande, e più abbondante dell'Alessandrino; essendovi diversità di mercanzie; e di artefici, ed arti distinte, ciascheduna al suo luogo.

Usò più diligenze il Venerdì 18. Rafaele figlio di Simone Vicecōsolo, di trovarmi comodità sicura per Adrianopoli: ma non si trovò la caravana, che suole portar la bambagia; nè altra compagnia, colla quale potessi andar senza sospetto de' Giannizzeri: i quali ritornando dalla guerra a' quartieri d'Inverno nella Natolia, si sbandano per istrada, per gir

ru-

rubando, ed assassinando chiunque incontrano. Il Xaxam, o Rabbino intanto mi persuadeva a pigliar la strada di Costantinopoli, o Rodeston; perche mi avria dato sua lettera, colla quale avrei trovato più sicurtà, e brevità nel viaggio; ma non perciò mi rimossi dalla mia determinazione. S'interessava egli cõ tanto ardore nella sicurezza del mio passaggio, per avergli io dato ad intendere, ch'era mandato dal Cõmercio di Marseglia, con lettere di grãde importanza all' Ambasciadore. Nè paja strano, che io mi abbia fatto tal volta scudo della mensogna, perch' essendo in paese di Barbari nemici del nome Cristiano, e in tempo di guerra; era d'uopo fingere più personaggi, mentir l'abito, nazione, e negozio, per non perder la libertà, e la roba. I Turchi sono sospettosissimi, e facilmente calunniano un Franco, quando egli è troppo facile a dire il fatto suo, e non sa trovar parole per isfuggire il male, che gli sovrasta.

Mentre stava riflettendo al cammino, che dovea prendere, per mia buona fortuna venne una carrozza, che se ne ritornava vuota in Adrianopoli; onde fatto chiamare il cocchiere da un' Armeno

meno (che dovea far l'istessa strada) patteggiai di dargli per me un zecchino, ed una piastra per lo servidore. Quindi conducendol'avanti il Vice-Consolo, acciò mi dasse il suo parere, se poteva sicuramente andare; mi disse di sì, perche il cocchiero era Cristiano Bulgaro (della Terra di Felibè quattro giornate distante d'Adrianopoli) e conosciuto, per aver fatto più viaggi in Gallipoli: dopo di che, essendo stabilito il contratto, il Bulgaro mi diede dieci parà di caparro; al contrario d'Italia, dove ricevono, non danno i vetturini.

Frattanto attese il Consolo a regalarmi bene; essendo persona comoda, che avea molti schiavi al suo comando, e supellettili all'Italiana: di maniera che avendomi dato la mattina bene da desinare, non lasciò la sera di fare una lauta cena di pesce per me, e carne per lui; non tralasciando però nel mangiare le sue superstizioni Giudaiche, sì nelle orazioni, come in non permettere, che io partissi il pane. Trovando i melloni ottimi, e migliori di quelli di Parabita nel Regno di Napoli, ne feci una buona provvisione il Sabato 19. dopo di che prese congedo da me il Rabbino, per andare

alla

alla Sinagoga, o scuola: pregandomi a compatirlo se mancava d'accompagnarmi, e che lo raccomandassi all'Ambasciadore; perche credeva egli, che io avessi grande amicizia col medesimo. Intanto l'Armeno, ch'attendeva alla porta, mi dava fretta, a cagione, che il Bulgaro era all'ordine, e poteva partirsi senza di noi; onde mi vidi in gran confusione per far condurre la mia roba; essendo giorno di Sabato, in cui non v'era Giudeo, che volesse portarla; non esercitandosi i Turchi in tal mestiere. Supplirono nondimeno il servidore, e l'Armeno, portandola fino al Xan, dove era il Bulgaro con la carozza pronta. Postomi nella medesima, caminammo per paese piano, e ben coltivato, interrotto tal volta da qualche vistosa collina; sempre però tenendo a destra il canale. A fine di 14. m. lasciammo in dietro Buloyr Terra grande; e restammo la sera in Caüe, dopo altrettante miglia. Quivi avemmo la stanza comune co'cavalli, senz'altra differenza, che della mangiatoja; essendo la nostra due palmi più alta della loro. In Turchia gli Xan, o Karvanserà non sono altro, che lunghe stalle, in mezzo delle quali stano i cavalli, e da'lati
più

più in alto i Padroni, che deono provvedersi del vitto, ed apparecchiarlo. Questo bensì v'è di buono, che la mattina non si sente molestia dell'oste, come in Cristianità; perche l'alloggio è gratuito, per legato pio di Turchi defonti, in suffragio delle loro anime. Un Giannizzero però, che veniva a piedi, m'assistè in tutto quello, che mi bisognava, accomodando con stuoje il letto, e facendo fuoco tutta la notte, per riscaldare la fredda stanza; è ben vero, che io non dormii per lo tanto cicalare, e fumare, ch'egli faceva, in compagnia di tre Spay suoi amici.

Domenica 20. prima del dì, montammo di nuovo in carrozza, e camminammo per strade piane, e terreno coltivato per lo spazio di 10. m. fino al Casale d'Iuligia-Mussurmà: dopo di che entrammo fra'monti coperti di piccioli alberi inutili. Passate 8. altre miglia ritornammo a camminare per simili pianure, e ci riposammo dopo 7. m. in Malgarà.

Questa è una Città, posta su le falde d'un monte, che farà da 10. m. anime fra Turchi, Armeni, e Greci; al governo di cui, e di 300. Casali di sua vicinanza risiede un Bassà. Ha sette moschee coperte

te di piombo; ed un gran luogo serrato; con sei cupole dell'istessa materia, che serve per Burza, o Bazar delle mercanzie più preziose. Se non vi fusse stata la montagna, avriamo fatto quel giorno 40.m. perche il Bulgaro facea ben trottare i cavalli. Io poi non essendo accostumato a sedere alla Turchesca, con le gambe incrocicchiate come cucitore; pativa molto in quella carrozza, senza sedie, e fatta in modo, ch'ogni Europeo l'avria anche sperimentata penosa. Alloggiammo nell'istessa maniera la notte, gratis, in un Xan, o karvanseras unitamente con le bestie.

Partimmo un'ora prima di giorno Lunedì 21. viaggiando sempre per terreno piano poco coltivato; e fatte 20.m. di cammino, trovammo il Casale d'Armanlì. La sera, dopo altre 20.m. di strada, ci fermammo nel Casale di Casunchiuprì; presso al quale è un famoso ponte di 164. archi di pietra viva, lungo due miglia, sopra il fiume è palude di Coghinè. Questo fiume è largo quãto il Volturno di Capua nel Regno di Napoli, e per non aver letto bastante, sbocca sovente fuori.

Il Martedì 22. volli passare il ponte a

ma si aumentò altresì di abitatori. Tiene di giro sette in otto miglia, comprefavi la Città vecchia, e molti giardini. Non v'ha vaghezza alcuna, essendo le case basse, composte di legno, e fango, ed alcune di mattoni; e le strade sì piene di sporchizie, che uguagliano quelle di Madrid, e bisogna usare stivali nell'inverno: ond'è che sembra più tosto un gran Casale, che Città. Egli non può recarsi in dubbio, che gl'Imperadori Ottomani l'han renduta molto più popolata, come si scorge dall'accrescimento delle sue fabriche; poiche la Città antica, in cui essi dimoravano prima dell'acquisto di Costantinopoli, era molto minore; avendo io numerato nel circuito delle sue mura, dall'edificio detto Alì-Bassà fino alla porta di Magnasiapsi (cioè porta del fiume) 24. sole Torri, parte cadute, e parte in piedi, e ben vicine l'una all'altra. Essendo caduto il rimanente delle mura, non curano i Turchi di rialzarlo, e lasciano in tal guisa tutta Adrianopoli aperta.

Circondano la Città più acque; ma le principali sono i tre fiumi, Tungia (che si passa per tre ponti di pietra) Arda, e Merici: ed ha alcuni monti, che la domi-

nano dalla parte d'Oriente. E' abitata di Greci, Giudei, Armeni, Turchi, Valacchi, ed altre nazioni; il numero però non è sempre l'istesso, perche nell'inverno vi sono molti soldati, che ritornano dalla guerra: cõ tutto ciò poco più, o meno saranno da 100. m. Il vivere è caro, perche viene la maggior parte di fuori. L'aria, come è detto, è sana; e'l terreno delizioso, particolarmente nella state, per la verdura de' prati, e giardini innaffiati da tãte acque; siccome nell'inverno copioso di cacciagione. Per lo più le strade si veggono ornate di ottime botteghe, coperte di tavole, in sì fatta maniera, che vi entra bastevol lume da' lati. Il sito della Città per la più parte è in piano, il resto in valli, e colli; donde vien cagionata la sporchizia delle piazze.

Durai gran fatica la sera per trovar camera; e se un Francese non mi dava quella d'un'altro, che stava in Costantinopoli, sarei restato a dormire su la piazza: perocchè nella Città non sono alloggiamenti bastevoli per tutti; e i pochi che vi sono, erano occupati da' soldati, che ivi si fermano finita la campagna, per assistere all'Imperadore.

Fui il Mercordì 23. a far riverenza all'

all'Ambasciador di Francia, il quale abitava passato il ponte, e Casale di Jenimaret, lontano due miglia dalla mia stanza, e vicino al serraglio del G.Signore, detto da'Turchi Serray-ovasi. Saputo il mio arrivo mi ricevè con molta cortesia, offerendomi la sua protezione, della quale mi facea d'uopo in vero in paese così barbaro, e pieno di calunnie. Dopo desinare andai a vedere una maravigliosa Burza, lunga mezzo miglio, detta Alìbassà dal nome del Fondatore. Consiste in una gran volta con sei porte, che da ambi i lati ha 365. ricche botteghe d'ogni genere di preziose merci (compresevi anche quelle, che sono sotto la volta della porta maggiore) tenute da'Turchi, Giudei, Armeni, e Greci; che pagano agli eredi del fondatore, e a'compratori cinque piastre per ciascheduna il mese, e mezza piastra alla Moschea di Vcerfeli; per donativo fatto dal G. Signore, a cui apparteneva.

Vicino a questa Burza, è la strada di Seraci, con ben'ordinate botteghe di varie mercanzie, che per un miglio porgono dilettevole oggetto alla vista. Ella è coperta con tavolette a forbice, che lasciano a'lati piccioli forami, per

ricevere il lume.

Pigliatomi un Giudeo il Giovedì 24. andai a vedere la Moschea di Sultan Selim (detta così, per esser stata fabbricata d'ordine di quest'Imperadore) la quale essendo posta su l'alto di un Colle, ch'è in mezzo della Città, si rende da tutte le parti oggetto d'ammirazione con la sua superba fabbrica. S'entra per quattro porte nella prima spaziosa piazza, ch'è all'intorno della Moschea; indi per tre altre porte nella interiore, ch'è coperta di 13. cupole di piombo, e sostenuta da 16. buone colonne di marmo, a modo di chiostro; fra le quali ne sono quattro verdi avanti la porta della Moschea: nel mezzo di questo chiostro è una buona fontana di marmo, per lavarvisi, all'usanza Turchesca, le persone, che vi entrano ad orare. Si entra poi nella Moschea per cinque porte, due delle quali sono serrate, dando l'ingresso a' palchetti del Gran Signore; l'altre aperte, per uso comune. Otto ben grossi pilastri sostengono la gran cupola di mezzo, e' dodici archi, sopra i quali stanno appoggiate le otto altre cupole, tutte dipinte d'arabeschi. All'intorno sono gallerie, sostenute da colonne di marmo, e

nel

nel basso circondate da balaustri. Si vede tutto il pavimento coperto di buoni tappeti; e pendenti dagli archi cinque gran cerchi di ferro, con infinite lampadi alla loro maniera. Nel mezzo della Moschea era un gran palco quadro, alto da terra otto palmi, e circondato di balaustri di legno, (credo per gli Mullah, o Sacerdoti Maomettani) vicino al quale si vedeva un fonte. L'altro palchetto, che serve per lo Gran Signore, a destra della nicchia principale, (che noi diriamo Altar maggiore) e serrato di gelosie, è parimente alto da terra otto palmi: v'era a sinistra un bel pulpito di pietra, ed all'incontro più catedrette per gli Mullah. Le cupole, di cui si è ragionato, sono coperte di piombo, che al riflesso del Sole fanno bellissimo vedere. Corrispondono alla grandezza di questa Moschea le stanze, ed abitazioni per coloro, che la servono; e quattro superbe Torri a gli angoli di differente lavoro, e di pietre ben'alte, che fanno bellissima veduta da lungi. In una di esse (posta allato della grā porta) volli salire, per vedere l'artificio della sua fabbrica, non mai simile a' miei dì veduto; poiche entrando per l'unica

Porta, che tiene, ritrovai tre ſcale, delle quali una conduce alla prima; l'altra alla ſeconda; e la terza al terzo piano della Torre: in modo tale, che ponno ugualmẽte bene ſalirvi tre perſone all'intorno, ſenza mai ſcontrarſi fra di loro; e ſe vogliono per altre porte venire alle altre ſcale, è in lor potere. L'Ingegniere, che la fece, era de' primi d'Europa; e l'artificio merita d'eſſer veduto.

Andai poſcia a vedere la Moſchea di Eſchigiamì, che ſignifica Moſchea vecchia. Ella tiene due alte Torri di pietra viva, ed all'intorno otto cupole di piombo, oltre la grande del mezzo. Non ha cortile, nè fontana, come l'altra, ma bensì avanti la gran porta ſei groſſi pilaſtri, per ſoſtenere la volta, e cinque archi. Dentro ſono tre ale ſoſtenute da quattro pilaſtri quadrati, ed all'intorno gallerie, ſopra di legno, e ſotto di marmo. Quanto al pavimento, è coperto, come quello dell'altra, di tappeti; e nella ſteſſa guiſa evvi fatto il pulpito, e'l palchetto per lo Gran Signore: perocchè tutte le Moſchee ſono ſimili al di dentro, con una nicchia cavata nel muro, e più lampadi appeſe.

In ritornando entrai nel Biſiſten ivi
vi

vicino; luogo coperto, e sostenuto da grossi pilastri, che formano due strade nel mezzo; nelle quali sono circa 200. botteghe di ricchi mercanti, che tengono drappi d'oro, e d'argento, scimitarre, pistole, selle, morsi, staffe, & altri arnesi d'oro, e d'argento ingiojellati, per armare un Cavaliero. Queste botteghe similmente pagano due piastre a' padroni, e mezza alla suddetta Moschea d'Eschigiami, per donativo del gran Signore. Era quasi mezzo dì, e sentii in questo prezioso luogo risonare una dissonante musica, e corrispondervi una turba di Turchi barbaramente; di che interrogato il Giudeo, mi rispose, che si facevano le preghiere per lo Gran Signore. Contigue a questa Burza sono le botteghe degli Argentieri, ed Orefici, in una lunga strada coperta.

Dopo desinare, venuto il Giudeo a ripigliarmi, andammo nella Moschea di Vccersali, senza essere impediti da quattro Mullah, che vi stavano orando. Questa tiene una piazza sola, o chiostro, da cui per tre porte si entra nella Moschea, che tiene la sua galleria sostenuta all'intorno da 12. buone colonne di marmo verde; oltre sei più grosse bianche, che

sono

sono avanti le mentovate porte. E' coperto il tetto da 15. cupole di piombo ben fatte. A' 4.angoli esteriori della Moschea si veggono 4. ben alte Torri di pietra viva; e nel mezzo del chiostro un fonte ben fatto, per lavacro de' Turchi. Al di dentro tiene cinque cupole; quattro negli angoli, ed una grande nel mezzo, sostenuta da due gran pilastri;e dipinte tutte di arabeschi. Nel mezzo pendono molte lampadi, giusta il loro costume, ed a sinistra della nicchia è un pergamo di marmo; siccome a destra un palchetto alto, e serrato di gelosie per lo Gran Signore;ed un' altro a sinistra, a piedi del pilastro, però senza gelosie:il pavimento era parimente coperto di buoni tappeti.

Passai poscia ad osservare il palagio del Gran Visir; dove giunto non trovai magnificenza corrispondente alla grandezza del suo posto, ma una comoda abitazione alla maniera Turchesca. Entrammo primieramente in un gran cortile, nel quale erano le stalle, ed ufficiali delle stesse. Indi passammo ad un secondo, nel mezzo del quale era una fontana; e molte persone a cavallo, che assistevano a' servigj di sì alto Mini-

ni-

nistro. Era in fronte del medesimo cortile un lungo Soffà, sopra il quale erano molti, che attendevano l'audiēza. Negli appartamenti non si potè passare, onde convenne ritornarmene indietro.

Per istrada incontrammo una Sposa, che era condotta a casa del suo marito. Marciavano a cavallo 50. Turchi a due a due, ed in fine veniva lo sposo a man sinistra (ch'è la più stimata fra' Turchi); indi la sposa in una carrozza serrata, con altre due di corteggio. Poco più avanti iscontrai l'Ambasciadore di Francia, che ritornava a casa, sopra un cavallo falbo, seguito da otto staffieri, vestiti di color rosso, due camarieri di turchino, e quattro Giannizzeri, tutti a piedi.

Mi condusse in fine il Giudeo in una loro Scuola, avanti la quale era gran moltitudine di donne, che tenevano i loro figliuoli per mano. Entrato dentro, trovai all'intorno della medesima molte vesti appese, e sei persone, che sonavano. Mi dissero, che ogni anno di quel tempo si dispensavano 500. vestiti a' poveri scolari di loro Religione; in che dalla comunità si spendono due mila scudi: ed in fatti vidi varj scolari vestiti

ſtiti di nuovo da capo a piedi in mia preſenza.

Il Venerdì 25. per eſſer giorno della Natività di Noſtro Signore Gesù Criſto, andai a ſentir Meſſa, e confeſſarmi nella Chieſa de' Raguſei, poſta dentro la Città vecchia; dove venne un Padre Cappuccino, Cappellano dell' Ambaſciadore di Francia a dirla, nõ eſſendovi altri Sacerdoti Cattolici. Per eſſer il Venerdì giorno feſtivo fra' Turchi, nel quale il Gran Signore và alla Moſchea, com'è detto altre volte; fatte le mie divozioni andai a vederlo: ma lo trovai di già entrato a far le preghiere nella Moſchea di Sultàn Selim; ſicchè aſpettai due ore, per vederlo uſcire. Andai oſſervando fra queſto mentre la carrozza, e corteggio. Ella era di legno dorato per tutte le parti, con geloſie di legno, ch'erano aperte, fuorche quella di dietro. In vece di cojame era coperta d'un panno roſſo fino, e foderata di drappo di ſeta giallo cõ fogliami d'oro, rivolto ſopra, in modo che ſi vedeva tutto il legno; e per ciaſchedun de' lati erano ſedici pomi d'argento dorati per ornamento. Perche era alta da terra, vi ſi montava per una ſcaletta levatoja d'argento

gento di tre gradini. La tiravano sei cavalli bianchi, sul primo de'quali, e terzo a sinistra, sedevano i due cocchieri. In una sola parola, era una carrozza per un privato Cavaliere d'Italia; essendo anche i cavalli molto ordinarj: dentro bensì erano piegate alcune coltri, per sedervisi sù, con le gambe in croce, due sole persone, e non più, per la sua strettezza. Quanto al corteggio erano nel cortile 200. Giannizzeri con le loro mitre di solennità, fatte di feltro bianco, (lũghe tre palmi, e larghe uno, e mezzo) che cadendo dietro le spalle, terminano in due punte: avanti però, per tenerle sollevate sulla fronte, è una piastra d'argento ben lavorata, e dorata, che s'adatta sopra un legno, siccome notai favellando del Cairo; però alcuni ufficiali nõ la portano, ed altri la tengono coperta di drappo verde. Vi erano altresì a cavallo da 18. Chiaùs, con una piumetta nera sul turbante; e 50. altri cortigiani ben vestiti, oltre 30. Baltagì similmente montati, che aveano una berretta acuta di color di cannella. Vi erano a piedi più Bustagni, che portavano un lungo berrettone rosso, con la punta rotonda della medesima larghezza della testa: e si
dee

dee notare, che si distinguono queste persone di servigio nel portamento solo del capo, poiche la veste ogn'uno la porta di quel colore, che gli piace. Erano anche in piedi all'intorno la carrozza dodeci Odabasci (cioè a dire uomini di camera del Gran Signore) che portavano in testa una picciola berretta bianca, come il Corno Ducale di Venezia, con l'orlo guernito d'oro; però la punta si rivoltava in dietro, e lasciava un'apertura. Da una parte di questa berretta era posto un gran pennacchio bianco, a modo di ventaglio; e più sotto un'altro di pēne nere, per dilettar l'occhio con la varietà. L'Agà de' Giannizzeri portava l'istessa berretta, con gli estremi di tela all'intorno, ma senza piume. V'erano altresì 14. altri servidori vestiti come alla Romana, d'un drappo di seta, ed oro; con altra veste di sotto a frange d'oro, e calzone di raso cremesì. Costoro camminavano a piedi, ed aveano una berretta d'argento dorato, appunto come un'orinale, con un pennacchio nero diritto dalla parte d'innanzi: i Turchi gli chiamano Iscioglan, cioè paggi del Gran Signore.

Terminate le preghiere vidi uscire, e

porte

porre in carrozza, dagl'istessi gradi della Moschea,il Gran Signore appellato Hamet II. Egli era di bassa statura, pieno di corpo, di faccia bruna,e rotonda,con una gran barba nera, che cominciava ad incanutirsi; e per quel che dimostrava all'aspetto, sembrava avere da circa 50. anni. Portava piume d'Airone nel turbante, arricchite di diamanti; ed era vestito di bianco. Nell'istessa carrozza entrò, e si assise dalla parte de' cavalli il Selettar, che porta la di lui spada, e caccia via le mosche la State. Il popolo lo salutò con urli, come anche avea fatto dentro la Moschea, con un dissonante concerto di più istrumenti, mentre egli orava. Quando volle partire, fecero ala nell'istesso cortile i Giannizzeri in postura umile, con le mani sopra lo stomaco; e lo seguitarono giusta l'ordine riferito, i Chiaùs, ed altri uficiali. Inchinava Hamet II. a toccare un'istrumento Turchesco, come una picciola chitarra, e cantare sopra di quello, per alleviamento della malinconia cagionatagli da 40. anni di prigione. Tutto ciò, ch'è detto della sua persona, e vestire, si vedrà meglio nella seguente figura.

Ri-

Ritornato tardi a casa desinai con M: Graniè, che m'avea accompagnato a vedere il G. Signore.

Sabato 26. passate, sopra due ponti di pietra, amendue le braccia del fiume Tungia, che bagna il lato Settentrionale della Città; trovai a destra una gran Moschea, detta Gnegni-jenimaret; nella quale entrato, vidi un grande, e spazioso cortile intorniato di bellissime fabbriche coperte di piombo, per uso di coloro, che servono la Moschea, e de' poveri, che vi si alimentano. A questo cortile può entrarsi per tre porte, che sono in fronte, e a' lati; e per altrettante si passa al Chiostro più addentro, composto di 12. colonne di marmo bianco da tre de' lati, e di sei verdi da quello, dov'è la porta della Moschea; che tutte sostengono 20. cupolette all'intorno coperte di piombo. Nel mezzo si vede una bella fontana, ed a' lati due altre Torri, presso alle quali sono altre fabbriche, eziandio con cupole di piombo: di modo che oltre la grande, sono in questo edificio circa 100. di tai cupolette.

La medesima (siccome tutte le altre descritte) ha grandissime rendite per gli ufficj di pietà, che vi si esercitano; come istrui-

HAMET II.
A. Magliar Scul. Neap.

istruire i fanciulli, nutrire i poveri, e' pazzi della Città. Oltreacciò vi si dispensano ogni settimana ad altri poveri, mille oke di riso cotto, (che montano a mille, e ottocento libre nostrali) e carne sufficiente. Lasciate le scarpe a guardare al Giudeo, entrai nella Moschea, nella quale trovai di buoni tappeti coperto il pavimento, e più di mille lampane appese nel mezzo; a destra della nicchia era un gran palco; a sinistra un'altro palchetto, ed un pergamo molto alto per la predica.

La medesima mattina di Sabato, per esser festa di S. Stefano Protomartire, andai a sentir Messa in casa dell'Ambasciador di Francia (non molto lontana dalla Moschea) il quale mi ritenne a desinar seco, insieme con un Cavalier Francese, detto il Conte di Friol, e Marchese de l'Orada; il quale ogni campagna assiste appresso il Gran Visir per la direzione delle armi, e disciplina militare.

Andai parimente la Domenica 27. a sentir Messa nella Cappella dell'Ambasciadore; e nel ritorno entrai a vedere il palagio di Carà Mustafà, (già primo Visir, strangolato dopo l'assedio di Vienna)

abitato dalla sorella del G.Signore, che fu sua moglie: la sua fabbrica, e cortile non ha cosa di ragguardevole, che s'uguagli a' palagi d'Italia; ma solo una gran prateria serrata in quadro per passatempo.

Dopo desinare passai a vedere una gran volta detta Arastà, lunga un quarto di miglio, e coperta di piombo; da un lato della quale si và in un'altra volta di 50. passi: ivi sono tutte le botteghe di scarpari, che ne pagano l'affitto alla Moschea di Sultan Selim, vicino alla quale sono fabbricate. Essendo il giorno chiaro, e'l primo dopo il mio arrivo, che cõparisse il Sole; entrai di nuovo in questa Moschea, per vedere se nella Torre a sinistra, erano eziandio le tre maravigliose scale, che dissi aver vedute nell'altra a destra: e per potere dalla sua alta cima veder meglio la grandezza della Città. Il Custode della porta, col pagamento di pochi parà, mi condusse su, fino al terzo piano, dove terminano tutte e tre le scale, che sono a lumaca, composte di 252. gradini l'una. V'ha però questa differenza, che la prima, e seconda, che portano al primo, e secondo piano, giungono anche fino al terzo; ma la scala posta a destra,

ſtra, non conduce, che al terzo piano ſolamente: maravigliosa fabbrica in vero, corriſpondente alla grandezza di colui, che la fece. L'altre due Torri non tengono che una ſcala.

Andando il Lunedì 28. a vedere il ballo de Deruis nella Muradia, incontrai un cavallo morto; e molti Turchi, che facevano a gara chi poteſſe tagliarne miglior boccone. Non è altro la Muradia, che un Convento di Monaci Turchi, poſto ſopra un colle dentro la Città: quivi ſalito trovai una picciola Moſchea, avãti la cui porta erano cinque cupole coperte di piombo, ſoſtenute da cinque pilaſtri. Cavatemi la ſcarpe (come avea praticato nell'altre Moſchee) ed entrato, ſenza eſſere impedito da' Turchi, come in Egitto; trovai a'lati due balauſtrate, per ſtarvi perſone di condizione. A deſtra della nicchia un gabinetto ſerrato di geloſie, alto da terra otto palmi, che mi diſſero ſervire per lo G. Signore. A ſiniſtra era il pulpito per la predica, ed altri due a'lati, alti quattro palmi, e fatti a modo d'una bara quadrata ſenza Cielo; dove ſuol leggere il Mullah ſedendo con le gambe incrocicchiate. Otto palmi ſopra il ſolajo, era il muro incruſtato tut-

to di fina porcellana; il pavimento coperto di buoni tappeti; e gran quantità di lampane appese nel mezzo.

Passai quindi a vedere le abitazioni, che sono intorno la Chiesa, per uso de' Religiosi; e poi in altre stanze, nelle quali trovai quantità di poveri, che ricevevano per limosina piatti di grano cotto, ed un poco di carne, e pane: ciò che si distribuisce ogni Lunedì, e Giovedì, che si chiamano giorni del giro.

Fatte le preghiere di mezzo dì, il Superiore co' Dervis, o Religiosi passò dalla Moschea in una stanza vicina; dove era nel mezzo un palco quadro, col pavimento di tavole, alto tre palmi da terra, e serrato da balaustri lontani dal muro quattro palmi; nel quale spazio sedevano all'intorno più Turchi. Per una scala di dieci gradi si montava su d'un'altro palchetto, lungo il muro, con un gabinetto serrato di tavole; in cui, degli otto Dervis, che vi entrarono, sei sonavano flauti e tamburi; uno cantava, ed un'altro (cessando la musica) predicava. A capo della stanza erano due sedie scoperte, alte sei palmi da terra: in una s'assise il Superiore, e nell'altra un vecchio vestito di rosso; a'piedi de' quali sedeva un'altro vec-

vecchione vestito di verde, come il Superiore; ed all'intorno del palco descritto, dalla banda di dentro, gli altri Dervis.

L'abito di costoro non è limitato, ma ciascheduno si veste di quel drappo, e color, che gli piace; la berretta però dee esser di lana bianca, e fatta come un pan di zucchero: è ben vero, che il Superiore, e i due vecchioni portano di più la Sessa intorno, con una tovaglia al collo.

Cominciò la cerimonia del giro uno degli otto, ch'erano nel palchetto superiore, con tuono assai lugubre, come quello si pratica fra noi nelle lamentazioni di Geremia la Settimana Santa: dopo di che il Superiore fece una predichetta, esplicando anche un libro, che si leggeva da due in due versi, con molta gravità, da un Dervis seduto al suo lato; nel mentre i Religiosi con molta sommissione bassata la testa, ascoltavano. Durò l'esplicazione mezza ora; dopo di che scese il Priore dalla catedretta, e si pose a sedere sopra un tappeto, con le gambe alla maniera de' Turchi. Ricominciò dal palco il Dervis a cantare, e leggere in un libretto con l'istesso tuono maliuconico: finito ch'ebbe, si toccarono i flauti, e' tamburi, al suono de

quali rizzati in piedi il Superiore, e'l vecchio vestito di verde suo compagno, fecero un ridicolo ballo. Si alzarono appresso gli otto Dervis, e passando per lo luogo, dove s' era tornato a sedere il Superiore, chinato il capo, e rivolti al medesimo, gli fecero umile riverēza; alla quale fattosi di nuovo in piedi il Priore, corrispose con cortesia, e poi tornò a sedere. Dopo di ciò gli otto Religiosi si levarono la sopraveste, restando con quella di sotto serrata come una gonna, ed una mezza casacca di sopra. In sì fatto abito, uno appresso l'altro passarono avanti il Superiore, e facendogli riverenza, cominciarono a girare intorno con le braccia aperte, e piedi nudi fermi l'un sopra l'altro; che io non sò, come non cadessero. Si regolava questo penoso ballo a misura, che gli stromenti sonavano piano, o velocemente; e durò in tutto mezzo quarto d'ora. Terminato il primo ad un certo segno, s'alzò il Superiore, e fece due riverenze a'pazzi Dervis, i quali corrisposero con umili inchini; dopo di che principiarono il secondo giro, che durò l'istesso spazio, con l'istesse riverenze in fine. Quindi cominciò il terzo, e finì

colle

colle medesime circostanze: dopo le quali entrò in mezzo il Superiore (che innanzi camminato avea pian piano, e grave col vecchio suo compagno) e girò sopra un piede galantemente, come i suoi Dervis; dandogli maggior garbo il fiocco, che cadeva dalla sua Sessa. Vi era fra i medesimi un vecchio di 60. e più anni, che non so come resistesse a nõ cadere stordito a terra. Questo quarto giro fu accompagnato dagli strumẽti, e dal canto d'uno degli otto, che era sopra; e finì con le solite riverenze. Dopo di ciò un vecchio lesse non so che in un libro, ed il Superiore replicollo, al quale tutti i circostanti risposero con un'acclamazione spaventevole; e i Dervis si ritirarono, baciata prima la mano al Superiore.

Ritornai a casa alle 21. ora, per vedere questa pazzia Turchesca, simile al giro de' Cervi, quando sono in amore; e che, per lo continuo calpestio, rende lucido il pavimento di tavole, come un marmo. Trovai avanti la porta della mia stanza alcuni involti di robbe; e dimandatane l'ostessa, mi disse, ch'erano d'un Turco, venuto all'ora da Costantinopoli. In tãto sopravvẽne M: Vancle-

ve(che mi avea fatto dar la camera)e mi
riferì, che avea avuto parole con quel
Turco, il quale era venuto con temeraria inciviltà a farmi uscire dalla camera, per entrarvi in mia vece: dicendo, che per esser egli uomo giusto, e di
buona legge, ed io di cattiva, ed infedele, dovea esser preferito: tanto più,
che era stato altre volte nella medesima camera'. Vancleve gli rispose,
che la camera era stata presa per un
Franco, che non avrebbe mai sofferto
tal villania da lui; e che poteva altrove
provvedersi: ma il Turco persistendo
nella sua impertinenza, lasciate avanti
la porta le robe suddette; borbottando
se n'era andato dal Cadì, per far eseguire ciò che diceva. Ciò udito, serrai
la porta, ed attesi, che venisse; come in
fatti di là ad un'ora ritornò, e bussò la
porta tre volte, ma io non volli aprire,
e lo mandai in malora: di maniera tale,
che vedendo pari difficoltà in me, e nel
Cadì (che non avea voluto pigliare impegno con Franchi); si pose la notte al
coperto d'una loggia, aperta per tutti i
lati, e freddissima; essendo in tempo, che
il paese era tutto gelato con tre palmi di
neve. Ivi patendo egli, e'l suo compagno

gno freddo intollerabile; non fecero altro tutta la notte, che bruciar carboni, per scaldarsi un fianco, mentre l'altro si tornava ad agghiacciare sulla morbidezza delle tavole. Io da dentro, sentendo bene spesso soffiare il fuoco col mantice, non faceva altro, che ridere, e dire, che l'uomo della buona legge passava una pessima notte, e quello della mala si riposava in un comodo letto, e camera. Al far del giorno si partì il povero Turco con le labbra gelate.

Martedì 29. andai a caccia nel Casale di Caragascì, abitato da' Greci; onde mi convenne passare il fiume Tungia, vicino la Città dalla parte di Oriente, sopra un ponte di dieci archi, detto da' Turchi Jenìchiuprì (cioè a dire, Ponte nuovo); cento passi più avanti il fiume Merici, sopra un ponte di legno, e sopra un'altro la palude. Vengono ad unirsi questi fiumi a mezza lega dalla Città. Poca caccia potei fare così solo; sapendo il Giudeo più di lingua, che di caccia.

Cadde gran quantità di neve il Mercordì 30. che cagionò eccessivo freddo; con tutto ciò volli uscire il Giovedì ultimo del mese, e per mia ventura incon-

trai

trai il Kam de' Tartari sopra un cavallo falbo, che se ne ritornava dal Serraglio al suo palagio, che è in un Casale sei miglia lontano da Adrianopoli. Egli si era di giusta statura, bruno di volto, e d'aspetto fiero, ma di età cadente, di 80. anni in circa. Era vestito di color verde, e portava in testa un Carpàs, o montiera dello stesso colore all'uso Tartaro, nella quale erano poste due lunghe penne diritte, che s'incrocicchiavano nell'alto. Lo seguivano 20. servidori a cavallo ben vestiti alla lor maniera; oltre altrettanti mādatigli appresso dal G. Visir, per onorarlo.

Venerdì primo di Gennajo 1694. essendo giorno festivo fra' Turchi, andai avanti al Serraglio, per vedere uscire il G. Signore. Quattro Bustagnì a cavallo portarono prima alla Moschea gli arnesi di panno rosso, per coprire il palchetto: dopo qualche tempo, che già poteva essere mezzo giorno, si videro 20. Chiaùs a cavallo, appresso a' quali venivano 14. IsciogIan, o paggi del G. Signore, e circa diece Grandi della Corte anche a cavallo; ed in fine la carrozza, accōpagnata da 12. Odabasci, o uomini di camera, da 12. Eunuchi bianchi, e neri

neri a cavallo;e da più Baltagì a piedi:vicino la Moschea erano in arme nella piazza da 400. Giannizzeri. Il Gran Signore era nella medema carrozza, che dissi di sopra, dalla quale venne fuora sulla porta della Moschea, detta Moxadia, presso al Serraglio. Osservai, che portava una veste di seta a color di rosa secca: ornavano la sua berretta picciole penne nere, su le punte delle quali erano alcune macchie bianche, e rosse, che sopra la fronte facevano vaga veduta: all'orlo della berretta erano ben grossi diamanti, posti insieme in un gioiello fatto a piramide, da' lati del quale pendevano più catenette d'oro, che si annodavano da dietro. Essendo salutato dal popolo, corrispose gentilmente, chinando molto la testa. Dopo di lui uscì di carrozza il Selettàr (al contrario di Cristianità, dove il Padrone resta l'ultimo) che portava la scimitarra. Finita l'orazione, che durò un'ora, lo vidi uscire dalla Moschea col medesimo seguito: però non portava la berretta (che avea lasciata in mano d'un servidore) ma un turbante verde con Sessa bianca, ed un'altra veste gialla di seta. Entrato il G. Signore in carrozza, salutò il popolo da amendue le parti, e

pas-

paſſato che fu, tutti i Giannizzeri, e Signori del corteggio ſe ne andarono pel' fatto loro, ſenza accompagnarlo. Ho notato ſeparatamente l'uſcite vedute in due Venerdì, acciò poſſa il Lettore da ſe ſteſſo riflettere a qualche picciola varietà d'accompagnamento nell'una, e nell'altra; riſerbādomi in un capitolo apparte dichiarare i varj nomi degli Uficiali Turchi, che compongono la numeroſa, e Imperial Corte di queſto Monarca.

Non è altrimente vero quello che ſcrive il Tavernier, che il Gran Signore porta tre egretti ſul turbante, in ſegno de'tre Imperii a lui ſoggetti, cioè Coſtantinopoli, Babilonia, e Trabiſonda; poiche in tutte le due volte, non glie n'ho veduto che uno: e molto meno quello, che narra del G. Viſir, cioè, che quando va alla guerra, il G. Signore gli dona una di quelle piume; in virtù della quale i Giannizzeri lo ſalutano, e riconoſcono per loro Superiore: e che perciò ſi conoſce quando il Viſir è in campagna, dal vedere due ſoli egretti ſul turbāte del ſuo Signore. Certamente informatomi da molti Franceſi (oltre il teſtimonio degli occhi proprj) mi diſſero, che ſempre l'hanno oſſervato con un ſolo

Relation du Serrail to. 3 pag. 384.

egret-

egretto; e che avendo più volte veduto partire il G. Visir per gire alla guerra, giammai non era loro occorso di vedere un tal donativo; ma solamente il Gran Signore, assiso su d'un'alto palco, sotto il quale passando quel Ministro, scende da cavallo, e prostratosi umilmente per terra, gli è posta su le spalle una veste, che gli dona il G. Signore: il che si pratica eziandio con tutti i Bassà, che vanno alla guerra.

Sabato 2. mi trattenni qualche tempo in una strada, per veder venire il G. Visir al serraglio. Lo precedevano 30. Chiaùs, e circa 60. Turchi di qualità, che essendo ritornati da'loro governi, lo corteggiavano per loro pretensioni. Seguivano da 60. servidori a piedi, in mezzo de' quali veniva questo primo Ministro, vestito di rosso, sopra un bel cavallo nero. Egli si era di giusta statura, ed all'aspetto mostrava d'essere in età di 54. in 55. anni. Mi dissero, ch'era molto inchinato alla caccia.

Domenica 3. dopo aver sentita la Messa, fui a vedere il palagio del G. Muphtì (ch'è come un Papa fra'Turchi) vicino la Moschea d'Alim Selim; e lo trovai di struttura men che mezzana. V'erano due

carrozze nel cortile; però verso mezzo dì lo vidi uscire a cavallo con dodici persone di corteggio. Era vestito di verde, con un gran turbante dello stesso colore; in giorni solenni però veste di color bianco: dimostrava essere in età di 80. in 83. anni.

Avendo M.r Graniè corrispondenza dentro il serraglio, col suo mezzo fui introdotto il dopo desinare a vederne parte; ciò che difficilmente si permette a' Franchi. Entrammo prima nelle due stalle, che sono vicine a questo Real Palagio: nella prima erano 50. cavalli per gli Paggi; nella seconda altrettanti per servigio del G. Signore, di miglior qualità, e governati con incredibile diligenza. In una stanza vicina mi furono fatte vedere da un Bustangì le selle, briglie, targhe, valdrappe, ed altri arnesi ricchissimi d'argento, e d'oro, tempestati di rubini, smeraldi, e turchine, per ornamento de' cavalli, de' quali si serve ordinariamente il G. Signore, e' suoi favoriti. Avanti il medesimo palagio si vede una piazza d'un miglio, in mezzo della quale è una fontana, e l'asta dello stendardo, dove si pone quello di Maometto in tempo di sedizione; acciò i fedeli prendano l'arme

per gastigare i colpevoli.

Il serraglio, o serray (che in lingua Persiana vuol dire Casa Reale) è una fabbrica bene ordinata in luogo piano, vicino al fiume Tungia. Tiene di circuito due miglia, con sette porte per comodità di coloro, ch'entrano, ed escono; oltre quelle de' giardini, che occupano molte miglia all'intorno. Entrammo adũque accompagnati dal Bustangì per la più grande, e frequentata porta, in una gran piazza di cento passi in quadro, coperta all'intorno, per poter passare da una in un'altra delle altre 3. porte, che vi corrispondono. Entrati a man destra, nella prima e seconda cucina vidi più Halvaggì, o Haccì (cioè cuochi) con loro berrette bianche acute, (tanto quanto l'altre) i quali apprestavano il mangiare per lo G. Signore, e sua Corte; in luogo però separato da quello, ove si cuocono le galline, e castrati. Nella terza trovai i confetturieri, che fan sorbetti, ed altri lavori di zucchero, vestiti, e coperti dell'istessa maniera. All'incontro la gran Porta si ha l'ingresso negli appartamenti degl' Iscioglan, o paggi del G. Signore. Non hanno cosa alcuna di ragguardevole, che possa uguagliarsi

a'no-

a'nostri palagi d'Italia; ma sono come lunghe sale, nelle quali fanno tutti i loro esercizj. Sopra di essi è un Belvedere per le donne, che tengono le stanze ivi vicine. La terza porta dà l'adito agli appartamenti Reali, dove non è permesso l'entrare.

Di Hamet II. che all'ora imperava, non saprei che dire; imperciocchè per molto che avessi procurato d'informarmi, persona del Mondo nō mi seppe dire le sue particolari inchinazioni; essendo egli stato in prigione molti anni, e perciò svogliato del tutto: poco dedito alla caccia, ed alle donne tanto, quanto la fragiltà umana lo facea cadere. Avea però piacere di render giustizia per tutti i suoi Regni, premiare i buoni, e gastigare i mali. Ebbe da un parto della Sultana due figliuoli maschi, de'quali uno solo era vivente chiamato Ibraim; sono però in vita due suoi nipoti figli di Mahomet IV. suo fratello, uno chiamato Mustafà di anni 31. l'altro Hamet di 18. rinserrati in prigione per l'antica politica di loro casa.

CAPITOLO TERZO.

Si descrivono i differenti stati di Cortigiani, e persone, che servono nella Corte Ottomana.

Essendo la Corte di questo Imperadore appresso di lui in Adrianopoli, ed avendone avuto a parlare co'termini Turcheschi; ho stimato bene per intelligenza di chi legge, farne in un Capitolo separato l'esplicazione: avendo io con ogni studio proccurato di saperne il netto da'Turchi medesimi, e da Europei, che per molti anni v'han fatto dimora.

Cominciando adunque dagli Eunuchi, che sono i più stimati nella Corte, eglino sono di due spezie: neri, e bianchi. I neri hanno in guardia il fonte delle delizie Ottomane, che sono gli appartamenti delle donne; e perciò si scelgono i più deformi, che spaventano solamente a vedergli. Sono eglino castrati in tutto a pancia rasa, per la grandissima gelosia degli Orientali; ed abitano separati in buone camere, con ottima regola e disciplina, quantunque siano d'un prodigioso numero. Il lor Capo in lingua

Turchesca si dice *Kislaragasi*, o *Kutzliragasi*, cioè custode delle Vergini, o soprantendente alle camere delle donne, delle quali tiene le chiavi. Costui è di sì grande autorità, che parla quando vuole al Sultano: e con questo mezzo, e col participare de' presenti, che danno i Bassà alle Sultane, per averne la protezione; empie la borsa d' immense ricchezze.

Gli Eunuchi bianchi sono semplicemente tagliati, e stanno in custodia degli appartamenti del Gran Signore. Ma prima di passare innanzi, fie bene sapere, che dell'uno, e l'altro genere sono migliaja in Oriente; non essendovi Maomettano mezzanamente agiato de' beni di fortuna, il quale nõ ne abbia molti in guardia delle sue donne. Quindi nasce, che si fa di costoro grandissimo negozio; perche i genitori poveri vendono i loro figliuoli a' mercanti, i quali gli fanno tagliare, per rivendergli poi a carissimo prezzo: specialmente quelli, che sono tagliati in tutto (per la gran difficultà di rimanere in vita dopo il taglio) che si cõprano tal volta sino a 600. scudi, quando gli altri si danno per poco più di cento. E pure ciò, ch'è di maggior pregio in essi, rispetto al compra-

pratore, è per loro di più grave miseria; non potendo render l'orina, che per mezzo d'un canaletto d'argento, o di altro metallo. I bianchi per lo più vengono da' Regni d'Assan, di Butan, Pegù, Aracan, e Golconda: e dall'Africa i neri, de' quali i più orridi, sono i più stimati, e cari; e s'ascrive loro a gran bellezza un naso schiacciato, o torto, un guardo spaventevole, una grande bocca, grosse labbra, e denti fuor del naturale sito disposti. Gli uni, e gli altri sono superbi, e severi; meno però i bianchi, che trattano più umanamente coloro, che sono sotto la lor disciplina; nè sono così sospettosi, e diffidenti, come i neri.

Il Capo di questi bianchi si chiama Capi-agà, o Capu-agasi. Costui oltre l'essere il primo in dignità, e in credito fra tutti gli Eunuchi bianchi, è sempre allato del G. Signore: egli introduce all'audienza gli Ambasciadori, e tutto ciò ch'è di gran conseguenza: nè può veruno entrare, ed uscire senza sua licenza dagli appartamenti del Sultano; sicchè rendendosi a tutti necessario, di facile giunge a farsi prodigiosamente ricco. Il G. Visir medesimo non può entrare dall'Imperadore, senza esser condotto da

lui; e quando l'affare fusse incapace di dimora, e si portasse per iscritto, per sue mani altresì dee passarne la risoluzione. Per prerogativa a null'altro conceduta, porta il turbante, e và a cavallo dentro il Serraglio: accompagna il G. Signore fino alla porta del quartiere delle Sultane, dove si ferma, non passando più oltre la sua autorità. Ha dieci zecchini al giorno per la sua tavola.

Dopo costui seguono in dignità quattro altri: cioè il *Nozadabascì*, che ha la direzione di 40. paggi di camera: *il Seraagasì* soprantendente di tutte le camere degli appartamenti del Sultano, intorno alla pulitezza e riparazione; il quale anche ha particolar cura de' paggi, che conservano la biancheria, ed accompagnano ne' viaggi l'Imperadore: ha sotto di lui un Luogotenente, detto *Seraiketodasi*, a chi appartiene di far cambiare di sei in sei mesi i tappeti delle sale, e camere del Serraglio. Il terzo è l'Haznadar, o *Chaznadar-bascì*, che soprantende al Tesoro particolare del Sultano, ed a' paggi della sua camera; il Tesoro publico, per la paga de' soldati, essendo governato dal Visir, e tre Testerdar, o Tesorieri generali. E' ben vero, che da

qual-

qualche tempo in quà è restato il nudo titolo all'Haznadar, e l'amministrazione al Chaznaket-odasi. Il quarto Eunuco è il *Kilargì-basci*, o Capo de' paggi del Kilar, conservatore della bevanda per la bocca del G.Signore. Egli tiene eziãdio tutte le chiavi degli Akagì, che sono i cuochi, o confetturieri; ha per aggiunto alla sua carica il *Kilar-Ketodosi*.

Gli altri ufficiali del Serraglio sono il gran Falconiere, detto *Dogangì-basci*; il *Kokedar*, che porta la veste reale, o ciamberlucco; il *Kikabdar*, che tiene la staffa, quando il Sultano monta a cavallo; *il Selettar*, che porta la di lui spada; l'*Hammangì-bascì*, capo, e intendente de'bagni; il *Chiamacì-bascì* capo di quelli, che lavano le biancherie; il *Gerit-bey* capo di tutti quei, che si esercitano a tirar d'arco ogni Venerdì dentro la piazza del Serraglio. Queste cariche principali sono occupate da quelli, che sono passati per le camere degli Isciorglani. Vestono eglino a lor piacere, di quel colore, che loro aggrada, e portano il turbante fuori del Serraglio.

Altri che servono in ufficj più bassi, si distinguono dal portamento della testa

in tre ordini; perche la veste, come dissi, ogn'uno la porta a sua fantasia. Chiamano *Bustangi* quelli, che portano una lunga berretta rossa, che cade in dietro, e termina in una punta rotonda, e larga, come nel cominciamento. Molte centinaja di costoro servono alla cultura de' giardini del serraglio; a porre le selle, e condurre i cavalli; ad assistere a piedi alle persone più qualificate, che accompagnano il G. Signore nelle pubbliche solennità: altri ancora servono a remare ne'bergantini, mentre il Sultano va a diporto per lo canale. Capo di questi è lo *Bostangi-basci*, il quale ha sopraintendenza generale non solo de'giardini, che sono in Costantinopoli, ma d'altri convicini altresì: e benche egli sia preso dalla bassezza degli *Aza-moglani*, che sono schiavi Cristiani in tenera età presi in guerra, o avuti per tributo; non lascia però la sua carica di renderlo considerabile, e rispettato da tutti i Bassà; i quali proccurano con presenti guadagnare il favore di lui, che sanno esser molto avāti nella grazia del Sultano; per essergli sempre vicino, e sedersi in sua presenza al governo del bergantino, quando va a diporto, come dissi, per lo canale.

I Bal-

I *Baltagi* portano una lunga berretta tesa a color di cannella, che termina in una punta conica, o a pan di zucchero: e servono parte a tagliar legna; parte a montare a cavallo, quando il G. Signore va fuori del serraglio; e parte (che denno essere Eunuchi) assistono alla porta della prima, e seconda piazza del serraglio. Questi sono specificati col nome di Capigì, onde il loro Capo si chiama *Capigì-bascì*; del quale si serve il G. Signore a far porre in esecuzione i suoi comandi.

Quegli che portano la berretta bianca non molto lunga, nè terminata in acuto, che si rassomiglia al corno Ducale di Venezia, si chiamano *Halvagì*: e di essi quelli che sono impiegati alle cucine, specialmente sono detti *Aragì*, o *Xaccì*; sopra de'quali (come del rimanente degli *Halvagì*) ha piena autorità il *Kilargì-bascì*: con tutto ciò ogni cucina ha il suo assistente, detto *Aragì-bascì*; e di più il *Muchek-emin*, il quale provvede di tutto ciò ch'è necessario la cucina, e tavola anche degli Ambasciadori, secondo l'ordine, che riceve dal G. Visir.

Capo poi dell'infermeria è l'*Hastalergasi*, che invigila a tutto ciò, ch'entra,

ed esce dal serraglio; e sopra tutto prende cura, che non vi s'introduca vino. Tutto questo gran numero di persone (che sarà alle volte di 10. m. secondo l'inchinazione del Sultano; però di presente non saranno più che 3.m.) come s'è detto, è di figliuoli nati di padre e madre Cristiana, presi in guerra, o tolti a forza dalle braccia de' genitori nelle Provincie di conquista per gli Bassà, a fine di mandargli in presente al G. Signore. Costui poi fa la scelta de' più ben fatti, per distribuirgli ne' serragli, e fargli istruire nella legge, ed esercizj Maomettani; distinguendogli in due ordini: uno degli *Azamoglanì* più robusti per lo servigio, come sono i *Baltagì, Halvagì*, e *Bustangì*; l'altro più considerato degl'*Iscioglani*, destinati per le grandi cariche dell' Imperio: ed in questi, oltre la perfezione del corpo, si ricerca buon talento, e speranza di riuscita. Sono con gran sollecitudine, e severa disciplina allevati; passando per quattro camere, che dicono Oda, dove apprendono gli esercizj nobili convenienti a persone, che servono un sì G. Monarca, e dẽno avere col tẽpo il carattere di suoi paggi, e gentiluomini. Hãno per pedagoghi gli Eunuchi bian-

bianchi, i quali gli trattano ſeveramente, e per minimi falli aſpramente gli baſtonano; in maniera tale, che biſogna loro gran ſofferenza, per arrivare alla quarta camera, dove ſono i più ragguardevoli, con ſicura ſperanza di pervenire alle più alte cariche dell'Imperio. Quantunque eglino debbano eſſere di padre, e madre Criſtiani; non laſcia con tutto ciò il Capi-agì, o gran Maeſtro del Serraglio d'introdurvi figliuoli di Turchi, che promettono buona riuſcita.

Sono anche dentro il Serraglio da 500. in 600. donne vergini, parte preſe in guerra, e parte venute dalle Provincie per tributo, o mandate in preſente da' Baſsà, per ſervir d'unico ſollazzo al Sultano; il quale di quando in quando dalle cure nojoſe dell'Imperio paſſa ne i loro delizioſi appartamenti.

Prima di uſcir del Serraglio, non sarà fuor di propoſito dir qualche coſa de' Baſsà; perche eſſi non ſolamente ſono ſcelti dagl'Iſcioglani, ma compongono la miglior parte della Corte del loro Signore.

Il nome di Baſsà è un titolo onorevole comune a tutti i Grandi della Porta, che ſi diſtinguono per la differenza delle

loro

loro cariche: però i quattro principali sono il Vizir-Asem, o gran Visir, il Caimecan, Governatore di Costantinopoli, il Bassà del Mare, e l'Agà de' Giannizzeri. Costoro sono sì ragguardevoli per le loro dignità, che depongono tal volta, ed esaltano al Trono i Sultani, come è succeduto a Mustafà, ed Osman Imperadori; essendo quest'ultimo morto in prigione, per man d'un carnefice: nulla però di manco soggiacciono i medesimi, per leggiere cause, all'indignazione dell'Imperadore, che con la testa toglie loro i beni, e a' loro figliuoli altresì, benche fussero nati di sua sorella. Portano i Bassà Visir tre stendardi, a ciascuno de' quali è attaccata una coda di cavallo, del color che loro aggrada, fuor che del verde, del quale possono colorire solamente l'asta. L'origine di tal costume dicono essere stata, che avendo perduto il loro stendardo in una battaglia co' Cristiani, e perciò avviliti i soldati; il Generale Turco troncata la coda ad un cavallo, l'attaccò ad un legno, ed alzandola in aria, disse: ecco qui la bandiera; chi mi ama, mi siegua: onde ripreso cuore i Turchi, investirono i Cristiani, e guadagnarono la battaglia.

Que-

Queste code non possono porle nelle loro bandiere gli ufficiali subalterni: i Bassà, che non sono Visir ne portano due, come anche i Bey; ma i Governadori di picciole Provincie, non ne portano, che una. Il G. Signore in campagna ne ha sette, in segno del dominio, che ha in sette parti, o clime del Mondo; onde i Turchi gli dan titolo di Signore di tutti i Rè.

Il Gran Visir è il Luogotenente Generale dell'Imperio, e degli Eserciti, come Capo del Consiglio; e con assoluta potestà comanda sotto gli ordini del G. Signore, di chi tiene il suggello. Nel Divano ha per Consultori sei altri Visir di banco, o Consiglieri di stato, i quali non han punto di voto deliberativo, ma solo consultivo; nè ponno ingerirsi negli affari di stato, senza esserne dimandati. Il credito di questo Ministro è così grande, che il medesimo Sultano nelle maggiori occorrenze dipende dal suo parere, e nel cònsiglio le sue proposte sono decreti; con tutto ciò bisogna, che egli stia molto cauto, perche se si arrischia a proporre cosa contra l'umore del suo Monarca, facilmente muore strangolato. La sua Corte sarà composta

di

di 2000. Domeſtici. Quando dà alcuno è viſitato, per molto che ſia perſona di gran qualità, non s'alza a far complimẽti, fuorche al Gran Muphtì, il quale hà lo ſteſſo onore dal G. Signore.

Il Caimecan, o Governadore di Coſtantinopoli, è Luogotenente del G. Viſir, e nella di lui aſſenza ſolamente eſercita le funzioni di tal carica, anche di dar audienza agli Ambaſciadori; ſenza eſſer ſoggetto al rigore del Principe in caſo di mancanza, perche ogni difetto s'attribuiſce al primo Viſir.

Capitan Generale, ed Ammiraglio dell'armate navali è il Baſsà del Mare; ſiccome i Bey Governadori delle Provincie marittime, e Capitani delle galee del G. Signore, che devono eſſere ſempre all'ordine per porſi in cammino ad ogni comando.

L'Agà, o General Colonnello de'Giãnizzeri, detto da'Turchi *Vingerì-Agaſi*, è in sì gran conſiderazione, che niſſuno può, com'egli, avvicinarſi al Principe con le mani libere; quando l'isteſſo G. Viſir è obbligato portarle in Croce su lo ſtomaco con molta ſommeſſione. Per altro comanda un numero conſiderabile di circa 100.m. Giannizzeri; non perche

i veri

iveri fieno tanti, ma perche molti per farsi esenti dalle tasse, proccurano con mezzi arrollarsi in tal milizia.

Seguono in dignità i *Belgierbey*, che sono come sovrani ne'loro governi generali; avendo sotto la loro autorità i *Sangiacsbey*, o Governadori de' Sangiacchi, e Provincie particolari, che sono stimati i più bravi della soldatesca Ottomana.

I Spay fanno un corpo considerabile di cavalleria, e vivono ne'loro Timar, o feudi (che loro dà il G.Signore a misura de' servigi) come tanti Signori; nè si può lor togliere tal concessione a meno di veder mancare il fior de' soldati in tempo di bisogno. Lo stesso accade anche co'*Zaim*, che sono soldati a cavallo come i Spay, e godono di somiglianti feudi.

I Chiaùs sono come esecutori degli ordini del Sultano, quando gli vien voglia d'aver la testa d'alcun Bassà, o farlo prigioniero; e' medesimi a cavallo accõpagnano il G. Signore, quando va fuori del serraglio, come di sopra ho notato. Capo di essi è il *Chiaùs-basci*.

L'*Emirahurbasci*, benche abiti fuori, serve al serraglio da scudiero maggiore, e quando il G.Signore si mostra in pubbli-

co,

co, egli cammina avanti.

Tiene la chiave del pane, che si dispē-
sa dentro il Serraglio il *Ckmeggi-bascì*,
benche dimori fuori.

Il Capo di quelli, che esiggono il tri-
buto, è detto *Caragì-bascì*; il quale dee,
secondo il bisogno, provvedere di dana-
jo per le spese pubbliche, insieme col
Doganiere, e Capo de' mercanti; senza
che il G. Signore sia obbligato a por ma-
no nel tesoro segreto. Questo è un tri-
buto di cinque ducati, che paga ciasche-
dun Cristiano (toltone i Franchi) o Giu-
deo, che faccia domicilio in Levante;
però meno pagano gli Armeni, che i
Giudei.

Il Gran Muphtì è il Capo della Reli-
gione Maomettana, ed Interprete dell'
Alcorano; ma perche i Turchi confon-
dono le leggi civili con la Religione, ed
obbediscono a quelle, come ad altrettā-
ti principii di Religione; passano perciò
i Muphti, e' Cadì indifferentemente per
persone di legge, come se non si differis-
sero i Giurisconsulti da' Teologi: onde
allo spesso i Muphtì dan consiglio nelle
cause civili, e criminali. Da tutto ciò
nasce, che fra di loro non vi è superiori-
tà Ecclesiastica, e che il Gran Muphtì
non

non è Giudice d'appellazione degli altri Muphti, come ne anche Superiore degli Iman, o Preti; riconoſcendo ciaſcheduno il ſuo proprio Superiore. Per altro il G. Muphti di Coſtantinopoli vien da tutti riſpettato, come quello che ſiegue ſempre la Corte del G. Signore, a differenza degli altri Muphti, de' quali ne ſono molti per tutto l'Imperio. I ſoldati poi non potendo eſſer giudicati che da' loro particolari Giudici, che ſono i Cadileſcheri di Natolia, e Romania, fanno che la dignità di coſtoro ſia molto ragguardevole; e che abbiano ſedia nel Divano appreſſo il Viſir, in ſecõdo luogo dopo i Muphti. Nelle Città grandi ſono Giudici i Mullah, o Mulà, ſubordinati a' Cadileſcheri nel civile, ma nel criminale non riconoſcono alcun Superiore: a queſti ſono ſoggetti i Cadì, che rendono giuſtizia nelle Terre grandi, e i Naipì nelle picciole abitazioni.

Quei Preti che ſervono nelle Moſchee a guiſa di Curati, ſi chiamano Imani, o Emomi: i Lettori della legge, per la gioventù Hogias: i Predicatori Scheiki: e quelli, che gridano da ſopra le Torri per chiamare il popolo ad orare Muezimi. Gli

I Dervìs, o Religiosi Turchi, quantunque ostentino grande ipocrisia, non vivono in comune ne i lor Conventi, ma nelle proprie case con le loro mogli e figli, con una certa paga, che loro dà il Sultano di 30. 40. e 50. aspri per giorno; sono obbligati bensì di assistere al Convento ne' giorni, ed ore destinate.

CAPITOLO QUARTO.

Si narra il viaggio fino a Costantinopoli.

AVēdo determinato di partirmi per Costantinopoli, andai a licenziarmi da M. Pietro Antonio Castagnar di Ciamberì Barone di Castelnuovo, ed Ambasciadore del Re di Francia alla Porta, il quale mi fece grandissime espressioni, ed offerte. Egli si era in vero un Cavaliere di molta prudenza, e maneggio: siccome diede a divedere bastevolmente in far che il Sultano non porgesse orecchio alle proposizioni di pace, e continuasse la guerra contro la Lega; dall' aver fatto ricuperare a' Cattolici (siccome altrove è detto) i Santi Luoghi di Gerusalemme, occupati per lo

corso

corso di 400. anni da PP. Greci, protetti dall'Imperador di Moscovia: e quel ch'è di grandissima considerazione, in far ordinare dal G. Signore, che il Doganiere, e Bassà del Cairo, non solo osservassero per l'avvenire fedelmente la capitolazione fatta col commercio di Marseglia, di esiggere il tre per cento delle mercãzie della nazione, là dove gli altri pagano il venti; ma che restituissero eziandio tutto quello, che aveano esatto di più. Era io presente in Adrianopoli, quando andò un Chiaùs al Cairo a far porre tutto ciò ad effetto.

Pigliati in affitto due cavalli per me, e per lo servidore, a cinque ducati l'uno (fatta comparazione con la nostra moneta) partii il Lunedì 4. per Costantinopoli, con una picciola caravana di di 40. persone; e dopo 20. m. di cammino, per piani coperti di neve, pigliammo riposo nel Casale di Hapsa, in un Karvanserà in compagnia delle bestie.

Il Martedì 5. ebbi maggiori patimenti, che in tutti i sei mesi di cammino fatti sin'allora: poiche essendo partiti quattr'ore prima di giorno, avemmo a cãminare sempre sulla neve e'l ghiaccio, per paese parte piano, e parte di colli-

ne; di modo che io era agghiacciato a cavallo, nè avea più moto nelle mani, e piedi. Paſſammo dopo 20.miglia per lo groſſo Caſale di Bala, ſopra un buon ponte di pietra; ed a fine di altre 15. miglia albergammo in una grande Terra detta Bergaſi, dove il fiume ſi paſſa per un'altro famoſo ponte di molti archi di pietra lavorata. La notte alcuni Giannizzeri ebbero lunghi ragionamenti ſopra la guerra d'Ungheria, dicendo: che i Tedeſchi ſpargevano molto ſangue di Muſulmani; e che la loro ſoldateſca era avvilita a viſta di tanti corpi morti. Quivi mi ricordo aver' apparato, che ſiccome il luogo dove ſi dorme da'paſſaggieri, vien detto da' Franceſi *Giſte*, così da'Turchi s'appella *Cunac*.

Per la neve, che avemmo dal Cielo, e quella che tenevamo ſotto i piedi; il Mercordì 6. non potemmo fare che 15. miglia, reſtando la ſera nel Caſale di Caleſtran.

Partiti di buon'ora il Giovedì 7. non potemmo fare più che 20. miglia ſino al Caſale di Ciorlù, per lo riferito impedimento delle nevi, da cui i cavalli non potevano tirar fuori i piedi.

En-

Entrammo poi il Venerdì 8. in paese più abitato, con tutto che non avesse punto miglior terreno; ed essendo passati dopo dieci miglia per alcuni Casali, ci accostammo alle sponde del canale, presso al quale continuammo il cammino tutto il dì, fino al Casale di Sivirli; dove prendemmo riposo a fine di altre 20. miglia. Questo villaggio è grande, e tiene un picciol porto, ed un famoso ponte di 32. archi sopra il fiume, e palude. Sopra la collina vi è un'altro luogo serrato da muraglie antichissime, che si scorge essere state fabbricate da'Greci, per un'antica iscrizione, che ivi si vede nella loro lingua. Non ci arrestammo quivi lungo tempo, vedendosi il terreno sgombro di neve, e la strada buona; onde dopo sei miglia ci trovāmo nel Casale di Burgadus, posto al lido dell'istesso canale.

Sabato 9. dopo 15. m. passammo per Chech-mangià picciolo villaggio, posto nell'istesso canale. Quivi è una buona pescagione, perocchè il canale vi fa un picciol seno di otto miglia di circuito, a simiglianza del Mare picciolo di Tarāto, e si passa con quattro ponti di pietra. I terrazzani serrano la bocca, che sarà

d'un miglio, con palificata; e poi dall'apertura, ch'è nel mezzo cō casa di legno, entrano a prendere il pesce: ciò che rende abitato il seno da tre altri piccioli villaggi. Dopo altre otto miglia passammo per un'altro ponte, sopra un braccio di Mare ugualmente comodo per la pescagione, il quale entrando per molto spazio dentro terra, apporta grandissima copia di pesce, e rende il paese all'intorno abitato da molte borgate.

Domenica 10. per colli, e pianure, fatte dieci altre miglia, giunsi alla per fine nella celebre Città di Costantinopoli. Quindi dopo aver dato soddisfazione al Catergi, o Vetturino, passai in Galata per ritrovare albergo; ma essendo tutta occupata l'osteria, che vi facea un Francese, mi fu di mestieri accomodarmi per quella notte, al meglio che si potè, su certe tavole in casa d'un Greco. Non trovai in questo picciolo viaggio le cortesie, che riferisce il Tavernier nella descrizione de'Karvanseras di Persia, e di Turchia: egli ha il bel tempo in scrivere, che da Belgrado sino a Costantinopoli un passaggiere col cavallo viene spesato dall'assistente a'Carvanseras, per legato pio del morto Fondatore; e che la mattina

Lib. 1. p. 1. chap 10. pagin. 118.

ma non ha che ringraziarlo, e andar via, senza porre la mano alla borza; perche io non solamente non trovai queste spese, ma per aver legna, con cui potessi difendermi dalle immondizie del suolo, bisognava pagarle ogni sera due carlini: e quanto al vitto mi trattava a mio gusto, come faceano tutti gli altri, col proprio danajo.

Pigliai camera nell'osteria del Francese il Lunedì 11. pagando mezzo ducato per me, & un quarto per lo servidore. Vi si mangiava a tavola rotonda assai bene: e perche io, essendo venuto affamato dal cammino, in cui non avea trovato mai cosa di buono, nè persona, e comodità per apparecchiarla, mangiava con buono appetito; maravigliatosi il Capitano d'un vascello Francese, rivolto a' compagni disse: Costui mangia come un diavolo; credendo, che io non intendessi il Francese.

CAPITOLO QUINTO.

Si descrive Costantinopoli, e sue grandezze; come anche il Serraglio del Gran Signore.

COstantinopoli, oggidì Metropoli della Monarchia Ottomana, fu conosciuta dagli antichi col nome di Bi-

Philip Ferrar. Lexic. Geograph. pag.216.

zanzio: ma avendola nel 331. l'Imperador Costantino il Grande abbellita, e ristorata da'danni fattivi da Alessandro Severo; lasciata Roma, la stabilì sede dell' Imperio: e per farne rimanere eterna la ricordanza, volle che s'appellasse nuova Roma; e la Provincia di Tracia, dove ella è situata, Romelia, o Romona. Dopo la morte di Costantino questa nuova Roma prese il nome di Costantinopoli, e per abbreviazione quello di Polis, cioè Città; ad esemplo dell'antica Roma, che per eccellenza fu detta *Urbs*: di maniera tale, che i Greci di Romelia, volendo dire, ch'andavano alla nuova Città di Costantino, dicevano *εἰς τὴν πόλιν*, *eis tin polin*, donde si crede formato l'altro nome corrotto di *Stampol*, o *Stambol*, che le danno i Turchi presentemente.

Ella è situata vantaggiosamente sul canale del Mar nero, altre volte detto Bosforo Tracio, a 42. gradi d'elevazione. La sua figura è triangolare, e'l Mare che la bagna da due de'lati, vi fa senza dubbio il più bel porto d'Europa. Sono gli angoli di questo triangolo chiamati: *yediculà*, o sette Torri; *serray-ovasi*, o serraglio; e la porta d'*Ayevassarò-capsi* verso la

pun-

punta del Seno, o picciolo canale di Chitanà. E' ben vero, che i lati non sono uguali, essendo molto più lungo degli altri quello, ch'è dalle sette Torri al serraglio; e curvo quello dal serraglio alla punta del detto canale di Chitanà: dirimpetto di là del canale era Calcedonia antica Città della Bitinia. Costantinopoli vogliono che fusse stata fabbricata da Pausania Re di Sparta l'anno del Mõdo 3469. e dopo la distruzione di Troja 96. nell'istesso tempo, che Taranto nella Provincia d'Otranto, e Gerace nella Provincia di Calabria ultra, nel Regno di Napoli furono edificate. Ella è a guisa dell'antica Roma rinserrata da sette colli ineguali: ciò che non le toglie punto di sua bellezza; o delle delizie, che a gara il suo Cielo, e'l terreno fan godere. Nel suo circuito di dodici miglia (e se vi si conta il serraglio 15. a cagion de' molti giardini) abita circa un milione d'anime; essendo dopo Parigi la più gran Città popolata d'Europa: le sue case però per lo più sono basse, composte di legno, ed alcune di legno e fango; ond'è, ch'è molto soggetta a gl'incendii.

Philip. Ferrar. loc. cit. pa. 142. verbo Byzantium.

Le Moschee Reali nondimeno sono famose fabbriche, come anche le Pub-

bliche; e i Palagi de'Grandi magnifici. Si veggono Bazar corrifpondenti alla grandezza della Città, ricchi e belli; e più fontane di buon'acqua, che da lontane parti per lunghi aquidotti vi fi conduce, per provvederne tutte le contrade. Le ftrade fono ftrette e curve, e benche laftricate di felici, non poffono paragonarfi alle noftre Italiane. Abbonda di buone frutta tutto l'anno; come anche di carne, pefce, ottimo pane, e quanto fi può per un golofo defiderare, a prezzo molto moderato. Quefta Città fu lo fteccato delle controverfie di Religione fra Cattolici, ed Eretici, fecondo che a gl'Imperadori, ed Imperadrici pareva: onde vi fi celebrarono quattro Concilii generali; il primo fotto Damafo X. nell'anno 381. il fecondo fotto Vigilio nel 553. il terzo fotto Agatone nel 680. e il quarto fotto Adriano II. Papa nell'anno 869.

Due ferragli tiene il G. Signore dentro quefta Metropoli: uno nel mezzo, detto il vecchio ferraglio, dove alloggiò Mahomet II. dopo aver prefa la Città per affalto, nella terza fefta di Pentecofte l'anno 1453. ed ivi ogni nuovo Imperadore rinferra le Donne del fuo predeceffore.

fore. L'altro detto il Gran Serraglio è quello dove abitano i Sultani, quādo sono in Coſtātinopoli, verſo la parte Oriētale della Città; e queſto è bagnato per due lati da due canali: cioè il lato grande dal gran canale, che corre dal Mar bianco al Mar nero; e l'altro dal picciolo, formato dalle acque del grande, che entrano ſei miglia dentro terra verſo l'acqua dolce di Chitanà. Il ſuo circuito è cinto d'una ſemplice muraglia, con vecchie Torri (quelle, che ſono dalla parte del Mare quadrate; e rotonde quelle, che riguardano la Città) dove ſono di ſentinella gli Azamoglani, per impedirne l'avvicinamento ad ogn'uno. Sopra una delle Torri, che riguarda l'Aſia, il Sultano fece fare un belvedere, dove và allo ſpeſſo per diporto. Non v'ha ordine alcuno d'architettura nelle fabbriche interiori; ma ſolo confuſi appartamenti, e giardini nello ſcoſceſo del ſuo terreno, piantati di cipreſſi, ed altri alberi: viſtoſe però ſono le coperte di piombo, e le dorate eſtremità delle Minarè, o Torrette degli edificj, come anche delle Moſchee in tale ſpazio contenute; particolarmente quando ſono battute dal raggio ſolare.

So-

Sonovi dal lato di Mare alcune loggie, o gallerie, al di fuori incrustate di marmo, e al di dentro dipinte, e dorate; dove prende l'aria il G.Signore, quando viene alla pescagione. Nella punta, che riguarda Scutaret, si veggono più pezzi d'artiglieria in fila sul terreno per custodia del luogo; e dalla parte del canal picciolo sono riposti più bergantini assai leggiadramente dorati, per servigio e piacere del Sultano. Oltre le molte porte all'intorno, le tre principali sono dalla parte di Santa Sofia, che conducono a tre spaziosi cortili. Nel primo sono da una parte gli alloggiamenti degli Azamoglani; e dall'altro lato l'infermeria degli schiavi del serraglio. Il secondo cortile è piantato di cipressi nel mezzo; e' lati sono occupati dalle cucine del serraglio, dalle stalle, dal Divan (ch'è una gran sala, dove il Visir, e gli altri Consiglieri si uniscono per gli affari di stato) e dall'Hasna o Camera del Tesoro, dove si pongono i tributi de' popoli, e rendite dell' Imperio: nell'altro lato sono le Oda, o camere per gl'Iscioglani. Dentro il terzo è una gran sala, dove il G. Signore dà audienza agli Ambasciadori de' Principi, che vengono alla Porta; che

val

val lo ſteſſo, che Corte del Sultano. Più dentro ſono le Odaliche, overo appartamenti delle Vergini ſchiave, riſervate per gli capricci dell'Imperadore; dove è impoſſibile penetrarvi altro, che gli Eunuchi, che le ſervono.

Dopo aver deſcritto come meglio col mio baſſo talento ho potuto, una parte così ragguardevole come il grã Serraglio(impoſſibile eſsẽdo averne più diſtinta notizia, ſe non fuſſe per bocca di qualche Eunuco, che v'ha pratica) egli non è di dovere, che ſi laſci in non cale il bello e vago della proſpettiva di Coſtantinopoli. Imperocchè quantunque non ſi ſia data, che *in abbozzo un'idea* de'ſuoi edificj della parte di dentro, per l'anguſtia delle ſtrade, che impediſcono l'occhio di dilettarviſi su: dalla parte di fuori nondimeno, come che le caſe ſono ſopra elevazioni differenti, e i tetti ſuperbi, e le facciate di varj colori abbellite; così dalla campagna, come dal Mare, o canal grande, altro non è, che un'incanto il mirargli. Egli ſi può dire con verità, che l'arte, ed induſtria umana non poteano ſcegliere ſito migliore al Mondo; mentre nell'iſteſſo tempo, e luogo ſi gode delle amenità d'Europa, e delle delizie

zie d'Asia: e dopo esser satollo l'occhio delle vistose campagne di Romelia, volgendo lo sguardo di là dal canale, in Asia (e compiante le rovine di Calcedonia) si ricrea nel fiorito terreno di Scutaret, coperto d'una ben'ordinata selva di cipressi; coltivato da quantità d'alberi fruttiferi, per ricreare in tutte stagioni il palato; e popolato di più villaggi lungo il canale. Veduta, che si stende per 20.m. fino al Mar nero, dove fu posta la colonna di Pompeo, ch'oggidì non è in piedi, ma sì bene smisurati alberi al lido del Mare.

Rivolgendo poscia lo sguardo all'istessa Europa (che per la tortuosità del canale sembra unita all'Asia) bellissimo egli si è il vedere molti, e diversi ben'abitati luoghi, situati così sopra colli, come nelle pianure, e valli. Il primo, che si para dinanzi a gli occhi, è Biscitasi; poi i Casali, e Città di Sondach, Topanà, Galata, Perà, Asacapsi, Carachioy, Cassun-bassà, Tarsana, Divanana, e Ascuy; oltre la magnificenza di più palagi, e giardini di Bassà, e Grandi del Paese, sui colli, ed alla riva dell'istesso picciolo canale edificati. Quindi è che, venendo dal Mare, l'occhio è quasi rapito in estasi

da

da tante profpettive, nè sa rifolverfi ove debba fermarfi; perche quanto più il legno su l'onde s'avanza, altrettanto fi mutano le fcene, e fi veggono nuove apparenze.

Tenendo Galata luògo di Borgo di Coftantinopoli (non effendo diftante che mezzo miglio, quanto è largo il picciolo canale) non dee fcompagnarfi dalla fua Metropoli. Quefta Città, lungo tempo poffeduta dalla Repubblica di Genova, tiene ottime fabbriche nel circuito di due miglia, che fi ftendono le fue mura. Il fuo fito partecipa del piano, e del monte, fopra la cui fommità è una ben forte, ed alta Torre; col mezzo della quale la Repubblica mantenne otto anni la Città; onde fi veggono ancora le fue armi su le mura. La maggior parte de'Franchi abita nella medefima Città, e'l di più in Pera; per gli quali attendono al divin culto i PP. Gefuiti, Domenicani, Cappuccini, e Conventuali di S. Francefco, con cui abita il Patriarca Cattolico; e la loro Chiefa è parrocchiale, come anche quella di S. Domenico.

Pera è fituata lungo il picciolo monte congiunto a Galata, non avendo che poca larghezza in fcofcefo. Quivi abitano gli

gli Ambasciadori de'Principi Cristiani; come dell'Imperadore, del Re di Francia, d'Inghilterra, della Repubblica di Venetia, e di Olanda: e vi sono altri Cōventi, uno di Cappuccini Francesi dentro il palagio di Francia; l'altro de'Padri Osservanti di Terra Santa, e Riformati, i quali amministrano i Sacramenti indifferentemente come gli altri, senza separazione di quartiere, e giuridizione, ma ad elezione di chi gli chiama. Benche il luogo sia aperto, vi sono buone case, le quali per lo sito eminente godono la miglior vista del Mondo sopra Costantinopoli, e contrade nominate.

Il giorno di Martedì 12. vi salii a vedere girare i Dervis, e vi trovai due Padri Gesuiti Francesi, ch'avevano la medesima curiosità. Seguì il ballo nella stessa maniera d'Adrianopoli; onde non serve quì farne nuova descrizione.

Mercordì 13. passai in barca per lo canale, a veder l'altro Convento di altri Dervis posto nel Casale di Biscitasi; dove vidi un simile ballo, in una famosa camera dipinta, presso al lido del canale. Vedendo un Turco, che mi rideva di quella pazzia, mi disse: questa è come la disciplina, che fanno i Religiosi vostri.

Nel

Nel ritorno trovai, sulla fine del detto Casale, un superbo palagio vicino al lido, col tetto coperto tutto di piombo, e con vistose loggie sul mare. Quivi vicino era anche un serraglio del G. Signore, fabbricato per Sultan Memet, il quale vi veniva alle volte a diporto; però non abitandovi di presente nissuno della Corte, va in ruina. Entratovi, trovai lungo il canale una confusione di molti appartamẽti buona parte di legno, e senza veruna architettura, ed ordine: pochi passi lontano v'è un gran giardino senza mura; e più sopra un bel palco da cipressi circondato, con una loggia nel mezzo.

Finito ch'ebbi di vedere questo Casale, passai nell'altro detto *Fondocli*, che non ha nessuna magnificenza; sebbene le case, che sono lungo il canale, godano della di lui vista, e della comodità della pescagione, di cui abbõda molto tutto queltratto; onde è che tanto a vil prezzo è il pesce in Costãtinopoli, che si cõpra il Tonno (che si truova in tutto l'anno) a un grano la libra della moneta di Napoli; e un'anguilla di otto libre di peso si averà per tre carlini; e per cinque tornesi cento grosse ostriche; non facendo i Turchi gran caso del pesce. Da questo Casale se-

ſeguitando a camminar per terra (per eſ-
ſerſi ingroſſato il canale) entrai nel Caſa-
le, e quartiere di Topanà, dove ſi fondo-
no i cannoni. Avanti l'Arſenale era una
ſmiſurata colubrina lunga 30. palmi, e
molti cannoni; fra'quali uno, che in un'i-
ſteſſo tempo per tre bocche tirava tre
palle. Continuando il cammino a piedi
per l'iſteſſa riva, entrai al cader del Sole
nel borgo, o Città di Galata, avendo fat-
to da tre miglia per terra.

CAPITOLO SESTO.

Si deſcrivono Santa Sofia, ed altre Imperiali Moſchee, come anche ciò che di ſingolare ſi vede in Coſtantinopoli.

Preſa una barca, e un Giudeo che
mi ſerviſſe d'Interprete, paſſai il Gio-
vedì 14. in Coſtantinopoli a vedere
S. Sofia. Queſta ſuperba fabbrica non è
che parte d'una più grande, che fu prin-
cipiata da Giuſtino, e terminata per Giu-
ſtiniano Imperadori d'Oriente, che la
conſecrarono ſotto il titolo d'*Aghia So-
phia*. I Turchi ne hanno diſtrutta gran
parte, e conſervato ſolamente il Duomo,
ch'è il cuore dell'antica Chieſa.

Il diametro di questo Duomo è di circa 113. piedi. La Moschea è circondata da due ordini di gallerie, o piani, ogn'uno sostenuto da più colonne. Sopra quattro pilastri coperti di marmo, e ben grossi è fondata la gran cupola, con maravigliosi archi; fra gli spazj de'quali per ambi i lati sono quattro magnifiche colõne di marmo, ed altre due più dietro. A capo, e a piedi della Moschea sono quattro altri pilastri con alte volte, che rendono la medesima a tre ale: quali volte, e parte del gran corpo della Moschea è di Mosaico, che quantũque il tẽpo, e la mano Turchesca il tutto abbian rovinato, non lascia però di tenere molte figure fatte in tempo de'Greci. Il pavimento è di marmo, come anche il pergamo a sinistra d'una mezza Tribuna, formata dall'altar maggiore (per esplicarmi meglio co'termini Europei): oltre le riferite colonne, fra gli spazj ve ne sono sei per ogni lato ben grandi, per sostenere il primo piano, che gira come il secondo all'intorno. A destra della nicchia v'è un buon palchetto, dove entra il G. Signore per una scala segreta. Hanno i Turchi particolar venerazione a questa Moschea, a cagion d'una pietra, che vi con-

servano, sopra la quale dicono, che la Beatissima Vergine lavava i panni al Bambino GIESÙ. Fan vedere ancora una sepoltura, che dicono esser dell'Imperador Costantino. Da per tutto sono moltissime lampane appese.

Dati dieci parà all' Imam o Prete, mi permise di salire nel primo piano(per una spaziosa scala a volta, e lastricata di marmi) dove trovai sette grandi spazj all'intorno, come sette cappelle; perocchè da ogni lato sono tre volte, che lasciano grã spazio fra il muro, e la galleria. Le colonne verso la parte interiore sono cinque per ogni volta, di marmo verde serpentino; e quattro di bianco più grosse dalla parte del muro per amendue i lati; e a piedi della Moschea, sopra la porta maggiore (che fa la settima volta, o cappella) sono altre quattro di serpentino; sicchè in tutto fanno 34. di marmo serpentino, e 24. di bianco, situate sopra il piano delle volte delle colonne di basso. Le volte della galleria sono anche a Mosaico; però da' Turchi sono stati tutti rotti, e sfigurati i volti de' Santi, e degli Angeli; riempẽdo poi quei luoghi di colori, e facendovi scrivere sopra il nome di Dio in carattere Arabico. Il pavimento della

la medesima, come anche le mura, e pilastri sono tutti coperti di buon marmo. Mi fece vedere il Turco nello stesso luogo a sinistra una profondissima sepoltura, nella quale mi disse, che si sotterravano i Turchi.

S'entra in questo famoso Tempio per due lunghe volte: la prima tiene due porte all'estremità, e quattro nel mezzo; la seconda (ch'è fatta a Mosaico) ne tiene cinque in fronte, e due a'fianchi. Entrandosi in questa seconda si veggono nove porte, di cui quella di mezzo è di bronzo; le due a'lati sono aperte, e l'altre sei restano serrate; di maniera tale, che elleno occupano quasi tutto un lato del quadro della Moschea. Sopra della porta di bronzo, il Turco che veniva meco, fece osservarmi una Colomba (simbolo dello Spirito Santo) ed un'altra figura di Santo, fatte a Mosaico mezzo cancellate dalla barbarie de' Maomettani: oltre queste nove porte, negli altri lati ne sono quattro; e dietro la nicchia, o altar maggiore due altre, dirimpetto la porta grande del Serraglio.

Si vedono eziandio a gli angoli di questo edificio quattro Minarè, o Torri con balconi all'intorno, donde

vanno cinque volte il giorno i Muezini, a chiamare a determinate ore i Turchi al Naama, o orazione. Avanti la facciata è un portico, dove si pongono le donne Maomettane alcuna fiata per fare le loro preghiere. In fine la fabbrica è sì prodigiosa, e di sì larghe mura, che sembra fatta più tosto per Fortezza, che per Chiesa.

Oltre le abitazioni dell'Imam, che sono nel circuito della medesima Moschea, vi sono separati dal corpo della stessa, dal lato sinistro, i sepolcri di più Sultani, per lungo la piazza serrata. Il primo è di Memet; il secondo di Selim; il terzo d'Amurat; il quarto de' suoi figliuoli, che furono da 120. e'l quinto, più attaccato alla Moschea, è de' Sultani Mustafà, e Ibraim. Questi sepolcri sono fatti in forma di cupole, di fuori coperte di piombo, e di dẽtro dipinte all'uso del paese; siccome le pareti di fuori incrustate di marmo ordinario, e di dentro di più fino, o di porcellana. Per terra sono buoni tappeti, e per ogni sepolcro due gran torchi che peserãno da trecẽto libre di cera l'uno, cõ un gran Turbãte sopra. Ne' medesimi sono sepelliti le mogli, figli, e fratelli; le tombe però de' Sultani, e Sultane

ne ſono più grandi di quelle de' figliuoli, che non han turbante al di ſopra. In tutti queſti ſepolcri vi ſi aſſiſtono Imam, o Preti per cuſtodia.

Notai una coſa ſpeziale in S. Sofia, ed è, che nell' altre Moſchee non permettono l'ingreſſo alle donne, ed ivi quando non voleſſero orare dal portico, le laſciano entrar dentro.

Venerdì 15. andai a vedere la Moſchea di Sultan Hamet, poſta nell'Atmedan, o piazza de'cavalli. Ella nella bellezza ſupera S. Sofia, ſebbene non è tanto grande; e ſi ſcorge non eſſervi ſtato riſparmiato danajo. La cupola maggiore della Moſchea (perocchè tutte ſono fatte dell'isteſſa forma) è ſoſtenuta da quattro groſſi pilaſtri rotondi, coperti di fino marmo di più colori, che fanno vaga veduta; e quattro altri più piccioli ſono a' quattro angoli. Allato de'pilaſtri ſono ben groſſe colonne (oltre le picciole) parimente di marmo, che ſoſtengono una vaga loggia, che gira all'intorno. Il pavimento è laſtricato di buon marmo, e coperto di buoni tappeti; e per tutto ſono appeſe lampane, con altri lavori di criſtallo colorito, per ornamento del luogo. V'è nell'eſtremo un gran palchet-

to di marmo fino, ed a finiſtra un pergamo dello ſteſſo. S'entra alla medeſima da tre de'lati, per tre porte di bronzo aſſai ben fatte. La prima piazza è ſerrata da marmi ordinarj, e vi s'entra per più porte con ſcale di ferro. Da ambi i lati eſteriori della Moſchea ſono due loggie abellite di più centinaja di colonnette, degne d'eſſer riguardate da'curioſi; e per lungo molti fonti per lo lavacro de' Turchi, che credono in tal guiſa purgare il corpo, e l'anima dall'immondizie.

Dalla prima s'entra, eziandio per tre porte, alla ſeconda piazza, o cortile. Sono a'lati 20. colonne di marmo, che ſoſtengono le volte di 20. cupole coperte di piombo; il pavimento è tutto laſtricato di marmo, con una gran fonte nel mezzo; ſei altre cupole ben fatte, e dorate nell'eſtremità, ſi veggono a'fianchi della Moſchea, tre per ciaſcheduno. In tutte queſte Moſchee di Coſtantinopoli, e di Adrianopoli, oltre gli appartamenti de' Miniſtri, ve ne ſono altri per abitazioni de'poveri, che ivi ſono iſtruiti alla virtù, ed alimentati dalle rendite delle medeſima.

Il Sabato 16. vicino S.Sofia vidi in un luogo ſerrati più leoni, tigri, lupi, e volpi,

pi, che si mostrano pagãdo pochi parà.
Passai poscia a vedere l'Atmedan, o Piazza de'cavalli, dove s'esercitano i soldati; detta così, per esservi stato l'antico Ippodromo nel tempo degl'Imperadori d'Oriente. Vi si veggono nel mezzo fissi nel suolo tre serpenti di bronzo avviticchiati, con le tre bocche aperte nell'estremità; lavoro ben fatto in tempo de' Cristiani, del quale più favole narrano gli Scrittori. Più sotto v'è una lunga aguglia di fabbrica consumata quasi dal tempo; e dall'altro lato una piramide posta sopra quattro pilastri di bronzo rotondi, ed alti un palmo, su d'un gran piedestallo, fatto d'un pezzo di marmo quadrato, e scritto d'ogn'intorno di lettere Latine, e Greche; però appena se ne possono leggere tre versi latini, per esser sepellito buona parte nel terreno; e sono del tenor seguente:

Difficilis quondam Dominis parere serenis
Jussus, & extinctis palmã portare tyrannis,
Omnia Theodosio cedunt, subolique perenni.

Onde si comprende esser stata eretta in onor di Teodosio Imperadore, che si vede scolpito nell'alto: e ciò per l'unione delle Chiese Latina, e Greca seguita in suo tempo. Ella non è così alta, nè

grande come le Piramidi di Cleopatra in Aleſſandria; poiche il piede non sarà sei palmi in quadro, e l'aguglia 50. d'altezza: è ben vero però, che tiene gl'isteſſi geroglifici e caratteri, di quella della Materia del giardino del Balſamo vicino il Cairo.

Vicino l'isteſſa Piazza è il ſepolcro d'Hamet, e ſuoi figli, fatto nell'isteſſa maniera, che gli altri deſcritti; cioè dentro, e fuori coperto di marmi, e'l pavimento di tappeti.

Andai per curioſità nel Jaſſir-Bazar, per vedere il mercato degli ſchiavi. Queſto è un luogo ſerrato, con più alberi nel mezzo, e molte loggie, o gallerie all'intorno, ſotto le quali ſono i mercanti, e gli ſchiavi. Il modo di vendergli è ſtravagante; perocchè, fatta prima una preghiera per lo G. Signore, i venditori tengono per l'eſtremità d'un moccichino lo ſchiavo, o ſchiava, che haſſi a vendere; e dall'altro lato il ſenſale, che va bandendo il prezzo, che ſe ne vuole: nel qual mentre chi ha voglia di comperare, gli ſcuopre il volto, e lo tocca in varie parti del corpo, per vedere ſe ha qualche difetto; nella maniera isteſſa, che ſi comprano gli aſini, e' cavalli.

Paſ-

Passai quindi a vedere il Bisciften, luogo coperto, con molte ricche botteghe, dove si vendono le cose più preziose per vestire, ed armare un Cavaliere; come anche per ornare un cavallo: essendo tutte le armi indorate, e gli arnesi ricamati, e coperti di gioje. La volta è sostenuta da otto pilastri, lasciando nel mezzo tre lunghe strade in Croce, in cui si entra per quattro porte a' lati. Non lungi dal medesimo è il Sarsci, dove sono strade coperte di tavole, con buone botteghe, in cui si truova qualunque cosa si desidera.

Nel ritorno passai per lo Validaxan, che è una gran piazza serrata, all'intorno della quale, tanto nel primo piano, quanto nel secondo più alto, sono varie botteghe. La fabbrica fu con gran spesa fatta fare dalla madre di Mahomet IV. ed assegnatane la rendita per mantenimento della Moschea dalla medesima edificata.

Prima d'imbarcarmi, e ritornare a Galata, vidi alla riva del canale il Ianisarsci; edificio ove sono due gran volte, in una delle quali sono a' lati varie botteghe di droghe, e nell'altra di lini. Questo è il primo luogo della Città, ove suo-

ſuole attaccarſi la peſte, per eſſervi umidità grande, e poco buona aria, a cagion delle droghe; come ſi è ſperimentato ne' contagi paſſati.

Sentita la Meſſa Domenica 17. andai di nuovo in Coſtantinopoli a vedere la mentovata Moſchea della Sultana Valida madre del regnante Imperadore, e di Mahomet IV. Vedeſi nella prima piazza il ſepolcro della medeſima, e de' ſuoi figliuoli, traſportati quivi da Adrianopoli. La cupola dell' iſteſſa è ſoſtenuta da quattro pilaſtri, fra gli ſpazj de' quali ſono colonne di marmo per lungo ben diſpoſte, e tutte le mura coperte di porcellana, e di marmo. Per ſotto le volte può andarſi all'intorno di tutta la Moſchea: negli angoli della quale ſi veggono altre mezze cupole ben fatte. Per dirla in uno, non hà l'occhio che deſiderar di meglio, per la ſimmetria, e ricchezza: sì per gli marmi, de' quali è laſtricato il pavimento, e poi coperto di buoni tappeti; come per le ricche lampane appeſe nel mezzo. Vi è nella fine un buon palco di marmo per lo Sultano, il quale ſuol paſſarvi per una famoſa ſcala, e loggia coperta poſta dentro la prima piazza, e per dietro la

Mo-

Moschea. A sinistra della nicchia si vede un pergamo parimente di marmo, come anche una bellissima galleria all'intorno di vaghe colonne abbellita.

Nella prima piazza serrata sono molte abitazioni per gl' Imam o Preti, che servono nel Tempio, con fontane, ed alberi nel mezzo. S'entra per tre porte, da questa prima alla seconda piazza o chiostro, in cui sono all'intorno 20. colonne di buoni marmi; e circa 28. cupole di piombo da tutti e quattro i lati. La Moschea ha ne' tre lati tre porte lavorate di bronzo, e due belle ed alte Torri dorate nell'estremità.

La mattina del Lunedì 18. fui a vedere il quartier vecchio, e corpo di guardia de' Giannizzeri, detto Esquiodalar, che significa vecchia casa. Questa è una fabbrica serrata d'alte muraglie, dentro le quali sono gli appartamenti, e camere per gli Giannizzeri, e loro ufficiali, capaci di migliaja di persone. Vi è una grã piazza nel mezzo, con molte fontane per uso de' medesimi. Hanno costoro un'altro quartiere, detto Gnegni-odar, o nuova casa, dove parimente alloggiano.

Entrai dopo a vedere la Moschea della

la Solimania, fatta fabbricare da Solimano; la più bella certamente di tutte le vedute, con quattro leggiadre Torri negli angoli esteriori. S'entra primieramẽte in una gran piazza serrata, e da questa per tre porte si passa nella seconda, nella quale sono da 24. ben grosse colonne di marmo mischio, che sostengono le loggie, e 28. cupolette coperte di piombo. Il pavimento è coperto di marmi, con una fontana nel mezzo, composta di sei colonne dell'istesso marmo. Alla Moschea poi si entra per una porta, che riguarda la seconda piazza, e per quattro da ambi i lati. Sopra quattro pilastri (siccome in tutte le altre) è sostenuta la grã cupola, che da capo, e da piedi della nicchia confina con due altre mezze. Da amendue i lati della stessa, ne sono cinque per parte, con quattro ben grosse colonne di marmo, alte sopra cinquãta palmi.

Dal lato destro è un ben lavorato palchetto di marmo per lo Gran Signore, sostenuto da sei colonne. A sinistra vidi il pergamo, ed un'altro palchetto di marmo scoperto, per le cerimonie della Moschea. Il pavimento è tutto coperto di fini tappeti, ed illuminato di lampane.

Una

Una bella loggia di buoni marmi orna ambi i lati del Tempio; dietro al quale dalla parte della nicchia vi è una cappella rotonda, fregiata di buoni marmi, e di buoni tappeti coperto il pavimento, col sepolcro di Solimano, e di altri suoi congionti. Una colonnata di fine pietre si vede nell'interiore della cappella, siccome nell'esteriore una balaustrata. Sono, come altrove dissi, le tombe coperte di drappi di seta con turbanti sopra, e due gran torchi a'lati. Ivi da presso è un'altra cupola di più ordinaria struttura, con alcune tombe dell'istessa maniera.

Passai nel ritorno alla Moschea di Sultan Bayazet. La prima piazza di lei è grande con tre porte: la seconda (dove sono otto alti cipressi) tiene all'intorno 20. colonne di marmo mischio, ed otto altre sono nel mezzo, che sostengono il cielo d'una fontana: cuoprono le gallerie, e' corridori per gli lati dell'istessa, 24. cupole di piombo. S'entra quindi nella Moschea per tre porte da un lato, e per due da un'altro. Sopra quattro ben grossi pilastri s'innalza la gran cupola, a cui ne confinano due altre mezze. Negli estremi si veggono quattro altre cupole,

tutte

tutte imbiancate al di dentro, ed ornate di caratteri Arabici. A finistra della nicchia, presso al pergamo vi, è un palco per lo Gran Signore, sostenuto da sei colonne; ed un'altro più sotto per le solennità della Moschea, la quale per quella parte si dilata in due braccia. In somma (per non dar più noja al lettore) vi sono a simiglianza di tutte l'altre Moschee, e tappeti per terra, e lampane appese, e le Torri negli angoli, per chiamare il popolo. Il sepolcro bensì del Sultano Bayazet si vede apparte in una cappella rotonda coperta di marmi per dentro, e fuori; con tutti gli ornamenti, che abbiamo descritti negli altri sepolcri Imperiali.

L'andare poi a Costantinopoli m'era di grandissimo pericolo, per esservi un Caimecan, o Governadore molto nemico de' Cattolici. Egli avea fatto dare a una Francese da 50. bastonate, perche portava le papucci, o scarpe gialle; avendo egli vietato a' Franchi di andar vestiti alla Turchesca: ed a un povero Greco altresì, perche portava un fiasco di vino. Facea un governo così rigoroso, e disintereffato (aspirando alla carica di Gran Visir) che non curava di nessuno,

suno, nettampoco degli Ambasciadori delle Corone, a' quali avea fatto intendere, che avrebbe gastigato ogni minimo fallo della lor famiglia. In particolare l'Ambasciador d'Olanda, ch'è molto inchinato alla caccia de' faggiani (che sono in Belgrado, sei miglia distante) fu avvertito, che se vi ritornava più, quegli lo farebbe impiccare avanti la porta: lo predicavano perciò per lo più terribile uomo, che fusse al Mondo. Or'io per si fatta cagione pregai il Consolo di Frãcia mi dasse qualche Giannizzero per accompagnarmi: ma egli ricusò, dicendo, che l'avria posto a mal partito; perche il Caimecan avrebbe offesa la nazione cõ qualche affronto, che mi avesse a fare; e che facessi a meno di andar a Costãtinopoli, perche sẽza dubbio sarei stato carcerato. Nulla però di manco, andando io camminando il Mondo per vedere, non mi pareva di dovere lasciare una delle prime Città d'Europa; onde nulla curãdo de' suoi avvertimenti, con tutta la vicinanza del periglio, andava ogni giorno in Costantinopoli.

L'Ambasciadore però di Francia attualmente si affaticava, a far privare il Caimecan della carica; ma vi ritrovava diffi-

difficultà, per esser quegli protetto dalla Sultana, e dal Capo degli Eunuchi neri; benche nemico del G.Visir, i di cui ordini poco ubbidiva. Lo chiamavano Calolicos, che vuol dire noce stagnata; soprannome postogli da Mahemet IV. mentre serviva di Baltagi dentro il serraglio, perche andava bene a cavallo.

Il Martedì 19. presa una barca passai in Asia per un canale largo due miglia, che corre dal Mar nero verso i Dardanelli; e posi piede sul terreno di Scutaret. Questo è un grã Casale aperto, posto parte sul piano, e parte sul colle, però assai delizioso, particolarmente in Estate, a cagion delle verdure, e buoni alberi fruttiferi, che vi sono. Ha buoni Bazar lungo il piano.

Andai poscia a vedere la Torre di Leandro, detta in lingua Turchesca Chisculasì, posta in mezzo del canale, sopra uno scoglio piano di cento palmi in quadro; che con esser sì picciola, e in mezzo il Mare, tiene acqua dolce. Quivi essendo entrato non trovai cosa da notare, ma solo poche petriere, ed otto pezzi d'artiglieria a fior d'acqua. E' nomata favolosamẽte così da' Turchi per la prigionia d'Hero amata da Leandro, che dal

dal lago, dove oggidì è il serraglio, vi andava a nuoto la notte, per parlare alla sua cara; però per l'autorità de' nostri Poeti, particolarmente di Ovidio, ciò è seguito ne' Castelli di Sesto, ed Abido. Nel ritorno la forza della corrente ci trasse vicino la punta del Serraglio; onde ce ne ritornammo per quel lato del canale.

Il Mercordì 20. andai nella piazza di Auret-Bazar, a vedere la colonna Istoriata, eretta in onore degl'Imperadori Arcadio, ed Onorio: il suo piedestallo è d'otto pezzi di marmo, oltre la base più grande quadrata: la colonna si compone di più pezzi, in cui sono intagliate picciole figure di mezzo rilievo, che mi parea, che dinotassero un Trionfo; essendo simile al lavoro della colonna Trajana di Roma: ben vero ella è andata quasi tutta in rovina, ed acciò non cada, l'hanno circondata di tre cerchi di ferro. Per dentro è vuota, e vi si montava fino alla cima per una scala a lumaca; vedendosi una porta al piede, e un' altra picciola sopra del primo capitello, per cui potea passeggiarsi all'intorno. Dodici palmi più in sù è un'altro capitello, dove termina

Mr. Spon. ne' suoi viaggi, ove scrive di Costãtinop. c. 116.

mina la colonna. Volendo entrarvi dentro, trovai la ſcala ſerrata da molte pietre: nemmeno potei miſurarne l'altezza per la geloſia de' Turchi, e rigore del Caimecan; però giudico, che poco più o meno, ſarà alta 147. piedi, come anche nota Pietro Giglio. Paſſai di là a vedere l'Aquidotto, detto Chemer. Egli è lungo circa mezzo miglio, fabbricato con molte arcate di mattoni, alle volte una ſopra l'altra, per lo livello dell'acqua. Mi diſſero, che fuori della Città a tre ore di cammino nel luogo, che dicono Antechemer, vi ſia maggior numero di arcate di miglior qualità, e grandezza.

Giovedì 21. andai a vedere la Moſchea di Mamet, che poco, o nulla ha di vario dalle altre nella ſtruttura; e perciò tralaſcio di parlarne più per minuto. Dietro la Moſchea, in una cappella rotonda ordinaria, è la tomba del Sultan Mamet Fondatore del Tempio.

Tutto il cammino che feci quella mattina, fu per dentro piazze, e caſe conſumate dall'ultimo incendio, che ha obbligato i Turchi ad abitare in barracche di legno, dal luogo detto Aretet-Bazar ſino a Chemer, o Moſchea di Mamet. Lungo

il

il canale per più miglia nõ si vedeano che cõpassionevoli vestigia del fuoco, come anche nel luogo detto di Zughure-yuchsel, in cui si travagliava alla riparazione.

Dopo desinare fui nel Visir-Xan. Questa è una fabbrica grande in quadro, in cui nel piano di sotto, e di sopra sono botteghe, dove si stampano tele.

Vicino al medesimo si vede una colõna di più pezzi di marmo rosso, alta da 60. palmi, sopra di cui Costantino fece porre la sua statua, che col tempo poi cadde. I Cristiani la dicono bruciata, e i Greci Declitusc: il suo piedestallo è serrato intorno da mura; e le lettere Greche, che sono sopra il suo capitello fan testimonianza esser stata eretta nel 440. Per altro stà consumata dal tẽpo, e per non farla cadere, l'hanno fortificata con dodeci cerchi di ferro. V'ha di singolare più dell'altre colonne, che vi sono intorno otto cordoni lavorati per tutta la sua altezza.

Me ne andai dopo all' Atmeidan o Ippodrommo, per vedere il serraglio, o palagio, che facea fabbricare Ibraim Bassà Genero, e favorito dell'Imperador Solimano II. ove mi dicono, che siano sei cento camere, le quali non potei ricono-

ſcere per non permetterſi l'ingreſſo. E' ſituato ſopra un lato di detta piazza, che ſerve nelle feſte pubbliche (per gli combattimenti, e giuochi nella circonciſione de' Principi Ottomani) onde il Gran Signore viene in tal palagio a vederle.

Venerdì 22. ſentita la Meſſa di buon'ora, paſſai in Coſtantinopoli per vedere il circuito delle ſue mura. Cominciando adunque dalla parte del canale, ed uſcendo per la porta di Egrì-capsì (che ſignifica porta nera) andai verſo quella di Aye-vaſſare-capsì, bagnata dal canale: indi ritornato indietro per la parte di terra, andai attorno le mura per una ſtrada laſtricata di ſelici, che le circonda. Paſſate da queſta parte cinque porte, vidi vicino quella d'Adrianopoli, detta Edrine-capsì, il luogo, dove i Turchi fecero la breccia: e'l muro, per dove entrarono, e preſero la Città. Incontrandomi col canale grande, che alla punta del ſerraglio ſtende un picciolo braccio, rientrai per la ſettima porta, nomata Yedicùlà, o delle ſette Torri; non eſſendovene più dalla parte di terra.

Il luogo propriamente detto delle ſette Torri ſi vede poco lungi, e ſerve di carcere ne' delitti di Stato a' Grandi della

Porta,

Porta, che il Sultano non vuol far mo-rire; e per quelli, che sono in ostaggio. Ebbi la curiosità d'entrare nel primo cortile; e per quanto potei osservare, è come un Castello quadrato, con sette Torri dentro, coperte di piombo, in cui sono buoni appartamenti per gli prigionieri. L'aria è molto sana, ed ottima per vivervi senza malinconia. Nella sedizione del 1648. la soldatesca irritata contro il Sultano Ibraim, lo trasse dal serraglio alle sette Torri, e strangolollo. Il Sultano Osman morì nella medesima, con l'istesso genere di morte, nel 1622. per un consimile tumulto.

Si custodiscono oltreacciò dẽtro queste sette Torri le rendite delle Moschee, che sono di considerazione; essendovene alcuna, che tiene più di cento mila scudi di entrata. Si conserva questo Tesoro a far la guerra per difesa della lor legge contro i Cristiani; nè avriano ardire i Turchi impiegarlo per altri usi. Per la parte di fuori, fra due Torri, vidi una porta (però serrata) allato della quale in marmo erano scolpiti Angeli, e figure di Santi di mezzo rilievo, che danno a dividere esser stata fatta in tempo, che dominavano i Cristiani.

Le mura poi di Costantinopoli dalla parte del canale in alcune parti sono cadute a terra: quelle, che sono in piede hanno le loro Torri in giusta distāza. Per la parte di Terra vi sono picciole Torri all'antica, e deboli con fosso poco profondo, avanti il quale è una muraglia a petto d'uomo per la moschetteria.

Seguitando il giro per dentro la porta di Yedicula (non potendosi andare per fuori, che in barca) giunsi al serraglio; e di là passando avanti lungo il canale, venni con passo convenevole a terminare il giro in quattro ore: di maniera tale, che io stimo esser Costantinopoli dodeci miglia di circuito, come di sopra ho detto; oltre altre tre, che contiene il serraglio, che sarebbono quindeci miglia. In passando vidi la Moschea di Sultan Selim, col sepolcro del medesimo.

Vicino la porta d'Egri-capsi si scorgono le reliquie del palagio di Costantino Imperadore, del quale resta in piede una parte verso la Città. La fabbrica mostra esser stata grande; però essendo situato nell'estremità di Costantinopoli, dee crederfi, che sia stato di delizia più tosto, che altro; avendo la vista sopra tutto il canale, ed acque dolci: e che la sua Impe-

periale abitazione fusse vicino S. Sofia, ove si veggono reliquie di colonne, e di marmi sparse per lo giardino del serraglio. In questo palagio di Costantino mi riferirono, che sette anni sono un giovane trovò dentro il terreno un diamante coperto, e lo vendè dodeci grani e mezzo (calcolando la moneta Turchesca con la Napoletana) poi si rivendè quattro carlini; e come che era una buona pietra, andatane la notizia al Sultano Mehemet allora Regnante, lo volle, e fattolo lavorare, si trovò di tal nettezza, e grandezza, che fu apprezzato più di cento mila scudi.

Il dopo desinare ritornai in Costantinopoli per vedere l'Esqui-Serray, cioè vecchia abitazione. Questo è un Serraglio Reale, dove sono rinserrate tutte le donne, che hanno servito a' predecessori Sultani (come di sopra si è detto) donde non escono se non maritate con qualche Bassà. E' chiuso questo luogo all'intorno da un muro alto 24. palmi, per lo spazio di due miglia; fra le quali sono gli appartamenti, e giardini per divertimento di queste Dame. Non vi si può entrar dentro, per esser guardata la porta da Giannizzeri, e Capigì.

Vicino all'Esquì-odolar, o strada di Cesede-bascì entrai a vedere la Moschea Scesade-giamisi, fatta per ordine d'un figlio di Sultano. All'intorno della medesima è una bella piazza, con più fabbriche per uso degl'Imam; dalla quale per tre porte si passa alla seconda piazza, o chiostro, dove sono all'intorno sedeci colonne di marmo, che sostengono 22. cupole, coperte al di fuori di piombo. Nel mezzo vi è una bella fontana, il tetto della quale è sostenuto da colonnette di marmo.

Per tre porte si entra nella Moschea; dove la cupola è situata sopra quattro grossi pilastri; nel rimanente, vi sono gli stessi palchi, tappeti, e lampane, che nelle altre. Dopo avervi veduto un sepolcro, che mi dissero essere d'Ibraim Bassà, uscii fuori; e vedendone altri per via, la curiosità m'indusse ad entrar di nuovo nella prima piazza; nella quale osservai in una cappella due tõbe di Sultani con egretti nel turbante, posti sotto dosselli di seta alla maniera Turchesca. Volendo poi uscir fuori per entrare negli altri, incontrai un Giannizzero, che mi chiamò; ma io dubbitando di essere rubato, essendo in

luo-

luogo solitario, e tenendo addosso 40.
zecchini, ritornai in dietro di buon passo:
e seguitandomi quegli in fretta, mi posi
a fuggire fuori la piazza. Ivi vedendo
il Giannizzero un suo compagno, gridò,
che mi prendesse, come in fatti fui arrestato,
non avendo ove scampare. Questi
Turchi dopo avermi cercata tutta la
persona, nè trovatovi cosa alcuna, mi
condussero nell' *Esqui-odalar* ivi vicino;
dove presentatomi avanti un'uomo (che
io credei ufficiale) mi accusarono di
spione: ed avendomi quegli interrogato
in buon'Italiano, gli risposi, ch'era per
curiosità entrato a vedere i sepolcri. Soggiunse,
che non si potean vedere per la
gran sospizione de' Turchi, però, che per
all'ora mi scusava come forestiere, che
non sapeva il costume del paese: ma che
avvertissi di non ritornare più in Costantinopoli,
e che di buon passo passassi
in Galata; incaricandomi di più, che ringratiassi
il Turco, che mi riponeva in libertà.
Parve a me di sentire un'Angelo
Protettore, che mi liberava dalle carceri;
e senza dubbio era qualche rinegato
Italiano, perche ne parlava meglio di
me. Ben di fretta adunque me ne ritornai
in Galata, che pensava di non avere
a ri-

a rivedere per più giorni; tanti pericoli porta con seco fra'barbari la curiosità.

Ritornando passai per lo quartiero del Fener, ed entrai nella Chiesa, e casa del Patriarca Greco. La Chiesa è stretta, e bassa con cinque arcate per ogni lato, che la rendono a tre ale, con poche lampane d'argento appese. A sinistra, quattro gradini alta, è la Sedia Patriarcale: a destra entrando si vede un pezzo della colonna di Nostro Signore, alto tre palmi, ed altrettanto grossa, di color rosso e bianco.

Il Sabato 23. essendo una bella giornata, presi una barca per andare a diporto per lo canale. Veramente l'andarvi in passeggio è assai migliore del Posilipo di Napoli; poiche si gode in tutti i tempi dell'anno, e vi è miglior veduta per le prospetrive di Costantinopoli, di cui abbiam ragionato di sopra. Spasseggiando adunque m'innoltrai verso i villaggi d'Asacapsi, Carachioy, Cassun-basciá, e Tarsena, dove sono le galee. Posto piede a terra ebbi la curiosità di vedervi fabbricar galeotte, bergantini, ed altri legni sotto 14. arcate coperte. V'erano cinque galee compite, e tre carene per farne altre; oltre sei grandi galeotte, che

mi

mi differo averſi a mettere di brieve in acqua, per ſervire ſul Danubio per la guerra d'Ungheria. Ivi da preſſo era la caſa del Capitan Baſsà, bagnata per tre lati dal canale, e leggiadramente fabbricata. Si vedeva in appreſſo su l'eminenza d'un colle (vicino la riva) il Caſale di Divanana. Erano eziandio in quell'acqua 20. vaſcelli da guerra fabbricati nel Mar nero, di giuſta grandezza, il più grande de'quali portava 70.pezzi di cannone; e perche era quel giorno di Venerdì, ch'è feſtivo fra'Turchi, ſtavano tutti con le loro bandiere ſpiegate. Per ſervigio de'medeſimi, e delle galee, lungo il lido ſono ſopra 40. arcate coperte, ed altrettante ſcoperte,per ſomminiſtrare a'medeſimi il biſognevole. E' per altro il canale sì profondo, che dagli uni,e gli altri legni con una tavola ſi pone piede a terra.

Continuando il cammino più avanti con la barca,ſi vedeva bagnato dal canale il famoſo palagio, e giardino di Serray-Badiſcia, adorno di molti ordini di cipreſſi, e di molte geloſie nelle loggie; e di tanti varj colori abellito, che sforza (per così dire) l'occhio a riguardarlo.Si ſcorge quindi per ben lungo ſpazio d'abi-

bitazioni il Casale d'Ascuy;dove il canale piega a man dritta,restringẽdosi verso il fiume.Quindi è, che le tre miglia, che contano da Galata fin'a questo Casale per acqua, non solo è un passeggio famoso per la bellezza di questa riva; ma anche per l'opposta di Costantinopoli, e per le tante case notanti su le acque; eziandio fuori la Porta di Jevassere-capsi, e suo borgo Juph. L'acqua a quattro miglia da Galata è dolce, a cagion del fiume, che da Belgrado viene a perdersi nel canale; io nondimeno vedendo placido il corso del medesimo fiume, feci andar avanti la barca, lasciando a destra una casa di legno, assai ben dorata, e dipinta sopra le acque, per godervi il fresco nell'Estate; e passato per sotto un põte di pietra, a fine di tre altre miglia, giunsi in Chitanà. Questo è un luogo di poche case, però curioso, a cagion d'una macchina, ch'è sopra il fiume; la quale, movendosi una ruota, fa che nel medesimo tempo soffino cinque mantici in altrettanti fornelli, a fine di fondere il ferro, che per canali poi entra nelle forme delle bombe, che quivi si fabbricano per servigio della guerra. Non potendo passare più oltre per una cascata,

che

che poco più sopra fa il fiume fra lo scosceso de' monti, ritornai in dietro.

Venne la sera nella nostra osteria M.r Vitcon mercante Inglese molto ricco, per cenare, e bevere con noi; imperocchè quantunque vi fussero sei Frãcesi a tavola, la gara nondimeno, e le guerre fra le nazioni non deve rompere il corso delle amicizie private, spezialmente in paese straniero, e barbaro. Mãgiò adunque, e bevè bene l'Inglese, e un Genovese suo compagno, non meno che i sei Francesi; a segno tale, che s'ubbriacarono, e si tinsero il volto l'un l'altro senza corrucciarsene. Io non potendo tener testa nel bere con tai nazioni, andai a dormire, serrandomi dietro la porta, che poi vennero per rompere i baccanti; ma trovandola ben serrata, ebbero il travaglio di ritornarsene, senza far nulla.

Domenica 24. mi fu riferito, che l'antecedente giorno era venuto in Galata il Caimecan, ed avea posto alla galea dodici Greci, ed un Giudeo. Poi andando nel Casale di Carachioy incontrai il figlio di D.Giuseppe Marchese Messinese, che per vivere facea il mestiere di cõprare, e vender vino; siccome faceva suo

Pa-

Padre prima di ritirarsi in Francia, per privilegio conceduto gli dal G. Signore, acciò si procacciasse il vitto.

S'intese il Lunedì 25. che il Caimecan di Costantinopoli era stato privato della carica, dopo tre mesi e mezzo d'esercizio; e che veniva in suo luogo il Bassà de' Castelli, mentre egli dovea essere impiegato altrove nel governo di Derberker Metropoli della Mesopotamia: e ciò, perche in sì poco spazio di tempo s'avea concitato ugualmente l'odio de' Turchi, e Cristiani in sì fatto governo sconvenevole alla sua nascita, per esser figlio di un Prete Greco.

Dopo aver desinato passai in Asia con una barca, per vedere le reliquie dell'antica Città di Calcedonia: dove posto piede a terra, non vi trovai altro che il suolo, per dirvi: quì fù. Questo luogo è posto due miglia ad Occidente da Scutaret, all'incontro il Serraglio. Quivi vicino il G. Signore tiene una buona casa di delizie, con un bel giardino adorno di cipressi, che in quei paesi sono molto frequenti.

Come che io visitava qualche volta Giacomo Colver Ambasciadore degli Stati d'Olanda alla Porta (per esser'egli vir-

virtuoſo, ed amator delle perſone, che viaggiano) mi fece egli accorgere dal libro di M: Spon, che io avea laſciato di vedere la colonna dell'Imperador Marziano, da altri ancora traſcurata; onde mi venne il prurito di ritornare in Coſtantinopoli, per ſoddisfarmi di queſta nuova curioſità; avvegnache io aveſſi promeſſo al rinegato di non andarvi più. Cō tutto il riſchio adunque preſa barca il Martedì 26. v'andai, e nel cortile di una caſa d'un particolare Turco, preſſo al medeſimo quartiere de' Giannizzeri, vidi la colonna, a mio giudizio alta 15. palmi, fatta d'un pezzo di marmo granito, col ſuo capitello d'ordine Corintio; ſopra il quale v'era un quadrato di pietra con quattro Aquile negli angoli. I verſi Latini, che mi riferì l'Ambaſciadore eſſere a' piedi della colonna, non potei vedere, perche erano forſe naſcōſti nel terreno col piediſtallo. Dall'altro canto io avea tanta fretta di pormi in ſicuro, per non iſcontrarmi coll'Italiano rinegato (il quale queſta volta mi arebbe fatto qualche diſpiacere) che non curai di farlo ſcoprire.

CAPITOLO SETTIMO.

Navigazione fino a Smirne.

AVendo disegnato di passare per terra in Persia colla Caravana, risolvei di ritornare in Smirne per Mare; ciò che udito da Gio: e David Mener mercanti Francesi di Marseglia, e Console il secondo della nazione, m'offersero amendue cō molta cortesia l'imbarco sopra il vascello Giove del Capitan Duran della stessa Città di Marseglia: la medesima offerta mi fece il Capitan Sereni dell' istessa Città sopra il suo vascello detto la Rondella; perocchè la nazion Francese si adopera volontieri per facilitare il viaggio ad una persona, che cammina per sola curiosità di vedere, e scrivere: e dicevano eglino fra di loro, parlando di me: ecco un'uomo virtuoso, che travaglia per lo pubblico; bisogna, che tutti gli rendiamo servigio.

Ringraziai tutti, ed accettai il favore dal primo, che partiva; ma vedendo il Mercordì 27. che si andava in lungo, nè v'era giorno fisso di partire; per non perdere la comodità della Caravana, (che du-

dubbitava non partisse presto) risolvei imbarcarmi sopra un Ciamber Turco, che passava a Smirne. Fatti quindi porre in barca i viveri per lo cammino; il Giovedì 28. circa le 20. ore, con vento favorevole, si spiegarono le vele: ma appena fatte 30. miglia, il Rais, giusta il loro costume, diede fondo in una spiaggia di Natolia.

Il Venerdì 29. tre ore prima di giorno si tolsero l'ancore; e la sera ci avvicinammo all'Isola di Marmora; però la notte postosi vento contrario, poco col bordeggiare potemmo avanzarci.

Sabato 30. verso mezzo dì ancora stavamo dirimpetto alle stesse Isole. Elleno sono cinque: la più grande è detta Marmora, sopra la quale sono quattro picciole borgate; la seconda Bascialiman con cinque Casali; la terza Echnich con uno; la quarta Baglia con due; e la quinta Imaral con altri due. E' così buono il loro terreno, che danno vino quasi a tutto Costantinopoli a buon prezzo; vendendosene un'Oka (che pesa 48. oncie) tre grani della moneta di Napoli.

Divenuto forte il vento la notte, ed essendo in Marmora la maggior larghezza del Canale, fummo obbligati di ritornar

indietro 30. miglia, per prender porto nell'Isola,e Casale di Echnich, la Domenica 31. Durando il medesimo mal tẽpo,fù di mestieri trattenerci in quel luogo tutto il Lunedì primo di Febbrajo; e il Martedì 2. partiti tre ore prima di giorno, giugnemmo dopo sei ore di navigazione in Gallipoli, 160.miglia lontana da Costantinopoli.

Non partimmo il Mercordì 3. a cagion del Mare alterato. Giunse la medesima sera in Gallipoli Ussin-Bassà Visir, con un seguito di 200. persone a cavallo, che passava da' Castelli a Costantinopoli, a prender possesso della carica di Caimecan; deposto come ho detto di sopra il Calolicos,per gli suoi mali portamenti. Questo Visir era stato anche l'anno passato Caimecan, ed era molto stimato da' Franchi per le ottime sue parti. Mi albergò il Xaxan V. Consolo Francese con molta cortesia; però nella cena non tralasciò punto delle sue superstizioni farisaiche già dette.

Vidi il Giovedì 4. la londra, nella quale mi era imbarcato in Bichier, e poi avea lasciata in Rodi; che dopo quattro mesi non avea terminato ancora il suo viaggio, per l'ubbriachezza del Rais, che

che il meno, che pensava era di fare il suo dovere: e se io non avessi fatta la risoluzione di lasciar simil bestia, sarei stato ancora languendo per quelle spiaggie, e sarebbesi rotto affatto il filo del mio disegnato viaggio.

Non prima del Venerdì 5. potemmo far vela a cagion del mal tempo. Giugnemmo con tutto ciò a buon' ora al Castello di Natolia, dove ci fermammo, perche il vēto forte avea mosso una grā marea. *La notte* mi convenne dormire nella nave; onde la mattina del Sabato 6. non potendo più soffrire il disagio del Mare, con tutto che il paese fusse coperto di più palmi di neve, volli scendere a terra. Andato dal V. Consolo Francese, che ivi facea residenza, trovai un' uomo villano affatto, e discortese; che mi fece molte interrogazioni impertinēti, ed alla fine mi menò all'Agà del *Castello*, dandogli pessima relazione di me, e dicendogli: che io mi era finto Francese, ma in fatti non potea essere, che un qualche Frate; avvalorando la sua conghiettura dal vedermi, per lo freddo grāde coperto d'un mantello fratesco; di maniera tale, che io forte dubbitava non rimanessi carcerato. L'Agà nondimeno

essendo discreto, rispose : che gli bastavà ch'egli vedesse il passaporto. E replicando il cattivo V. Consolo, che non avea veduto alcun passaporto, e che io avea detto per iscusa di tenerlo sulla nave; per non far insospettire con tante dispute l'Agà, mi licenziai, dicendo: che andava a prenderlo, per farlo vedere; ma poi non volli mai più tornarvi, considerata la diffidenza del Francese.

La Domenica 7. avemmo dopo mezzo dì la solita visita del Doganiere, e Giannizzero; i quali registrato tutto ciò ch'era in nave, mi dimandarono dove andava, e se teneva passaporto. Risposi, che andava a Smirne, e che il passaporto l'avea veduto il Consolo.

Il Lunedì 8. non fu tempo a proposito per partire; ma abbonacciatosi il Mare il Martedì 9. partimmo la mattina, e la sera pernottammo in Tenedos. Quantunque nel Mercordì 10. continuasse l'istesso buon vento di Tramontana, non volle partire il Rais; onde sopravvenendo poi il cattivo, bisognò, che a dispetto nostro, ci tratteneſſimo, mentre durava.

Giovedì 10. scendemmo a terra tutti, ed io presi albergo in casa d'un Greco; dove erano anche due Francesi, e due

Veneziani; l'uno appellato Paolo, e l'altro ch'era sua moglie, vestita da maschio, Chiara. Per divertirci alquanto dalla malinconia d'essere in paese così barbaro, fummo tutti il Venerdì 12. due miglia distante dall'abitazione, per godere la campagna; che trovammo all'intorno ben coltivata di vigne; onde vi si beve il vin moscato a due parà l'oka, ed a miglior prezzo l'altro più ordinario; però amendue sono leggieri, e possono bevesi a pasto.

Il Sabato 13. mangiammo in casa di un Prete Greco, il quale col nostro danajo ne diede un buon desinare. Domenica 14. fummo tutti a sentir Messa nella Chiesa de' Greci, dove concorsero tutti i Cristiani del paese. In fine il Lunedì 15. facemmo vela quattro Ciamber di conserva, con una saica, ed una londra; ma il nostro per essere migliore, passò gli altri, a segno che prima di tutti si trovò dentro lo stretto di Babà, dove gli altri poi non poterono entrare, essendosi mutato il vento.

Continuammo tutta la notte il cammino, di modo che il Martedì 16. al far del giorno, ci trovammo a vista della Focia, nella quale entrammo bordeggiando,

do, perocchè avevamo il vento per prora. Posto piede a terra, presi in affitto due cavalli per una piastra, per andare per terra la mattina a Smirne, distante 40. miglia; considerando, che per Mare poteva dimorar lungo tempo, a causa del cattivo tempo: però una burrasca, che sopravvēne la notte, abbonacciò talmente il Mare, che ben per tempo mi avvisarono, che dovevamo partire.

In fatti il Mercordì 17. ci ponemmo di buon'ora in cammino. Osservai all'uscire del porto un picciolo Castello con noue cannoni a fior d'acqua. E' ben vero, che un Capitan Bassà voleva farne fabbricare un'altro in una picciola Isola distante un miglio; ma la morte interruppe il disegno. La Terra della Focia è per altro picciola, circondata di mura, e con due porte; però tiene un'ottimo porto, capace di grosse navi sin sotto le muraglie. Per lo buon vento, che continuò approdammo a Smirne su le 21. ora, dopo di 21. giorni di penoso viaggio; perche in compagnia di Turchi un Cristiano se non s'arma della pazienza di Giobbe, si può perdere in sentendo a tutte l'ore le solite parole ingiuriose di essi: *Nasi nasic*, e *Giaur*; e non

e non sempre si possono ritenere i primi moti. Quest' arroganza è cagionata dal ritrovarsi in lor paese, e superiori di forze, perche in altra maniera non osariano di parlare. Onde sie bene, che sempre che si può, un Cristiano sfugga d'imbarcarsi in navi Turchesche; imperciocchè quantunque vi sieno più Greci, che Turchi, sono però i primi peggiori assai de' secondi, ed odiano i Cattolici dell'istessa maniera; oltre che nel negozio sono molto più furbi, ed infedeli degli stessi Turchi. Gli Armeni però, benche scismatici, non hanno tale avversione; anzi proccurano con amorevolezza rendere nelle occasioni ogni servigio possibile a' Cattolici; siccome io ho sperimentato più volte. Per questa stessa ragione il Giovedì 18. presi camera dentro lo Xan degli Armeni, dove medesimamente posa la Caravana di Persia. Sono ivi le stanze a buon prezzo, però senza nessun mobile.

Fui onorato dagli amici, il Venerdì 19. che vennero a darmi il ben venuto; e'l Sabato 20. desinai con Mr Ripera. La Domenica 21. che fu l'ultima di carnovale il Consolo d'Olanda diede un lauto banchetto, e festino a' Mercanti

Olandesi, ed Inglesi; e'l ballo durò fino al giorno seguente. L'istesso fece il Consolo Inglese il Lunedì 22. e vi andarono mascherati, e senza maschere molti Francesi; non impedendo la guerra fra le Corone, la buona corrispondenza in paese straniero: onde dicevano, che in Mare si sarebbono battuti, e fatto il loro dovere, ma che in terra altrui doveano essere buoni amici. In fatti quei giorni di carnovale fecero conversazioni di 40. alla volta, tra Francesi, Inglesi, ed Olandesi, bevendo allegramente ne' Villaggi del contorno; fra' quali erano anche i figli de' Consoli Francese, ed Inglese. Il medesimo vidi osservare (come dissi) in Costantinopoli fra l'Ambasciador d'Olanda, e M r Mener Deputato di Francia. Altre nazioni non potrebbono forsi dissimulare il rancore, e portarsi così nobile e generosamente. Per altro questi Ministri Inglesi, ed Olandesi sono così poco prezzati da' Turchi, che non danno protezione ad altri, che a quelli della loro nazione (avendola negata a me più volte) perche sanno, che i Turchi non ne fan conto. All'incontro quelli di Fracia non la niegano a nessuno, e proteggono fino a' Veneziani, che stanno in

Le-

Levante, quando attualmente arde la guerra fra la Repubblica, e'l Gran Signore.

Il Martedì 23. ultimo di carnovale si sentì un terremoto verso le tre ore di notte, (sciagura molto frequente in Smirne) che replicò il Mercordì 24. alle 20. ore col medesimo impeto.

Fui il Giovedì 25. a prendere il diletto della caccia nelle vigne, essendovi quantità di tordi, e beccaccie. La notte del Venerdì 26. replicò due volte il terremoto, però non con tanta violenza. Il Sabato 27. fui a restituire le visite a gli amici; e là Domenica 28. fui a diporto in campagna con altri Europei.

Il Lunedì primo di Marzo mi trovai nel più strano imbarazzo, che possa avvenire a viandante del Mondo. Fui chiamato avanti il Consolo di Francia da un tale Brancaleone Anconitano marito di una Francese, il quale volea per forza, che io non fussi me medesimo, ma Gio: Massacueva di Messina. Questo Brancaleone avea tenute alcune mercatanzie a nome del Messinese, con pubblica scrittura; e perche supponeva, che se l'avesse appropriate, e vendute la Dogana di Smirne, volea (tanto forte era la simiglian-

glianza fra me, e'l suo creditore) che gli cassassi l'istrumento. Per disingannarlo di tal pazzia, gli dissi sinceramente la mia patria, e nome; e non credendo a' miei detti, scrissi su d'un foglio di carta, acciò riscontrasse il mio carattere cō quello del Messinese, e si togliesse tale impressione dalla mente.

Giunse il Martedì 2. una Caravana da Persia numerosa di 120. belli cammelli, e carica di sete fine, e grosse; però i mercanti, a causa de' ladri, non si risolverono di partire con sì picciola compagnia; onde fu di mestieri, che io prendessi altre misure, essendo svanito il disegno di andare per la Natolia. In Smirne frattanto serviva di trattenimento, e di cōmedia l'errore dell'Anconitano. Un' amico la mattina del Mercordì 3. venne a dirmi, che colui era ancora pertinace in voler, che gli cassassi l'istrumento, e che non vi eran parole da potergli persuadere, che io non era altrimente il Messinese: e che perciò mi avrebbe fatto chiamare di nuovo avanti il Consolo, sicuro che io sarei andato carcerato, se non faceva ciò ch'egli volea; mentre sua moglie avea molta mano col Consolo, il quale senza alcun dubbio non le avrebbe rifiutata sì

giu-

giusta dimanda;tanto più, che alcuni diceano, che io mi assomigliava molto al Massacueva, e che solamente la favella era differente. Mi pose ciò in qualche apprensione, e non sapeva che mi fare, perche non avea altra protezione, che quella del Consolo: onde il Giovedì 4. parlai a Mr. Ripera, per vedere che modo avea a tenere, per render capace l'ostinato Anconitano; non essendo di dovere, che per liberarmi da quella molestia, facessi una falsità, fingendo il nome e cognome altrui, e cassassi una scrittura, nella quale non era interessato. Mi rispose, che colui era anche suo amico, e perciò non voleva ingerirvisi; tanto più, che vedeva il Consolo impegnato.

In fatti non essendo guarito dal delirio il Brancaleone, dal vedere il mio carattere, mi fece chiamare il Venerdì 5. per la seconda volta, avanti il Consolo, persistendo nella dimanda, ch'io gli facessi quitanza, perche sapeva di certo, che io era Gio:Massacueva. Soggiunse il Consolo: costui non vi dimanda danari,ma che lo quietate solamente,e perciò non dovete negargli una cosa sì ragionevole. A queste parole mi veniva voglia

di

di dar la testa per le mura; considerando, che quel buon'uomo prendeva sì fatto errore d'una persona, con la quale avea trattato affari, ed interessi (ch'è qualche cosa di più d'una semplice amicizia) e che nè il mio carattere, nè altre scritture potevano quietarlo. Arrossiva intanto il Consolo in vedendomi dar nelle smanie, e dirgli, ch'io non era il Messinese preteso; e che se voleva in sua coscienza, ch'io facessi tal falsità, l'arei fatta, e confessatomene subito; non trovando altro modo di liberarmi da simil infestazione: giacchè avendogli detto che io era Dottor di leggi, e che facesse venire qualche letterato Gesuita ad esaminarmi; replicava il Brancaleone, ch'io avea potuto studiare dopo il negozio. All'ultimo non sapendo egli come risolversi, rimanendo me, e l'Anconitano a contendere, uscì fuori dicendo: accomodatevi colle buone. Durò il contrasto fino alla sera, volendo per ogni conto il debitore, ch'io fussi il Messinese; avvegna che m'udisse favellare d'una lingua ben differente. Alla per fine gli dissi: Io non ho le lettere, che mi dimandate, perche da che partii d'Europa non ne ricevei veruna; venite in mia casa, registrate

te le mie robe, e scritture, che forse vi soddisfaranno. Chiamato adunque l'amico Ripera, e tutti tre insieme venuti nella mia camera, apersi i miei forzieretti in loro presenza. Il Brancaleone cominciò a riconoscere le robe, e scritture, mentre io dava nelle smanie; e voltandomi bene spesso a lui, diceva: voi mi date una strana materia da porre ne' miei manuscritti, che da che corro per lo Mondo, non m'è ancor succeduta, nè credo che ad altri viaggianti possa succedere. Certo, ch'è una bella materia da farvi ponderazione, replicava il Brancaleone. Facendosi già notte con sì lunga ed importuna visita; ed avendo riconosciuto quegli più scritture autentiche e con suggelli (ch'io non potevo aver falsificate) si quietò alla per fine, e ritornossene in casa; rimanendo io nella mia camera, a considerare tutta la notte gli strani accidenti, a' quali soggiace un povero viandante.

CA-

CAPITOLO OTTAVO.

Cammino ſino a Burſa Metropoli della Bitinia, e deſcrizione di quella Città.

DUbbitando non veniſſe di bel nuovo la freneſia al Brancaleone, Sabato 6. ben di notte fui a trovare il Catargi, o mulattiere di Burſa, per andar per terra colla prima occaſione in quella Città. Preſi in affitto due cavalli per me, e per lo ſervidore, quindici piaſtre; pagando mezza ſoma apparte per le mie robe. Proccurai dopo aver udita la Meſſa la Domenica 7. licenziarmi a tutta fretta dagli amici, ma non dal Conſolo, per tema dell'Anconitano: ed eſſendo già pronte il Lunedì 8. le mie robe (che avea laſciate in caſa dell'amico Ripera) non potemmo partire, eſſendo impedito da un'affare il Capo della Caravana.

Il Martedì 9. di buona ora cominciãmo a cãminare col reſto della Caravana, compoſta di 110. fra mule, e cavalli. Di quindici in quindici giorni ſempre partono da Smirne per Bürſa ſimili compagnie, alla maniera de'noſtri Procacci di Napoli. Giugnemmo in Manaſia a fine di

di 30.m.: 10. di pianura, e 20. di montagne. Quivi sopraggiugnemmo parte della Caravana, ch'era partita il giorno antecedente, e s'era rimasa la sera a Bungarbascì, per dar tempo d'unirvisi gli altri viandanti.

Manasia è una Città grande quanto Smirne, posta su le falde d'un'alto monte. Le sue case sono basse, e di fango, fuorche alcune abitazioni di persone qualificate. Ha grã quantità di Moschee; e sopra la sommità del monte, un vecchio castello rovinato, che nondimeno era dominato da un' alta Rocca. Un Cadì la governa, il quale ha 500. aspri al giorno dal G. Signore, che i Turchi stimano un gran soldo.

Lasciai d'andar per Mare a causa dell'insolenza de' Turchi; e credendo per terra, trovare miglior comodità, sperimentai tutto il contrario; non trovando altro alloggio quella sera, che la nuda terra, sopra la quale feci porre il mio letticciuolo, e coprirmi da capo a piedi, (senza levarmi gli stivali) a causa del rigore del tempo. Se avessi saputo la lingua, avrei potuto dentro la Città trovare albergo; ma era pericoloso separarsi dalla Caravana. I Turchi però, che son

duri

duri come bestie, non stimavano gran disagio dormire sul suolo a Ciel'aperto; siccome fecero tutti cõ sì placido, e profondo sonno, che pareva che giacessero sopra un morbido letto; con tutto che fussero calati a piedi dalla montagna coperta di neve.

Mi risvegliai agghiacciato la mattina del Mercordì 10. e non potendomi difendere dal gelato ambiente le mura della stanza, che non avevamo; proccurai riscaldarmi con cioccolata al di dentro, e con buon fuoco al di fuori. Partimmo poi di buon'ora per paese piano (toltone tre miglia di monte) e facendo la giornata senza prendere altro riposo, che quanto si pote fare una picciola collatione, venimmo la sera a dormire nel Cunac (al parlare de'Turchi) di Balamuc, picciolo Casale posto in piano. Dormimmo la notte dentro il Karvanserà o stalla, di camerata con le bestie.

Passammo, a tre miglia di Manasia, per una strada battuta di pietre sopra paludi, che bisognò costasse molto, non essendovi pietre all'intorno. Nondimeno, con tutto che si facesse a spese del Sultano, e delle Città convicine, non perciò esiggono alcun dritto per lo pas-

so

so, come fariano altrove. Al fine di questa strada passammo un grosso fiume per un ponte di legno.

Giovedì 11. prima dell'alba ci ponemmo in cammino, però come che si andava con molte bestie da soma, non si fecero in tutto che 32. miglia, o dieci ore di strada (per esplicarmi all'uso Turchesco) quanto si conta sino al Cunac di Jalembì. Egli si è certamente di grande incomodo il viaggiare in tale stagione con Turchi; imperciocchè eglino non solamente non danno spazio alcuno di riposo a' cavalli, ma nemmeno tempo di ristoro a' viandanti; ond'è, che mi faceva d'uopo servirmi tra via dell'istessa bardella (non usando quei mulattieri selle) per mensa. S'aggiunse poi l'angustia del Karvanserà, che ne obbligò da senno, a stare in conversazione colle bestie; ed io in particolare feci il mio letticciuolo sulla mangiatoja, dopo aver molto stentato a farlo asciugare; avendolo seco tratto nel fiume il mio servidore Armeno, quando vi cadde scioccamente da cavallo. Per altro poi il mio Catergì avea un ragazzo molto discreto, che per pochi parà, che io gli donava di quando in quando, mi serviva attentamente,

come se fusse stato mio servidore. Gli altri Maomettani mi si mostravano eziādio cortesi, e fra gli altri un Moro di Tunisi regalommi di caffè, e melloni.

Il Venerdì 12. camminammo per montagne asprissime, incomodati molto dalle nevi, ch'erano in terra, e da quelle, che attualmente cadevano dal Cielo. Dopo 24. miglia di cammino fatte in otto ore, giugnemmo circa mezzo dì in Curiungiuch, picciolo Casale posto fra' monti: onde ebbi agio di riposarmi. In paese di Turchi non si truovano luoghi abitati, che uno, o due al più in una giornata; e perciò fa di mestieri adattarsi il più delle volte alla comodità de' Xan, o Karvanserà. E quì mi rammenta, che quei barbari si servono dell'istesse parole, *nasi nasic* (che significa cavalcare suo padre, e madre) e *Giaur*, per far camminare i cavalli, che sogliono dire per ingiuria a'Cristiani, sempre che ne incontrano. I viveri non sono molto cari nel cammino; avendosi per un parà sette nova, e per dieci una gallina; buoni melloni d'Inverno per due parà l'uno, e per altrettanti pane bastante per un giorno.

Il Sabato 13. di buon'ora ci ponemmo a cavallo, e dopo aver fatto 33. miglia

di

di cammino in undeci ore, per montagne coperte di neve, e ghiacci; giugnemmo in Mindoyra; passãdo per una strada di felici, tre miglia prima d'entrare al Xan. Questo, ed otto altri della stessa picciolezza, è situato in una pianura circondata da montagne, molto simile a quella di Puglia del Regno di Napoli, anche per l'ottimo terreno.

Allo spuntar dell'alba Domenica 14. seguitammo il cãmino per cattive montagne, e dopo 11. ore, e 33. m. di strada giugnemmo tardi in Susegreli; luogo frequentato di poche case coperte di paglia, in vicinanza d'un grosso fiume, con due magnifici Xan. La giornata fu per me infelice, poiche volendomi restar indietro cacciando, dando poi fretta al cavallo, mi cadde quattro volte nell'acqua, e mi bagnai bene.

Continuammo Lunedì 15. il viaggio per paese piano sì, ma molto fangoso; a segno tale, che volendo farsi tutta la giornata, al solito, senza prender riposo, e dar ristoro a' cavalli; rimasero molti di questi indietro, e ci lasciarono al meglio; onde non potemmo fare che quindici miglia in cinque ore, fino al Casale di Hiermurgia; dove non

essendo alcun Xan, convenne albergare in case particolari di Turchi. In passando il fiume, il cavallo che portava la mia valige, vi cadde dentro, e bagnò tutta la roba.

Il Martedì 16. dopo aver fatto 15. miglia in 6. ore, per una strada fangosa, giugnemmo in Lubat; dove dovevamo esser giunti sin dal giorno antecedente, se non fusse stata la cattiva strada: ciò che ci obbligò anche a mandare i cavalli scarichi per terra, e la roba per acqua, a contrario della corrente del fiume; pagandosi un zecchino per la barca.

Lubat per quanto le sue mura, e Torri all'intorno dimostrano, egli si è un'antica Città. Sul fiume vi sarebbe un gran ponte di pietra, ma i Turchi lo lasciano andare in rovina, contentandosi di passare in barca all'altra riva. Di cinque Giudei, che venivano con la Caravana per andare a Burza, o Brussa (secondo il parlar de' Turchi (il Caragiere ne prese uno prigione, che non avea il bollettino d'aver pagato il Caragio, o Tributo: perocchè i ricchi pagano quattro zecchini, i meno agiati due, e' poveri uno.

Il Mercordì 17. ne partimmo in barca sul

sul mentovato fiume (largo circa un quarto di miglio) il quale nasce da una palude, o lago, per cui noi poscia passammo a veduta de' piccioli villaggi di Caragaci, e Bulugnat, che anticamente era serrato da mura, come può conoscersi dalle vestigia. Sbarcammo, dopo sei ore e mezza, e 24. miglia di strada, in vicinanza del Casale di Nacilar, dove ci attendevano i mulattieri. Tornata a caricar la roba, ci riponemmo in cammino; e dopo aver fatto sei miglia in due ore, ci riposammo nel Cunac d'Hassan. Aga-chioy, dove per Xan non trovammo altro, che una picciola stalla in piano, incapace di tutta la gente, e de' cavalli: e pure non eravamo, che circa venti persone; essendosi la maggior parte della compagnia separata da noi in Susegrelì, per andare in Sardac, e passare di là in Gallipoli, e quindi rendersi in Adrianopoli. Lo Xan capace era in Taatale due ore più avanti.

Ci ponēmo in cāmino prima di giorno il Giovedì 18. e dopo sei ore, e 18. miglia, giugnēmo in Bursa, o Prusa. Questa Città in altezza di 41. gr. e 40. m. è posta a piedi del Monte Olimpo, che i Turchi dicono Geschisdag, o Reschisdag, ed

Ana-Tolay-dag. Vogliono alcuni, che fia ftata fabbricata da Annibale, dopo la vittoria riportata da' Romani fopra Antioco: altri dal Re Prufiade, o Prufia negli anni del Mondo 3279. e che fia ftata Reggia degli antichi Re di Bitinia, prima d'effer foggiogata da Orcane II. Imperador Ottomano nel 1300. Fu prima Sedia Vefcovale, e poi ebbe la dignità di Metropoli. Prerogative, che non perdè fotto il giogo de' Barbari, poiche fu Reggia degli Ottomani, prima dell'acquifto di Coftantinopoli: e pure fe fi vorrà dritto confiderare, non ha che cedere in pregio all'ifteffa Coftantinopoli; imperciocchè non è inferiore a quefta nella fua dignità, oltre d'effer frequẽte foggiorno del Sultano, ed effervi i fepolcri de' Principi dell'Ottomana famiglia (eccetto gl'Imperadori, che reftano in Coftantinopoli.) Abbonda egualmẽte di mercanzie, e la fupera nelle fete; per la grandiffima quantità, che ne viene dalla Soria, e da tutto l'Oriente; che poi ivi fi ponẽ in opra, anche con oro, ed argento, per farfene negozio in Europa. Tiene alle fpalle (ficcom'è detto) il Mõte Olĩpo, dõde fgorga il fiume Rhindaco, che fepara la Bitinia dall' Afia minore, ed è il più

Afiæ nova defcrip. l. 2. cap. 19. Lexic. Geograph. Philip. Ferrar. verb. Prufa.

gran-

grande di quanti si perdono nella Propontide. Il monte è altissimo, sterile nella sommità, e coperto sempre di neve; nel mezzo abbonda di melegrane; ed alla falda (dove è fabbricata la maggior parte di questa famosa Città) di amenissimi giardini; deturpato però dalla prodigiosa quantità di mostruosi serpenti, che vi nascono. Chiamano i Greci questo Monte Caloyeron-oron, per gli Monisterj, che vi sono.

Fù Bursa patria d'Asclepiade medico famoso, che morì venendogli meno una scala: di Dione Prusio, chiamato per la eloquenza il Crisostomo, che lasciò scritti dieci libri delle virtù d'Alessandro il Grande, ed 80. orazioni in Greca favella.

Plin. lib. 7. 2
Atl. in descr. Bithyn.

Questa Città (che per gli Bagni può dirsi il Pozzuolo della Bitinia) è di figura irregolare, e si può dire una confusione di fabbriche; poiche essendo situata ad Oriente a piedi di due monti, che fanno la figura d'un braccio curvo; si vede la più parte sull'alto, o in valli, o sopra balze riposta. Si scorge su d'una eminēte balza il Serraglio del Gran Signore, (Sede lungo tempo degli Imperadori Ottomani) serrato da buone fabbriche

di doppie mura, con Torri in proporzionati ſpazj; però tutto ſe ne và in rovina per la negligenza de' Turchi. L'altra parte della Città ſtà ſulle pendici, e a' piedi d'altra ſublime montagna, o più toſto braccio della mentovata, che ſovraſta al Caſtello; e gode d'una belliſſima veduta della campagna, per più miglia all'intorno piantata di viti, ed adorna di verdeggianti giardini, e di molti popolati villaggi; in maniera tale, che in eſtate vi paſſa a diporto la nobiltà, e cittadinanza, per godere il freſco del Bugarbaſcì, ch'è un gran prato innaffiato da groſſa ſorgiva di buone acque, che ſcorre dal monte, per provvederne più contrade della Città.

Continuando a vedere le parti di queſta nobil Città; e principiando dalla parte del Caſtello, o Serraglio vidi in prima il quartiere de' Giudei; in fine del quale ſulla medeſima falda del monte trovai un buon Biſciſten, (luogo ſerrato, e coperto, dove ſi vendono le coſe prezioſe,) e migliori Serſcì, o Bazar con ricche botteghe di mercanzie; e ſeguitando a camminare, vidi più ſtrade d'ogni ſorte d'artefici, e molto popolate. Le ſtrade, e caſe di queſta Città ſono buone, per eſ-
ſere

ſere in paeſe Turcheſco, e più ben fatte di quelle di Smirne, la qual vien ſuperata da lei nella grandezza, però non credo nel numero d'anime.

Ripoſta ch'ebbi la roba nel Xan di Eſchienghi, preſi un Giudeo per gir vedendo meglio la Città; però mentre andavamo al Caſtello, fu quegli carcerato dal Caragiere, per lo tributo; onde biſognò trovarne un'altro, il quale mi menò a'tanto rinomati bagni, lontani mezza ora dalla Città. Entrato nel grāde detto Capligià in lingua Turcheſca, (che vuol dire luogo caldo) trovai nella prima ſtanza o ſala, che aveva due cupole, un buon fonte d'acqua freſca: quivi ſi ſpogliano, eſſendovi all'intorno il Soffà per ſedere, e ripor le robe. Indi ſi paſſa per due porte al bagno: da ſiniſtra evvi una ſtāza per dormire, quando vi ſi voglia reſtar di notte, ed altri comodi luoghi con loro fonti caldi, ed un freſco. Paſſandoſi più avanti ſi vede un'altra ſtanza, della quale il tetto, è come le prime, coperto d'una cupola con ſpiragli per eſalare il caldo, parimēte cō una fontana nel mezzo, e tre picciole tiepide nelle mura. Più oltre a deſtra è una picciolisſima camera con tre altre ſorgive d'ac-

d'acqua,e due a finiſtra. Indi s'entra nel bagno,ch'è rotōdo,coperto di cupola cō più forami,e profōdo ſette palmi;cō due ſcale per ſcendervi, e all'intorno ſette ſorgive d'acqua calda. Quando io vi andai vi erano molti Turchi, che nuotavano, ſi lavavano, e radevano. Io dopo eſſermi lavato, è fattomi fregar le ſpalle con un panno di lana, non potendo reſiſtere al caldo, uſcii fuori, e mi feci radere da un Turco nella ſeconda ſtanza. Queſt'acqua viene dal monte così calda, che le uova in brieve tempo vi ſi cuocono; e ſe non fuſſe, che ſi tempra con altre acque freſche, nulla perſona ne verrebbe fuori colla pelle intera.

Il bagno delle donne è ſeparato, ma vicino a quello degli uomini; ſolamente il Lunedì le donne vengono nel bagno degli uomini, e queſti poſſono andare a quello delle donne.

Lontano un colpo di ſchioppo è un' altro bagno detto Chiuchiurtlì, o ſudatojo, e le ſue acque ſono ben differenti dall'altre: giova a'dolori inveterati. Entrai nella prima ſtanza, e la trovai della ſteſſa maniera dell'altro, con una fontana d'acqua freſca, e luoghi per ſedere. Indi paſſai in una camera, dove all'intorno

torno erano sei fonti d'acqua d'un caldo tollerabile,ed altrettanti in un'altra molto oscura; dalla quale passai con grandissimo caldo nel sudatojo, dove è una sorgiva d'acqua, che scotta: vi stava un'infermo sudando sul suolo. Non è però così bello l'edificio di questo, come del grande, che per tutto è lastricato di marmi di diversi colori.

Montai poscia per una salita molto erta a vedere il Serraglio, annoverato dal Tavernier fra i migliori dopo quelli di Costantinopoli,ed Adrianopoli.Trovai un palagio ordinario di malissime fabbriche, e tutto rovinato; perche mi dissero, che erano già 35. anni, che i Sultani nō venivano ad abitarvi;essendovi stato solamēte Mahemet IV. nel principio del suo Imperio. Per lo passato,siccome ho detto di sopra,Bursa era continuo soggiorno de' Sultani; onde vi si veggono cinque tombe de' medesimi,sepelliti nella Moschea di Amurat Bey; ed altre tre di Sultane, e loro figliuoli,giusta il modello di quelle di Adrianopoli, e Costantinopoli, sebbene non così ricche di marmi.

Il Venerdì 19. mi condusse il Giudeo tre miglia lontano dalla Città,verso Mōtagnà

tagnà nel bagno d'Eſchi-Capligia, o bagno vecchio, dove è la terza acqua minerale differente dall'altre due, che giova ſimilmente a' dolori, ed altre infermità. Entrandovi ſi ritrova una ſtanza grande con due cupole, ed un fonte in mezzo, come negli altri bagni; e paſſandoſi in un'altra camera ſi vede un'altro fonte nel mezzo d'acqua freſca, e due a' lati di calda. Entrandoſi oltre, ſi truova il luogo, dove ſi bagnano, laſtricato di marmi, e profondo ſei palmi, con cinque groſſi canali d'acqua calda all'intorno. Di queſto ſi cava poco profitto, perche molti vi entrano gratis; però del grande di Capligia ricava il Gran Signore otto cento piaſtre d'affitto l'anno; e dell'altro di Chiuchiurtlì buona quantità un Signore, a chi lo donò il Sultano.

Dal bagno d'Eſchi-Capligia paſſano le acque minerali in un'altro picciolo bagno nel Caſale di Cicheric per uſo degli abitanti.

Dopo deſinare andai in Bugarbaſcì a vedere il giro de'Dervis, condotto dal Giudeo, ch'era ſtato preſo dal Caragiere. Seguì queſta pazza divozione in una buona ſtanza, nella maniera che deſcriſſi quella d'Adrianopoli, e di Coſtantinopoli;

poli; con una sola differenza, che quivi non fanno che tre giri, senza il quarto, nel quale dovea danzare il Superiore.

Nel ritorno al Xan entrai a vedere la Moschea d'Ulì-giamì, che vuol dire la maggiore. Ella ha ciò di singolare, che nel mezzo v'è una gran fontana serrata da balaustrate all'intorno: dicono, che sia antichissima, e fabbricata dal primo Sultano, che venne in Bursa.

Per ritornare alla Città, ella si è governata per un Mollì, o Cadì, che si muta ogni anno; però della campagna ne ha cura un Baßà, che non puol dimorare in Bursa. E' per altro d'aria non molto salubre, come situata appiè d'alte montagne coperte di neve, e vicina a paludi, ed altre acque; ond'è, ch'ogni mattina, e buona parte del giorno stà oscura per le nebbie, che ne esalano. Il vitto non è caro, essendovi buona carne, pane, e pesce, ed ottime frutta, delle quali mangiai molte, rare in tale stagione, come buone uve fresche, melloni, pomi, castagne, nocelle, ed altre.

CA-

CAPITOLO NONO.

Ritorno in Costantinopoli.

SAbato 20.partii per Montagnà, dove giunsi dopo 18.m.di strada fāgosa,cō tre ore di giorno. Questo luogo è situato parte sul piano, e parte sopra un colle, alla riva di un seno, che vi forma il Canale,di 30. m. di giro. Le case sono la maggior parte basse. Alloggiai in un ben grande,e famoso Xan, cō buone camere, che tiene una fontana in mezzo, e sopra questa una loggia coperta di tavole,dove vāno i Turchi ad orare cinque volte il dì.

Domenica 21. partendosi due Caicchi (che sono picciole barche a tre remi) m'imbarcai per Costantinopoli sopra uno di essi; ed essendo solito visitarsi le robe, le mie valige non s'apersero, avendo mostrato il Thescherè o bollettino della Dogana di Alessandria. S'imbarcò meco un di quei Santoni Turchi, che chiamano Dervisci; non già di quelli, che vivono ritirati in comune, ma più tosto un birbante vagabondo, che ostentava una vita austera per ingannare il Mōdo.Dall'umbilico in su lo coprivano due pelli di pecora;nel rimanēte altre pelli accomodate a modo di gōna.In testa portava una berretta bianca con un lungo

go laccio sfioccato all'intorno del collo; come anche alla cintura appese più pietre di marmo, ed al destro braccio un braccialetto delle medesime ben stretto. Aveva di più una bacchetta nelle mani con un pezzo d'avorio in punta a modo di serra, per fregarsi le spalle, dove non potea giunger la mano; oltre una grossa mazza, ed un corno appeso allato, per servirgli di tromba: abito in vero sì ridicolo e stravagante, che meritava d'esser dipinto. Dopo 30. m. di cammino giugnemmo nel Casale di Bosborva, posto alla punta del seno, che fa il Canale, dove per lo vento contrario convenne fermarci.

Il Lunedì 22. (lasciato il duro letto apprestatoci dal suolo arenoso) quattro ore prima di giorno ci ponemmo in barca con poco vento; sicchè coll'ajuto de' tre remi, che lentamente erano adoprati, arrivammo circa mezzo dì, dopo 30. miglia, a Caterlì picciolo luogo al lido del Canale.

I bei capegli, che ivi hanno le Donne Greche, non ho a quali paragonargli di tutti quelli, che ho veduti in tanti Imperi e Paesi trascorsi. Sciolti, senza veruna esaggerazione giungono a' piedi, ed anno-

noda-

nodati in treccie ben grosse si stendono sino a mezza gamba: non corrisponde però il volto all'ornamento della testa, non essendo elleno molto belle.

Non partimmo il Martedì 23. a causa del mal tempo, avendo sofferto una mala notte, per non esservi Xan. Il Mercordì 24. dopo Vespro ci ponēmo in barca, e seguitammo a camminare tutta la notte con vento fresco, a segno che ci bagnammo noi, e le robe; tale fu la marea, che si mosse.

Quando credeva la mattina del Giovedì 25. trovarmi in Costantinopoli, mi vidi dopo 40. m. di cammino, nell'opposta riva del Canale sul terreno di Romelia, lungi 4. ore da Costantinopoli; e non potendo innoltrarci a cagion del vento contrario, pigliammo terra vicino un molino. Alcuni Turchi se ne andarono a piedi; però io mi rimasi per l'impedimento delle robe, dormendo la notte dentro il molino, col mormorio e freschezza dell'acqua. Vedendo il Venerdì 26. che tutti i Turchi avean risoluto chi per terra, e chi per Mare andarsene a Costantinopoli; e non essendo nel nostro Rais disposizion di partire con quella mareggiata, anch'io m'animai a far l'istesso,

ſteſſo; e laſciando il ſervidore in cuſtodia della roba, mi poſi in una picciola barca, e dopo ſette ore (per lo vento contrario) giunſi in Galata: oſſervando intanto lungo il Canale, che buona parte delle di lei mura ſon cadute, ſenza penſare i Turchi a rifarle. Mi diſpoſi il Sabato 27. di ritornare alla barca, per prendere le mie robe, acciò nõ andaſſero in Dogana. Non mi riuſcì il diſegno, perocchè andandole all'incontro con un Caicco, la trovai giunta alla pũta del Serraglio; e richieſto il Rais, che mi daſſe le mie valige, mi diſſe, che non poteva farlo, per ſtare a viſta della Dogana.

La Domenica 28. andai in Dogana con M: Mener, e con gran ſtento ſi contentò il Doganiere per un ſemplice diritto; pretendendolo doppio, ſenz'aver riguardo al Taſcarè di Aleſſandria; e dicendo, ch'era Regno ſeparato, dove la Dogana (come quella d'Aleppo e Seide) è aſſegnata dal G. Signore a' Baſsà, che vi governano.

Paſſai il Lunedì 29. a Coſtantinopoli, non oſtante il divieto dell'officiale Turco. Trovai una galea ſul punto di partire, per traggettare in Aſia un Baſsà, che andava alla Mecca, a viſitare il San-

tuario Maomettano. Andava egli come in trionfo; portãdo i suoi servidori alcuni bastoni adorni di mirti, e come un turbãte di tela, vago per la varietà di colori; alla punta dell'asta altri tenevano ligate penne di varie sorti: ciò che mi dissero, servir come di preparamẽto a quella divozione. Osservata di passaggio questa novità, passai vicino S. Sofia a vedere due antiche colonne di marmo bianco, che mi riferirno essere dentro le case di due Turchi. Trovai che l'una teneva un bel capitello lavorato; all'altra mancava, tagliato a bello studio, per poterla fabbricare dentro il muro: mi dissero, ch'erano uguali in altezza, che al mio giudizio sarà di 40. palmi, e di grossezza sedici; nè altra notizia la loro ignoranza seppe darmi. Fra l'una, e l'altra colonna è una picciola strada larga venti palmi. Soddisfatta la curiosità me ne ritornai di buon passo a casa per timore de' Turchi.

Era io ritornato da Smirne con deliberazione d'imbarcarmi per Trabisonda sul Mar nero, in compagnia de' PP. Gesuiti Francesi, che passano alle loro Missioni; sicuro di non poter cõ la loro scorta prendere errore, facendo eglino la strada più brieve, meno dispẽdiosa, e più

sicura

ſicura da'ladri, che vi ſia, per portarſi in Perſia: onde avēdo trovato nel mio arrivo, che alcuni di eſſi aveano già patteggiato il paſſaggio, inſieme cō un P. Domenicano, ſopra la ſaica d'un Greco, non traſcurai l'occaſione; ma preſa una barca dopo deſinare, me ne andai, 10. m. lōtano, a' Caſtelli dove ſtava la ſaica, per avervi imbarco ancora io. Or'i quattro PP. Frāceſi, e'l Domenicano aveano preſa una camera per 25. piaſtre: ed avendo loro offerto di pagar la mia parte, ricuſavano di ricevermi; perche voleano eglino i buoni Religioſi ſtare più agiati. Rivoltomi perciò al Rais, lo richieſi del luogo, che avea deſtinato per me ſulla nave, per vedere ſe poteva ſtarviſi oneſtamente. Egli mi conduſſe nell'iſteſſa camera de' Padri, che per eſſer buona, non ebbi di che lagnarmi, ma ſolamente volli ſapere ſe vi venivano Turchi: mi riſpoſe egli che nò, ma che vi ſarei andato ſolamente io, e cinque Papàs; e ciò perche i Turchi ſi contentano ſtar' eſpoſti alla pioggia, purche non eccedano il ſolito pagamento d'una piaſtra: e così ſenza reſtare obbligato a' Religioſi, ebbi luogo nella lor camera, per lo prezzo di ſei piaſtre, e un paſſaggio anche per lo ſervidore.

Gli accennati Caftelli, fituati in luogo dove il Canale è ftretto un miglio, sono pofti l'uno in Europa, con quattro picciole Torri ne'quattro angoli, ed altre mezze lungo la cortina, con piccioli cānoni fopra;l'altro in Afia,che ha cinque picciole Torri,cō altre mezze per lo circuito. In amendue i Caftelli fono poche abitazioni per gli Soldati.

Vicino a'medefimi è una corrente sì rapida verfo il Mar bianco,che le barche picciole non ponno paffare fopra, fe non tirate con corde dalla riva; l'altra corrente è un miglio lontana verfo Coftantinopoli,a'lati della quale fi vedono picciole cafette,ed un fanale rovinato.

Il Martedì 30. prefa una barca, conduffi le mie valige nella faica; avendo già pagato i diritti al Doganiere, che dà per l'affitto di tutte le Dogane dell'Imperio Ottomano (eccetto il Cairo, Aleppo, e Seide) 1500. borze di 500. ducati l'una. Godei di bel nuovo la profpettiva del Canale, dilettando lo fguardo dalla parte d'Europa fopra Galata, Toppanà, Bifcitafci, Ortà-chioy, Crey-Jafmy, ed Arnaut; e fulla Riva d'Afia Cadichioy, il deliziofo Scutaret, Eufcungiù, Eftauros, Cinghil-chioy, ed Elhffar. Ripofte

poste le robe in nave me ne ritornai a casa per la stessa via, a disporre il di più per la partenza.

Non avendo in che occuparmi, ritornai il Mercordì 31. a vedere la colonna di Marziano Imperadore, per osservare dove mai potessero essere i due versi latini, che trascrisse M: Spon; giacchè per la privazione del Caimecan poteva andare in Costantinopoli con meno pericolo. Andai adunque nella Saraviana (ch'è molto più in giù di Cesada-basci) ed entrato in una casa diruta d'un Turco, di nuovo vidi la colonna; e considerandola con meno timore per tutti i lati, non potei leggere tai versi; ma solamente vidi ne' quattro angoli del capitello scolpiti quattro uccelli come Aquile; e nel piedestallo, dalla parte del bagno, due Angeli intagliati, che sosteneano uno scudo senz'alcuna figura, sopra al quale erano tre versi talmente rosi dal tempo, che non solo non si potevano leggere, ma nè anche conoscere il carattere; sicchè M: Spon nemmeno arebbe potuto interpretargli da cento anni addietro: aveano però maggior somiglianza a Greco carattere, che a Latino. Dagli altri tre lati erano tre scudi, come quello della

Fortuna. Nel ritorno paſſai per la Zecca; dove vidi battere moneta.

Giovedì primo d'Aprile, eſſendo buona giornata, preſi una barca, e per lo lato della eſtremità del gran Serraglio, paſſai in Aſia a diportarmi nel Serraglio di Cavach, che tiene il G. Signore dirimpetto a quello di Europa. Trovai tutte le porte ferrate, però vidi al di fuori quattro appartamenti alla maniera di Levante ſeparatamente fabbricati, a'quali s'entra per una porta di ferro: ſonovi altre fabbriche negli angoli, e tutto il giardino è ſerrato di buone mura, con belliſſimi ordini di cipreſſi, abeti, faggi, e molti alberi fruttiferi.

Eſſendo queſto Serraglio vicino Calcedonia, paſſai di nuovo per oſſervare qualche reliquia della medeſima; ma nõ vi trovai, come mi avean riferito, ancora in piedi la Chieſa, dove ſi celebrò il Concilio.

Nel venir a caſa, vidi all'incõtro la Torre di Leandro, un'altro Serraglio abitato dalla figlia di Sultan Mehemet, ch'è più grande del mentovato di Cavach, quantunque non così delizioſo.

Il Venerdì 2. di Aprile, eſſendo giorno dedicato al mio Santo, mi confeſſai e co-

comunicai; e il dopo desinare per mera curiosità di vedere 24. bergantini di 28. remi l'uno, e sei galeotte di 42. e 44. destinate contro l'Armata Imperiale in Ungheria, inciampai nel funesto accidēte, ch'ora sono per narrare. Sbarcato nella Darsena, vidi quella picciola Armata (provveduta di buona ciurma, e di 8.m. soldati) che per lo Canale dovea passare al Mar nero, ed entrare nella foce del Danubio, per combattere la contraria. Osservati lungamente questi piccioli legni tutti nuovamente fabbricati, mi spinse il Destino a vedere due carene di galeazze, che da più anni incominciate, restano imperfette, senza continuarsene il lavoro. Volendo quindi dare alcuni passi avanti appresso a gran moltitudine di persone, mi udii chiamare da un Turco, ch'era di guardia: non gli diedi alcuna risposta, e passai più oltre; ma egli mi sopraggiunse, e mi condusse nella barracca d'un Capitano Francese rinegato. Costui mi fece varj quesiti; e volendo sapere alla fine dove andava, risposi, che andava in busca di un'amico. Non perciò mi lasciarono, ma menatomi avanti il Capitan Mezzo-morto, cominciarono tutti uniti a farmi più dimande della qua-

 lità,

lità, e nome dell'amico; e con tutto che le risposte soddisfacessero, mi condussero avanti il Capitan Bassà, dove aspettai mezz'ora, senza potergli parlare. Alla fine eglino ne diedero contezza al Provveditor Generale dell'Armata; il quale andato dal Capitan Bassà, nel ritorno mi comandò che andassi con un'ufficiale, che giusta l'ordine avuto condottomi al bagno de'schiavi, mi cōsegnò al carceriere da parte del medesimo Capitā Bassà.

Allora io comīciai ad esser sorpreso da grandissimo timore, in considerando, che mi trovava preso come spione da Barbari, ne'cui petti non regna pietà, nè ragione; ma sopra vane immaginazioni fondano il meglio del loro operare. Volli in venendo al bagno parlare ad un Giudeo, acciò avvisasse M r Meñer della mia prigionia; ma il Turco lo sgridò, correndogli dietro cō sassi, sì chè fuggì, e saltò il Giudeo come un cavriolo. Il carceriere, barbaro di fede e di costumi, il primo passo che diede, fu di riconoscermi s'era circonciso; e vedendo che no, cominciò a porre in opra le minaccie, prima d'esaminarmi. Sentendo, che non era Veneziano, ma che per mera curiosità era andato a vedere le galeotte, e le

ca-

cárene delle galeazze, appresso a gran moltitudine di gente, nō si soddisfece, ma si pose a vedere se addosso teneva scritture: nè trovādone alcuna (per aver io avuto sempre l'accortezza di lasciarle in casa, quando andava in luoghi sospetti) cominciò ad eseguire il di più che gli avea ordinato il Capitan Bassà. Mi fece adunque scalzare, e levare le gambe in alto in atto di farmi battere; tenendo due schiavi i bastoni nelle mani, mentre altri due mi tenevano in alto i piedi. Ma persistendo io nell'istessa narrazione, dandogli puntuale ragguaglio di tutto il mio viaggio; ed essendo l'ordine del Capitan Bassà solo di darmi terrore, senza passare all'effettive bastonate, mi rilasciò: rivedendo però di nuovo tutte le mie vesti, per ritrovarvi scritture, perche s'aveano immaginato, ch'io disegnava sul libretto di memoria la poppa d'un vascello; e buon per me fu, l'aver lasciata ogni scrittura in casa: solamente trovò una letterina, che mi era stata data da un Francese per portarla in Ispahan; perche l'orologio, e 20. zecchini gli avea nascosti, che se gli avesse trovati il Turco, mai più gli arebbe restituiti.

Terminate tai diligenze, fece pormi

al

al piè finiſtro una ben peſante catena di 14. annelli: poi mi conduſſe nella caſa del Caffè, ed indi mi traſportò in quella d'un Fornajo Armeno; il quale vedendomi la notte dormire ſu d'una nuda tavola, ebbe la carità di darmi un ſacco per ricoprirmi. Però più che la durezza della tavola, mi cruciavano la mẽte mille penſieri e di timore, e di ſperanza, i quali non mi davano minor noja, del rumore, e ſtrepitoſo canto de' Fornari; e delle morſicature degli animali notturni, di cui abbondava la ſtanza. Due notti ſole ſtiedi in eſſa, perche il Turco ſoprantendente ſi lagnò, che io paſſeggiava con le ſcarpe ſulle tavole del pane; onde mi menarono nell'altra, dove il pane ſi diſpenſava. Quivi un Polacco mi accomodò una coltre ſulle tavole, dandomi per guanciale un ſuo mãtello così ben fornito d'animaletti, che la notte ſeguente, per ſervirmene lo feci lavare; altrimente meglio mi ſarei contentato d'una ſelce.

Benche i Turchi mi aveſſero vietato il converſare, e lo ſcrivere, tanto feci il Sabato 3. che diedi contezza della mia prigionia a M. Mener. Egli ſubitamente andò a parlare al Capitan Baſsà per la

mia

mia liberazione; ma trovatolo occupato nella ſpedizione della picciola Armata, non potè recarla ad effetto. Venne bensì nel Bagno, per fare ordinare al Rais della Saica, che conſegnaſſe le mie robe a' Padri Geſuiti, per tenerle a mio piacere in Trabiſonda; imperciocchè nõ ſi era trovato a tempo il ſuo ſervidore a' Caſtelli per farle sbarcare, e portarle in ſua caſa quando io fui carcerato, ma avea trovato partito il Raiś.

La Domenica 4. vennero due PP. Geſuiti Franceſi a dir Meſſa nel Bagno, per farla ſentire a tutti noi altri carcerati; e'l Padre Superiore moſtrò ſentir molto il mio accidente.

Andai paſſeggiando il Lunedì 5. per lo Bagno in converſazione di alcuni Capitani Corſali, che quivi erano ritenuti, ſenza voler il Sultano aſcoltar parola di riſcatto: ciaſcheduno mi narrava le ſue ſciagure, con doloroſi ſoſpiri, e come chiuſe eran l'orecchie de' Miniſtri Ottomani ad ogni loro propoſizione.

Il Martedì 6. prima di mezzo dì fui ſciolto dalle catene, e poſto in libertà a richieſta de' Deputati della nazion Franceſe Grimau, e Fabri; i quali rappreſentarono per lo Turcimanno Brunetti, che io

io non era altrimente Veneziano, nè persona sospetta, ma della loro nazione, e ben conosciuto. Mi condusse il Brunetti dal Capitan Bassà, e Provveditor generale dopo l'escarcerazione, e parlò loro in mio nome.

Liberato da quella penosa carcere; in cui pareva un rumore infernale quello, che facevano le catene di mille schiavi, che allo spuntar dell'alba andavano al lavoro de' vascelli, e galee; fui la mattina a desinare cō Gio: e David Mener, e Madama di costui moglie: e sēza perder pūto di tempo, immediatamente dopo andai a trovare il Rais d'una saica, che partiva per Trabisonda; patteggiando una camera separata per me quattro piastre.

I Padri Gesuiti, che aveano avuto a male, che io andassi nella loro camera, pure ebbero bisogno di prendere altro imbarco; imperciocchè eglino non volendo avere il disagio di dormire due notti in Mare sopra la saica, in cui erano le mie, e loro robe, si trattennero nel Convento aspettando, che nell'ora del partire lo Scrivano venisse a chiamargli: ciò che avendo persuaso anche a me, mi fur cagione della prigionia. Quietato il vento venne fedelmente lo Scrivano; ma per-

perche bisognò consumar tempo in venire sei miglia distante, e i Padri dimorarono anche qualche spazio a partire; quando furono a' Castelli trovarono la saica partita con le valige. In tal guisa per la seconda volta correndo rischio di mai più vedere le mie robe, mi partii (siccome ho detto) per gire in traccia delle medesime: e i Padri fecero lo stesso in un'altra saica con lo Scrivano. Tutte queste sciagure mi accaddero nella settimana di Passione; e certamente posso dire, che mai a' miei dì ne ho avuta una più dolorosa, e lagrimevole.

CAPITOLO DECIMO.

Religione, costumi, governo politico e militare, rendite, abiti, monete, frutta, clima, e confini dell'Imperio Ottomano.

ESsendo stato tutto il mio viaggio fin' ora per paese di Turchi, egli sie bene, prima di porre il piede fuori del loro dominio, dar una brieve notizia della loro Religione.

Credono eglino in un solo Dio, ed in una sola persona, che ha creato il Cielo, e la Terra; e che gastigherà i cattivi, e

darà

darà premio a' buoni; avendo creato per quelli l'Inferno, e per questi il Paradiso. Che la beatitudine di tal Paradiso consiste in godere di belle femmine, senza passar però gli abbracciamenti, e'baci; e in satollarsi di esquisitissimi cibi, che non produrranno escrementi.

Credono, che Maometto sia un grandissimo Profeta, mandato da Dio ad insegnare a gli uomini il cammino della salute; onde è, che i Maomettani si chiamano Musulmani, cioè i rassegnati a Dio, overo salvati. Prestano credenza al Decalogo di Mosè, e sono obbligati dall'Alcorano d'osservarlo.

Il loro giorno festivo è il Venerdì, siccome fra' Cristiani la Domenica; però non l'osservano così religiosamente come noi, ma lavorano ciascheduno nel suo mestiere; quantunque a mezzo dì concorrano tutti nelle Moschee ad orare più, che negli altri giorni: essendo eglino tenuti a ciò fare cinque volte, cioè allo spuntar del Sole, a mezzo dì, a vespro, (che dicono *Lazaro*) al tramontar del Sole, e ad un'ora di notte.

Fanno un mese di digiuno dalla Luna nuova d'Aprile, fino all'altra; e questo spazio chiamano Ramadan: dicendo, che

che in tal tempo ſceſe l'Alcorano dal Cielo. In queſto mentre non mangiano carne, nè beono di giorno; ma tutta la notte poi vegghiano, conſumandola in mangiar carne, e peſce, come tanti lupi; fuorche carne di porco, e vino, vietati dalla lor legge.

Dopo queſto digiuno hanno la feſta del gran Bairam (come fra Criſtiani è la Paſqua) che ſollennizano con pubbliche allegrezze. Sono di più tenuti ogni principio d'anno donare a' poveri la decima parte di tutto quello, che han guadagnato l'anno precedente: ciò che per la loro avarizia mal volontieri oſſervano.

Fanno gran pompa di fondare Templi, ed Oſpedali; e ſtimano, che dopo aver bene lavato il corpo, mormorando qualche orazione propia per tal cerimonia, abbiano anche l'anima netta d'ogni immondizia, e bruttezza di peccato; onde ſi bagnano allo ſpeſſo, ſpezialmente prima d'orare.

Non hanno eglino altro che la Circõciſione, che danno a' lor figliuoli in età di ſette o otto anni, quando poſſono ben proferire nella lingua Turcheſca, queſte parole: Non vi è che un ſolo Dio; Maometto è il ſuo Profeta, ed Apoſtolo:

lo: e questa è la loro professione di fede.
Ma perche in tutto l'Alcorano non vi è alcuna mēzione della Circoncisione, eglino dicono osservarla ad imitazione di Abramo, la di cui legge vien loro raccomandata da Maometto. Stimano, che a costui fusse stato portato l'Alcorano in diverse volte dall'Angelo Gabriello nella Città della Mecca, e di Medina; perche i Giudei, e Cristiani aveano viziata la Sacra Scrittura, e la Divina Legge.

E' permesso a' Maomettani aver nello stesso tempo quattro mogli sposate, ed altrettante concubine, quante ne possono sostentare; ma queste mogli le possono licenziare, quando lor torna in piacere; pagando solamente quel, che han promesso ne' capitoli matrimoniali, per potersi rimaritare a lor gusto: Le mogli però sono obbligate d'aspettare fino a tanto, che sia verificato, che elleno non sono gravide prima di rimaritarsi, cioè lo spazio di quattro mesi, ed alle vedove dieci notti di più. Sono bensì tenuti i mariti di nutrire i figli, ed averne cura; nè fāno differenza fra i figli delle loro schiave, e delle loro mogli, avendogli tutti egualmente per legittimi. Colui, che ha ripudiata tre volte una moglie, non può spo-

ſpoſarla di nuovo, ſe non ſarà prima rimaritata ad un'altro, e da quello ripudiata.

Hanno Moſchee, Collegj, ed Oſpedali con buone rendite; come anche Conventi di Dervis, che ſono Religioſi, i quali menano vita eſemplare, obbedendo al loro Superiore.

Hanno altresì un'altra ſorte di Religioſi vagabondi, chiamati eziandio Dervis, veſtiti come pazzi, che vanno allo ſpeſſo ignudi; ed alcuni ſi tagliano le carni in più parti del corpo. Sono perciò tenuti per Santi, e così vivono di limoſina, che niſſuno loro niega. Si poſſono coſtoro ritirare, e prender moglie quando lor piace.

Eglino poi non credono, che Giesù Criſto ſia Dio, nè figlio di Dio; nè alla Santiſſima Trinità: ma dicono ſolamente, che Giesù Criſto ſia un gran Profeta nato da Maria, Vergine avanti e dopo il parto; e conceputo per iſpirazione, o per un ſoffio Divino, ſenza Padre, come Adamo fu creato ſenza Madre: che non ſia ſtato altrimente crocifiſſo, ma che Dio ſe lo tolſe in Cielo, per rimandarlo in Terra avāti la fine del Mondo, per cōfermare le leggi di Mahometto; e che i

Giudei credendo di crocifiggere Giesù Cristo, crocifissero un'altro, che gli rassomigliava.

Pregano Dio per gli morti; invocano i loro Santi, a' quali prestano una grande venerazione: non credono però al Purgatorio; e molti di loro stimano, che l'anime, e i corpi restano insieme fino al giorno del Giudizio universale.

Hanno i Turchi in gran venerazione la Città di Gerusalemme, come Patria di molti Profeti; ma eccessiva è quella, che portano alla Mecca, in cui nacque il lor falso Profeta Maometto, ed a Medina Città d'Arabia, dove fu sepellito: onde la chiamano Terra Santa, e vi fanno infiniti pellegrinaggi.

Non usano eglino campane (come altrove è detto) ne' loro Templi; ma nell'ora delle preghiere i Preti montano nel più alto delle Torri, che sono negli angoli delle Moschee, e chiamano ad alta voce il popolo. E' loro anche vietato disputare intorno la Religione, e se sono da qualcuno astretti a rispondere, denno farlo con l'armi, non colle parole.

Quanto a' costumi sono barbari affatto, incivili, superbi sopra ogn'altra nazione, bugiardi, molto dediti all'ozio,

avi-

avidi di danajo, ignoranti, e nemici del nome Criſtiano. Nè il governo è punto migliore de' coſtumi, perche i proceſſi ſono breviſſimi, ed eſpoſti alle falſità de' teſtimonj; determinandoſi le cauſe a beneficio di chi più dà, non di chi ha più ragione: e ciò perche eſſendo venali tutte le cariche dell' Imperio Ottomano, ogni Miniſtro proccura di rubare, ed opprimere i popoli, per pagare le ſomme tolte in preſtito da' Giudei, con eſorbitã tiuſure; e rimborzarſi l'ecceſſive ſpeſe, che ha fatte a tale effetto. Per altro, ſe ſi oſſervaſſero le loro leggi, ſariano conformi a' dettami di natura; poiche nel criminale condannano alle forche un ladro; un micidiale ad avere la teſta tagliata; un convinto di delitto di Religione al fuoco; di fellonia ad eſſer ſtraſcinato ad una coda di cavallo, e poi impalato; e ſe aveſſe tagliato, ò ſtorpiato alcun membro (a ſomiglianza delle noſtre leggi Imperiali) alla ſteſſa pena ſoggiace. Coloro, che han depoſto il falſo ſi condannano ad eſſere portati per tutta la Città ſpogliati in camicia ſopra aſini a roveſcio, col viſo tinto, e rivolto verſo la groppa; tenẽdo la coda in vece di cavezza, e le ſpalle caricate di trippe, ed altre interiora

teriora fetenti: poſcia ſono bollati nella fronte, e maſcelle, rendendoſi con ciò inabili a più deporre.

S'aggiunge a tutto ciò la pronta eſecuzione; perche nel criminale ogni Cadì (quantunque d'un picciolo Caſale) non riconoſce alcun Superiore d'appellazione; ma ſe non è di profeſſion legale ha di biſogno della ſottoſcrizione dell'Aſſeſſore, per far eſeguire la ſentenza, eziandio che fuſſe de' primi Baſsà dell'Imperio.

Nelle cauſe civili, inteſe le parti, e ſommariamente ricevuti i teſtimonj, e ſcritture, ſono obbligati a giudicare prõtamente le differenze; e nelle cauſe matrimoniali ſi fà l'obbligazione in preſenza del Cadì, il quale ſpeſſe volte determina ſopra la validità, o invalidità del matrimonio; perche, com'è detto altrove, non diſtinguono i Maomettani fra le cauſe di Religione, e le Secolari; e paſſano indifferentemente dalle cariche Eccleſiaſtiche a quelle di politica, e per lo contrario. La cupidigia nõdimeno, ed ambizione di acquiſtar danajo, toglie ogni ragione dal petto de' Giudici Muſulmani; onde è, che le leggi rade volte hanno luogo: e ſe più Criſtiani (nome ap-

appreſſo di loro abbominevole) uccideſſero un Turco; ſparſo il ſangue d'uno degli ucciſori, gli altri con danari comprano il perdono dal Giudice, e da' parenti del morto, a'quali appartiene l'eſecuzione della ſentenza.

I Giannizzeri, ch'è il maggior nerbo della loro ſoldateſca, hanno per arme l'archibuſo, e la ſcimitarra. Gli Spahì, o Soldati a cavallo arco e freccie, ſpada, e piſtole; le ſoldateſche Aſiatiche hanno lancia, ſcure, e giavellotto. Dell'artiglieria uſano dell'iſteſſa forma, che i Criſtiani. Nel combattere però, ch'è la maggiore importanza, non oſſervano alcun'ordine; riponendo nella ſuperiorità del numero tutta la ſperanza di vincere. Inveſtonò il nemico con grande impeto per diſordinarlo, e combattono egualmente con gli urli ſpaventevoli, e con le mani; però trovando reſiſtenza la prima e ſeconda volta, non ardiſcono cimentarſi la terza; e ſi danno cotanto vilmente alla fuga, che non vale qualſiſia autorità di Comandante a ritenergli.

Egli ſi è ben difficile il numerare, e dar certa notizia de' teſori, che entrano ogni anno al Gran Signore; poiche venendo dalle rendite di molti Regni d'A-

ſia, Europa, ed Africa, non meno che dalle ſpoglie de' miſeri Baſsà, e Miniſtri dell' Imperio;non ſono ſempre gli ſteſſi. Ogn'uno che ottiene qualche carica, è tenuto fare un gran preſente all'Imperadore; come a dire il Baſsà del Cairo non potrà dar meno di mezzo milione di ſcudi per giungervi, ed altrettanto alle principali Sultane, Muphti, Gran Viſir, Caimecan, ed altre perſone di credito, che denno proteggerlo. Queſta ſomma, ſe non la tiene, biſogna che la tolga in preſtito dagli Amici, o da'Giudei a cento per cento d'intereſſe. Nè ſi contenta il Sultano di ciò, che riceve ſul principio dal Baſsà; ma poiche queſti ha pagato i debiti, e comincia a farſi ricco, gli manda per un'Inviato un preſente d'una veſte, ſpada, e pugnale, che deve eſſere dal Miniſtro ricompenſato con altro, che almeno vaglia dieci volte più: e non facendolo, ne riceve un'altro funeſto d'una mazza d'armi, o ſpada; ſegnale, che non è bene nella grazia del Gran Signore, e che ſe non procura di placarlo, ben preſto dee perder la teſta: politica barbara uſata da' Principi Ottomani, per farſi riſpettare, ſucchiando il ſangue de' popoli lor ſoggetti.

Non

Non solo questi doni apparentemente volontarj empiono l'Erario del Gran Signore, ma quando vengono a morire i Bassà, o altri Ministri (i quali riconoscono dalla bontà del Sovrano ogni lor fortuna, ed avere) egli si prende tutti i beni, facendosi erede necessario in pregiudizio de' figliuoli, se bene fussero nati di sua Sorella. La morte naturale non sarebbe nulla, ma il peggio è, che non vi è anno, in cui per un minimo capriccio, e forsi per avidità de' beni, non faccia mozzare il capo a coloro, che più credeano di essere nella sua grazia. S'aggiunge a ciò, che tutti i sudditi di sì vasta Monarchia, oltre le imposizioni e tasse, che pagano, per prendere il possesso dell'eredità de' morti, ne devono sborzare a lui il tre per cento. E quando altro non vi fusse, bastevole argomento delle ricchezze Ottomane potriano essere le immense somme, che bisognano per sostentare tãti presidj in Europa, Asia, ed Africa; e più eserciti nello stesso tempo contro i Principi Cristiani.

Mallet. descript. de l'Univers. to. 4. pag. 89.

Il vestire de' Turchi è lungo al di sotto sino al collo del piede; di sopra è poco meno, con maniche strette; e l'uno, e l'altro d'ordinario è di panno rosso, verde,

o turchino. Portano in testa un turbante dell'istesso panno ben duro, con molti avvolgimenti di tela bianca sottile all'intorno. I calzoni sono lunghi, e servono quasi insieme per calzette, e per scarpe, essendovi le medesime attaccate, e cucite. Vi aggiungono poi le papuccie, che sono spezie di pianelle; le quali si cavano in entrando nelle Moschee, e nelle case d'amici, per non imbrattare il Soffà, o strato. Le donne portano simile abito; solamente il portamento della testa è differente, perche in vece di turbante, si cuoprono il volto con due moccichini, uno dalle narici in su, e l'altro dalla bocca al mento; restando nel mezzo tanto di spazio, quanto si può vedere.

Le monete, che si spendono in questo Dominio sono diverse, giusta la diversità de' Regni. In Costantinopoli ne corrono d'oro dette Scerifi, che sono di minor valore del zecchino Veneziano; di argento un Groscen, cioè ducato; Jerum-groscen mezzo ducato; parà, ed aspri d'argento. In Egitto in luogo di questi sono i medini, ed in altri Regni particolari altre particolari monete.

Le frutta (parlando de' paesi trascorsi) nell'Egitto sono ottime, di tutte quasi

le

le sorti, che abbiamo in Europa, oltre le propie del paese; particolarmente i dattili, che sono perfettissimi. In Romelia, ed Asia minore si truovano tutte quelle d'Italia, e di maggior bontà; come melloni d'Inverno, melegrane, uve, pere, castagne, nocciuole, ed altre che si conservano fresche tutto l'anno.

L'aria è anche differente, secondo la differenza de' Meridiani, a' quali sono sottoposti tanti, e diversi Regni. In Egitto è molto nocevole a chi non è originario. In Romelia, e Tracia è ben temperata da per tutto, e'l terreno fertile; però questa fecondità è presso che inutile, per la pigrizia de' Turchi; e per le oppressioni, che fanno soffrire a' Cristiani, i quali amano meglio lasciarlo incolto, che coltivarlo per altri. Nell'Asia minore poi si truova tutto ciò, che per una buona, e beata vita si possa desiderare; sì per la fertilità, ed amenità del suolo, come per la clemenza del Cielo; onde potrebbe anteporsi alle migliori Regioni d'Europa. Chiarissima testimonianza ne rende Cicerone nelle seguenti parole: *Cæterarum Provinciarum vectigalia, Quirites, tanta sunt, ut iis ad ipsas Provincias tutandas vix contenti esse possint;*

Atlas par. 3. in descript. Asiæ minoris, sive Natoliæ.

Asia

Asia verò tá optima est, & fertilis, ut & ubertate agrorum, & varietate fructuum, & magnitudine pastionis, & multitudine earum rerum, quæ asportantur, facilè omnibus Terris antecellat.

Ha per confini sì vasta Monarchia la Germania, Polonia, Moscovia, Persia, Indie; dalla parte d'Africa il Regno degli Abissini, e della Libia. E' bagnata in Europa dal Mediterraneo, coll'acque dell'Adriatico, ed Jonio; dell'Egeo, ed Eussino in Asia; dall'Oceano col seno Persiano, ed Arabico. I principali fiumi, che la separano da altre Signorie, sono il Boristene, e'l Tanai. In fine tanta è l'ampiezza di lei, che toltone l'Italia, Francia, Spagna, Germania, Sarmatia, parte dell' Ungheria, e Grecia; comprende quanto i Romani signoreggiarono, ed altre Provincie ancora, che le armi Romane, non l'Imperio conobbero.

LIBRO

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

Cronologia, e succeffione della Monarchia Ottomana.

EGli fi è molto probabile l'opinion di coloro, i quali vogliono, che queſta poderofa Nazione tragga l'origine dalle vaſte Selve vicino la Palude Meotide, per l'abbondanza della cacciagione, che ivi fi truova, ordinario loro alimento.

Mela lib. 1. Plin. lib. 6.

Il primo che pofe la bafe fondamentale di sì gran Monarchia, fi fù Ofman detto Ottomano; uomo valorofo ed audace, Tartaro di nazione, e foldato del Gran Kam. Coſtui ſdegnato co'ſuoi, per l'offefe ricevutene, fi pofe nella Cappadocia a far vita da fuorufcito, con feſſanta compagni, infeſtando tutte le convicine contrade. Quindi altri ancora allettati dalla fperanza della preda, o dalla diſperazione di potere ripatriare a cagion de'falli commeſſi, fe gli aggiunfero; di maniera tale che tratto tratto divenu-

nuto più forte, e formidabile, ed espu-
gnate varie Città, ridusse sotto il suo
giogo le Provincie di Cappadocia, Ponto, Bitinia, Pamfilia, e Cilicia. Vogliono, che ciò accadesse nell'anno 1300.
Regnò Osmano 18. anni.

Gli succedette il figliuolo Orcane, il quale, colle medesime arti, non solamente conservò il paterno Principato, ma tolta l'opportunità delle interne discordie degl' Imperadori di Costantinopoli, vi aggiunse la Misia, Licaonia, Frigia, Caria, e Nicea: regnò 36. anni.

Amuratte eccellente maestro nell'arte di fingere, cioè di regnare, succedette ad Orcane suo Padre. Egli acquistò nel *1363*. Gallipoli nella Tracia; indi Adrianopoli, la Misia, Servia, e Bulgaria; ma in fine superato, ed ucciso da Lazzaro Despota della Servia, finì l'indegna vita dopo 31. anni d'Imperio; lasciando due figliuoli Solimano, e Bajazette.

Bajazette ucciso il fratello, soggiogò tutta la Tracia, Tessaglia, Macedonia, Focide, Attica, e Bosna. Tenne poi ad assedio otto anni Costantinopoli; ma trovando dura resistenza, lo tolse per dar battaglia a' Principi Cristiani, che disfece, e vinse. Ritornato poscia all'at-

tac-

tacco,e ridotti dopo tre anni gli assediati quasi al punto di rendersi, fugli frastornata l'impresa da Tamerlan Gran Kam de'Tartari. Imperocchè costui uscito del suo Reame, e col ferro e col fuoco desolando l'Asia; Bajazette a gran ragione temendo la piena di tante armi, stimò più profittevole per la salute del suo Imperio, lasciato l'assedio, uscirgli all'incontro su i cõfini della Galatia,e Bitinia. Quivi datasi la battaglia, fu vinto il miserabile Bajazette(nell'anno 1397.) còlla perdita di ducento mila de'suoi, e posto ignominiosamẽte incatenato dentro una gabbia;nella quale egli perduta ogni speranza di libertà, tanto urtò colla testa, finche s'uccise. Regnò 12.anni e 6.mesi, lasciando Calapino, Maometto, e Mustafà figliuoli.

Calapin, o Alpin(morto, e ucciso Orcane dal Zio Mosè) fu parimente privato di vita dal suo fratello Mahomet I. il quale giunto al Trono acquistò la Vallachia, e Macedonia; ponendo la sua Reggia in Adrianopoli: morì nel 1422. dopo aver imperato 17.anni.

Montò poscia sul Trono Amurat II. Egli per opra de'Genovesi passato in Tracia, vinse il suo Zio Mustafà; e rotta po-

poſcia la pace da Uladislao Re di Polonia, e d'Ungheria, a perſuaſione di Papa Eugenio Quarto; pagato cento mila ſcudi il paſſo a' Genoveſi di Gallipoli, paſsò di nuovo all'improviſo in Europa, con tutto il ſuo eſercito. Combattè tre giorni continui, ed alla per fine colla morte di Uladislao rimaſe dal canto ſuo la vittoria; rimproverando ſempre i Criſtiani di mancatori di fede. Amurat dopo aver regnato 30. anni, finì la vita in Bruggia ſede dell'Imperio.

Atl. Aſiæ deſcript. vol. 10. pag. 4.

Mahomet II. fu ſuo ſucceſſore. Stabilitoſi egli tirannicamente ſul Trono colla morte del fratello, eſpugnò Coſtantinopoli circa l'anno 1453. a 30. Maggio. Quindi acquiſtò la Bulgaria, Dalmazia, Croazia, Trabiſonda, e Teodoſia, Città che fu de'Genoveſi, oggi detta Caffa. Morì nel 1481. dopo aver regnato 31. anni, e viſſuto 58. Laſciò due ſuoi figliuoli Bajazette, e Ziziſmo.

Bajazette II. ſcacciato ſuo fratello, cōquiſtò molto paeſe, in 32. anni d'Imperio.

Selim I. ſuo figliuolo occupò buona parte dell'Egitto; e ritornato a Coſtantinopoli morì, nel 1520. dopo otto anni d'Imperio, e 46. di vita.

Suc-

Succedè a Selim Solimano, ch'acquistò Belgrado, Rodi, Strigonia, e Buda: morì nel 47. anno del suo Imperio.

Regnò appresso Selim II. il quale tolse a' Veneziani Cipro. Contro di lui però ottennero i Cristiani memorabile vittoria navale.

Succedette quindi Amurat III. ed a costui Mahomet III. che montò all'Imperio, macchiandosi le mani nel sangue di più fratelli.

Vi giunse poi Achmet; ed appresso a lui il fratello Mustafà: dopo de'quali venuto sul Trono Osman, per la poca fortuna ch'ebbe nella guerra co'Polacchi, e per aver voluto riformare l'insolenza de'Giannizzeri, per ordine del Muphti fu da essi strangolato.

Il mercurio lib.1.cha. 173.

Ritornò di nuovo Mustafà dalle carceri al soglio; ma la sorte sempre incostante, dopo un'anno, lo rimise di nuovo in prigione; privandolo i sudditi della Corona per la sua inabiltà.

Achmet II. fratello d'Osman succedette in luogo di costui, in età di 14. anni; dopo del quale regnò Amurat IV. che morì in Costantinopoli nel 1640. in età di 33. anni.

Ibraim I. di tal nome succedè al fratel-

tello Amurat; e nel 1645. mosse guerra a'Veneziani, e Cavalieri di Malta. Attaccando l'Isola di Candia, sperimentarono le sue armi varie vicende di fortuna. Fu ucciso in fine da' suoi sediziosi sudditi nel 1648. che poco prima aveano recato a morte il G.Visir.

Mahomet IV.ereditò l'Imperio in età di 16.anni. Egli continuò in sì tenera età la guerra co'Veneziani senza mai voler dar'orecchio a trattati d'accordo,sin' attanto che non fu impadronito (nel 1672.) di Cãdia Metropoli dell'Isola;dopo di che cõchiuse la pace,restãdo a'Veneziani alcune Piazze nell'istessa Isola.

Fastidito della lunga pace coll'Imperio, a persuasione del suo primo Ministro, mosse un'improvisa guerra all'Imperadore; assediando nel 1683. Vienna con formidabile esercito di 300.m. combattenti,e riducendola dopo alcune settimane di sanguinosi attacchi, in istato di non potersi più difendere;se prontamente non fusse stata soccorsa dalle poderose armi Polacche, e Tedesche, che la liberarono, e disfecero l'esercito Ottomano. Ciò fu cagione della rovina de'Turchi, che perderono con Buda l'Ungheria tutta nelle seguenti Campagne. Attribuen-

buendo intãto la soldatesca,e'l G. Muphtì tai perdite all'infelice Mahomet IV. lo deposero, ed imprigionarono, insieme co'due figli Mustafà, ed Hamet; il primo d'anni 24. il secondo d'undici. Regnò Mahomet 39. anni.

Esaltarono poscia al Trono nel 1687. Hamet II. dopo 40. anni di carcere; ma costui inesperto nel mestiere dell'armi, non ha fatto cangiar punto di faccia a gli affari della Monarchia: di maniera tale, che temendo l'istesso infelice fine di suo fratello, si tien forte in Adrianopoli; senza voler far residenza in Costantinopoli, dove i Giannizzeri sarebbon valevoli a deporlo.

CAPITOLO SECONDO.

Navigazione per lo Mar Nero sino a Trabisonda.

RIcuperata la primiera libertà (siccome dissi di sopra) che mi costò 46. piastre, per una veste di broccato data al Capitã Bassà; m'imbarcai il Mercordì 7. per Trabisonda sopra la saica d'un Rais detto Agì-Mustafà; parendomi ogni momento mille anni d'uscire da una Città

per me cotanto infausta. Dormii la sera in nave, perche il Padrone della camera, sentendo ch'io era stato prigione nel bagno, non volle darmi più albergo, trattandomi d'inconfidente.

Giovedì Santo 8. non partimmo, per un'affare che avea il Rais; ed io scesi a terra per visitare i Santi Sepolcri.

Il Venerdì Santo 9. fui a desinare con M: Mener, per dargli l'ultimo addio, e ringraziarlo de' favori fattimi.

Attesi il Sabato Santo 10. a far le mie divozioni; e poi a licenziarmi da alcuni amici, essendo la saica pronta a partire: e la Domenica 11. giorno di Pasqua, circa le sedici ore, si fece mossa dal Porto di Costantinopoli, tanto in fretta, che non ebbi tempo di sentir Messa. Si fermò il Rais, dopo nove miglia, a far acqua nel Casale di Gnegnì-chioy; dove rimase tutto il giorno, a cagion del vento contrario, che sopravvenne.

Il Lunedì 12. dopo mezzo dì, ci partimmo con poco vento, il quale cessato poi in tutto, si rimorchiò la saica col Caicco; ed alla fine si tirò dalla riva con corde fino ad Umuriar, cinque miglia distante. Essendo quivi montato sull'alto del monte, per vedere la bocca del

Mar

Mar nero;nello scendere, un Pastor Turco mi richiese,perch'era colà andato: ed avendo da'segni compreso, che mi diceva, che io andava osservando il Paese; fatto già savio da'patimenti passati, subito mi ritirai nella saica.

Il Martedì 13. mossosi un buon vento, allo spuntar del Sole facemmo vela, e dopo due ore entrammo nel Mar nero. Da'primi Castelli fino a'secondi non sono meno deliziose,e popolate le rive del Canale,che da Costantinopoli fino a'primi; poiche dalla parte di Natolia si veggono i Casali di Calignià, Cibucli, Erigerli, Beicos, e Cavach; e dall'opposta di Romelia Stegnì,Gnegni-chioy, Tarabia, Buyuch-dare, e San-jar; frammezzati da buone case, e giardini di delizia, che rendono dilettevole la lor veduta.

I secondi Castelli sono peggiori de' primi, perche quello dalla parte d'Europa tiene due picciole Torri in piano,con pessime cortine; e l'altro d'Asia, a vicinãza di Cavach,è una Torre quadra:amendue senz'artiglieria. Nell'alto del monte(lontano mezzo miglio) v'era un Castello, le cui fortificazioni esteriori si stẽdevano fino all'altro; però le mura son tutte rovinate.

In ambo l'opposte punte del Canale sono due fanali, con picciole abitazioni. Presso a quello dalla parte di Romelia, sopra d'un scoglio, si vede il resto del piedestallo della nominata colonna di Pompeo.

Poco cammino potè farsi il Mercordì 14. per lo vento contrario; ma rendutosi favorevole il Giovedì 15. costeggiammo la Natolia; e a Vespro fummo dirimpetto d'Ergelè, luogo con buon porto (cosa rara nel Mar nero.) Cõtinuando sino alle due ore di notte l'istesso vento, quelle sonnacchiose bestie tolsero via le vele, e ligato il timone, si posero a dormire; lasciando la saica bersaglio dell'incostanza dell'onde.

Ricominciò di buon'ora l'istesso vento il Venerdì 16. onde facemmo da dodici miglia ad ora, e raggiungemmo a mezzo dì l'altra saica, che veniva con noi di conserva; e portava ancor'ella più di cencinquanta soldati, e servidori del Bassà di Trabisonda, il quale con sei picciole feluche, e 25. di sua famiglia s'era prima partito; menando seco sei cavalli, oltre altrettanti imbarcati nella saica. Il Paese, che si vede in vicinanza del Mare, è quasi tutto montuoso, ed abbondevo-

le

le di castagne, nocciuole, e pomi, per provvederne Costantinopoli, e più Provincie vicine.

Si fece contrario affatto il vento il Sabato 17. onde prendemmo, con grande stento, il Capo di Sinope per far'acqua. La Domenica 18. di buon'ora tolte l'ancore, passammo a vista della Città di Sinope, situata alla parte più Orientale di un braccio di terra, dove ella è fabbricata, con un'alto monte da presso. Una densa nebbia, che continuò fino alla sera, ne impedì di ben distinguere la bellezza della riva; siccome la tempesta che si mosse, fu causa che il giorno c'innoltrassimo poche miglia; ma la sera divenendo il vento favorevole, facemmo buon cammino fino a mezza notte.

Cadde una gran pioggia il Lunedì 19. dopo di che fu sì favorevole il vento, che corremmo centinaja di miglia, anche la notte seguente. L'istesso vento, e pioggia continuò il Martedì 20. onde si fece gran cammino. La famiglia del Bassà si bagnò da capo a piedi: ed io ammirai la sofferenza de'Turchi, che per non spendere un zecchino per una camera, si contentano stare esposti all'ingiurie de' tempi, come tanti bruti. Per altro erano

costumate persone, praticando meco
cortesi maniere, sì per lo cammino, come
nella dimora, che feci in Trabisonda:
nè io mancai di corrispondere cõ altrettanta
e maggior galanteria, per potere
avvalermi della loro amicizia in caso di
bisogno; e spezialmente per ricuperar le
robe dalle mani del Rais Lester.

Tutta la notte, e'l Mercordì 21. fino a
mezzo dì continuò l'istessa pioggia e
mareggiata, con vento che ci menò a tre
miglia lontano da Trabisonda; ma poi
mancò affatto, e divenne contrario la
sera, sicchè fu d'uopo far rimorchiare la
saica dal caicco. Io benedissi sempre i
due scudi e mezzo dati per la mia cameretta,
perche non averei potuto resistere
all'inclemenza del Cielo; colui però, che
me la diede in affitto, suscitò nell'ultimo
un'indegno litigio, dimandando maggior
prezzo del convenuto avanti l'Interprete,
e M: Mener: lo contentai bēsì
con poco, non ostante che avesse trovati
due falsi testimonj Tartari, che deponevano,
avermi sentito patteggiare
quello, che pretendeva l'affittatore.

Tutta la Corte del Bassà restò la notte
sulla nave; però io che sospirava di vedermi
lontano dal Paese Turchesco, sbar-
cai

cai nell'istesso punto, e m'incamminai al picciolo Ospizio, che da tre anni aveano preso i PP. Gesuiti Francesi, per comodità della Missione.

Ivi trovai il Padre Villot Superiore della Missione d'Armenia, con tre altri Compagni, e'l Padre Domenicano, vestiti all'Armena; i quali sentirono grandissima allegrezza, e consolazione nel vedermi fuor di prigione, e giunto a salvamento dopo tre giorni di tempesta, e 900. miglia di navigazione. E certamente avriamo corso gran rischio, se nõ fusse che il Ponto Eussino, essendo imprigionato fra 5000.m. di circonferenza, (1100. di lũghezza, e 200. o al più 400. di larghezza) non riceve, come gli spaziosi Mari, tanta alterazione in se stesso, quanta voglion che ne abbia. Trovai anche le mie robe ricuperate da'Padri, e portate in Convento, che servì per farmi avere una compiuta allegrezza.

Mi narrarono questi Padri anch'essi i loro travagli sofferti nel viaggio. Eglino imbarcati sulla seconda saica, come è detto di sopra, furono condotti in Unia 500. miglia lontano da Trabisonda, donde venendo con piccioli caicchi, corsero pericolo di perdersi; ed alla fine furono

presi per lo Caragio, e rilasciati in consegna al Rais del caicco, per darne conto al Caragiere di Trabisonda; acciò si giudicasse, se doveano, o no pagare i Francesi: e ciò, perche fraudolentemente diceano, che il loro Re avea rotta la pace col Gran Signore: però fu determinato dal Cadì, che non eran tenuti di pagare. La sera per l'immenso gaudio bevemmo allegramente, e ci congratulammo scambievolmēte, ponendo in obblio tutti i patimenti passati.

Mallet. descrip. de l'univers. to. 2. pag. 139.

Trabisonda da'Turchi detta Tarabossan, è situata a gr. 42. d'elevazione di Polo, lungo gli estremi lidi del Mar nero, alle radici d'una montagna, che riguarda Settentrione. Il suo circuito è d'un miglio solamente, ma l'ampiezza de' borghi supplisce per l'abitazione di 20. mila suoi Cittadini. E' Sede Arcivescovale, e Metropoli della Cappadocia; Provincia fra l'Asia minore, e l'Armenia maggiore. Nella caduta dell'Imperio Costantinopolitano, elessero i Greci questa Città per loro Sede Imperiale, ma fu poco durevole; perche avendovi regnato la famiglia Lascari per 200. anni, cioè dall'anno 1261. fino al 1460. alla fine imperando Davide, fu

Lexic. Geograph. Philip. Ferrar. in verb. Trapezus.

fu espugnata e distrutta da Mahomet II. Imperadore de' Turchi. Oggidì costoro la chiamano Capo della Provincia Genich, o Jenich.

Fu fatta più illustre questa Città dal martirio di 40. Fedeli Soldati, che per comando di Licinio furono in un gelato Lago fatti morire; come anche da' natali di Giorgio Trapezunzio uomo dottissimo, che morì nel 1486. in età di 90. anni; e di Bessarione, che per l'eccellenza del suo ingegno, e letteratura, fu eletto da Eugenio IV. Cardinale, e Patriarca di Costantinopoli.

Ioan. Bapt. Nicol. Hercul. parte 3. c. 257.

Nō solo ne' secoli passati ha Trabisonda sofferte gravi sciagure, ma nel cadēte ancora; poiche nel 1617. i Russi passarono nel Mare Eussino, e la posero a sacco, e spianaronla; come fecero di Sinope, e Caffa, Città poste nell'istesso Mare. Per le tante vicende sostenute, dee credersi che nulla le sia rimaso dell' antico splendore; avendo ora più tosto sembianza di Villaggio, che d'Imperiale Città: anzi sembra una selva abitata, non essendovi casa, che non abbia il suo giardino ben grande, con alberi d'olive, ed altre frutta; oltre i campi, che vi si frammezzano.

Giovedì 22. osservai, che la Città tiene

ne due picciole Cittadelle: una ſopra il monte comandata da un Chiaùs;l'altra nel piano, che ſerve alle volte d'abitazione al Baſsà,o Beglierbey che governa la Città, ſenza aver Sangiacco ſotto di ſe. Amendue ſono poco provvedute di guarnigione, ed artiglieria; e ſe i Cittadini non faranno l'ufficio di Soldato nelle occaſioni, poche ore potran fare di difeſa.

Il Venerdì 23. vidi che ne' borghi, per la maggior parte abitano Armeni, e Greci, co' loro Veſcovi per l'eſercizio della loro Religione.

I viveri ſono cari (a riſpetto degli altri luoghi di Turchia) e cattivi, ſpezialmente il pane: provvedēdoſi di formento da' vicini Caſali, a cagion del terreno, che sì per lo piano, come per lo montuoſo è ſterile; e l'aſpre montagne all' intorno cariche di neve provvedono gli abitanti più di freddo, che di vettovaglie. Carne pochi meſi dell'anno ſe ne vede in piazza; e'l peſce è bandito affatto dalla menſa, perche la Città non ha porto, ma una ſpiaggia tāto ſoggetta alla continua incoſtanza del Mare, che rende molto difficile la poca peſcagione che vi è. Di quello che produce il terreno, l'oglio ſo-

solamente è ottimo; e'l vino mezzano: d'altre frutta per lo gusto la provveggono i Villaggi all' intorno. Conservano l'oglio, e'l vino in vasi di creta, e fanno passare quei licori da uno in un'altro vaso, soffiando in una delle due canne insieme giunte, che vi frammettono.

La dogana di Trabisonda non è punto rigorosa, non avendo visitato le mie robe, nè quelle de' Padri Gesuiti; onde si può introdurre in Città quello che si vuole. Dubbitando però, che nell'uscire i Guardiani, ch'erano sulla strada, non mi dassero qualche molestia; senza esserne ricercato, andai il Sabato 24. da per me stesso al Doganiere, per avere il Tascarè. Egli, stando a' miei detti, volle sapere quanto avea pagato in Costantinopoli; ed avendo io risposto, che portādo meco poche bagattelle, avea pagato quattro piastre; altrettante ne prese egli, oltre un'occhialone, di cui gli feci presente.

La famiglia del Basà fu per molti giorni trattenuta a spese de' poveri Armeni, e Greci; i quali denno eziandio contribuir molto, quando accade di giungervi il Basà stesso; nè perciò sono esenti dal Caraggio, o pagamento delle

teste:

teſte: e veramente muove compaſſione l'udir le loro querele, avendo tutto quel danajo a ricavare a colpi di ſtento, e di induſtria. Il peggio ſi era, che in quei tempi i viveri coſtavano aſſai più; eſſendo il meſe del Ramadan o digiuno, nel quale i Turchi compenſano l'aſtinenza del giorno con altrettanta voracità la notte, che paſſano vegghiando, per divorare il meglio che ſi truova.

Udita Meſſa la Domenica 25. andai a vedere la Cittadella baſsa. Ella è ſituata su d'una rocca, con due ordini di mura, e profondo foſſo; e per quel, che moſtrano le ſue fabbriche, è più antica dell'alta.

Non volendo il mio Rais, detto Leſter, rendermi il Taſcarè di Coſtantinopoli, e ricuſando perciò io di pagargli il nolo; fummo il Lunedì 26. alla preſenza del Cadì per terminar la differenza; e fu deciſo a favor di lui, perche avea portato il Cadì nella ſaica.

Nello ſteſſo tempo che attendevamo a diportarci co' Padri Geſuiti, diſponemmo a partirci per Arzerum colla prima Caravana. Prendemmo perciò in affitto i cavalli per un zecchino l'uno (che in Criſtianità avrebbon forſi coſtato dieci

ci scudi) per undeci giorni di cammino; ponendosi sopra di essi mezza soma, e la persona, giusta il costume d'Oriente: e così facemmo io, e i Padri. Il viaggiare per paese Turchesco egli si è in vero di poca spesa, essendo i viveri molto a buon prezzo per istrada; ma dall'altro canto vi è l'incomodo d'albergare ne' Karvan-serà, dove non si truova nulla, e fa di mestieri comprare altrove ciò che bisogna, ed ivi apparecchiarlo. I Turchi bensì portano ogni sorte di stovigli di cucina fatti di rame, con molta pulitezza.

Si componeva la nostra cõversazione del P. Villot Lorenese Superiore in Arzerum, ristabilito nella sua Missione con ordine espresso, o Firman del G.Signore, due anni dopo esserne stato scacciato co' compagni dal Bassà (a simiglianza di quelli di Trabisonda) ad istigazione degli Armeni, e Greci Scismatici: del P. Dalmazio d'Alvernia, che andava Missionario della Provincia di Sciamakì di Persia: del P. Martino di Gvienna, che per la stessa cagione dovea far dimora in Ispaham: e del P. F. Domenico di Bologna Domenicano, destinato allo stesso pietoso uficio nel Convento di Naxivan; essendo rimaso il Padre Lau delle vici-

nanze

nanze di Lione per lo medesimo ministerio in Trabisonda.

CAPITOLO TERZO.

Viaggio sino ad Arzerum, o Erzerom.

Accompagnatomi adunque co' suddetti Padri, mi posi in cammino il Martedì 27. dopo desinare, con una buona caravana. Fatte quattro ore di strada montuosa e fangosa, albergammo nel dirupato Karvanserà d'Oreglan; ove dormimmo a cielo aperto, collo strepito di grosso fiume ivi vicino, e de'cani selvaggi, che vanno a schiere per quelle montagne.

Il Mercordì 28. sul far del giorno ci riponemmo in istrada, e camminammo lentamente per asprissime montagne. Fatte in nove ore 24. miglia, ci fermammo nel Karvanserà di Cuscan tanto capace, che il Cielo servì di tetto a molti. Questa strada non era la più frequentata, ma vi si pratica volontieri d'Inverno; perche quella di Agagi-basci più brieve di due giorni, è impedita dalle nevi; onde noi in partendo da Trabisonda la lasciammo, passando per lo ponte a man

a man sinistra, dove sogliono stare le guardie della dogana.

Il Giovedì 29. c'innoltrāmo per altissime, ed aspre montagne coperte di nevi, e fornite di abeti; e tanto salimmo, che sulla fine del giorno, ci trovammo quasi alla seconda region dell'aria, nella sommità del monte Ziganà. Ivi il vento suol'essere così impetuoso, che due anni prima passando il Calolicos, nel mese di Febbrajo, al governo di Trabisonda, perdè circa dieci persone del suo seguito, soffocate dal vento, e dalle nevi. Il Pad. Villot per confermazione dello stesso, mi riferì, che passandovi egli cinque anni prima nel mese di Gennajo, col P. Vanderman Fiammengo; perdè questi l'uso della lingua per lo gran freddo, abbandonandosi sopra le nevi, senza poter seguire la Caravana: si rivenne con masticar garofali, e perciò d'allora in poi i Missionarj la chiamano Montagna del Garofalo.

Su questa sommità perdendo la pazienza il Pad. Dalmazio, vedendosi presso all'agonìa per la fatiga di montare a piedi, proruppe in queste parole: *Messieurs de la Propaganda venez à voir ce qui se passe ici*. E pochi passi più innanzi: *Venez donc*

donc vous, qui n'y baillez pas un Sol; & nous venons avec les charitez de France: que je vous assûre, que donneriez tous vos biens, pour être ramenez chez vous. Mentre da volta in volta le medesime parole replicava; io sorridendo gli dicea, per tentarlo maggiormente: che forse credete venendo alla Missione in Levante *aller a la promenade aux Tuillieries de Paris, ou au Palais de Monsieur*? Io per aver meno travaglio non volli por piede a terra, ma salendo su a cavallo, mi posi a gran rischio di perire precipitato da qualchuna di quelle orribili balze. Scendemmo per 4. miglia di dirupate pendici fino al Karvanserà, che prende il nome della medesima mõtagna, dopo aver fatto 24. miglia di strada in undici ore. Continuammo a scendere il Venerdì 30. per più agevole cammino, ma più lungo del dovere, per le tortuose vie del monte, che abbonda di abeti, faggi, e nocciuole. Passammo poi il terzo ponte di pietra presso una montagna, appiè della quale entrammo in una sotterranea strada, per passare dall'altra parte ad un picciolo Karvanserà. Dopo dieci altre ore di strada, e 22. miglia, albergammo la sera nel Karvanserà del Casale di Giumis-Xane, cioè Casa d'ar-

d'argento, per le miniere di queſto metallo, che ſono nelle ſue vicinanze; dove il terreno produce quantità di pomi, nocciuole, e cattivo vino. Quivi paſsammo malamente la notte.

Il Sabato primo di Maggio, dopo aver fatte ſei miglia, paſſammo per una miniera d'oro (in cui non ſi faticava, per eſſer guaſta dall'inondazione del fiume) e poco più lontano per una d'argento. Mi diſſero i naturali, che ve ne ſono molte altre di piombo, e di rame, che vale perciò a viliſſimo prezzo fra' Turchi; i quali ne hanno ogni ſorte di ſtovigli, ſtagnati per entro e fuori. Paſſammo quindi per Cuvans, e dopo 20. miglia di cammino fatte in dieci ore, ſopraggiunta la notte, albergammo in Balaxor, in caſa d'un noſtro Catergì o vetturino. Queſto Caſale è poſto in un'ottima, e fertile pianura. Le ſue caſe non ſaprei dire ſe ſono grotte, o ſtalle; poiche ſono cavate dentro il terreno, che ſerve di muraglia, con groſſe travi poſte di ſopra a traverſo, per ſoſtenere il tetto anche di terra, ſopra il quale (eſſendo in piano colla ſtrada) ſi cammina. Nel mezzo laſciano un'apertura ben grande, per ricevere il lume; nulla curando che ſi può indi oſſervare

quanto ſi fà in caſa, e fare maggior male ſe ſi vuole. Nella medeſima albergano le beſtie, e gli uomini inſieme; onde cōvenne mal mio grado ſtar quella notte con quei comodi, che porta ſeco una tal converſazione.

Mi piacque oltremodo in queſti paeſi una fornace, o forno per cuocervi il pane, e per altri uſi. Fāno nel terreno un foſſo profondo tre palmi, incruſtato di ſemplice loto, con un picciolo forame per eſalarne la fiamma. Ivi fatto fuoco con legna, pongono un ferro fiſſo a traverſo della bocca, ſopra del quale ne ſta un'altro mobile, fatto in modo, che vi ponno ſtare ſopra 5. pentole a bollire; queſto gira all'intorno, per maggior comodo di chi attende alla cucina. Tolte le pentole di ſopra, e'l fuoco di ſotto, e ben netto il forno dalle ceneri, vi ſi pone la paſta non fermentata all'uſo di Levante; ed in tal guiſa ſi cuoce in brieve il pane, o più toſto focaccia, gratiſſima al palato de' Maomettani. Dopo di ciò ſerve per imbandirvi ſu la menſa, e ſtarvi caldi i convitati, ſenza biſogno d'altro fuoco. Quindi chiuſo il forame, ſe ne avvagliono per tenervi calde le vivande, in caſo che ſopraggiungeſsero foreſtieri.

Essendo il Casale quasi tutto abitato da Armeni, concorsero tutti a folla nella nostra stalla, per essere istrutti dal Padre Villot ne'misterj divini. Egli a questo fine avea bene appresa la lingua Armena; ed inventato un giuoco simile a quello dell'Oca, per fargli meglio loro comprendere; appellandolo giuoco di divozione, per esservi impressi i suddetti misterj.

Ebbi non picciola edificazione in vedere il fervore, con cui quella buona gente s'affaticava d'aver luogo nella nostra stalla; avvisandosi l'un l'altro per udir la divina parola, che durò fino alla sera. La messe nell'Asia è grande, e gli operarj molto pochi. Se in questo luogo vi facesse dimora poche settimane un Missionario, trarrebbe tutti dalle tenebre dell'Eresia; tanto son facili a confessare il loro errore. I Padri Gesuiti attendono, con gran fervore di spirito, a questa opera in molti luoghi del Dominio Turchesco, e Persiano; con eroica costanza soffrendo i patimenti, ed avanie de' Maomettani, da'quali sono stati scacciati, e perseguitati diverse fiate. Sono eglino sostentati con rendite a tale effetto stabilite in Francia.

Dd 2 Ven-

Venne la ſera un Chiaùs, che andava ſollecitando le Truppe Aſiatiche alla marcia; perche elleno s'incamminavano lentamente, per trovarſi in Belgrado al fine, non al principio della campagna. Ciò diede a noi un travaglio cõſiderabile, perche di mezza notte fece prendere due de'noſtri cavalli per ſervirſene; e la mattina citrovammo bene imbarazzati, mentre la Caravana partiva, ed altri cavalli nel Caſale non ſi trovavano. Per non reſtare adunque preda di ladri e Giannizzeri, le mezze ſome le facemmo intiere, reſtando un cavallo libero, per montarci a vicenda tutto il giorno; e così ſi compensò l'allegrezza della ſera antecedente di Domenica 2. in cui avevamo cenato allegramente, e paſſato una buona notte; in ricordanza della perſecuzione patita, nell'iſteſſo giorno due anni prima, da' Padri Geſuiti in Arzerum, e Trabiſonda, ſiccome è detto di ſopra.

Ad ogni modo l'un l'altro incoraggiandoci il Lunedì 3. ripigliammo da pellegrini il cammino, ſeguendo la Caravana per paeſe piano, e ben coltivato. I PP. Geſuiti non vollero ſervirſi del cavallo, ma da Apoſtoli fecero tutta la

gior-

giornata a piedi; ripetendo sempre il Padre Dalmatio quello che avea detto sul monte, e chiamando *Messieurs de la Propaganda* a vederlo camminare a piedi. Io e 'l Padre Domenicano a vicenda cavalcavamo; e perche il paese era pieno di colombi, e di quella sorte d'uccelli d'acqua, che noi chiamiamo mallardi, io ne uccisi molti a volo, così da terra come da cavallo; con grand'ammirazione de' Turchi, che non potevano colpirne pur uno: onde il P. Villot prese occasione di pubblicare, che io era Cacciatore del Re di Francia, mandato al Re di Persia per servirlo in tal mestiere. Dopo sei ore, e dodici miglia di strada, passammo per lo Borgo della Città di Beiburt, nel quale si paga un quarto di ducato per lo passo d'ogni cavallo.

Questa Città, posta sopra una rocca, è cinta di mura, e fornita di pochi pezzi d'artiglieria. Si vendono a buon prezzo nella medesima buoni tappeti di lana, che vi si lavorano. Il suo Borgo è parte nella valle, parte nelle falde del monte. Noi passammo oltre facendo sei altre miglia lungo il fiume, in vicinanza del quale ci accampammo, nel luogo detto Maaciur; dove ricuperammo i nostri

cavalli rilasciati dal Chiaùs.Sopravvenne la notte una gran pioggia, che ci bagnò tutti.

Il Martedì 4. non facemmo che 10.m. in quattro ore;restando in fine a riposarci nel Casale d'Avirac, posto sopra un monte, perche la giornata seguente dovea esser lunga. Albergammo nella casa, o, per dir meglio,stalla d'un'Armeno, fatta colla medesima architettura delle sopradette. In questo paese attualmente si seminava il formento; perche cotanto è fertile il terreno, che vi cresce in pochissimo tempo, e rende abbondante raccolta. Generalmente tutti i viveri vi sono a buon prezzo; avendosi per un tornese di Napoli sei uova, e per quindici una buona gallina.

Il Mercordì 5.montammo asprissime, ed orride montagne coverte di neve;nell'ultima delle quali vedemmo una buona miniera di marmo bianco. I Turchi della Caravana, temendo esser sorpresi da' ladri, venivano or l'uno or l'altro ad avvertirmi, che stassi sulla mia; facendo gran fondamento in me, per vedermi bene armato di schioppo e pistole, con opinione di buon tiratore; mentre essi portavano poche arme da fuoco,e man-

che-

chevoli qual di polvere, qual di pietra, e qual di palle. Altri tenendo rotti, o guasti i focili delle loro, venivano da me acciò gli accomodassi, e dassi loro monizione, per tema del soprastante periglio. Dalla smisurata altezza della terza montagna, scendemmo in una profonda valle (sdrucciolando sempre nelle nevi i cavalli colle some) e riposammo in una stalla nel Casale di Carvor, dopo 11.ore, e 24.m. di strada.

Dovendosi il Giovedì 6.indi non lunge, passare a guazzo il fiume Eufrate (allora molto colmo d'acque) ci contentāmo meglio fare un giro di tre leghe, che esporci a tal periglio. Onde separandoci dalla Caravana, seguitati da altri pochi, andammo a passarlo su d'un ponte di pietra; vicino il quale il fiume Gerzime poco inferiore d'acque, entra nell'Eufrate o Carasù, che ivi è minore del Volturno di Capua nel Regno di Napoli. Continuammo a camminar a sinistra del medesimo, lungo il piano d'Arzerum, altre otto miglia; facendo in quella giornata dieci ore di continuo cammino, fino al Casale di Teurischiuch. In tutti que' Casali era allora una persona destinata dal Caragiere, per riscuotere da tutti i

viandanti il caraggio; ma noi ci difendemmo come Franchi, col Firman, overo ordine del G. Signore.

La sera essendo già presso alla fine del nostro viaggio, con intendimẽto del Catergì, (al quale promisi di regalare) accomodai alcune cosette, soggette a Dogana, dentro un sacco di paglia, che in que' Paesi costumano di porre in luogo di barda sotto le some.

CAPITOLO QVARTO.

Arrivo in Arzerum, e descrizione della stessa Città.

LA mattina del Venerdì 7. innoltrandoci per un bellissimo, e ben coltivato piano, popolato di più borgate, e coronato di monti coperti di neve, a fine di dodici miglia giugnemmo in Arzerum. In entrando al borgo pagammo quindici grani per cavallo (riducendo il valore di quella moneta alla Napoletana) Andammo poscia in Dogana, ma trovãdosi il Doganiere alla preghiera di mezzo dì; quando venne, ch'era già tardi, lo pregammo a suggellar le valige, per potere indi a qualche tempo venirle a visitare

tare in casa. Con molta cortesia si contentò, mandando poco appresso a visitarle da una persona a posta, che non vi trovò cosa soggetta; di maniera tale, che ebbi fortuna di non trovarvi quel rigore, che narra M: Tavernier di suggellarsi le valige, e fardelli, una giornata prima dell'arrivo in Erzeron, da persone deputate dal Doganiere; acciò non se ne traggano le robe soggette, per fraudar la Dogana.

Presi una bellissima camera nel Karvanserà vicino la medesima Dogana, per potere essere spesso in compagnia di M: Preschet mercante Inglese, che facea anche l'ufficio di Consolo, ed abitava dirimpetto. Egli venendo a darmi il ben venuto, m'obbligò con cortesi esibizioni ad essere in quel giorno di sua tavola, e mi trattò assai bene mattina, e sera; affliggendosi di non potermi regalare come in Cristianità, perche il paese non dà quelle delicatezze, che s'hanno in Italia, ed altrove: mi tormentava bensì con lo spesso bere, volendo ch'io facessi altrettanto; ciò che mi era affatto impossibile. Da lui riseppi con gran mio dispiacere, che un giorno prima del mio arrivo, s'era partita una famosa Caravana

na per Tauris, che sarebbe stata un'ottima occasione per me.

Arzerum, Erzeron, o Adirbegian, alcuni la situano nell'Armenia minore: la maggior parte la fan Metropoli della maggiore; nella quale stimano probabile, che sia stato creato il primo Uomo, e costituito da Dio negli amenissimi orti del Paradiso. Paese in vero nobilissimo, poiche ebbe per primo agricoltore Adamo scacciato dal Paradiso; e (terminato il diluvio) Noè vi scese dall'Arca, e porse a Dio divoto sacrificio. Regione in fine, che conservò lungo tempo negli alti suoi monti le reliquie dell'Arca, giusta le antiche tradizioni, e fu Sede de' primi Patriarchi. Vogliono i profani Autori, che prendesse il nome da Armeno Eroe Tessalo.

Asiæ nova descrip. lib. 5. cap. 1.

Gen. 8.

Joseph l. 1. antiq. c. 4.

E' situata Erzeron in luogo piano, nõ molto lungi dal fiume Eufrate, sotto ben alte montagne, in fine d'una pianura lunga 30. miglia e larga dieci. Due miglia di circuito contengono le sue mura, doppie sì, ma non terrapienate. E' difesa da un mezzano fosso, e da varie Torri in cõvenevole distãza disposte, e fornite di piccioli pezzi d'artiglieria detti falconetti; onde di fuori s'assomiglia mol-

molto a Costantinopoli. Tiene nell'estremità verso Oriente un Castello, ed un Forte per l'Agà de' Giannizzeri, dominati amendue da una collina con una Torre, donde può scoprirsi da lungi il nemico. Vicino questo Castello è la Chiesa Arcivescovale degli Armeni, in buona parte rovinata; fuorche due Torri, che sono fabbricate di mattoni. Le porte della Città sono tre, e di ferro; in quella, che si chiama di Tauris, sono per terra 20. buoni cannoni; essendosi gli altri rotti, volendogli trasportare a Costantinopoli. Le case (come anche quelle de' Borghi che sono la maggior parte abitate da Armeni) sono basse, e composte di legno e fango: le strade strette, senza selici; e i Bazar ordinarj: ma è così popolata, che si contano solo ne' borghi 22. Karvanserà per le Caravane di Persia.

Per le continue nevi, che cuoprono le vicine montagne, l'aria è molto fredda; non vi si patisce però tanto degli occhi, quanto vuole il Tavernier: ciò che fa anche maturar molto tardi le frutta (onde sul principio vengono dalla Georgia) e se non fusse provveduta da' vicini villaggi, si passarebbe male.

Il vitto cō tutto ciò è a vilissimo prez-

zo,

zo, avendosi per un tornese di Napoli pane bastante per un giorno, e per un carlino quasi 30. libre di biscotto; per cinque grani una gallina, per un tornese cinque uova; ed a proporzione la carne, ed ogn'altra cosa. Tutta questa abbondanza proviene dalla fertilità del riferito piano; però il formento non viene a perfezione (per quel che mi dissero) in 60. giorni, e l'orzo in 40. come narra M: Tavernier; poiche, mentre io vi fui, si seminava attualmente per farsi la raccolta a Settembre.

Nasce l'Eufrate da una montagna dell'Armenia detta Afrat, o Mingol, sei ore discosta d'Arzerum; onde (secondo la Sacra Scrittura, ed Interpreti) avendo questo fiume la sorgiva nel Paradiso terreste, poteva io in sei ore andare in Paradiso. Altri però credono, che il vero fonte sia nella Georgia, e che i continui tremuoti l'abbiano coperto.

Incerti Auctoris Asiæ descrip. lib. 4. cap. 13.

Il governo d'Arzerum è di gran guadagno, e appresso de'Turchi ragguardevole. Le donne della Città vanno vestite di panno, con stivali, ed un riparo nero avanti la fronte, per nascondersi il volto: sopra la testa hanno una lunga tela, che scende fino al ginocchio.

Il

Il Sabato 8. giunse con la Caravana da Persia M. Laironiere della Provincia di Blois, il quale il dì seguente si fece Maomettano, disperato d'ottener il perdono di due duelli, ed omicidj fatti in Francia. Pubblicò egli, che era stato mãdato dal Re in quelle parti, per servire di spia contro i Turchi; però che nõ volendo fare un tal mestiere, avea risoluto abbracciare la legge Maomettana; dando ad intendere a' Turchi, che tutti i Franchi, che vanno in Levante sono spioni, mandati dal Re a stimolare il Persiano alla ricuperazione delle Piazze di Bagadat, ed Erzeron; ed altri al Moscovita, acciò sorprenda le Città, che sono sopra il Mar nero: e che perciò portano le lettere di credenza cucite dentro le scarpe. Benche costui sia tenuto per pazzo appresso i Francesi, non lasciano però quei Barbari di dargli fede, per far torto a' Franchi; onde mi fece vivere con qualche apprensione.

La Domenica 9. fui a sentir Messa nella Chiesa de' Padri Gesuiti. Avendo lasciato il mio schioppo nella porta d'Arzerum, come si costuma, mandai il Lunedì 10. il solito pagamento al Turco di guardia per riaverlo; ma perche v'andò

dò il ſervidore di M: Preſchet da parte del ſuo Padrone, rendè l'arme ſenza prender nulla.

Il Martedì 11. però, mentre era vſcito dalla mia ſtanza, per entrare in quella del mentovato M: Preſchet, vidi venire, per la porta del Karvanſerà, il Turco, che avea renduto lo ſchioppo; e farmi ſegnale, che mi fermaſſi. Io ſenza penſare ad altro, paſſai oltre; perche non intendendo la ſua favella, mi ſarebbe ſtato vano il trattenimento. Sdegnato il ſuperbo Turco, che io faceſſi poco conto del fatto ſuo, ſi poſe in fretta dentro, e poſto mano al Cangiar o coltello, mi corſe ſopra per ferirmi; e già l'arebbe eſeguito, ſe il Preſchet non l'aveſſe trattenuto, abbracciandolo per mezzo. Io non avrei temuto della ſua arroganza, ſe fuſſimo ſtati altrove; ma nel paeſe Turcheſco troppo rigoroſa pena s'eſeguiſce contro un Franco, che pon mano addoſſo ad un Turco; e perciò facendogli dare quello, che pretendeva, me lo tolſi dinanzi.

Il Mercordì 12. fui convitato a deſinare dal P. Villot, e bevemmo allegramente per lo noſtro felice arrivo: ma queſta allegrezza mi fu diſturbata il Giovedì

13.

13. perche vennero nel Karvanserà tre persone a dirmi da parte del Mussellin, o Luogotenente del Basà, che l'istesso giorno partissi dalla Città; ordine che aveano fatto a' Padri Gesuiti ancora, e al Domenicano, perche ne credeano tutti cinque Papàs, o Religiosi. Noi giudicammo, che questa fusse stata opera non solo del Francese rinegato, ma degli Armeni scismatici ancora, per impedire lo stabilimento de' Padri in Arzerum, e l'amministrazione della Divina parola. A tale effetto eglino due anni prima avean fatto al Basà un presente di due mila piastre, per fargli scacciare, insieme col Padre Filippo Grimaldi, che passava alla China: ciò che seguì non senza qualche commozion popolare suscitata dagli Armeni; essendo andate 2500. persone tumultuanti alla casa del Basà, e da 400. alla porta del Convento: se i Padri non avessero ben chiuse le porte, avrian passato gran pericolo della vita.

Per ovviare a sì gran male, si mandò al Mussellin il Fratello Manfredi (che facea la professsion di Medico, per rendere ben affetto il popolo alla Compagnia) a presentare il Firman del Gran Si-

Signore per lo riſtabilimento de'Padri in Arzerum; ma il Muſſellin ſenza volerlo vedere, non che leggere, ordinò che lo ſteſſo giorno ce ne ritornaſſimo verſo Trabiſonda. Per la lunga diſtanza dalla Corte, egli non facea conto del Firman: e poi dicea, che i Papàs aveano rappreſentato al Sultano, ciò che loro era piacciuto; ma che egli volea informarlo bene della ripugnanza, che avea la Città tutta a sì fatto ſtabilimento. Andò poi il Fratello dal Cadì, per ottenere almeno qualche dilazione alla partenza; e n'ebbe umana riſpoſta, di partire colla prima Caravana; per non farci eſporre ſoli al pericolo di perdere i beni, e la vita per mano di ladri. Pervenuto ciò all'orecchie del Muſſellin, mandò a chiamarſi il Manfredi; e ſgridatolo che fuſſe ſtato cagione del ritorno, e poi della dilazione della partenza de' Padri, lo fece porre in prigione: ma dettogli, che la dilazione l'avea conceduta il Cadì, lo fece indi a 2. ore ſcarcerare; minacciãdolo di farlo reſtare in Città, e (fattogli il proceſſo) dar tante baſtonate, ſinche gli ſaltaſſero l'unghie de' piedi.

L'iſteſſo giorno il Muſſellin volle informarſi di me da M: Preſchet, il quale

le, fattagli relazione de' miei viaggi, gli disse; che io non era altrimente Religioso della Compagnia, ma un Secolare, che viaggiava per curiosità. Nel ritorno ch' egli fece a casa, sopravvenne il P. Domenicano, e pregollo di rappresentare al Mussellin, che nè anche egli era della Compagnia, ma Domenicano, che andava in Persia mandato dal suo Generale: e che non essendo la sua Religione compresa nell'ordinanza fatta a richiesta degli Armeni, gli procurasse la licenza di partire. Ma le parole del Consolo nè per me, nè per lui giovarono appresso quel Barbaro, il quale solamente col suono dell'argēto si sarebbe piegato alle nostre dimande.

Si offese gravemente il P. Villot, che il P. Domenicano fusse andato dal Preschet a dir tai cose: onde adirato venne a dirmi la sera, che ogni uno facesse il meglio che poteva, perche egli co' compagni avea il Firman per potere passare in Persia. Io gli risposi, che attendesse pure a' fatti suoi, perche Iddio nō avrebbe mancato di darmi il suo ajuto. Sin dalla mia partenza d'Italia avea preveduto, e m'era preparato a soffrire pazientemente tal sorte di travagli; onde

ſenza punto sbigottirmi, determinai, quando non poteſſi per Arzerum, tornare in Trabiſonda, e di là paſſare in Perſia per la Georgia.

Eſſendo andato il Venerdì 14. a udir la Meſſa da'medeſimi Padri Geſuiti, vidi prima partire il Fratello Manfredi, e poi ritornare colla riſoluzione favorevole del Muſſellin; quale udita dal Padre Villot, mi diſſe: Monſieur Gemelli, l'affare è accomodato per 25. ducati; toccheranno due zecchini di parte voſtra, per paſſare in Perſia. Avrei potuto io riſpondere, che non avendomi la ſera antecedente voluto comprendere nel loro trattato, avea preſo altro ricapito: e che quella corteſia la mi facea per riſparmiare; giacchè il Muſſellin tanto volea per tre, quãto per cinque: ad ogni modo non volendo moſtrarmi ſignoreggiato dall'intereſſe, diſſi che avrei volentieri pagata la mia parte; ciò che con gran difficultà fece il Domenicano.

Dopo deſinare il Nazar, o protettore de' foreſtieri, ch'era ſtato avviſato dal Muſſellin ſuo fratello, mandò a chiamare il Manfredi; e fece gran rumore, che noi non eravamo partiti. Riſpoſe quegli, che aveamo ottenuto licenza di partire

tire per Perſia. Nò,riſpoſe il Nazar,partirete per Trabiſonda con la Caravana, ch'è già pronta. Conoſcendo il Manfredi che il fin di coſtui era d'aver anche egli parte del noſtro danajo,gli diſſe che il dì ſeguente ſarebbe ritornato colla riſpoſta. Volle però il Cielo,che il Sabato 15. eſſendo ſopraggiunta novella ad amendue i fratelli, che il Baſsà avea mandati altri in luogo loro; eglino occupati tutti in nõ voler dare a quelli il poſſeſſo,non ſi ricordaſſero più di tal fatto.

Verſo la ſera mãdò il Muſſellin a chiamare qualche Padre, che ſapeſſe la favella Turcheſca; acciò gli faceſſe l'eſplicazione d'alcune Carte Geografiche, dategli dal rinegato Laironiere,il quale nõ ſapea fargliela. Vi andò il P.Villot,il quale ſoddisfattolo appieno delle notizie di parte dell'Aſia (ſenza però che il Turco capiſſe molto) fu interrogato, dove avea appreſa la lingua Turcheſca; ed avendo riſpoſto: in un'anno, che dimorai in Coſtantinopoli; replicò il Muſſellin, che non avria potuto in un ſolo anno parlarla così bene. Cadendo adunque in acconcio di parlare della noſtra cauſa, ſoggiunſe il Padre: per qualche tempo mi trattenni anche in queſta Città, e fu ap-

punto allora, quando furono scacciati tutti i Religiosi: ciò che mi par d'udire, che vogliate fare un'altra volta, con tutta l'ordinanza del G. Signore. Ripigliò il Mussellin: perche non andate a far la Missione in Alemagna? perche gli Alemani sono nemici del nostro Re (rispose il Padre) e ne ucciderebbono, e perciò vegniamo in questi paesi di amici. Andarono poi insieme dal Cadì (uomo che per la sua prudenza avea occupate le prime cariche dell' Imperio, in tempo del Sultano Mehemet) ed avendo esplicati anche a lui molti paesi dell'Asia, volle quegli sapere se gli bastava l'animo di fare una consimil Carta in lingua Turchesca, ed in quanto tempo: dettogli di sì, e che in una sola settimana; lo rimandarono a casa, dicendogli che si restasse, e la facesse.

Or dovendo restare il P. Villot, si mandarono la Dom. 16. al Mussellin 8. zecchini per mezzo del fratello Mãfredi: dopo di che il Chiajà mandò a cercarne degli altri, ed affrettarci alla partenza; facendoci sapere, che anche il P. Villot finita la Carta dovea partire. Il Nazar chiamò di nuovo il Lunedì 17. il fratello Manfredi, acciò ne dicesse che volea essere

an-

anch'egli regalato, nè più nè meno di suo fratello; ma all'uno, e all'altro si diedero solamente buone parole, e speranze, che non doveano giammai venire a fine. Vennero oltreacciò l'istesso giorno nel karvanserà due servidori del Nazar, a cercarmi da parte di lui una veste. Io che compresi essere questa loro invenzione; per non mandargli via mal soddisfatti, sì che pensassero a nuocermi, promisi loro una piastra di regalo, da riceverla per mano di M. Preschet dopo che sarei partito; acciò non mandassero altri compagni a far lo stesso.

Vedendomi da ogni canto esposto a ladronecci e furberie, risolvei di partire all'improviso senza Caravana, con tutti i rischi del mondo: stimando meglio io, e' Padri ponerci in cāmino coll'incertezza d'esser rubati per istrada da ladri, ma colla libertà di poterci difendere; che rimanere in Città come tanti agnelli in balìa de'lupi, senza poter dire le nostre ragioni. Quindi presi in affitto i cavalli a 4. piastre l'uno, segretamente ci disponemmo ad uscir da Arzerum.

CAPITOLO QVINTO.

Cammino fino a Kars con pericolo di ladri.

A Simiglianza del popolo d'Ifraele perfeguitato da Faraone, paffata la mezza notte del Martedì 18. ponemmo il piè fuggitivo fuori della Città io, il Padre Dalmazio, e'l Padre Martino Gefuiti Francefi; e'l Padre Fra Domenico da Bologna Domenicano. Era preffo allo fpuntar dell'Alba, quando fei miglia lontano dalla Città, ne ufcirono all'incontro da una tenda le Guardie della Dogana; ma moftrata loro la licenza del Doganiere, ed un Rup (ch'è un quarto di ducato Napoletano) di regalo, ne lafciarono andare; cõ tutto che il mio mulattiere Giorgiano venuto a contefa con un'Armeno delle guardie, gli aveffe dato molti pugni. Indi a tre miglia fpaventato il mio cavallo mi fcoffe di fella, e cadendo mi fi ruppe il teniere dello fchioppo, che malamente pofi in iftato di fervirmi per lo cammino.

Il Paefe, per cui viaggiammo tutto quel giorno, era piano, e fimile di molto alla Puglia piana del Regno di Napoli.

At-

Attualmente feminavano il grano, fenza che vi fuffe prima paffato l'aratro. Verfo la fera, paffato un groffo fiume, andammo a prender ripofo nel Cafale di Axa, patria del noftro Catergi, in cafa di cui albergammo; avendo fatto in 8. ore 20. miglia, fuori del cammino ordinario della Caravana; che paffa fempre per lo picciolo, ma bel Caftello di Haffan-kale, pofto fopra un colle (e diftante quattro miglia dal fuddetto Cafale) dove fi paga un Rup, o quarto di ducato per cavallo. Stemmo bene in cafa del mulattiere, ed avemmo un' ottima cena, perche il luogo è abbondante nelle cofe appartenenti al vitto; avendofi per cinque torneſi de' noftri quattro piccioni.

Il Mercordì 19. un Giannizzero, traverfando la ftrada, ne ufcì innãzi per farci tornare indietro nel Forte, a pagare un certo dritto; e a gran pena potemmo ottenere di pagarlo a lui, fenza prender la fatica di tornare al Forte. Dodici miglia più avanti avemmo un'incõtro peggiore, a cagion de' mulattieri, che vollero feguitare il cammino per iftrada non praticata dalle Caravane. Le guardie della Dogana di Talifcì, e del ponte det-

to di Scio-ban-nuprì, vedendo che non facevamo la ſtrada del ponte, ne raggiunſero, e ne comandarono che andaſſimo cō eſſo loro ſino al Caſale. Volendo liberarci da tal moleſtia con danajo, ne dimandarono cinque piaſtre; ma vedendoſi ſgridate per l'impertinente dimanda, ſi poſero a fuggire per tema di baſtonate. Noi all'incontro temendo di qualche coſa di peggio, ſtimammo più ſavio conſiglio ſopragiungerle, e colle buone accomodarci per due piaſtre.

Per la fertilità del terreno il vitto vale ivi poco più che niente; tanto più che gli abitanti ſi ſoſtentano di latte acido, di focaccie in vece di pane, e di acqua. Fatte 28. m. in dieci ore, giugnemmo nel Caſale di Koraſon, patria d'un'altro noſtro Catergì, a ſiniſtra del fiume Araſſe, che dalle radici della montagna di Mingol và a gittarſi nel Mar Caſpio. Le caſe di queſto Villaggio ſono ſotterranee, a guiſa di quelle di Balaxor.

Il Giovedì 20. feſta dell'Aſcenſione del Signore, reſtammo nell'iſteſſo Caſale, per compiacere al Catergì. Venne a ritrovarmi in caſa una perſona deputata dal Doganiere, per riconoſcere i forzieri, e'l Taſcarè della dogana d'Arzerum.

Non

Non prese egli cosa alcuna; ma un Nazar, che venne seco, vedendoci senza licenza di passare, tornò la sera, e volle per via d'accordo una piastra: ciò che non fu approvato dal Doganiere. Egli si è certo, che i poveri Franchi, in ogni luogo e tempo sono molestati dall'ingordigia Turchesca, ma in alcune parti si contentano di poco. Le femmine di questo Casale cuoprono il viso, quasi all'Egiziana, con certe picciole piastre di argento, quanto un carlino Napoletano, che col moto della testa, fanno anch' elleno un grazioso movimento; e per ambi i lati della veste portano due ordini di grossi bottoni, con altre laminette di argento.

Il Venerdi 21. dopo 8. miglia di cammino sempre montuoso, facemmo alto sulla riva d'un fiume, dove vollero bagnarsi i nostri Catergi, per essere abbondevole d'acque minerali. Continuando poi il viaggio, ci abbattemmo in tre Giannizzeri, i quali, fingendosi persone del Caraggiere, voleano che pagassimo loro il tributo. Negando noi di pagarlo a cagion de' nostri Firman, voleano farci tornare indietro; onde fu di mestiere, avvegnache fussimo superiori di forze,
dar

dar loro una piastra per tornergli dinãzi. Per tutte queste campagne si vedeano bellissimi tulipani selvaggi, che sarebbono molto stimati in Europa.

Restãmo in fine la sera in Misinghirt, Casale posto in una Valle appiè d'una rocca, sulla quale è un'antico, e quasi dirupato Castello. Quivi benche fussero molti Cristiani, alloggiammo nientedimeno in campagna. I naturali per truffarci anch'eglino qualche cosa, ne diedero ad intẽdere, che pochi giorni prima i ladri della montagna aveano rubato alcuni viandanti; perloche intimoriti i Padri, ed un tal Coggìa Abram nativo d'Erivan, vollero prendere in ogni conto quattro uomini per iscorta, e difesa. Io ben conoscea, che coloro erano spie, e peggiori de' ladri stessi, e che stavano mal forniti d'arme; ad ogni modo acciò non credessero, che io ricusava per avarizia, mi contentai di pagar la mia parte di cinque Rup, che loro si diedero; cioè un ducato e mezzo di Napoli.

Per gir più cauti, camminammo di notte, per boschi di pini, e precipitevoli montagne nidi di ladri; de' quali due, che ne incontrammo, non ebbero ardire di assalirci. Perdei io la bacchetta dello

schiop-

ſchioppo nello ſteſſo cadere che feci, per voler fare parte della ſtrada a piedi, e ſtar pronto ad ogni ſiniſtro accidente.

Sul far del giorno il Sabato 22. trovammo i noſtri bravi tali, quali io gli avea preveduti; imperocchè due di loro aveano lo ſchioppo a miccio ſenza coperta, e ſenza corda nelle mani; un'altro non avea palle, nè polvere; e'l quarto avea ſolamente una lunga aſta, alla quale non biſognava altro per ferire, che un valente braccio. Coſtoro più ladri de' maggiori ladri del *Mondo*, veduto che era giorno, prima di trarne fuori del boſco, dimandarono d'eſſer pagati. Negando il P. Dalmazio di ciò fare, perche nō eravamo ancora fuor di periglio, un di eſſi ſi poſe in atto di paſſargli il petto colla lancia; onde io lo conſigliai a pagare, per non riceverne danno nella perſona. Ricevuto ch'ebbero il danajo, ne rimaſero ſoli, con due miglia di boſco a fare, ponendo in non cale il lor dovere. Appena avevamo fatti pochi paſſi per uſcire dal boſco, che ci ſi fecero innanzi dodici perſone, parte a piedi, parte a cavallo; alla cui viſta avvicinatoſi il mio Catergì, mi diſſe: Cruſì o ladri, e mi chieſe una piſtola; ma io non volli dargle-

gliela. Questo accidente sbigottì molto la nostra comitiva, ma più il Coggia, il quale, avvegnache io dalla sera antecedente gli avessi accomodato lo schioppo, per esserne difeso in caso di bisogno; nẽtedimeno amò meglio riporre la sua salvezza nella velocità del cavallo, sẽza curar dell'ignominia del fuggire, che facẽdola da bravo, porre in qualche ripentaglio la vita.

Restato io, e gli atterriti Padri a far argine all'impeto de' ladri, posi piede a terra, avendo meco lo schioppo, e pistole pronte; e lasciati essi a cavallo con cattive pistole, e sprovveduti di polvere, m'appostai a sinistra dietro alcuni sassi; aspettando così al coverto quel che farebbono i masnadieri. Ma questi, ch'erano male in arme, ed alcuni di essi con bastoni, benche in numero di dodici, non vollero cimentarsi; e torcendo il cãmino, si posero sulla montagna, restando a noi libero il passo. Commendarono molto i Turchi il mio portamento, e molto più i Padri, i quali da allora in poi mi chiamarono, per ischerzo, Caroan-Basci, o capo della picciola Caravana. Era io talmente sdegnato col fuggitivo Coggia, che in pena della sua codar-

dardia, volea lasciar le sue some esposte al piacere de' ladri; ma poi a richiesta de' Gesuiti le lasciai venire.

Passato il bosco facemmo riposare i cavalli in un piano, nelle cui vicinanze erano buoni pascoli, e un Casale di Kurdi. Indi a tre ore ci avviammo di buon passo, ed andammo a pernottare nel Casale di Cotanlò; avendo fatte 36. miglia in dieci ore di cammino tutta quella giornata. Il luogo era abitato da Armeni, i quali nõ lasciarono d'inquietarci co' loro infermi, per aver qualche medicamento da' Gesuiti, che ne portano di varie sorti: ciò che ne succedea da per tutto, ove passavamo. Dalle montagne in poi (che aveano importato la metà della strada) tutto il paese era d'ottimo terreno, però incolto per difetto di agricoltori.

CAPITOLO SESTO.

Brieve descrizione di Kars, e proseguimento del viaggio fin sulle frontiere di Persia.

DOmenica 23. dopo 12. miglia di strada fatte in cinque ore, giugnemmo nella

nella Città di Kars, frontiera del dominio Turchesco; ed albergammo nel Borgo in un Karvanserà.

Kars situata in un fertilissimo piano a 78. gr. 4. m. di longit. e 42. e 40. m. di latit. è Città grāde, ma poco popolata; quātūque i viveri vi siano in abbōdāza, ed a vil prezzo. Ciò è avvenuto, perche essendo sulle frontiere, è stata bersaglio or delle Persiane, or delle Ottomane armi; e non tantosto ricuperata dall'una, che ritolta dalle altre: siccome è accaduto a moltissimi altri luoghi rovinati da' Persiani per otto, o nove giornate di cammino. E veramente può Kars render bastevole testimonianza a' posteri, quanto vagliano i Persiani nell' espugnazion delle Fortezze; e di quanto terrore sia a' Turchi il taglio delle loro scimitarre.

Ma per ritornare al nostro proposito, giace Kars nella Turcomannia. E' ella di figura bislunga, che riguarda a Mezzodì, di due miglia di circuito, sulla falda d'una collina. Le due sue muraglie sono di fango con picciole Torri, e due porte, con altrettanti ponti dalla parte del fiume, e borgo. La Fortezza bensì che è su la rocca è innaccessibile dal lato del fiume. Vi è una buona guarnigione, dalla quale

Lexicon Geograph. Philip. Ferr. verb. Carse.

quale si distaccano ogni notte 40. cavalli per scorrere sulla frontiera. Le case per gli pochi abitanti, sono come tante caverne fatte di legno, e fango. Da cento trent'anni in quà, ch'è soggetta al Dominio Ottomano, è stata sempre governata da un Bassà; più per gelosia del posto, che perche lo meriti la sua grandezza.

Per compiacere a' Catergì ci trattenemmo anche il Lunedì 24. Lo Giorgiano pretendea d'avere quivi tutto il danajo della vettura, quando il costume si è di pagarsi in fine del viaggio; e ricusando noi, si ostinò di non voler passare avanti. Fu d'uopo adunque farlo forzare alla partenza dal Doganiere Armeno; altrimente avriamo pigliata altra comodità a suo interesse. Ma il furbo Armeno fece ben costarci il favore, perche toccandogli (per gli Tambellì, o fardelli) mezza piastra per cavallo, dimandò un zecchino, e con gran stento si contentò d'una piastra.

Accordati con la Dogana, continuãmo il cammino il Martedì 25. prendendo per felice augurio nella nostra partenza quattro tiri di cannone, che fecero sentire i Turchi per la sollennità del lo-

ro Bairam, finito già il digiuno del Ramazan: ciò che empiè d'allegrezza l'animo de' Contadini, veggendosi fuori della dura necessità di faticare il giorno del digiuno, e vegghiar poi la notte mangiando. Tutto il dì incontrammo per quelle ottime pianure, varie truppe di Kurdi, e Kurde, con le loro case portatili su bovi imbardellati.

Costoro vivono con le bestie, e sono tante bestie, che tutto l'anno vanno raminghi in traccia di buoni pascoli per gli loro armenti, co' quali hanno anch'essi comune il cibo. Fatte 30. miglia in dieci ore, pernottammo nel Casale di Chialà composto di poche grotte. Quivi l'insolente Catergì tornò di bel nuovo sulla negativa di passare avanti, senza esser prima pagato del tutto; e dalla mattina alla sera altro non si facea, che contrastare. Mal mio grado mi rattenni di servirmi del bastone, com'egli meritava, per non tirarmi addosso qualche sciagura peggiore.

Tardi ci partimmo il Mercordì 26. e per istrada non picciola compassione avemmo di tanti luoghi distrutti dalle guerre, che ancor serbano nelle ruine qualche testimonianza dell'antica magni-

gni-

gnificenza: ed in particolare la Città di Ani-kagaë, sei miglia lontana dal suddetto Casale. Ella fu fondata in vantaggioso sito, benche paludoso, dà un Re d'Armenia dello stesso nome. Buona parte delle sue mura sono ancora in piedi, presso a cui dalla parte di Levante passa il fiume Arpasuy; che nascendo ne'monti della Mingrelia và ad ingrossare il fiume di Kars. Vi si veggono eziandio le rovine di molti Monasterj, due de'quali sono quasi interi, che dicono essere stati fondati da'Re.

Camminando avanti scoprimmo da lungi l'altissimo Monte Ararath, dove vogliono, che posasse l'Arca di Noè: quindi entrammo per una valle, per la quale erano sparse come tante piramidi naturali, fatte dall'acqua nel sasso, molto vaghe a vedere. Passammo poscia per lo Forte di Arpasuy ultima Fortezza de' Turchi, posta talmente sù d'una Rocca, che da tre lati non ha bisogno di mura; ma solamente da quello, per cui s'entra. V'è dētro buona guarnigione, e fuori un Villaggio, dove si paga un Rup, o quarto di ducato della moneta di Napoli per lo passo di ciaschedun cavallo. Nell'istessa valle sopra un ponte passammo il

fiume, che ſepara l'Imperio Ottomano dal Perſiano. Non tanto fui dall'altra riva, che mi calai a baciare quel terreno tanto da me ſoſpirato, per vedermi fuori delle Turcheſche furberie. Quel che indi in poi m'accadeſſe, diviſaremo a Dio piacendo nel ſecondo volume.

Fine della Prima Parte.

INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI.

A

Accompagnamento del Gran Signore Hamet II. pag. 252.
*Adrianopoli, sua grandezza, e sito . pag.*242.
Albero maraviglioso di Stanchio . 199.
Alessandria antica, e moderna: sua grandezza. 33.
Amalfi, e sue prerogative. 3.
Antichità, che sono nella Tebaide Media. 79.
Antichità della Tebaide superiore . 85.
Arzerum suo sito, e grandezza. 426.

B

Ballo de' Dervis. pag. 259. *e* 261.
Bagni di Burza. 361. *e* 362.
Bairam de' Mahomettani. 51.
Bando dato all'Autore. 430.
Bulac, e sua grandezza . 72.
Burza, sua antichità, e sito. 357. *e* 358.

C

*Capelli singolari delle Donne Grecbe.*367.
Carcerazione dell'Autore . 375.

INDICE

Casa Santa nel Cairo vecchio. 54.
Cairo, suo circuito, ed abitanti. 59.
Colonna di Pompeo. 35.
Colonna di Marziano Imperadore. 373.
Colonna istoriata. 321.
Colosso di Rodi. 191.
Copti, e loro ceremonie nella crescenza del Nilo. 74.
Loro battesimo. 55.
Cronologia della Monarchia Ottomana. 395.
Costantinopoli, sue grandezze. 293. e 299.

D

Damiata, sua grandezza, e sito. 113.
Donne belle di Malta. 25.

E

Egizj come imbalsamavano i loro corpi. 108. e 109.

F

Flavio Gioja Inventore, ed Autore dell'uso della calamita. 3.
Forno curioso. 418.

G

Galata, e suo sito. 301.
Gallipoli, suo traffico, e grandezza. 235. e 236.
Gerusalemme antica, e moderna: suo splendore, e le guerre sofferte. 121.

Iaffa,

I

IAffa, sua fondazione, ed antichità. 117.
Incontro di ladri. 443.
Intrepidezza di F. Giacomo Laico Calabrese. 206.
Isola di Stanchio, patria d'Ippocrate, ed Apelle. 198.
Isola di Scio, e sua grandezza. 201.
Isola di Metellin, e sua grandezza. 225.
Isola, e Città *di Tenedos, e sue prerogative.* 228. e 229.

K

KArs, suo sito, e sciagure sofferte. 446.

L

LAberinto, ò sepoltura degli Uccelli in Egitto. 109.

M

MAlta sua fortezza, e bellezza. 17. e 25.
Manasia, suo sito, e grandezza. 351.
Mastice singolare di Scio. 204.
Messina, sue deliziose abitazioni, e vago porto. 9.
Moschee Imperiali di Costantinopoli. 309. 314. e 317.
Moschee d'Adrianopoli. 246. 248. e 249.
Moschea di S. Sofia. 304. e 306.

Mum-

Mummie, che cosa siano, e dove, e come si trovino. 106. e 107.

O

ORigine del Nilo, e cagione della sua inondazione. 45. e 46.

P

PEra, e sua situazione. 301.
Periglioso passo del monte Zigand. 415.
Piazza de' cavalli di Costantinopoli. 311.
Piramidi di Egitto: chi le fabbricasse, a che fine, e come. 102. 104. e 106.
Piramidi delle Mummie. 100.
Piramidi del Cairo, e loro grandezza. 96.
Piramidi di Cleopatra. 36.
Polli, che nascono col calor del fuoco. 54.
Pozzo maraviglioso di Giuseppe. 64.

R

RAma, e sua situazione. 118.
Religione de' Turchi. 381.
Rodi, suo sito, fortezza, ed antichità. 187.
Roseto, sue fabbriche, e giardini. 41.

S

SAntuarj di Gerusalemme. 125. fino a 168.
Scio, suo sito, e numero di abitanti. 202.
Serraglio di Adrianopoli. 271.

Serraglio di Costantinopoli.297.
Serraglio di Burza.363.
Smirne, sito, e porto.214.e 215.
Sorgiva dell'Eufrate.428.
Strano avvenimento accaduto all'Autore.345.

T

Tempio di Salomone, suoi varj accidenti, e deplorabili rovine.135.
Tesori del Gran Turco. 390.
Trabisonda, suo sito, e sciagure.408.
Turchi, loro costume, e governo. 387.

V

Varj uffici nella Corte Ottomana. 273. fino a 288.
Vccello del Mago Rogeos.75.
Vscita del Gran Signore Hamet.II.266.

Errori più notabili			*Correzioni*
pag. 7.	l. 1.	ritrovarmi	trovarmi
15.	l. 1.	la lancia	lo schifo
25.	l. 3.	intiere	intere
	l. 23.	Caraffa, non	Caraffa. Non
26.	l. 21.	negli altri due bracci	Nelle altre due braccia
32.	l. 8.	dui	due
40.	l. 8.	Presimo	prendemmo
42.	l. 11.	tre	tredici
	l. 13.	incontro	intorno
43.	l. 28.	tre alberi	a tre alberi
47.	l. 19.	diece	dieci
51.	l. 21.	quartiero	quartieri
56.	l. 18.	tamburri	tamburi
60.	l. 11.	comprendersi	non comprendersi
77.	l. 28.	antichità	anticaglie
78.	l. 11.	detta	detto
103.	l. 24	difficoltà	difficultà
117.	l. 6.	Turcomanno	Turcimanno
	l. 16.	pellegrini	peregrini
118.	l. 1.	cignali	cinghiali
122.	l. 29.	Amorrei	Affamonei
144.	l. 11.	fe	fece
	l. 20.	dodeci	dodici
146.	l. 26.	la	il
162.	l. 10.	ùndeci	undici
163.	l. 29.	lampadi	lampane
168.	l. 11.	ritornare	tornare
204.	l. 19.	forastieri	forestieri
251.	l. 16.	camarieri	camerieri
257.	l. 22.	assiste	assistea
285.	l. 10.	I Spay	Gli Spay
293.	l. 2.	borza	borsa
311.	l. 22.	ferono	fecero
318.	l. 3.	pergamovi	pergamo
365.	l. ult.	nocelle	nocciuole
398.	l. 4.	il passo a'Genovesi di Gallipoli	il passo di Gallipoli a'Genovesi
410.	l. ult.	oglio	olio
431.	l. 10.	impepedire	impedire

EMINENTISS. E REV. SIGNORE.

IL Dottor D. Gio: Francesco Gemelli Careri rappresenta a V. Em. come dopo una terribile peregrinazione di cinque anni, e mesi, ha dato il giro al Mondo; penetrando nelle Corti delli maggiori Monarchi dell'istesso, notando i costumi, governo, religioni, abiti, armi, e rendite delle medeme, con li clima, frutti, distanze, e latitudini delle Città viste; e perche desidera dare le sue fatiche alla luce, sotto il titolo di *Giro del Mondo del Gemelli*, supplica V. Em. concederli licenza per poterle dare alle stampe, che lo riceverà a grazia di V. Em. ut Deus.

Dominus Canonicus D. Marinus Carmignanus videat, & in scriptis referat, die 5. Ianuarii 1699.

IO: A. SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Ianuarius de Auria Can. Deput.

EMIN. E REVERENDISS. SIG.

JUssu Eminentiæ Tuæ opus perlegi, cui titulus est, *Giro del Mondo di D. Gio: Francesco Gemelli*, nec quidquam in eo inveni bonis moribus, Catholicæque Religioni adversum; at plurima eruditus Lector comperiet, quibus delectari valeat: idcircò typis mandari posse existimo, si ita Eminentiæ Tuæ videbitur. Die 14. Augusti 1699.

Emin. Tuæ Reverendiss.

Addictissimus Famulus

Canonicus Marinus Carmignano.

Attenta suprascripta relatione Domini Canonici Revisoris, quod potest imprimi, Imprimatur, die 14. Augusti 1699.

JO: A. SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Ianuarius de Auria Can. Dep.

EC-

ECCELLENTISS. SIGNORE.

IL Dottor D. Gio: Francesco Gemelli Careri dice a V.E. come dopo una lunga peregrinazione di cinque anni, e mesi ha dato il giro al Mondo, penetrando nelle Corti delli maggiori Monarchi dell'istesso; notando delle medeme i costumi, governo, religioni, abiti, armi, e rendite delle medesime, con li clima, frutti, distanze, e latitudini delle Città viste; e perche desidera porre le sue fatiche alla luce sotto il titolo di *Giro del Mondo del Gemelli*, supplica V.E. concederli licenza per potersi dar' alle stampe, che lo riceverà a gratia ut Deus.

Regius Consiliarius D. Amatus Danio videat, & in scriptis referat.
GASCON R. ANDREAS R. ANDREASSI R. GVERRERO R. MERCADO R.
Provisum per S.E. Neap. 9. Ianuarii 1699.
Mastellonus.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

HO, secondo l'ordine da V.E. datomi, letto il libro intitolato *Giro del Mondo di D. Gio: Francesco Gemelli*; e sicome non contiene niente, che detraha alla giurisdizione Regia, così può sodisfare il gusto de' curiosi, e renderli insieme utile, e diletto per le molte, e varie notizie che vi sono; e perciò lo stimo degno della stampa, se V.E. si degnerà ordinarlo.

Amato Danio.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.
GASCON R. ANDREAS R. GVERRERO R. MERCADO R.
Provisum per S.E. Neap. 6. Augusti 1699.
Spect. Reg. Andreassi non interfuit. *Mastellonus.*